SERGEJ LUK'JANENKO
I GUARDIANI DELLA NOTTE
(Nočnoj Dozor, 1998)

Si autorizza la diffusione del presente testo
a sostegno della causa della Luce.
La Guardia della Notte

Si autorizza la diffusione del presente testo
a sostegno della causa delle Tenebre.
La Guardia del Giorno

Prima Storia
UN DESTINO SPECIALE

Prologo

La scala mobile saliva lenta, a fatica. Era proprio una vecchia stazione, niente di che. Il vento correva all'impazzata nel tubo di cemento e gli scompigliava i capelli, gli strappava il cappuccio, s'insinuava sotto la sciarpa, trascinandolo verso il basso.

Il vento non voleva che Egor salisse.

Lo supplicava di tornare indietro.

Era incredibile, ma nessuno intorno pareva prestare attenzione al vento. La gente era poca: verso mezzanotte la stazione si svuotava. Anche sulla scala accanto a Egor non c'era praticamente nessuno: una o due persone dietro di lui. Tutto qui.

Solo il vento.

Egor s'infilò le mani in tasca e si voltò. Già da un paio di minuti, da quando era sceso dal treno, aveva sentito uno sguardo estraneo su di sé. Per quanto fosse inquietante, non gli faceva paura e anzi lo attraeva, pungente come un ago.

Proprio in cima alla scala mobile c'era un uomo con una divisa. Non da poliziotto, da militare. Più in là una donna con un bambino assonnato, aggrappato al suo braccio. Poi un altro uomo, giovane, con una vistosa giacca arancione e un walkman. Pareva dormire mentre camminava.

Niente di sospetto, anche per un ragazzino che rincasava troppo tardi. Egor alzò di nuovo lo sguardo. Il militare, appoggiato al lucido corrimano,

VISIT…

cercava di adocchiare tra i rari passeggeri una preda facile.

Non c'era niente che facesse paura.

Il vento sospinse Egor un'ultima volta e poi si placò, rassegnato all'idea che fosse vano lottare. Il ragazzino si girò ancora una volta e corse su per i gradini. Doveva affrettarsi, non era chiaro il perché, ma doveva. Di nuovo avvertì senza ragione delle fitte d'ansia e fu percorso da un brivido.

Forse era il vento.

Egor schizzò fuori dalle porte socchiuse e fu travolto da una nuova ondata di gelo penetrante. I capelli, ancora bagnati dopo la piscina - il phon era rotto - gli si ghiacciarono subito. Si calcò di più il cappuccio in testa, passò senza fermarsi davanti ai chioschi e si inabissò nel sottopassaggio. In superficie c'era molta più gente, ma l'ansia non lo lasciava. Si voltò, senza rallentare il passo: nessuno lo seguiva. La donna col bambino stava raggiungendo la fermata del tram, l'uomo con il walkman si era fermato davanti al chiosco ed esaminava le bottiglie, il militare non era nemmeno uscito dal metrò.

Il ragazzo attraversava il sottopassaggio, accelerando sempre più il passo. La musica, appena percettibile, ma straordinariamente gradevole. La melodia sottile di un flauto, gli accordi di una chitarra, il suono ritmato di uno xilofono. La musica lo chiamava, impaziente. Egor scansò una combriccola che veniva di corsa verso di lui, superò un tizio ubriaco che si trascinava a stento. Era come se gli fossero fuggiti via tutti i pensieri dalla mente. Si mise a correre.

La musica lo chiamava.

Ai suoni s'intrecciavano parole ancora inafferrabili, quasi impercettibili, eppure irresistibili. Egor uscì dal sottopassaggio, si fermò per un istante, inspirando l'aria gelida. Neanche a farlo apposta il filobus stava arrivando. Una fermata ed era quasi a casa...

Con le gambe che sembravano intorpidite il ragazzino si avviò lentamente verso il filobus, che aspettò per qualche secondo con le portiere aperte, poi le richiuse e si allontanò. Egor lo fissò con uno sguardo vuoto. La musica era ancora più forte, riempiva tutto il mondo circostante, dal grattacielo semicircolare dell'albergo fino a un "casermone con le zampe" che s'intravedeva a poca distanza: la sua casa. La musica lo sollecitava ad andare a piedi. Lungo il viale ben illuminato, dove passava poca gente. Mancavano solo cinque minuti per arrivare a casa.

E per arrivare alla musica ancora meno...

Egor percorse un centinaio di metri, ma poi l'albergo smise di protegger-

lo dal vento. Una corrente d'aria ghiacciata gli trafisse il viso e quasi soffocò l'invitante melodia. Il ragazzino cominciò a barcollare e si fermò. L'incanto era svanito, in compenso la sensazione di essere spiato da uno sguardo estraneo l'aggredì di nuovo, insieme alla paura. Si voltò: un altro filobus si avvicinava alla fermata. E alla luce dei fanali balenò ancora una volta la giacca di un vistoso colore arancione. L'uomo della scala mobile l'aveva seguito. Con gli occhi sempre socchiusi, ma insospettabilmente veloce e risoluto.

Egor ricominciò a correre.

La musica risuonò con una nuova intensità, lacerando la cortina di vento. Lui poteva già distinguere le parole... poteva, ma non voleva.

La cosa più giusta da fare era proseguire per il viale, accanto ai negozi chiusi ma vivacemente illuminati, e ai passanti ritardatari, così da essere visibile agli automobilisti in transito.

Invece Egor svoltò in un portone. La musica lo attirava lì dentro.

Era buio pesto. Davanti al muro ondeggiavano due ombre. Egor le vide attraverso una nebbia, filtrate da una luce azzurrina e spettrale. Un giovane e una ragazza vestiti con abiti molto leggeri, come se nel cortile non ci fossero venti gradi sotto zero.

La musica echeggiò per l'ultima volta, suadente e trionfante. Poi tacque. Il ragazzino sentì il suo corpo afflosciarsi. Era fradicio di sudore, le gambe non lo reggevano più, aveva voglia di sedersi sul fango gelato del marciapiede.

— Carino... — disse sottovoce la ragazza. Pallida, con un viso magro e le guance scavate. Solo gli occhi sembravano vivi: neri, enormi, magnetici.

— Lasciamene... almeno un pochino... — disse il giovane. E sorrise. Sembravano fratello e sorella, non per i tratti del viso, ma per un non so che di inafferrabile, di comune a entrambi, che li avvolgeva come un velo polveroso e translucido.

— A te? — La ragazza distolse per un istante lo sguardo da Egor. Il torpore si attenuò, ma in compenso Egor fu assalito dal terrore. Fece per aprire la bocca, ma incontrò lo sguardo del giovane e non riuscì a gridare. Come fosse avvolto in un freddo strato di pellicola trasparente.

— Su, prendi!

La ragazza rise sarcastica. Spostò lo sguardo su Egor e protese le labbra come per un bacio celestiale. Pronunciò piano le ben note parole che già danzavano nella musica irresistibile.

— Vieni qui... Vieni da me...

Egor restò immobile. Non aveva la forza di fuggire, malgrado il terrore, malgrado il grido trattenuto in gola.

Davanti al portone passò una donna con due grossi cani da pastore al guinzaglio. Piano, rallentando, come se si muovesse sott'acqua, in un incubo. Egor vide con la coda dell'occhio i due cani che tiravano verso il portone e sentì balenargli nel cuore una folle speranza. I cani da pastore ulularono, un po' incerti, con un misto di odio e timore. La donna si fermò per un istante, fissando sospettosa il portone. Egor afferrò il suo sguardo indifferente, come attraversasse il vuoto.

— Su, andiamo! — La donna strattonò il guinzaglio e i cani arretrarono verso le sue gambe.

Il giovane scoppiò a ridere sommessamente.

La donna affrettò il passo e sparì dal suo orizzonte.

— Non viene! — esclamò capricciosa la ragazza. — Ma guardalo, non viene!

— Chiamalo più forte! — tagliò corto il giovane. E si adombrò. — Impara.

— Vieni! Vieni da me! — ripeté con insistenza la ragazza. Egor era lì a due metri, ma per lei era importante che fosse lui a superare la distanza.

Ed Egor capì che non aveva più la forza di lottare. Lo sguardo della ragazza gli stava puntato addosso, aderiva all'invisibile pellicola di plastica, le parole lo sollecitavano e lui si rendeva conto di non poter fare nulla. Sapeva di non dover andare e tuttavia fece un passo. La ragazza sorrise, scoprendo i denti bianchi, regolari.

— Togliti la sciarpa.

Non poteva più lottare. Con le dita tremanti si levò il cappuccio e allentò la sciarpa, senza sfilarla. Si mosse verso i suoi magnetici occhi neri.

Il viso della ragazza era mutato. La mascella inferiore pendeva, le labbra si contrassero. Brillarono i lunghi canini, non umani.

Egor fece un altro passo.

Capitolo 1

La notte era cominciata male.

Mi svegliai che faceva quasi buio. Rimasi coricato a osservare tra gli spiragli delle persiane gli ultimi raggi di luce e a riflettere. Era ormai la quinta notte di caccia senza nessun risultato. E anche oggi era poco probabile che andasse bene.

Nell'appartamento faceva freddo, i termosifoni erano appena tiepidi. Solo una cosa mi fa amare l'inverno: fa buio presto e per le strade la gente è poca. Ma tant'è... da un pezzo avrei mollato tutto e me ne sarei andato via da Mosca, a Jalta o a Soči. Proprio sul Mar Nero, e non in qualche lontana isola del Pacifico: mi piace sentire intorno a me la lingua di casa...

Sciocche fantasticherie, certo.

È ancora presto per starmene in pace, in qualche paese caldo.

Non ho ancora terminato il servizio.

Il telefono, quasi attendesse il mio risveglio, si mise a trillare perentorio e ripugnante. Trovai a tentoni il ricevitore e me lo attaccai all'orecchio, in silenzio, senza dire una parola.

— Anton, rispondi.

Tacevo. Larisa aveva un tono efficiente, adeguatamente concentrato, ma già stanco. Non doveva aver dormito per tutto il giorno.

— Anton, ti metto in comunicazione col Capo?

— Non ce n'è bisogno — bofonchiai.

— Non ti sarai appena svegliato...

— Già.

— Hai il solito turno oggi.

— È successo niente di nuovo?

— No, niente di nuovo.

— Hai qualcosa per far colazione?

— Lo troverò.

— D'accordo. Buona fortuna.

L'augurio era espresso in tono fiacco, annoiato. Larisa non mi credeva. E di sicuro neanche il Capo.

— Grazie — replicai all'ininterrotto segnale del telefono. Mi alzai, feci una visita in gabinetto e in bagno. Misi il dentifricio sullo spazzolino, ma mi resi conto che era tardi e lo deposi sul bordo del lavandino.

In cucina era buio, ma non accesi la luce. Aprii lo sportello del frigorifero: la lampadina svitata congelava tra gli alimenti. Guardai dentro il tegame, coperto da uno scolabrodo nel quale galleggiava un pezzo di carne semispappolato. Tolsi lo scolabrodo, portai il tegame alle labbra e bevvi un sorso.

Se qualcuno ritiene che il sangue di maiale sia buono, si sbaglia.

Rimisi il tegame coi resti del sangue rappreso al suo posto e tornai nel bagno. La lampadina azzurra e fioca scacciava appena il buio. Mi strofinai a lungo i denti, con accanimento, poi non resistetti e feci un altro giro in

cucina e tracannai un sorso di vodka gelata. Ora lo stomaco non solo si era scaldato, ma bruciava. Un delizioso miscuglio di sensazioni: freddo sui denti e caldo nello stomaco.

— Che ti venga... — attaccai a dire all'indirizzo del Capo, ma poi mi ricredetti in tempo. Stavo per imprecare in modo poco ortodosso. Mi spostai nella camera e mi misi a raccattare i capi del mio guardaroba disseminati dovunque. I pantaloni erano finiti sotto il letto, i calzini sul davanzale, la camicia chissà perché era appesa alla maschera coreana. L'antico imperatore mi fissava con disapprovazione.

— Fa' la guardia, piuttosto — borbottai. Il telefono squillò di nuovo. Attraversando con un balzo la stanza, trovai il ricevitore.

— Anton, volevi dirmi qualcosa? — s'informò l'invisibile interlocutore.

— No, nulla — dissi cupo.

— Be', potresti anche aggiungere un: "Lieto di servirla, Eccellenza."

— Non sono lieto. Non può farci niente... Eccellenza.

Il Capo tacque: — Anton, ti prego comunque di prendere più sul serio l'attuale situazione. D'accordo? Ti aspetto domattina per il rapporto. E... buona fortuna.

Non mi ero sentito in imbarazzo. Però la mia irritazione s'era placata. Dopo aver nascosto il cellulare nella tasca della giacca, aprii l'armadio in anticamera. Per un po' riflettei su come completare l'equipaggiamento. Avevo dei dispositivi nuovi che mi erano stati regalati dagli amici nell'ultima settimana. Eppure mi limitai a prendere la solita attrezzatura, universale e sufficientemente compatta.

Presi il walkman. Non avevo bisogno di ascoltare e poi... la seccatura era che il nemico era implacabile.

Prima di uscire osservai a lungo la scala dallo spioncino.

Nessuno.

Così era cominciata l'ennesima notte.

Viaggiai in metrò per circa sei ore, girando a casaccio da una linea all'altra e a tratti sonnecchiando, consentendo così alla mia coscienza di riposare e ai canali emozionali di sbloccarsi. Tutto chiuso. No, qualcosa d'interessante l'avevo visto, ma si trattava di casi ordinari, per principianti. Solo verso le undici, quando il metrò s'era in parte svuotato, la situazione cambiò.

Me ne stavo seduto con gli occhi chiusi ad ascoltare già per la terza volta durante quella serata la Quinta Sinfonia di Manfredini. Il walkman era as-

solutamente folle: una mia compilation personale dove compositori italiani barocchi si alternavano a Bach e gli Alisa a Ritchie Blackmore e ai Piknik.

Mi sentivo bloccato: ero tutto un crampo, dalle caviglie alla gola. Emisi persino un sibilo, aprendo gli occhi e scrutando l'intero vagone.

La ragazza la notai subito.

Molto giovane, carina. Con una pelliccetta elegante, una borsetta e un minuscolo libro in mano.

E con un vortice nero talmente smisurato sopra la testa come non ne vedevo da anni.

Dovevo avere uno sguardo folle. La ragazza lo percepì, mi fissò e subito si voltò.

Faresti meglio a guardare in su!

Ma, certo, lei non aveva il potere di vedere il vortice. Il massimo che poteva percepire era una leggera inquietudine. E con l'angolo dell'occhio un baluginio sbiadito sopra la testa... come di mosche in volo o un alito di vento che increspa l'asfalto in una giornata torrida...

Non poteva vedere nulla. Nulla. E avrebbe vissuto ancora un giorno o due finché non avesse messo il piede in fallo sul ghiaccio e poi battuto con un colpo mortale la testa. Oppure fosse finita sotto un'auto. O dentro un portone si fosse imbattuta nel coltello di un teppista ignaro del perché stava uccidendo quella ragazza. E tutti avrebbero detto: "Una ragazza così giovane, con tutta la vita ancora davanti, le volevano tutti bene..."

Sì, certo, ci credo: ha un viso buono e grazioso, solo un po' stanco, ma senza cattiveria... Accanto a una ragazza così ti senti diverso. Cerchi di essere migliore, ma la cosa ti pesa. Con una come lei si preferisce fare amicizia, flirtare un po', dividere le proprie scoperte. Di una come lei di rado ci si innamora... Però tutti l'amano.

Tranne un esperto mago nero prezzolato.

Il vortice malefico in effetti è un'apparizione piuttosto banale. Dopo aver guardato attentamente, riuscivo a distinguerne cinque o sei sospesi sui passeggeri. Erano tutti vischiosi, sbiaditi, turbinavano appena. Risultato del più comune e dilettantesco dei malefici. Come quando, per esempio, uno dice all'indirizzo di un altro: "Che tu possa crepare, canaglia!" O con una formula più essenziale e delicata: "Che ti venga un accidente!"

E fuoriesce dalle Tenebre un piccolo vortice d'aria che annulla la fortuna e risucchia le forze.

Solo che una comune maledizione, da dilettanti, improvvisata, non dura che un'ora o due, o al massimo ventiquattro. E le sue conseguenze sono

sgradevoli, ma non letali. Invece il vortice nero sopra la ragazza era ben fatto, stabile, opera di un mago esperto. Anche se non lo sapeva, la ragazza era già morta.

Macchinalmente allungai la mano verso la tasca, cercando di capire dove fossi e mi inalberai. Ma perché i cellulari non funzionano nel metrò? Come se chi li possiede non viaggiasse sotto terra...

Ora ero combattuto tra l'incarico principale che dovevo eseguire, anche senza speranza di successo, e la ragazza condannata a morire. Non sapevo se fosse possibile aiutarla, ma ero costretto a seguire l'artefice del vortice...

E in quell'istante ricevetti un altro colpo. Del tutto diverso. Né crampi, né dolore, solo mi si seccò la gola, le gengive s'intorpidirono, il sangue mi pulsò alle tempie e la punta delle dita cominciò a prudermi.

Ci siamo!

Ma perché proprio nel momento peggiore?

Mi alzai. Il treno aveva già rallentato in prossimità della stazione. La ragazza mi passò accanto e percepii il suo sguardo. Mi seguiva. Aveva paura. Evidentemente il vortice malefico la rendeva inquieta, anche se lei non lo avvertiva, costringendola a scrutare chi le stava intorno.

Forse per questo era ancora viva?

Cercando di non guardare nella sua direzione, affondai la mano nella tasca. Tastai l'amuleto: una fredda sbarra cesellata di onice. Rallentai ancora un secondo, cercando di escogitare altre azioni.

No, non c'era via d'uscita.

Strinsi la sbarra nel pugno. La strofinai con le dita e la pietra si riscaldò, emanando l'energia accumulata. La sensazione non era illusoria, ma questo era un calore che non si misurava col termometro. Era come se stringessi un carbone ardente... un carbone coperto di fredda cenere, ma incandescente all'interno.

Dopo aver *caricato* l'amuleto, gettai uno sguardo alla ragazza. Il vortice ondeggiava, piegandosi verso di me. Era tanto potente da intaccare l'intelletto.

Colpii.

Non solo nel vagone, ma in tutto il treno, anche un solo Altro avrebbe visto lo scoppio accecante trapassare con uguale leggerezza il metallo e il cemento...

Non avevo mai colpito prima un vortice malefico di una struttura così complicata. E non avevo mai dotato prima l'amuleto di una carica così potente.

L'effetto fu del tutto inatteso. Le deboli maledizioni scagliate sulle altre persone furono subito spazzate via. Una donna anziana che si passava stancamente la mano sulla fronte si guardò stupita il palmo: la sua crudele emicrania cessò di colpo. Un giovane, che fissava ottusamente il vetro, sussultò, il suo viso si rilassò e dai suoi occhi sparì una cupa angoscia.

Il vortice nero sopra la ragazza si ridusse di circa cinque metri, una buona metà schizzò fuori dal vagone. Ma non perse la sua struttura e rifluì zigzagando verso di lei.

Che potenza!

Che struttura mirata!

Si dice, ma in verità io non l'ho mai constatato, che se il vortice si è ridotto di due o tre metri perda l'orientamento, colpendo la persona più prossima. Anche questo è negativo, ma la maledizione di un altro ha un effetto assai più debole e la nuova vittima ha maggiori possibilità di salvarsi.

Questo vortice balzò indietro, come un cane fedele che torna dal padrone in pericolo!

Il treno si stava arrestando. Gettai un ultimo sguardo al vortice: era di nuovo sospeso sopra la ragazza e turbinava più veloce... E io non potevo fare nulla, proprio nulla. Lì accanto, nella stazione, c'era l'obiettivo di tutte le mie peregrinazioni di settimane per Mosca. Non potevo andare oltre, per seguire la ragazza. Il Capo mi avrebbe mangiato vivo... e con tutta probabilità non solo in senso figurato...

Quando le porte si aprirono stridendo, rivolsi alla ragazza un ultimo sguardo, affrettandomi a memorizzare la sua aura. Le possibilità di ritrovarla nella città immensa erano poche. Eppure dovevo provarci.

Ma non ora.

Mi precipitai fuori dal vagone e mi guardai intorno. L'esperienza sul campo non bastava, in questo il Capo aveva assolutamente ragione. Ma il metodo d'insegnamento da lui usato non mi piaceva affatto.

Come facevo, dannazione, a trovare l'obiettivo?

Osservavo con la vista normale le persone, ma nessuna di loro mi insospettiva. Finora c'era stata una gran ressa di passeggeri: in fondo mi trovavo in centro, nella Kurskaja, sulla linea circolare, c'erano persone in arrivo dalla stazione e venditori che si disperdevano, e ancora quelli che si affrettavano a prendere le coincidenze per i loro quartieri dormitorio... Socchiudendo gli occhi potevo osservare uno spettacolo più attraente: quello delle aure che sbiadivano, come sempre verso sera. Tra esse un'aura maligna ardeva come una macchia di un rosso brillante e l'aura di una coppiet-

ta, che evidentemente aveva fretta di raggiungere casa, riluceva di un arancione penetrante. Simili a strisce di un grigio-marrone slavato erano invece le aure evanescenti degli ubriachi.

Ma non c'era alcun indizio. Solo secchezza alla gola, torpore alle gengive e il martellare folle del cuore. Il sapore del sangue sulle labbra. Un'eccitazione crescente.

Tutti segni marginali e tuttavia persino troppo evidenti per mancarli.

Ma chi erano? Chi?

Il treno si mosse alle mie spalle. La sensazione che l'obiettivo fosse vicino non si era ancora attenuata; voleva dire che non c'eravamo ancora. Avanzò un convoglio. E sentii che l'obiettivo sussultava, muovendosi incontro a quello.

Avanti!

Attraversai la banchina, e destreggiandomi verso i segnali tra i passeggeri che mi fulminavano, raggiunsi la coda del treno. La sensazione cominciò ad attenuarsi. Corsi fino al vagone di testa... c'era... si faceva più vicina...

La gente entrava nei vagoni. Corsi lungo tutto il convoglio, mentre una densa saliva mi riempiva la bocca, i denti cominciavano a dolermi e le dita erano in preda ai crampi... Nella cuffia ronzava la musica:

In the shadow of the moon,
She danced in the starlight
Whispering a haunting tune
To the night...

Oh, un motivo appropriato. Incredibilmente appropriato.

E non di buon augurio.

Saltai tra le porte che si chiudevano, mi bloccai, concentrandomi su me stesso. Avevo indovinato? Con la vista non riuscivo neppure adesso a mettere a fuoco l'obiettivo...

Avevo indovinato.

Il treno sfrecciò lungo l'anello e i miei sensi in tumulto gridavano: "È qui! È qui vicino!"

Avevo indovinato anche il vagone?

Dopo aver guardato di sottecchi i miei compagni di viaggio, rinunciai alla speranza. Qui non c'era nessuno degno di attenzione.

Pazienza, bisognava aspettare...

Feel no sorrow, jeef no pain,
Feel no hurt, ther's nothing gamed...
Only love will then remain,
She would say.

Al Prospekt Mira sentii che l'obiettivo si allontanava. Balzai fuori dal vagone e mi incamminai verso la coincidenza. Era lì vicino, da qualche parte, vicino...

Alla stazione radiale la percezione dell'obiettivo si fece quasi tormentosa. Avevo già esaminato alcuni possibili candidati: due ragazze, un giovane, un ragazzino. Erano tutti dei potenziali candidati, ma chi era di loro?

I quattro salirono nello stesso vagone. Era già una fortuna. Li seguii e mi misi ad aspettare.

Una delle ragazze scese alla fermata Rižskaja.

La percezione dell'obiettivo non si era indebolita.

Il giovane scese alla Alekseevskaja.

Magnifico. La ragazza o il ragazzino? Chi dei due?

Osai guardare entrambi di sottecchi. La ragazza era grassottella, rosea, immersa nella lettura di "Moskovskij Komsomolec". Non sembrava per nulla turbata. Il ragazzino, al contrario, esile e fragile, stava davanti alla porta e passava un dito sul vetro.

Al mio sguardo la ragazza era molto, ma molto... più appetibile. Due a uno che si trattava di lei.

Ma forse qui c'entrava solo il sesso.

Sentivo già il Richiamo. Che era ancora senza parole. Solo una lenta, tenera melodia. Subito smisi di ascoltare il suono che usciva dalla cuffia: il Richiamo aveva sommerso la musica.

Né la ragazza né il ragazzino parevano agitarsi troppo. O possedevano una soglia di tolleranza molto elevata oppure, al contrario, erano stati subito sopraffatti.

Il treno giunse alla stazione VDNCh. Il ragazzino uscì sulla banchina e si incamminò in fretta verso la vecchia uscita. La ragazza rimase.

La maledizione!

Entrambi erano ancora vicinissimi e io non potevo capire chi sentivo dei due!

La melodia ci avvolgeva inebriante e in essa cominciarono a insinuarsi delle parole.

Una voce di donna!

Mi precipitai fuori dalle porte che si chiudevano e mi affrettai sulle tracce del ragazzino.

Magnifico. La caccia era alla fine.

Va bene, ma come potevo farcela con l'amuleto scarico? Non ne avevo idea...

Scese pochissima gente, sulla scala mobile salimmo in quattro. Il ragazzino per primo, dietro di lui una donna con un bambino, poi io, e subito dopo uno sgualcito e attempato colonnello. L*aura del colonnello era bella, luminosa, di una tonalità tra il grigio acciaio e l'azzurro. Pensai persino con ironia, per la stanchezza, di chiedere il suo aiuto. Gente come lui crede ancora nell'"onore degli ufficiali".

Solo che l'aiuto di un vecchio colonnello sarebbe servito meno di quello di un acchiappamosche per scacciare un elefante.

Dopo aver smesso d'imbottirmi la testa di fesserie, fissai di nuovo il ragazzino. Con gli occhi chiusi, scansionai l'aura.

Il risultato fu scoraggiante.

Era circonfusa da un chiarore cangiante, traslucido e a tratti si colorava di rosso, a tratti di verde cupo con bagliori blu scuro.

Un caso raro. Un destino ancora indeterminato. Un potenziale ancora insondato. Il ragazzino poteva diventare un gran delinquente o un uomo retto e buono, o anche una nullità come la maggioranza degli esseri umani al mondo. Era ancora tutto in divenire, come si dice. Simili aure possono averle i bambini di due o tre anni, ma in quelli più grandi s'incontrano molto di rado.

Ora era chiaro perché il Richiamo fosse indirizzato proprio a lui. Era una vera *délicatesse,* per così dire.

Sentii che la bocca mi si riempiva di saliva.

Stava andando avanti da troppo tempo, da troppo tempo... Fissai il ragazzino, il suo collo sottile sotto la sciarpa e maledissi il Capo, le consuetudini, i rituali, tutto ciò di cui era fatto il mio lavoro. Le gengive s'intorpidirono, la gola si seccò.

Il sangue aveva un gusto salato e amaro, ma solo col sangue potevo placare quella sete.

La maledizione!

Il ragazzino balzò fuori dalla scala mobile, corse nel vestibolo, scomparve dietro le porte a vetro. Per un attimo mi sentii meglio. Rallentai il passo e lo pedinai, mettendo a fuoco le sue mosse con la coda dell'occhio: il ragazzino s'inabissò nel sottopassaggio. Ormai correva, il Richiamo lo tra-

scinava, attirandolo verso di sé.

Più in fretta!

Dopo aver raggiunto il chiosco, gettai al venditore due monetine e dissi, avendo cura di non mostrare i denti: — Da sei, con l'anello.

Il ragazzo brufoloso con gesti lenti - a quanto pare anche lui aveva provveduto a scaldarsi lì al lavoro - allungò la bottiglietta. E avvertì per onestà: — La vodka non è un gran che. Non è roba avvelenata, è una Dorochovskaja, ma...

— La salute è preziosa — tagliai corto. La vodka era chiaramente un surrogato, ma era proprio quello che mi andava bene. Con una mano strappai la capsula sotto l'anellino di filo di ferro attorcigliato, con l'altra presi il cellulare e tirai fuori l'antenna. Il venditore sgranò gli occhi. Tracannai un sorso - la vodka puzzava di cherosene e il sapore era ancora più schifoso, era di sicuro contraffatta - e corsi verso il sottopassaggio.

— Pronto.

Non era Larisa. La notte di solito era Pavel di turno.

— Anton. Nei pressi dell'Hotel Kosmos, dove ci sono i cortili. Seguo una traccia.

— Devo mandare una squadra? — Dalla voce trapelava un certo interesse.

— Sì. Ho già scaricato l'amuleto.

— Che è successo?

Un barbone, che schiacciava un sonnellino in mezzo al sottopassaggio, allungò la mano nella speranza che gli cedessi la bottiglietta. Lo superai di corsa.

— Ce n'è un altro... Sbrigati, Pavel.

— I ragazzi sono già partiti.

A un tratto mi parve che mi trafiggessero le tempie con degli aghi incandescenti. Ah, farabutto...

— Pasa, non rispondo di me — mi affrettai a dire, interrompendo la comunicazione. E mi fermai davanti all'uniforme di un poliziotto.

E ti pareva!

Perché i tutori umani dell'ordine devono sempre comparire nel momento meno opportuno?

— Sergente Kaminskij — si precipitò a dire come uno scioglilingua il poliziotto più giovane. — I documenti...

Interessante, di che vogliono accusarmi? Di ubriachezza molesta in luogo pubblico? Probabile.

Infilando la mano in tasca, sfiorai l'amuleto. Era appena tiepido, ma bastava.

— Non li ho — dissi.

Due paia d'occhi mi frugarono, pregustando già una preda, ma ben presto non furono che vuote pupille, senza più un barlume di intelligenza.

— Da qui non è mai passato — ripeterono i due uomini in coro.

Non c'era tempo di programmarli. Dissi la prima cosa che mi venne in mente: — Comprate della vodka e riposatevi. Fate con calma. Su, marsc!

L'ordine aveva centrato l'obiettivo. Prendendosi per mano, come ragazzini a zonzo, i poliziotti si precipitarono fuori dal sottopassaggio verso i chioschi. Mi sentii un po' a disagio pensando alle conseguenze di quell'ordine, ma non c'era il tempo di aggiustare la faccenda.

Uscii dal sottopassaggio persuaso che fosse già tardi. Invece no. Stranamente il ragazzino non era andato lontano. Stava lì in piedi, a un centinaio di metri, dondolandosi appena. Quella sì che era resistenza! Il Richiamo era tanto intenso che stupiva che i rari passanti non si gettassero nelle danze, che i filobus non sterzassero dal viale per irrompere nell'androne incontro a un irresistibile destino...

Il ragazzo si guardò intorno. Sembrava fissarmi. E proseguì in fretta.

Fine, era crollato.

Lo seguii, in preda all'ansia sul da farsi. Era meglio aspettare la squadra: sarebbe arrivata in una decina di minuti, non di più.

Ma le cose avevano preso una brutta piega per il ragazzo.

La compassione è un sentimento pericoloso. Oggi le avevo già ceduto due volte. Prima in metrò, esaurendo la forza dell'amuleto nel tentativo infruttuoso di annientare il vortice malefico. E ora di nuovo, seguendo le tracce del ragazzo.

Molti anni fa avevo udito una frase che non mi sentivo affatto di condividere. Non la condivido neppure oggi, anche se innumerevoli volte mi sono reso conto della sua verità: «Il bene comune e il bene concreto raramente vanno insieme...»

Già, ora lo capivo.

Ma, forse, esiste una verità che è peggio della menzogna.

Correvo incontro al Richiamo. Di sicuro lo percepivo in modo diverso da come lo sentiva il ragazzo. Per lui l'invito era una seducente, irresistibile melodia che lo privava della volontà e della forza. Per me, al contrario, era una sfrenata eccitazione del sangue.

Un'eccitazione del sangue...

Il mio corpo, di cui mi ero preso gioco per una settimana, si rivoltava. Avevo voglia di bere, ma non acqua (potevo soddisfare la sete, senza alcun danno per me stesso, anche con la neve sporca di città), non alcol (tenevo una bottiglietta di pessima vodka non raffinata sotto il braccio e anche questa non mi avrebbe arrecato nessun danno). No, volevo sangue.

E non di maiale o di bue, ma proprio umano. Maledetta caccia...

«Devi superare questo stadio» mi aveva detto il Capo. «Cinque anni nella sezione analitica non sono mica pochi, non trovi?» Non so, forse non erano pochi, ma a me piaceva. Del resto, anche il Capo da più di un secolo non svolgeva il lavoro operativo.

Sfrecciai davanti alle vetrine sfavillanti, che esponevano ceramiche Gžel' taroccate ed erano zeppe di cibi di plastica. Accanto, lungo il viale, le auto correvano, e i passanti erano rari. Anche questa era una finzione, un'illusione, solo una delle facce del mondo, l'unica accessibile agli esseri umani. Per fortuna non ero un essere umano.

Senza rallentare la corsa, creai il Crepuscolo.

Il mondo sussultò, scostandosi. Fui colpito da dietro le spalle come dal riflettore di un aeroporto, e una lunga ombra sottile s'infittì e acquisì volume, si allungò su se stessa nello spazio dove non c'erano altre ombre. Si staccò dal sudicio asfalto, si levò, ondeggiando come una densa colonna di fumo. Si muoveva veloce dinanzi a me...

Accelerando la corsa, raggiunsi la grigia silhouette ed entrai nel Crepuscolo. I colori del mondo sbiadirono, mentre le auto sul viale parvero rallentare e finire in panne.

Mi approssimavo al luogo.

Penetrando nell'androne già mi preparavo ad assistere alla fine della storia. Il corpo del ragazzo immobile, senza vita, esangue, e i vampiri pronti a scomparire.

Ma ero arrivato in tempo.

Il ragazzino stava dinanzi alla ragazza vampiro, che aveva già allungato i canini, e si scioglieva lentamente la sciarpa. Era poco probabile che in quel momento avesse paura. Il Richiamo ottundeva del tutto la sua coscienza. Stava piuttosto sognando quei canini aguzzi che si avvicinavano.

Accanto c'era il giovane vampiro. Sentii subito che, dei due, lui era il più importante: era stato lui a iniziare la ragazza, lui ad addestrarla al sangue. E, cosa più infame, aveva una licenza registrata a Mosca. Il bastardo!

In compenso le mie probabilità di farcela aumentavano...

I vampiri si voltarono verso di me, straniti, senza comprendere che cosa

stesse accadendo. Il ragazzo si trovava ancora nel Crepuscolo e io non avrei potuto, dovuto vederlo... e neppure loro.

Poi il viso del giovane a poco a poco si distese, sorrise persino, amichevole, sereno: — Salve...

Mi aveva scambiato per uno di loro. E non era il caso di biasimarlo per l'errore: adesso io ero davvero uno di loro. O quasi. La settimana di preparazione non era stata inutile: avevo cominciato a sentirli... e avevo quasi attraversato il Crepuscolo...

— Guardiano della Notte — dissi. Allungai la mano con l'amuleto. Era scarico, ma non era così facile accorgersene a distanza. — Uscite dal Crepuscolo!

Il giovane avrebbe forse anche ubbidito. Confidando che non sapessi nulla della scia di sangue che si erano lasciati dietro e che la faccenda potesse essere classificata come "tentativo di non autorizzata interazione con un essere umano". Ma la ragazza non aveva la stessa capacità di autocontrollo e non era in grado di ragionare.

— A-ahhh!!! — Con un intenso ululato si avventò contro di me. E meno male che non aveva conficcato i denti nel ragazzino: in quel momento era incapace di intendere e di volere, come un tossico in crisi di astinenza.

Per un essere umano sarebbe stato un colpo troppo violento, nessuno avrebbe potuto pararlo.

Ma io mi trovavo nel medesimo stadio di realtà della vampira. Alzai la mano e le spruzzai la vodka dalla bottiglietta sul viso stravolto dalla trasformazione.

Perché i vampiri tollerano così poco l'alcol?

Il minaccioso ululato divenne un debole sibilo. La vampira ruotò su se stessa, colpendosi con le mani il volto da cui cadevano strati di pelle e di carne grigiastra. E il ragazzo girò sui tacchi e si diede alla fuga.

Tutto si era risolto anche troppo semplicemente. Il vampiro che aveva ottenuto la licenza non era un ospite di passaggio con cui doversi battere alla pari. Scagliai la bottiglia contro la vampira, allungai la mano e afferrai il filo che si dipanava dal marchio di registrazione. Il vampiro prese a rantolare, afferrandosi la gola.

— Uscite dal Crepuscolo!

Sembrava aver capito che le cose si stavano mettendo molto male per lui. Si chinò su di me, cercando di attenuare la pressione del filo, allungando nel movimento i canini e trasformandosi.

Se l'amuleto fosse stato carico, l'avrei tranquillamente tramortito.

Ma così dovetti ucciderlo.

Il marchio - il cui sigillo mandava bagliori azzurri sul petto del vampiro - scricchiolò quando lanciai il mio ordine muto. L'energia convogliata da qualcuno con una forza assai superiore alla mia si riversò nel suo corpo morto. Il vampiro correva ancora. Era sazio, energetico e le vite altrui ancora alimentavano la sua carne morta. Ma resistere a un colpo di tale violenza era impossibile: la pelle si prosciugò, avvolgendo le ossa come pergamena, dalle orbite fuoriuscì del liquido vischioso. Poi la colonna vertebrale si spezzò e i resti sussultanti rotolarono ai miei piedi.

Mi voltai: la vampira poteva ancora riprendersi. Ma non c'era nessun pericolo. Attraversò il cortile correndo a scatti. Dal Crepuscolo non era comunque uscita e solo io potevo vedere questo sconvolgente spettacolo. Be', anche i cani, certo. In qualche angolo una cagnetta minuscola non la smetteva di abbaiare istericamente, paralizzata dall'odio e anche dalla paura, sentimenti che la razza canina prova verso i morti viventi da che mondo è mondo.

Per inseguire la vampira non mi bastavano le forze. Dopo essermi sgranchito, presi l'impronta dell'aura: smunta, grigia, putrida. L'avremmo ritrovata. Ora non poteva più nascondersi da nessuna parte.

Ma dov'era finito il ragazzino?

Dopo essere uscito dal Crepuscolo creato dai vampiri, poteva essere caduto in uno stato di incoscienza o di torpore. Nell'androne non c'era più. Non avrebbe mai potuto sfrecciare davanti a me senza che lo scorgessi... Dall'androne mi precipitai dentro il cortile e così lo vidi. Era sfrecciato via quasi più velocemente della vampira. Bravo! Fantastico! Non aveva bisogno d'aiuto. Il rischio era che si ricordasse di quanto era avvenuto, anche se... chi avrebbe creduto a un ragazzino? E poi al mattino il ricordo sarebbe sbiadito nella sua memoria, e si sarebbe dissolto trasformandosi in un incubo irreale.

O era meglio raggiungere il ragazzino?

— Anton!

Dal viale arrivavano di corsa Igor' e Garik, la nostra inseparabile coppia di operativi.

— La ragazza se n'è andata!

Garik correndo tirò un calcio al cadavere prosciugato del vampiro, sollevando nell'aria gelida una nuvola di polvere. Gridò: — L'impronta!

Gli rimandai l'immagine della vampira in fuga. Garik corrugò il viso e aumentò la velocità. Gli operativi si lanciarono nella caccia. Igor' mi gridò:

— Occupati tu dei rifiuti!

Annuendo, come se attendesse una risposta, uscii dal Crepuscolo. Il mondo s'illuminò. Le sagome degli operativi si dissolsero, persino la neve che attecchiva nella realtà ordinaria smise di essere calpestata da piedi invisibili.

Con un sospiro mi avviai verso la Volvo grigia parcheggiata sul ciglio della strada. Sul sedile posteriore si trovava una banale attrezzatura: un robusto sacco di plastica, una paletta e una scopa. In cinque minuti spazzai i resti quasi inconsistenti del vampiro e occultai il sacco nel bagagliaio. Da un monticello di neve, lasciato da un portinaio negligente, raccolsi un po' di neve sporca, la disseminai nell'androne, la calpestai, mescolando i resti putrefatti col fango. Non avrai una sepoltura da essere umano, tu non sei un uomo...

E così era tutto.

Tornai alla macchina, sedetti al volante, mi misi la cintura. Era andato tutto bene. Anzi, benissimo. Il vecchio vampiro era morto, i ragazzi avrebbero catturato la sua amica e il bambino era vivo.

Già. m'immaginavo come sarebbe stato contento il Capo.

Capitolo 2

— Un lavoro fatto coi piedi!

Cercai di obiettare, ma la replica successiva, sferzante come uno schiaffo, mi chiuse la bocca.

— Un'azione scadente!

— Ma...

— Almeno sei consapevole dei tuoi errori? Risposi prudente: — Sì, in qualche misura...

Mi piace stare in questo ufficio. Sopite sensazioni infantili si risvegliano nel mio cuore nel vedere tutti quei gingilli divertenti, conservati sugli scaffali di vetro molato, disseminati lungo i muri e sulla scrivania insieme coi dischetti del computer e i documenti d'ufficio. Dietro ogni oggetto, dall'antico ventaglio giapponese al pezzo di metallo arrugginito con sopra inciso un cervo simbolo di una casa automobilistica, c'è sempre una storia. Quando il Capo è in vena si ascoltano da lui racconti molto, molto interessanti.

Ma il problema è che raramente è in vena.

— Va bene. — Il Capo smise di andare su e giù per l'ufficio, sedette nel-

la poltrona di pelle e si accese una sigaretta.

— Riferisci, allora.

Il suo tono era professionale, come esigeva il ruolo. Agli occhi di un essere umano poteva apparire come un manager medio sui quarant'anni, uno di quelli su cui il governo ama riporre le proprie speranze.

— Di che cosa dovrei riferire? — chiesi io, rischiando di incocciare in un altro giudizio non proprio lusinghiero del Capo.

— Degli errori. Dei tuoi errori.

Allora era così... D'accordo.

— Il mio primo errore, Boris Ignat'evič — esordii nel tono più innocente — sta nel non aver compreso correttamente il mio incarico.

— Ma va'! — esclamò lui.

— Be', io ritenevo che il mio obiettivo fosse quello di rintracciare un vampiro che si era dato alla caccia attiva sul territorio di Mosca. Di rintracciarlo e... renderlo inoffensivo.

— Già, già — approvò il Capo.

— Ma in realtà lo scopo essenziale dell'incarico era quello di verificare la mia idoneità al lavoro operativo e all'azione sul campo. Partendo da un'errata valutazione dell'incarico, o meglio seguendo il principio del "dividi e difendi"...

Il Capo sospirò, annuendo. Qualcuno che non lo conosceva avrebbe potuto pensare che fosse stato smascherato.

— E tu hai violato in qualche misura questo principio?

— No. E per questo ho fallito l'incarico.

— Come mai hai fallito?

— All'inizio... — Guardai di sottecchi la bianca civetta delle nevi impagliata, custodita sotto vetro sullo scaffale. Aveva mosso o no la testa? — All'inizio ho esaurito la carica dell'amuleto nel vano tentativo di neutralizzare il vortice malefico...

Boris Ignat'evič si adombrò. Si lisciò i capelli.

— Va bene, partiamo da qui, allora. Ho studiato l'immagine e se tu non l'hai abbellita...

Scrollai la testa indignato.

— Ti credo. Annullare un vortice simile con l'amuleto è impossibile. Te la ricordi la classificazione?

Al diavolo! Ma perché non avevo dato un'occhiata ai miei vecchi appunti?

— Sono sicuro che non te la ricordi. Non importa, questo è un vortice

non classificabile. Non saresti mai riuscito a cavartela... — Il Capo oltrepassò la scrivania e in un misterioso sussurro disse: — E devi sapere che...

Mi misi in ascolto.

— ... Che neppure io ci sarei riuscito, Anton.

Era una confessione inattesa e non riuscii a replicare nulla. La certezza che il Capo potesse assolutamente tutto, mai espressa da nessuno a parole, era però radicata in tutti i dipendenti dell'ufficio.

— Anton, un vortice di questa forza... può annullarlo solo il suo creatore.

— Bisogna trovarlo... — dissi io incerto. — Mi dispiace per la ragazza...

— Non è lei il problema. Almeno non solo lei.

— Perché? — Avevo fatto una gaffe e subito mi ripresi: — Bisogna fermare il mago delle Tenebre?

Il Capo sospirò.

— Forse ha la licenza. Forse aveva il diritto di lanciare la maledizione... Il problema non è neppure il mago. Un vortice malefico di quella forza... ricordi quando in inverno è caduto l'aereo?

Sussultai. Non era stato il risultato di un lavoro lasciato a metà, quanto piuttosto l'esito di una serie di lacune nelle nostre leggi: il pilota su cui avevano lanciato la maledizione non era riuscito a cavarsela coi comandi e l'aereo di linea si era abbattuto sui quartieri della città. Centinaia di persone innocenti avevano perduto la vita...

— Vortici di quella portata non siamo in grado di sistemarli a campione. La ragazza è condannata, ma non perché su di lei potrebbe cadere il solito mattone dal tetto. E più probabile che salti in aria una casa o che si scateni un'epidemia, o che su Mosca cada per caso la bomba atomica. Ecco qual è il guaio, Anton.

Il Capo si voltò di colpo, incenerì con lo sguardo la civetta. Lei ricompose in fretta le ali, e il lampo negli occhi di vetro si spense.

— Boris Ignat'evič... — dissi, in preda al terrore. — E colpa mia...

— È chiaro che è colpa tua. Solo una cosa ti salva, Anton. — Il Capo si schiarì la voce. — Cedendo alla compassione, hai agito in modo corretto. L'amuleto non poteva annullare del tutto il vortice malefico, ma ha allontanato temporaneamente il rischio di una catastrofe infernale. Ora abbiamo un vantaggio di ventiquattro... forse di quarantotto ore. Ho sempre ritenuto che azioni non premeditate ma positive producano un esito migliore di quelle premeditate ma crudeli. Se non avessi usato l'amuleto, ora tutta Mosca sarebbe sotto le macerie.

— Che possiamo fare?

— Cerchiamo la ragazza. Proteggiamola... compatibilmente con le nostre forze. Ce la faremo un'altra volta a destabilizzare il vortice malefico. E nel frattempo riusciremo a trovare il mago che ha scagliato la maledizione e a costringerlo ad annullare il vortice.

Annuii.

— Lo cercheranno tutti — disse il Capo in tono distratto. — Richiamerò i ragazzi dalle ferie, entro domattina arriveranno Il'ja e Semën da Sri Lanka ed entro l'ora di pranzo tutti gli altri.

— Entro domattina? — Guardai l'orologio. — Mancano ancora ventiquattr'ore.

— Ma no, entro stamattina — rispose il Capo, ignorando il sole di mezzogiorno dietro il vetro. — Lo cercherai anche tu. Forse avrai di nuovo fortuna... Continuiamo la disamina dei tuoi errori?

— Vale la pena perdere tempo? — chiesi io timidamente.

— Non temere, non stiamo perdendo tempo. — Il Capo si alzò, si avvicinò allo scaffale, tolse la civetta impagliata, la mise sulla scrivania. Da vicino era chiaro che si trattava proprio di una civetta impagliata, in lei non c'era più vita che in un collo di pelliccia... — Torniamo ai vampiri e alla loro vittima.

— Io ho lasciato andare la vampira. E i ragazzi non l'hanno presa — confermai in tono rammaricato.

— Non recriminare, ti sei battuto con onore lo stesso. La domanda riguardava la vittima.

— Sì, il ragazzo ha conservato la memoria. Ma se l'è data letteralmente a gambe...

— Anton, torna in te! Il ragazzo l'hanno agganciato col Richiamo a parecchi chilometri di distanza! Doveva entrare nell'androne come un automa! E quando il Crepuscolo fosse scomparso perdere i sensi! Anton, e se dopo tutto ciò che è avvenuto ha conservato la facoltà di muoversi, vuol dire che ha un magnifico potenziale magico! — Il Capo tacque.

— Sono uno scemo.

— No. Forse sei stato troppo tempo relegato in laboratorio. Anton, quel ragazzo potenzialmente è più forte di me!

— Questa poi...

— Su, lascia perdere la piaggeria...

Il telefono prese a squillare sulla scrivania. Doveva essere qualcosa di urgente: erano in pochi a conoscere il numero diretto del Capo. Io, per e-

sempio, non lo conoscevo.

— Zitto! — intimò lui all'apparecchio che non aveva colpe. E l'apparecchio tacque. — Anton, dobbiamo ritrovare il ragazzino. La vampira che è fuggita di per sé non è pericolosa. Saranno i ragazzi a raggiungerla, oppure la catturerà una pattuglia ordinaria. Ma se succhierà il sangue del ragazzino o, peggio ancora, lo inizierà... Tu non sai cos'è un autentico vampiro. I nostri vampiri attuali sono come zanzare paragonate a Nosferatu. E lui non era neanche uno dei migliori, si dava pure delle arie... Insomma, il ragazzo dev'essere ritrovato e, se possibile, assunto nella Guardia. Non abbiamo diritto di lasciarlo alle Tenebre: l'equilibrio a Mosca crollerebbe definitivamente.

— È forse un ordine?

— Una licenza — precisò tetro il Capo. — Io, come ben sai, ho diritto di dare ordini del genere.

— Lo so — mormorai. — Da chi si comincia? Da lui, presumo.

— Fa' come ti pare. Forse, però, è meglio dalla ragazza. E cerca anche di ritrovare il ragazzino.

— Posso andare?

— Almeno dormi.

— Ho dormito benissimo, Boris Ignat'evič...

— Non credo. Ti consiglio di dormire almeno un'oretta.

Non ci capivo più niente. Mi ero alzato alle undici, mi ero precipitato subito in ufficio e mi sentivo in forma e pieno di energie.

— Eccoti un aiutante. — Il Capo toccò con il dito la civetta impagliata. L'uccello dispiegò le ali e prese a stridere.

Dopo aver deglutito, mi decisi a domandare: — Ma chi è? Che cos'è?

— E perché vuoi saperlo? — chiese il Capo, fissando gli occhi della civetta.

— Per decidere se voglio lavorare con lui!

La civetta mi guardò e cominciò a sibilare come un gatto infuriato.

— La domanda è posta male. — Il Capo scosse la testa. — Se acconsentirà *lei* a lavorare con te, ecco qual è la domanda.

La civetta ricominciò a stridere.

— Sì — disse il Capo, rivolgendosi all'uccello. — Per molti versi hai ragione, ma chi è stato a chiedere un nuovo appello?

L'uccello si placò.

— Prometto che intercederò. E questa volta ci sono delle possibilità.

— Boris Ignat'evič, la mia opinione è che... — attaccai.

— Scusami, Anton, ma la tua opinione non mi interessa... — Il Capo tese la mano, la civetta spostò maldestramente le zampe piumate e si sistemò sul palmo. — Tu non comprendi la tua fortuna.

Tacqui. Il Capo si avvicinò alla finestra, la spalancò e tese la mano. La civetta frullò le ali e volò giù in basso. E bravo l'uccello imbalsamato!

— Ma... dove...?

— Da te. Lavorerete in coppia... — Il Capo si grattò la radice del naso. — Già! Ricordati che si chiama Ol'ga.

— La civetta?

— Sì, la civetta. Le darai da mangiare, l'accudirai e tutto andrà bene. Ma ora... dormi ancora un po' e poi alzati. Dall'ufficio puoi anche non passare, aspetta Ol'ga e mettiti al lavoro. Controlla la linea circolare del metrò, per esempio...

— Come faccio a dormire... — cominciai. Ma il mondo tutt'intorno si offuscò, sbiadì e si dissolse. L'angolo del guanciale mi si era conficcato dolorosamente nella guancia.

Ero sdraiato nel mio letto.

Mi sentivo la testa pesante e gli occhi come fossero pieni di sabbia. La gola era secca e doleva.

— Ah... — mandai un gemito rauco, girandomi sulla schiena. I tendoni pesanti mi impedivano di capire se fosse ancora notte o giorno fatto. Guardai di sbieco l'orologio: le lancette luminose indicavano le otto.

Era la prima volta che avevo ottenuto udienza dal Capo in sogno.

Si trattava di un fatto sgradevole, in primo luogo per il Capo, cui era toccato irrompere nella mia coscienza.

Doveva proprio mancargli il tempo, se era stato costretto a continuare il mio addestramento nel mondo dei sogni. Ma era andata così... Che realtà! Non me l'aspettavo. La scelta dell'incarico, questa civetta idiota...

Sussultai: dall'esterno bussavano al vetro. In modo impercettibile ma insistente, con un rumore come di unghie. Giungevano delle strida soffocate.

Cosa aspettavo ancora?

Balzai in piedi, mi sistemai alla bell'e meglio le mutande e corsi alla finestra.

Uno scatto. Scostai le tende. Alzai le persiane.

La civetta era posata sul davanzale. Strizzava un poco gli occhi: dopotutto era l'alba e per lei c'era troppa luce. Dalla strada era difficile capire cosa fosse quell'uccello che si era posato sul davanzale del decimo piano. Ma se solo i vicini avessero dato un'occhiata fuori, sarebbero rimasti sbalorditi.

Una civetta delle nevi nel centro di Mosca!

— Ma che diavolo è... — dissi piano.

Avrei voluto esprimermi in modo più colorito, ma mi avevano disabituato fin dall'inizio del mio impiego nella Guardia. O meglio: ero stato io a disabituarmi. Quando cominci a vedere una o due volte un vortice malefico sopra una persona contro cui hai imprecato, subito ti abitui a tenere a freno la lingua.

La civetta mi fissava. Attendeva.

E intorno strepitavano altri uccelli. Uno stormo di passeri, che si era posato su un albero poco distante, si abbandonava ad assordanti cinguettii. Le cornacchie erano più ardite: si erano posate sul balcone dei vicini, sugli alberi più prossimi. E gracchiavano, senza sosta, saltando di tanto in tanto giù dai rami e mulinando davanti alla finestra. L'istinto le avvertiva delle disgrazie che incombevano da quel vicino inatteso.

Ma la civetta non reagiva.

Avrebbe sputato sia sui passeri sia sulle cornacchie. Se solo avesse potuto, s'intende.

— Ma tu chi sei allora? — borbottai, aprendo la finestra e staccando le cornici incollate. Aveva reso un bel servizio il Capo al suo socio... alla sua socia...

Con un solo battito di ali la civetta entrò nella stanza, si posò sull'armadio guardaroba e socchiuse gli occhi. Era come se vivesse là da un secolo. Si era forse congelata lungo il tragitto? Ma no, era una civetta delle nevi...

Richiusi la finestra, riflettendo sul da farsi. Come sarei riuscito a comunicare con lei, a nutrirla, e come poteva, di grazia, questo pennuto essermi d'aiuto?

— Ti chiami Ol'ga? — chiesi, dopo aver concluso con la finestra. Dalle fessure filtrava aria, ma di questo ci saremmo occupati poi. — Ehi, uccello!

La civetta aprì un occhio. Mi ignorava, quasi quanto gli indaffarati passerotti.

A ogni istante mi sentivo sempre più a disagio. In primo luogo si trattava di un socio con cui era impossibile comunicare. E poi anche di una femmina!

Sia pure una civetta.

E se mi fossi infilato i pantaloni? Stavo lì con addosso solo le mutande sgualcite, con la barba lunga, insonnolito...

Sentendomi l'ultimo degli idioti, afferrai dei vestiti e uscii dalla stanza.

La frase da me lanciata alla civetta mentre me ne andavo: «Mi scusi, torno tra un minuto» suonava come degno completamento di tutto l'insieme.

Se quest'uccellino era davvero ciò che pensavo, non dovevo avergli fatto la migliore delle impressioni.

Ciò che desideravo di più era farmi una doccia, ma non potevo permettermi di perdere così tanto tempo. Mi limitai a radermi e a infilare la testa che mi ronzava sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Sulla mensola, tra lo shampoo e il deodorante, c'era anche dell'acqua di Colonia che di solito non usavo.

— Ol'ga? — chiamai, guardando nel corridoio.

La civetta era in cucina, sul frigorifero. Sembrava morta, era come un uccello imbalsamato, sistemato lì per divertimento. Quasi come sullo scaffale del Capo.

— Sei viva? — le chiesi.

Un occhio giallo ambra mi fissò tetro.

— D'accordo. — Allargai le braccia. — Ricominciamo dall'inizio, vuoi? So di non averti fatto la migliore delle impressioni. E ti dico francamente che per me è un fatto cronico.

La civetta ascoltava.

— Non so chi tu sia. — Dopo essermi accomodato sullo sgabello, mi sistemai davanti al frigorifero. — E non puoi neppure raccontarmelo... ma posso immaginarlo. Mi chiamo Anton. Cinque anni fa si scoprì che ero un Altro.

Il suono che mandò la civetta era simile a una risatina soffocata.

— Già — confermai. — Proprio cinque anni fa. È andata così. La mia barriera di separazione era molto elevata. Non volevo vedere il mondo del Crepuscolo. E non lo vedevo. Finché non fu il Capo a imbattersi in me.

Sembrava che per la civetta la cosa si facesse interessante.

— Lui si occupava dell'addestramento pratico. Addestrava gli operativi a scoprire i potenziali Altri occulti. E si imbatté in me... — Sogghignai, ripensandoci. — E naturalmente infranse la mia barriera. Poi tutto fu semplice... Frequentai il corso di adattamento e cominciai a lavorare nella sezione analitica... Così, senza troppi cambiamenti nella mia vita, diventai un Altro, quasi senza accorgermene. Il Capo non era contento, ma taceva. Il lavoro lo facevo bene... e lui non ha il diritto di immischiarsi nel resto. Ma una settimana fa è comparso un vampiro-maniaco. E io ho avuto l'incarico di neutralizzarlo. Forse perché tutti gli operativi erano occupati. In effetti perché scoprissi cos'è la guerra, e forse questo è giusto. E poi in una setti-

mana sono morte tre persone. Un professionista avrebbe catturato quella coppietta nell'arco di ventiquattr'ore...

Mi sarebbe piaciuto davvero sapere che cosa pensava Ol'ga. Ma la civetta non emetteva alcun suono.

— Qual è la cosa più importante per mantenere l'equilibrio? — chiesi tuttavia. — Una promozione nella mia qualifica operativa o la vita di tre persone del tutto innocenti?

La civetta taceva.

— Non ho intercettato i vampiri coi soliti metodi previsti — proseguii comunque. — Sono dovuto entrare in contatto. Non mi sono messo a bere sangue umano. Me la sono cavata con quello di maiale. E tutti questi preparati... già, tu naturalmente li conosci...

Dopo aver accennato ai preparati mi alzai, aprii l'armadietto sopra la cucina a gas, presi un barattolo di vetro. Era rimasta un po' di polverina grumosa e marroncina sul fondo; consegnarla in amministrazione non aveva senso. Versai la polverina nel lavandino e feci scorrere l'acqua: nella cucina si diffuse un inebriante e obnubilante profumo. Risciacquai il barattolo e lo gettai nel secchio della spazzatura.

— Per poco non ho perso il controllo — osservai. — Nel più banale dei modi. Ieri mattina tornavo dalla caccia... e mi sono imbattuto nella mia vicina di casa, una ragazza... Non ho neppure osato salutarla, mi erano già spuntati i canini. E stanotte quando ho sentito il Richiamo diretto contro il ragazzino... per poco non mi sono unito ai vampiri.

La civetta mi fissò negli occhi.

— Pensi che sia per questo che il Capo mi ha incaricato? — Un uccello imbalsamato. Un pugno di piume, imbottito di ovatta. — Perché ti guardassi negli occhi?

Suonò il campanello. Trasalii, allargando le braccia: non c'era niente da fare, era colpa sua, qualunque interlocutore sarebbe stato meglio di questo noioso uccello. Accesi la luce, raggiunsi la porta e aprii.

Sulla soglia c'era un vampiro.

— Entra — gli dissi. — Entra, Kostja.

Indugiò sulla soglia e alla fine entrò. Si lisciò i capelli. Notai che aveva le mani sudate e lo sguardo sfuggente.

Kostja aveva solo diciassette anni. Era un vampiro dalla nascita, un comune, normale vampiro urbano. Una condizione molto sgradevole: i suoi genitori erano vampiri, e un bambino in quelle condizioni non aveva quasi nessuna possibilità di crescere come un essere umano.

— Ho riportato i CD — bofonchiò Kostja. — Eccoli.

Presi la pila di CD, senza neppure stupirmi che fossero così tanti. Di solito occorreva fare lunghe pressioni sul ragazzo per farglieli restituire: era maledettamente distratto.

— Li hai ascoltati tutti? — chiesi. — Li hai registrati?

— Hmm... be', io vado...

— Aspetta. — Lo afferrai per la spalla e lo spinsi dentro la stanza. — Che significa?

Taceva.

— Lo sai già? — gli chiesi, intuendo.

— Noi siamo in pochissimi, Anton. — Kostja mi guardò negli occhi. — Quando qualcuno finisce nel Crepuscolo, lo percepiamo subito.

— Già. Togliti le scarpe, andiamo in cucina e parliamone seriamente.

Kostja non obiettò. Immaginavo eccitato il da farsi. Cinque anni addietro, quando ero diventato un Altro e il mondo mi aveva rivelato il suo lato oscuro, mi attendeva una quantità di scoperte stupefacenti. Ma che proprio sopra di me abitasse una famiglia di vampiri fu una delle più scioccanti.

Lo rammento come fosse ieri. Tornavo dalle lezioni, quelle che mi ricordavano mio malgrado l'istituto che avevo da poco finito di frequentare. Tre lezioni di due ore l'una, un lettore, il caldo soffocante a causa del quale i camici bianchi si attaccavano al corpo; affittavamo un'aula dell'istituto di medicina. Tornando a casa mi trastullavo per strada, finendo ogni tanto nel Crepuscolo per un attimo (non ero ancora così esperto), oppure cominciavo a sondare i passanti. E sulla scala mi imbattei nei vicini.

Persone davvero carine. Volevo chiedere loro in prestito un trapano e il padre di Kostja, Gennadij, muratore di professione, venne da me e mi aiutò a cavarmela con le pareti di cemento, dimostrandomi concretamente come un intellettuale non possa sopravvivere senza l'aiuto di un proletario...

E di colpo capii che loro non erano esseri umani.

Fu terribile. La loro aura grigio-marrone, il senso di oppressione... Rimasi annichilito e li guardi con terrore. Polina, la madre di Kostja, aveva mutato leggermente espressione del viso, il ragazzino era rimasto immobile e si era voltato. E il capofamiglia mi si era avvicinato, scomparendo a ogni passo nel Crepuscolo, con quell'andatura aggraziata tipica dei vampiri che sono a un tempo vivi e morti. Il Crepuscolo è il loro habitat consueto.

— Salve, Anton — mi disse.

Il mondo intorno era grigio e morto. Io stesso non mi accorgevo di co-

me, seguendolo, stessi affondando nel Crepuscolo.

— L'ho sempre saputo che una volta o l'altra avresti oltrepassato la barriera — continuò. — Va tutto bene.

Feci un passo indietro e Gennadij sussultò.

— Tutto in regola — disse. Si aprì la camicia e mostrò il timbro della licenza, un marchio azzurro sulla pelle grigia. — Siamo tutti in regola. Polina! Kostja!

Anche sua moglie aveva attraversato il Crepuscolo e si era sbottonata la camicetta. Il ragazzo non si muoveva, aspettava un cenno dal padre per mostrare anche lui il marchio.

— Devo controllare — mormorai. I miei passi erano incerti, per due volte incespicai e ricominciai da capo. Gennadij aspettava paziente. Il timbro mi diede la risposta che volevo. Si trattava di una registrazione senza scadenza, non c'era nessuna violazione della procedura...

— Tutto in regola? — chiese Gennadij. — Possiamo andare?

— Io...

— Va bene così. Lo sapevamo che prima o poi saresti diventato un Altro.

— Andate — dissi. Non era previsto dal regolamento, ma ora non avevo tempo di pensare alle regole.

— Sì... — Prima di uscire dal Crepuscolo, Gennadij indugiò. — Io sono stato ospite a casa tua... Anton, ti rinnovo l'invito a entrare...

Era tutto in regola.

Quando se ne furono andati mi sedetti su una panchina, accanto a una vecchia che si riscaldava al sole. Mi accesi una sigaretta, cercando di mettere ordine nei miei pensieri. La vecchia mi fissò e disse: — Brava gente, vero, Arkašen'ka?

Ogni volta confondeva il mio nome. Le restavano ancora sì e no due o tre mesi di vita, lo vedevo con chiarezza.

— Non proprio... — risposi. Fumai tre sigarette e poi me la filai a casa. Mi trattenni un po' sulla soglia a osservare come svanivano le grigie tracce "da vampiro" rimaste. Mi avevano insegnato proprio quel giorno a vederle...

Fino a sera bighellonai. Sfogliai gli appunti che spiegavano quand'era il caso di passare nel Crepuscolo. Nel mondo ordinario questi quaderni sembravano completamente vuoti. Avrei voluto telefonare al coordinatore del mio gruppo oppure al Capo, alla cui tutela ero affidato. Ma sentivo di dover decidere da solo.

Quando arrivò il buio non mi trattenni più. Salii al piano di sopra e suonai. Venne ad aprirmi Kostja. Trasalii. Nella realtà, come anche la sua famiglia, sembrava perfettamente normale...

— Chiama i tuoi vecchi — gli dissi.

— Perché? — borbottò lui.

— Voglio invitarvi a bere un tè.

Gennadij si materializzò dietro le spalle del figlio, all'improvviso: era di gran lunga più dotato di me, che ero un neofita delle Forze della Luce.

— Sei sicuro, Anton? — chiese dubbioso. — Questo non è assolutamente previsto. È tutto in regola.

— Ne sono certo.

Tacque. Si strinse nelle spalle: — Verremo da te domani, se ti va bene. Non amareggiarti.

A mezzanotte ero fuori di me dalla gioia per il loro rifiuto. Verso le tre di notte cercai di addormentarmi, rassicurato dal fatto che non avrebbero mai trovato la strada di casa mia.

Verso mattina stavo in piedi davanti alla finestra, senza aver chiuso occhio, a contemplare la città. Di vampiri ce n'erano pochi. Pochissimi. Nel raggio di due, tre chilometri non ce n'era nessun altro.

Che significava essere rifiutati? Rifiutati non per aver commesso un delitto, ma per l'eventualità potenziale di commetterlo? E che vita poteva mai essere la loro... - anche se vita non era un'espressione del tutto appropriata - sempre sotto sorveglianza?

Tornando dalle lezioni, comprai un dolce per il tè.

Ed ecco qui Kostja, un ragazzo buono, intelligente, studente della facoltà di fisica, che aveva avuto la sfortuna di essere un morto vivente, seduto accanto a me, che faceva girare il cucchiaino nella zuccheriera. Da dove gli veniva tanta timidezza?

Da principio faceva un salto da me quasi ogni giorno. Io ero esattamente il suo opposto, combattevo dalla parte della Luce. Ma l'avevo ammesso a casa mia e con me non doveva nascondersi. Poteva chiacchierare, affondare nel Crepuscolo e vantarsi dei poteri che gli si erano rivelati. "Anton, lo sai?, sono riuscito a trasformarmi." "I miei canini hanno cominciato ad allungarsi, grrrr!"

E la cosa strana è che tutto ciò appariva normale. Io ridacchiavo osservando i tentativi del giovane vampiro di trasformarsi in pipistrello. Questo era un incarico che spettava a un vampiro di livello superiore quale lui non

era, e se fosse dipeso dalla Luce non sarebbe mai diventato.

— Kostja, io mi sono limitato a eseguire il mio incarico.

— E hai fatto male.

— Avevano violato la legge. Capisci? Non è nostra procedura farli sparire. Non solo le Forze della Luce l'avevano accolto, ma anche tutti gli Altri. Questo ragazzo...

— Lo conoscevo — disse inaspettatamente Kostja. — Era uno allegro.

Che diavolo...

— Ha sofferto?

— No — scossi la testa. — Il marchio uccide lentamente.

Kostja trasalì, per un istante chinò gli occhi sul petto. Se attraversi il Crepuscolo, il marchio lo distingui anche attraverso i vestiti, altrimenti non riesci proprio a individuarlo. Voleva dire che non l'aveva attraversato. Ma come facevo io a sapere che cosa provano i vampiri?

— Che potevo fare? — chiesi. — Li uccideva. Uccideva persone che non avevano nessuna colpa. Completamente indifese dinanzi a lui. Aveva iniziato una ragazza... con brutalità, con violenza, una che non doveva affatto diventare una vampira. Ieri per poco non hanno finito un ragazzino. Così per gioco. Non per fame.

— Tu sai che significa per noi avere fame? — chiese Kostja, dopo una pausa di silenzio.

Eh, sta crescendo... Proprio sotto i nostri occhi...

— Sì... Ieri... per poco non diventavo un vampiro.

Calò per un attimo il silenzio.

— Lo so. L'avevo sentito... sperato.

Diavolo dell'inferno! Avevo intrapreso la mia caccia. E loro avevano cacciato me. O meglio, mi avevano teso un'imboscata, aspettando che il cacciatore si trasformasse in preda.

— No — dissi io. — Scusami tanto.

— Già, lui era colpevole — Kostja continuò. — Ma perché bisognava ucciderlo? Lo si doveva giudicare. Tribunali, avvocati, capi d'accusa, tutto secondo le regole...

— Non è previsto che gli umani vengano immischiati nelle nostre questioni! — ruggii io. E per la prima volta Kostja non reagì.

— Tu non sei stato umano per troppo tempo!

— E non me ne rammarico affatto!

— Perché l'hai ucciso?

— Perché altrimenti lui avrebbe ucciso me!

— Io l'avevo iniziato!

— Questo è anche peggio!

Kostja tacque. Allontanò il tè e si alzò. Il solito ragazzino impudente e moralista fanatico. Solo che era un vampiro.

— Vado...

— Aspetta un momento. — Mi mossi verso il frigorifero. — Prendilo. Mi hanno rifornito, ma non mi serve.

Tolsi delle ampolle da duecento grammi di sangue donato tra le bottiglie di acqua minerale Boržomi.

— Non occorre.

— Kostja, lo so che è un vostro eterno problema. A me non serve. Prendilo.

— Vuoi comprarmi? Cominciai a stizzirmi.

— Ma perché dovrei comprarti? Buttarlo via è stupido, tutto qui! È sangue. Donato da esseri umani per aiutare gli altri!

E allora Kostja sogghignò sinistramente. Allungò la mano, prese una delle ampolle, la stappò, togliendo con facilità e destrezza la capsula di latta. Si portò la boccetta alle labbra. Sogghignò di nuovo, tracannando un sorso.

Non avevo mai visto come si nutrivano. E non ci tenevo neppure.

— Smettila di fare il buffone — dissi.

Kostja aveva le labbra insanguinate. Un rivolo sottile di sangue gli scorreva lungo la guancia. Non solo scorreva, ma era come se venisse assorbito.

— Ti disgusta il modo in cui ci nutriamo?

— Sì.

— Allora anch'io ti disgusto? E tutti noi...?

Scossi la testa. Non sfioravamo mai questo argomento. Così era più facile.

— Kostja... per vivere tu hai bisogno di sangue. E di tanto in tanto anche di sangue umano.

— Noi in genere non viviamo.

— Dico così genericamente. Per muoverti, pensare, parlare, sognare...

— Che ne sai tu dei sogni dei vampiri?

— Ragazzo, al mondo c'è una quantità di persone che ha bisogno continuamente di versare del sangue. E non sono meno di voi. E poi ci sono casi estremi. Per questo esiste la donazione, per questo è un'opera meritoria e in continua espansione... Non sorridere. Conosco i vostri interventi merito-

ri a favore del progresso della medicina e della diffusione della donazione. Kostja, se qualcuno per vivere... per esistere necessita di sangue, non è un male. E che vada a finire nelle vene o nello stomaco, anche questo è irrilevante. Il problema è come tu te lo procacci.

— Tutte parole. — Kostja ridacchiò. Mi sembrò che per un istante avesse attraversato il Crepuscolo per emergerne subito dopo. Sta crescendo, il ragazzo, sta crescendo. E in lui si sta manifestando una vera forza. — Ieri tu hai dimostrato qual è il tuo vero atteggiamento verso di noi.

— Ti sbagli...

— Ma smettila... — Allontanò la bottiglietta e poi, cambiando idea, la reclinò sul lavandino. — Non abbiamo bisogno delle tue...

Alle mie spalle si udì un verso. Mi voltai: la civetta, di cui mi ero del tutto dimenticato, girò la testa verso Kostja e dispiegò le ali.

Non avevo mai visto un'espressione simile sul viso del ragazzo.

— Ah... — fece. — Ah...

La civetta ripiegò le ali e chiuse gli occhi.

— Ol'ga, stiamo parlando! — ruggii. — Dacci un minuto...

L'uccello non reagì. Ma Kostja continuava a posare lo sguardo ora su di me ora sulla civetta. Poi sedette, con le mani intrecciate sui ginocchi.

— Che hai? — chiesi.

— Posso andare?

Non era solo stupito o spaventato, era scioccato.

— Va'. Ma prima prendi tutto...

Si affrettò a raccogliere le ampolle e a ficcarsele in tasca.

— Prendi un sacchetto, testa di legno! Non si sa mai, potrebbe esserci qualcuno sulle scale...

Il vampiro sistemò ubbidiente le ampolle nel sacchetto con la scritta: FACCIAMO RISORGERE LA CULTURA RUSSA! Sfiorando la civetta, uscì nel corridoio e s'infilò in tutta fretta le scarpe.

— Torna pure — gli dissi. — Io non sono tuo nemico. Finché non supererai il limite, non sarò tuo nemico.

Annuì e uscì come un razzo dall'appartamento.

Stringendomi nelle spalle, richiusi la porta. Tornai in cucina e fissai la civetta: — E allora? Che cosa è successo?

Dal suo sguardo giallo ambrato non trapelava nulla.

Allargai le braccia: — Come faremo a lavorare insieme? Come faremo a collaborare? Sei dotata di qualche strumento per comunicare? Mi sto confidando con te, mi senti? Ti sto parlando con franchezza!

Non avevo ancora attraversato completamente il Crepuscolo, mi ero proiettato solo col pensiero. Non si deve mai avere troppa fiducia negli sconosciuti, ma era poco probabile che il Capo mi avesse assegnato un'aiutante non affidabile.

Non vi fu risposta. Se anche poteva comunicare per via telepatica, Ol'ga certo non aveva intenzione di farlo.

— Che misure adottiamo? Bisogna cercare quella ragazzina. Ricevi l'immagine?

Non vi fu risposta. Dopo aver sospirato, lanciai a caso all'uccello un frammento della mia memoria.

La civetta dispiegò le ali e svolazzando venne a posarsi sulla mia spalla.

— Allora senti, eh? Ma non ti abbassi a dare una risposta. Va bene, se vuoi così. Che cosa devo fare?

Continuava il solito gioco del silenzio. Del resto, sapevo che cosa fare. Che non avessi nessuna speranza era un altro discorso.

— E come farò ad andarmene in giro per strada con te sulla spalla?

Uno sguardo beffardo, davvero beffardo. E l'uccello sulla spalla volò via nel Crepuscolo.

Allora le cose stavano così: era un osservatore invisibile. Non soltanto un osservatore: la reazione di Kostja alla civetta era stata più che emblematica. A quanto pare le Forze delle Tenebre conoscevano l'aiutante che mi era stata assegnata assai meglio di un qualunque agente della Luce.

— D'accordo — le dissi compiacente. — Mangia qualcosa, va bene?

Presi uno yogurt e mi versai un bicchiere di succo d'arancia. Il mio nutrimento dell'ultima settimana, ossia bistecche semicrude e succo di carne, quasi per niente distinguibile dal sangue vero e proprio, mi dava ormai la nausea.

— A te va del succo di carne, vero? La civetta si voltò.

— Be', come vuoi — le dissi. — Sono sicuro che non appena ti verrà fame troverai il modo di comunicare con me.

Capitolo 3

Mi piace camminare per la città al tramonto. Ma senza diventare invisibile, altrimenti rischi di essere investito a ogni istante. Così la gente si limita a trapassarti con lo sguardo senza notarti. Ma ora mi toccava lavorare allo scoperto.

Il giorno non fa per noi. Per quanto buffo, gli alleati della Luce lavorano

di notte quando si attivano le Forze delle Tenebre. Non si può mai dire di che siano capaci le Forze delle Tenebre. I vampiri, i mutantropi. I maghi neri di giorno sono tenuti a vivere come comuni esseri umani.

Per la maggior parte, s'intende.

Ora camminavo avanti e indietro intorno alla stazione Tul'skaja. Come mi aveva consigliato il Capo, avevo perlustrato tutte le stazioni della linea circolare in cui avrebbe potuto scendere la ragazza con l'infernale vortice nero. Avrebbe dovuto lasciare una traccia, seppure debole, almeno distinguibile. Avevo deciso di setacciare i rami radiali.

Una stazione idiota, un quartiere idiota. Due uscite, dislocate a una discreta distanza l'una dall'altra. Il mercato, il pomposo grattacielo della polizia tributaria, l'immenso caseggiato. C'erano tante di quelle emanazioni oscure che individuare la traccia del vortice malefico era problematico.

Soprattutto se qui lei non si era fatta viva.

Perlustrai tutto, cercando di scovare l'aura della ragazza, spiando talora attraverso il Crepuscolo l'invisibile uccello, che aveva nidificato sulla mia spalla. La civetta sonnecchiava. Anche lei non percepiva nulla, e dire che ero persuaso che i suoi poteri fossero migliori dei miei nella ricerca.

Una volta i poliziotti mi controllarono i documenti. Per due volte venni importunato da alcuni giovani sciroccati che volevano darmi quasi gratis, per soli cinquanta dollari, un phon cinese, un giocattolino e un minuscolo telefonino coreano.

E qui persi il controllo. Scacciai il molesto venditore ed effettuai una rimoralizzazione. Lieve, nei limiti del consentito. Forse il ragazzo si sarebbe cercato un altro lavoro. O forse no...

Ma in quell'istante fui afferrato per i gomiti. Fino a un momento prima non c'era nessuno e ora dietro le mie spalle stava una coppietta. Una ragazza simpatica, robusta, dai capelli rossi e un ragazzo dal viso cupo.

— Tranquillo — disse la ragazza. Nella coppia era lei il capo, lo intuii all'istante. — Guardiano del Giorno.

Luce e Tenebre!

Mi strinsi nelle spalle e li fissai.

— Identificati! — intimò la ragazza.

Non aveva senso mentire, la mia aura era stata filmata già da un pezzo e individuare la mia identità era solo questione di tempo.

— Anton Gorodeckij.

Erano in attesa.

— Altro — ammisi. — Agente della Guardia della Notte. Allontanarono

le mani dai miei gomiti. E addirittura arretrarono di un passo. Non sembravano affatto amareggiati.

— Andiamo nel Crepuscolo! — intimò il giovane.

Non dovevano essere vampiri. Anche questo era un bene. Si poteva confidare su una certa obiettività. Sospirai e passai da una realtà all'altra.

La prima sorpresa consisteva nella giovane età della coppia. La ragazza strega aveva all'incirca venticinque anni e lo stregone trenta, più o meno come me. Avevo pensato che all'occorrenza avrei potuto persino rammentarmi i loro nomi: alla fine degli anni Settanta di streghe e di stregoni ne erano nati pochi.

La seconda sorpresa fu l'assenza della civetta sulla mia spalla. O meglio, c'era: potevo sentirne gli artigli, potevo vederla, ma soltanto in un momento di particolare tensione. Era possibile che l'uccello avesse cambiato realtà insieme con me e si trovasse a un livello più profondo del Crepuscolo.

La faccenda era sempre più interessante.

— Guardiano del Giorno — ripeté la ragazza. — Alisa Donnikova, Altra.

— Pet'ka Nesterov, Altro — borbottò il ragazzo.

— Ci sono problemi?

La ragazza mi trapassava col suo sguardo "firmato" strega. A ogni secondo diventava sempre più simpatica e seducente. Certo io ero protetto da un intervento diretto, era impossibile farmi un incantesimo, ma la cosa era piuttosto d'effetto.

— Non siamo noi ad avere problemi. Anton Gorodeckij. lei ha avuto un contatto non regolare con un essere umano.

— Sì? E quale?

— Un'interferenza di settimo grado — ammise malvolentieri la strega. — Ma un fatto è un fatto. Inoltre l'ha spinto verso la Luce.

— Dobbiamo fare rapporto? — A un tratto trovai la situazione esilarante. Del settimo grado. Una sciocchezza. Era un'azione al limite tra la magia e la banale conversazione.

— Lo faremo.

— E che cosa scriviamo? Che un agente della Guardia della Notte ha stimolato leggermente nell'uomo la repulsione per la truffa?

— Violando così l'equilibrio stabilito — disse lo stregone, scandendo le parole.

— Ma no! E quale danno ne ricavano le Tenebre? Se il ragazzo smetterà di vivere di piccoli espedienti, la sua vita peggiorerà. Sarà più morale, ma

più infelice. Secondo il testo del Patto sull'equilibrio delle forze questa non è da ritenersi una violazione dell'equilibrio.

— Un sofisma — buttò lì la ragazza. — Lei è un agente della Guardia. Ciò che si può perdonare a un comune Altro, nel suo caso è un atto illegale.

Aveva ragione, si trattava di una piccola violazione, eppure...

— Mi infastidiva. Quando effettuo una perlustrazione ho il diritto di ricorrere a un'interferenza magica.

— Era in servizio, Anton?

— E come mai di giorno?

— Ho un incarico speciale. Potete chiedere informazioni ai vostri superiori. O meglio, avete il diritto di chiedere informazioni ai vostri superiori.

La strega e lo stregone si scambiarono un'occhiata. Per quanto opposti fossero i nostri scopi e la nostra morale, i nostri uffici erano tenuti a collaborare.

E, per dirla tutta, nessuno ama immischiare i propri superiori.

— Ammettiamo, Anton — convenne malvolentieri la strega — che possa cavarsela con un'ammonizione verbale.

Mi guardai intorno. Nella nebbia grigia la gente camminava lentamente. Gente comune, incapace di uscire dal proprio piccolo mondo. Noi, invece, eravamo Altri, non importava che io fossi un alleato della Luce e loro, i miei interlocutori, alleati delle Tenebre. Con loro avevo molte più cose in comune che non con qualunque altro normale essere umano.

— A quale condizione?

Non si può giocare a rimpiattino con le Tenebre.

Le regole sono fatte per essere infrante. Non si può scendere a compromessi. E, cosa assai più rischiosa, accettare doni. Ma le regole sono fatte per essere violate.

— Nessuna.

Guardai Alisa, cercando di individuare l'insidia nelle sue parole. Pet'ka era visibilmente contrariato dal comportamento della socia, si era adirato, voleva smascherare l'adepto della Luce con le prove del suo crimine. Significava che si poteva anche non prenderlo in considerazione.

In che cosa consisteva la trappola?

— Per me è inaccettabile — dissi, scoprendo con sollievo l'insidia. — La ringrazio, Alisa, per l'offerta di accomodamento reciproco. Posso acconsentire, ma prometto in un'analoga situazione di perdonare anche a voi una leggera interferenza magica, inclusa una di settimo grado.

— Va bene, Altro — acconsentì subito Alisa. Tese la mano e io la strinsi. — L'accordo individuale è concluso.

La civetta sulla mia spalla frullò le ali. Le sue strida infuriate mi colpirono l'orecchio. E di lì a un istante l'uccello si materializzò nel Crepuscolo.

Alisa arretrò, le sue pupille divennero di colpo due fessure verticali. Il ragazzo stregone perse subito la sua sbarra di difesa.

— Accordo concluso! — ripeté minacciosa la strega.

Che era successo?

Avevo capito in ritardo che non si doveva trattare in presenza di Ol'ga. Anche se... Che c'era poi di così terribile in quel che era accaduto? Come se altri agenti della Guardia non avessero mai concluso alleanze simili anche in mia presenza, o non fossero mai scesi a compromessi, non avessero collaborato con le Forze delle Tenebre, compreso il Capo! Non è auspicabile, certo! Ma bisogna!

Il nostro scopo non è annientare le Forze delle Tenebre. Il nostro scopo è mantenere l'equilibrio. Le Tenebre scompariranno soltanto quando gli umani vinceranno dentro di sé il Male. E noi spariremo soltanto se gli umani preferiranno le Tenebre alla Luce.

— L'accordo è concluso — dissi alla civetta in tono maligno. — Accettalo. Si tratta di una sciocchezza. Una banale collaborazione.

Alisa sorrise, mi salutò con la mano. Prese lo stregone per il gomito e insieme si ritirarono. Ancora un istante e, uscendo dal Crepuscolo, avrebbero camminato lungo il marciapiede. Come una coppia qualunque.

— Perché ti agiti? — chiesi io. — Nel lavoro non si può fare a meno di compromessi!

— Hai commesso un errore.

La voce di Ol'ga era strana, non adeguata al suo aspetto esteriore. Morbida, vellutata, melodiosa. Così parlano i mutanti gatti, non gli uccelli.

— Bene, bene. Allora sai parlare...

— Sì.

— E come mai prima tacevi?

— Prima andava tutto bene.

— Esco dal Crepuscolo, d'accordo? E così tu intanto puoi spiegarmi in che cosa ho sbagliato. I piccoli compromessi con gli agenti delle Tenebre sono una parte inevitabile del nostro lavoro.

— Tu non hai una qualifica che ti consenta di fare dei compromessi.

Il mondo intorno ridiventò a colori. Questo accade di solito quando con la videocamera si vira dal seppia tipico del vecchio cinema alla normale

pellicola. L'analogia era molto felice. Il Crepuscolo è un po' come il vecchio cinema. Vecchio, arcaico, rimosso dall'umanità perché la vita risulti più facile.

M'inabissai nel metrò, apostrofando la mia invisibile interlocutrice: — Che c'entra qui la qualifica?

— Un Guardiano di livello alto è in grado di prevedere le conseguenze di un compromesso e di sapere se si tratta di una concessione che si neutralizza reciprocamente o invece di una trappola da cui si ricaverà più perdita che guadagno.

— Non credo che un'interferenza di settimo grado ci arrecherà un danno!

Un uomo che mi passava accanto mi fissò stupito. Stavo già per indirizzargli una frase del tipo: "Sono uno psicopatico, ma sono innocuo." Una di quelle frasi che riescono sempre a placare la curiosità eccessiva. Ma l'uomo aveva già affrettato il passo, giungendo forse da solo alla stessa conclusione.

— Anton, tu non sei in grado di prevedere le conseguenze. Hai reagito a una situazione leggermente fastidiosa in modo inadeguato. Il tuo piccolo sortilegio ha provocato un'intromissione da parte degli agenti delle Forze delle Tenebre. Sei sceso a compromessi con loro. Ma la cosa più triste è che non c'era nessun bisogno di quella interferenza magica.

— Sì, sì, lo ammetto. E ora che cosa facciamo?

La voce dell'uccello si ravvivò, si colorì di intonazioni. Forse era rimasto troppo a lungo senza parlare.

— Ora non fare nulla. Speriamo bene per il futuro.

— Riferirai al Capo dell'accaduto?

— No. Per il momento no. Siamo soci, non è così?

Mi sentii riscaldare il cuore. Gli errori sono errori, ma per quel repentino miglioramento nei rapporti con la mia partner ne era valsa la pena.

— Grazie. Che cosa consigli?

— Fai tutto quello che si deve. Segui la traccia. Avrei preferito ricevere un consiglio più originale...

— Andiamo.

Verso le due, oltre alla linea circolare avevo già perlustrato anche tutta la linea grigia. Forse sarò un pessimo operativo, ma non poteva sfuggirmi la traccia che avevo già individuato il giorno prima. La ragazza col vortice infernale sopra la testa non doveva essere uscita di lì. Evidentemente occorreva ricominciare dal luogo in cui ci eravamo incontrati.

Alla stazione Kurskaja uscii dal metrò, comprai a un distributore una confezione di insalata e un bicchiere di caffè. Un'occhiata agli hamburger e ai wurstel mi fece venire la nausea, malgrado la quantità puramente simbolica di carne che contenevano.

— Vuoi qualcosa? — chiesi alla mia invisibile compagna di viaggio.

— No, grazie.

In piedi sotto il nevischio raspavo con la forchetta nell'insalata Olivier, sorseggiando caffè bollente. Un barbone, che evidentemente contava sul fatto che prendessi una birra e gli lasciassi la bottiglia vuota, mi scansò e se ne andò a scaldarsi nella metropolitana. La giovane venditrice serviva i passanti affamati, una folla di persone senza volto fluiva di stazione in stazione. Alla bancarella dei libri il rivenditore aveva rifilato con aria mesta un libro all'acquirente. Che si lagnava.

— Forse sono di cattivo umore... — borbottai.

— Perché?

— Vedo tutto in una luce cupa. La gente è una massa di idioti o bastardi, l'insalata è congelata, le scarpe umide.

L'uccello sulla mia spalla stridette beffardo.

— No, Anton. Non è un problema d'umore. Senti approssimarsi qualcosa d'infernale.

— Non mi sono mai distinto per la mia capacità di percezione.

— Ma guarda un po'!

Diedi un'occhiata alla stazione. Cercai di scrutare i volti. Qualcuno sembrava percepire qualcosa. Chi non era né del tutto essere umano, né del tutto Altro provava un senso di ansia, di oppressione, ma non potendo comprenderne le cause manteneva in apparenza un'aria serena e florida.

— Le Tenebre e la Luce... Che può succedere, Ol'ga?

— Di tutto. Tu hai allontanato la catastrofe, ma le conseguenze saranno semplicemente devastanti. È l'effetto del contenimento.

— Il Capo non me ne aveva parlato.

— Perché mai? Tu hai agito bene. Adesso almeno hai una chance.

— Ol'ga, quanti anni hai? — chiesi. Tra gli umani questa domanda avrebbe potuto apparire offensiva. Per noi l'età aveva un'importanza relativa.

— Tanti, Anton. Mi rammento, per esempio, dell'Insurrezione.

— Della Rivoluzione?

— Dell'Insurrezione sulla piazza del Senato. — La civetta fece un risolino. Io tacqui. Facile che Ol'ga fosse anche più vecchia del mio Capo.

— Che rango hai, socia?

— Nessuno. Sono stata privata di tutti i diritti.

— Scusa.

— Non fa nulla. Mi sono rassegnata da un pezzo.

Il suo tono restava energico, persino beffardo. Ma qualcosa mi diceva che Ol'ga non si era rassegnata affatto.

— Se non sono troppo importuno, perché ti hanno ficcato in questo corpo?

— Non c'era scelta. Sopravvivere nel corpo di un lupo è di gran lunga più complicato.

— Aspetta... — Gettai l'insalata avanzata nel cestino. Fissai la spalla, senza vedere, naturalmente, la civetta. Per questo occorreva andare nel Crepuscolo. — Chi sei tu? Se sei un mutantropo, perché stai con noi? E se invece sei un mago, perché hai ricevuto un castigo così strano?

— Questo esula del tutto dalla nostra questione, Anton. — Per un istante la sua voce fu percorsa da una pungente nota metallica. — Tutto cominciò dal fatto che scesi a compromessi con le Tenebre. Che feci con loro un piccolo accordo. Mi sembrava di aver valutato le conseguenze e invece mi sbagliavo.

Ah, era così...

— Per questo dunque ti sei messa a parlare? Avevi deciso di mettermi in guardia, però sei arrivata tardi...

Silenzio.

Era come se Ol'ga fosse pentita della propria sincerità.

— Continuiamo a lavorare — dissi. E in quel momento nella mia tasca trillò il telefono.

Era Larisa. Ma come, faceva due turni di seguito?

— Anton, attento... Hanno trovato le tracce della tua ragazza. Stazione Perovo.

— Cazzo! — mi limitai a dire. Lavorare nei quartieri dormitorio era un tormento.

— Già — concordò Larisa. Non aveva nessuna stoffa come operativo... perciò forse stava al centralino. Ma era una intelligente. — Anton, fiondati a Perovo. I nostri si sono concentrati tutti lì, seguono le tracce. E c'è dell'altro. Laggiù hanno rilevato un Guardiano del Giorno.

Non ci capivo più niente: possibile che le Forze delle Tenebre fossero già al corrente di tutto? E non vedessero l'ora che si scatenasse l'inferno? Non era un caso che mi avessero fermato...

Sciocchezze. Una catastrofe a Mosca non era nell'interesse delle Forze delle Tenebre. Per la verità, nemmeno si sarebbero presi la briga di fermare il vortice: era contro la loro natura.

Così evitai d'infilarmi nella metropolitana. Presi un'auto, il che avrebbe dovuto darmi un certo margine di vantaggio, anche se piccolo. Sedetti accanto al conducente, un intellettuale dal viso smunto e dal naso con la gobba, sui quaranta. La macchina era nuovissima e il conducente dava l'impressione di uno più che benestante. Era persino strano che arrotondasse dando passaggi.

... Perovo. Un quartiere sterminato. Folle di persone. La Luce e le Tenebre, tutto s'intrecciava in un unico groviglio. Una fila di locali che proiettavano aloni luminosi e oscuri da tutti i lati. Lavorare quaggiù era come cercare un granello di sabbia sul pavimento di una discoteca sovraffollata, sotto le luci stroboscopiche...

Vantaggi pochi per me, o meglio nessuno. Ma avevano ordinato di andare e bisognava andare. Forse mi avrebbero chiesto di eseguire un'identificazione.

— Chissà perché ero convinto che avremmo avuto fortuna — mormorai, guardando la strada lastricata. Superammo Losinyj ostrov, l'"Isola degli alci", anche questo un luogo poco gradevole, dove avvenivano i sabba delle Forze delle Tenebre. E non sempre nell'osservanza dei diritti degli umani. Per cinque notti l'anno eravamo tenuti a tollerare tutto.

— Anch'io lo credevo... — bisbigliò Ol'ga.

— Come faccio a competere con gli operativi? — Scossi la testa.

Il conducente mi guardò di sottecchi. Il tragitto doveva essergli andato a genio. Non dovetti trattare sul prezzo. Ma un essere umano che parla da solo fa sempre pensare a qualcosa di insano.

— Ho cannato una cosa... — comunicai con un sospiro al conducente. — O meglio: l'ho eseguita male. Credevo di concludere oggi il mio incarico e invece si sono arrangiati senza di me.

— E perché ha tanta fretta? — s'incuriosì lui. Non sembrava un tipo particolarmente loquace, ma le mie parole l'avevano interessato.

— Mi hanno ordinato di andare — spiegai.

Interessante: chissà per chi mi aveva preso...

— E di che si occupa?

— Sono un programmatore. — Era una risposta onesta, dopotutto.

— Strepitoso — osservò il conducente. Chissà che ci trovava di strepitoso... — E le basta per vivere?

La domanda era retorica, e lo dimostrava il fatto che non avevo preso il metrò. Ma comunque risposi: — Perfettamente.

— Non glielo chiedo tanto per dire — fece il conducente. — Il mio gestore del server sta per lasciare il lavoro...

«Il mio...» Però!

— Personalmente lo vedo come un segno del destino. Do un passaggio a uno che si rivela essere un programmatore. Mi pare che lei sia predestinato. — Scoppiò a ridere, come per attenuare quelle affermazioni troppo perentorie. — Lavora con le reti locali?

— Sì.

— Ho una rete a cui sono collegate una cinquantina di macchine. Bisogna tenerla in ordine. Paghiamo bene.

Senza volere accennai un sorriso. Un bell'affare. Una rete locale. Uno stipendio niente male. E nessuno che pretenda che tu dia la caccia di notte ai vampiri, che beva il sangue e fiuti le tracce nelle strade gelate...

— Le lascio il mio biglietto da visita? — L'uomo infilò la mano nella tasca della giacca. — Pensi un po'...

— No, grazie. Purtroppo non sono io a decidere se posso lasciare il mio lavoro.

— È forse del KGB? — chiese il conducente, adombrandosi.

— No, di un'organizzazione più seria — risposi io. — Di gran lunga più seria. Ma simile.

— Hmm, già... — L'uomo tacque. — Peccato. Avevo già pensato che fosse un segno del cielo. Tu credi nel destino?

Al "tu" era passato con leggerezza e disinvoltura. Questo mi piacque.

— No.

— Perché? — si stupì sinceramente il conducente, come se avesse sempre avuto a che fare con fatalisti.

— Il destino non esiste. È dimostrato.

— Da chi?

— Da noi al lavoro.

Scoppiò a ridere.

— Grande! Allora vuol dire che non era destino! Dove devo lasciarti?

Eravamo già sullo Zelënyj Prospekt.

Mi misi a scrutare intorno, passando dallo stadio della realtà ordinaria a quello del Crepuscolo. Non riuscivo a distinguere nulla, i miei poteri erano insufficienti. Ma percepii. Attraverso una nebbiolina grigia baluginò un mucchio di lucine fioche. Come se tutto l'ufficio si fosse radunato lì...

— Eccoli...

Ora, trovandomi nella realtà ordinaria, non potevo scorgere i colleghi. Calpestavo la grigia neve di città in direzione del giardino tra i caseggiati e il viale sommerso da montagne di neve. Rari alberelli gelati, sequenze di orme che parevano quelle di ragazzini che avessero ruzzolato sulla neve o di ubriachi in cerca di una scorciatoia.

— Fa' un segno con la mano, ti hanno visto — mi suggerì Ol'ga.

Riflettei un po' e seguii il suo consiglio. Pensassero pure che sapevo benissimo passare con la vista da uno stadio di realtà a un altro.

Dopo essermi guardato intorno soprattutto per rispettare la procedura, creai il Crepuscolo e vi entrai.

C'era l'intero ufficio al completo. Tutta la sezione di Mosca.

Al centro stava Boris Ignat'evič. Vestito leggero, con un berrettino di pelo, ma chissà perché con la sciarpa. Lo vidi scendere dalla sua BMW, marcato stretto dalle guardie del corpo.

Accanto a lui c'erano gli operativi. Igor' e Garik: due perfetti guerrieri. Musi di pietra, spalle squadrate, facce ottuse e impenetrabili. Si capiva subito: avevano alle spalle otto classi, l'istituto e le squadre speciali di polizia. Nel caso di Igor' era vero alla lettera. Garik aveva invece due lauree. Malgrado la somiglianza esteriore e il comportamento pressoché identico nella sostanza, differivano decisamente. Il'ja sembrava un intellettuale raffinato, ma era difficile che qualcuno si lasciasse ingannare dagli occhiali dalla montatura sottile, dalla fronte alta e dallo sguardo innocente. Semën era un tipo esaltato: basso, tarchiato, con lo sguardo scaltro, indossava una logora giacca di nylon. Un provinciale giunto nella capitale. Per di più negli anni Sessanta, da uno dei tanti colcos modello. Erano agli antipodi. In compenso ciò che li accomunava era una splendida abbronzatura e un'espressione mesta del viso. Erano stati strappati dallo Sri Lanka nel bel mezzo delle ferie e non sembravano affatto godersela nella Mosca invernale. Ignat, Danila e Farid non c'erano, anche se potevo ancora sentire le loro tracce fresche. In compenso dietro le spalle del Capo stavano, senza mimetizzarsi affatto, ma quasi indistinguibili a una prima occhiata, i mutantropi Orso e Tigrotto. Quando li notai, mi sentii a disagio. Non erano dei semplici guerrieri. Erano dei grandissimi guerrieri. Non li convocavano per cose da poco.

E di specialisti l'ufficio ne aveva parecchi.

Nella sezione analitica ce n'erano cinque. Nel gruppo scientifico erano

tutti specialisti, salvo Julja che però aveva solo tredici anni. Nell'archivio non ce n'erano e non se ne sentiva il bisogno.

— Salve! — dissi.

Uno accennò un saluto, qualcun altro sorrise. Ma ora erano altre le mie preoccupazioni. Boris Ignat'evič mi ordinò con un gesto di avvicinarmi, dopodiché proseguì il discorso che aveva evidentemente interrotto: — ... non è nel loro interesse. E questo ci rallegra. Non ci daranno nessun aiuto... e va bene, è magnifico...

Era chiaro. Parlavano dei Guardiani del Giorno.

— Possiamo rintracciare la ragazza senza essere ostacolati e Danila e Farid ce l'hanno quasi fatta. Credo che sia questione di cinque-sei minuti... Eppure ci è stato inviato un ultimatum.

Afferrai lo sguardo di Tigrotto. Oh, il suo sorriso non faceva sperare nulla di buono... Era di sesso femminile. Tigrotto era in realtà una ragazza, ma il soprannome "Tigre" era decisamente inadatto a lei.

I nostri operativi non amavano quella parola, "ultimatum"!

— Il mago nero non è dei nostri. — Il Capo avvolse tutti nel suo sguardo annoiato. — Chiaro? Dobbiamo trovarlo per neutralizzare il vortice malefico. Dopodiché lo consegneremo alle Forze delle Tenebre.

— Lo consegneremo? — sottolineò incuriosito Il'ja.

Il Capo rifletté per un istante.

— Già, è giusto sottolinearlo. Noi non lo elimineremo e non gli impediremo di mettersi in contatto con le Forze delle Tenebre. Da quanto ho capito, neppure loro sanno chi è.

I volti degli operativi s'inacidirono. Qualunque mago nero nel territorio controllato era per noi una bella seccatura. Fosse pure registrato e rispettasse il Patto. Un mago di tale forza poi...

— Avrei preferito un'altra evoluzione degli eventi — disse Tigrotto in tono soave. — Boris Ignat'evič, durante lo svolgimento del nostro incarico potrebbero verificarsi delle situazioni indipendenti dalla nostra volontà...

— Temo che non si possano consentire situazioni simili — tagliò corto il Capo, che così, d'istinto, senza intenzione alcuna, simpatizzava per Tigrotto. Ma la ragazza subito tacque.

Anch'io avrei taciuto.

— Direi che è tutto... — Il Capo mi fissò. — È bene che tu sia venuto, Anton. Intendevo proprio parlarne in tua presenza...

Senza volere, mi irrigidii.

— Ieri ti sei comportato in modo corretto. Già, per la verità ti avevo in-

caricato di cercare i vampiri al solo scopo di sorvegliarli. Non è soltanto per le tue doti operative, Anton... è che ormai da un pezzo la tua situazione si è fatta complicata. Per te uccidere un vampiro è molto più difficile che per chiunque di noi.

— Sbaglia a pensarla così, Capo — dissi.

— Sono felice di sbagliarmi. Accetta la riconoscenza di tutti i Guardiani della Notte. Hai ucciso un vampiro e hai eliminato la traccia della vampira. E una traccia molto marcata. La tua esperienza nel lavoro d'indagine resta inadeguata. Persino con questa ragazza. La situazione era fuori norma, ma tu hai fatto una scelta umana... e così hai perso tempo. E l'impronta dell'aura era straordinaria. Ho capito fin dal primo istante dove cercarla.

Ero sconvolto. Nessuno che sorridesse, sogghignasse o mi fissasse con un sorrisetto maligno. Eppure mi sentivo umiliato. La civetta bianca, che nessuno vedeva, sussultò sulla mia spalla. Inspirai l'aria del Crepuscolo, fresca, inodore, un'aria che non era aria. Chiesi: — Boris Ignat'evič, per quale motivo mi ha dirottato sulla linea circolare, se già sapeva qual era il quartiere giusto?

— Potevo sempre sbagliarmi — replicò lui con una nota di stupore. — E poi te lo ripeto... quando si esegue un lavoro d'indagine è meglio non fidarsi dell'opinione del superiore più alto in grado. In guerra si è sempre soli.

— Ma io non ero solo — dissi piano. — E per la mia partner questo incarico è estremamente importante, lei lo sa meglio di me. Mandandoci a controllare dei quartieri che già si sapeva che erano vuoti... lei l'ha privata della sua occasione di riabilitarsi.

Il volto del Capo era di pietra: non trapelava nulla se lui non lo voleva.

— Il vostro incarico non è ancora concluso — replicò. — Anton, Ol'ga... resta ancora la vampira che deve essere neutralizzata. Qui nessuno ha il diritto di turbare il vostro lavoro: lei ha violato l'accordo. E poi c'è il ragazzo che ha mostrato una straordinaria resistenza alla magia. Occorre ritrovarlo e convogliare la sua forza a favore della Luce. Al lavoro!

— E la ragazza?

— È già stata localizzata. Gli specialisti cercheranno di neutralizzare il vortice. Se non si riuscirà, e sarà così, allora scopriremo chi ha lanciato la maledizione. Ignat, è compito tuo!

Mi voltai: Ignat era già accanto a lui. Alto, prestante, un bel giovane biondo, con la figura di un Apollo e il viso da star del cinema. Si muoveva senza farsi notare anche se questo nella realtà ordinaria non lo salvava dall'attenzione pressante che gli tributava il gentil sesso. Del tutto eccessiva.

— Non rientra nella mia qualifica — disse cupo Ignat. — Non è che sia il mio orientamento preferito!

— Con chi dormire lo sceglierai quando non sei in servizio — tagliò corto il Capo. — Ma in servizio decido io per te su tutto. Persino su quando andare al gabinetto.

Ignat si strinse nelle spalle. Mi guardò, come in cerca di solidarietà, e bofonchiò: — È una discriminazione...

— Qui non sei negli Stati Uniti — ripeté il Capo, e la sua voce si fece insidiosamente gentile. — Sì, certo si tratta di una discriminazione, è sfruttamento di un dipendente nella violazione delle sue esigenze personali.

— E non potrei averlo io questo incarico? — chiese timidamente Garik.

L'atmosfera si surriscaldò. Che Garik nelle questioni amorose fosse un fiasco totale non era un segreto per nessuno. Qualcuno scoppiò a ridere.

— Igor', Garik, voi continuerete a cercare la vampira — disse il Capo, quasi avesse preso sul serio la proposta. — Lei ha bisogno di sangue. L'hanno fermata proprio all'ultimo momento, ora sta impazzendo per la fame e per l'eccitazione. Aspettatevi una vittima da un momento all'altro! Anton, tu e Ol'ga cercate il ragazzino.

Tutto chiaro.

Di nuovo l'incarico più insignificante e più inutile.

In città si preparava una catastrofe infernale, in città c'era una giovane, selvaggia, affamata vampira! E io dovevo cercare un ragazzino dotato di notevoli poteri magici...

— Abbiamo la sua autorizzazione?

— Sì, certo. — Il Capo aveva ignorato la mia timida mossa.

Ruotai su me stesso e, in segno di protesta, uscii dal Crepuscolo. Il mondo sussultò, riempiendosi di colori e di suoni. Spuntai come un pezzo di idiota in mezzo a un giardinetto. A un osservatore esterno sarebbe apparso oltremodo strano. Le tracce erano sparite... e io me ne stavo in piedi su un monticello di neve, con intorno una distesa intatta.

È così che nascono i miti. Dalla nostra imprudenza, dai nostri nervi spezzati, da scherzi malriusciti e gesti esemplari.

— Niente di che — dissi, e avanzai con noncuranza verso il viale.

— Grazie... — mormorò una voce sommessa e tenera al mio orecchio.

— Di che, Ol'ga?

— Di esserti ricordato di me.

— Per te è davvero così importante eseguire l'incarico?

— Molto importante — rispose l'uccello dopo una breve pausa.

— Allora dovremo darci parecchio da fare.

Saltando sui monticelli di neve e sulle pietre - doveva esserci stato un ghiacciaio lì, oppure qualcuno aveva giocato a tirare le pietre in giardino - mi diressi verso il viale.

— Hai del cognac? — chiese Ol'ga.

— Del cognac? Sì, ce l'ho.

— Buono?

— Cattivo non può essere, se è vero cognac.

La civetta ridacchiò. — Inviteresti allora una signora a bere del caffè e del cognac?

Già m'immaginavo una civetta che beve dal piattino il cognac e per poco non mi sbellicai dal ridere.

— Con piacere. Andiamo in taxi?

— Lei vuole scherzare, ragazzo! — replicò all'istante Ol'ga.

Già. Ma quando era stata intrappolata in quel corpo d'uccello? E questo non le impediva di leggere i libri?

— Esiste una cosa che si chiama televisore — bisbigliò l'uccello.

Tenebre e Luce! Ero certo che i miei pensieri fossero al sicuro!

— La telepatia più dozzinale può sostituire perfettamente un'esperienza di vita... anche una profonda esperienza di vita — proseguì maliziosa O-l'ga. — Anton, i tuoi pensieri sono imperscrutabili per me. E dopotutto sei il mio partner.

— Ma io sono così in generale... — Feci un gesto con la mano. Era sciocco negare l'evidenza. — E che facciamo col ragazzino? Ce ne infischiamo dell'incarico? Non è affatto serio...

— È serissimo! — replicò Ol'ga contrariata. — Anton, il Capo ha ammesso di essersi comportato in modo scorretto. Ed è stato indulgente con noi, conviene approfittarne. La vampira ha puntato il ragazzo, capisci? Per lei è come un panino che non ha finito di addentare, che le è stato tolto di bocca. Lui è appeso a un filo. Lei ora ha il potere di attirarlo in qualunque tana in qualunque angolo della città. Ma questo è un vantaggio anche per noi. Non c'è bisogno di cercare una tigre nella giungla quando si può legare un capretto in un campo.

— A Mosca questi capretti...

— Questo ragazzo è appeso a un filo. La vampira non ha esperienza. Stabilire un contatto con una nuova vittima è più difficile che non attirarne una vecchia. Credimi.

Sussultai, scacciando un sospetto idiota. Sollevai la mano per fermare

un'auto e dissi cupo: — Ti credo. Ti credo ora e per sempre.

Capitolo 4

La civetta uscì dal Crepuscolo subito dopo di me. Spiccò il volo - per un istante percepii la lieve puntura dei suoi artigli - e si diresse verso il frigorifero.

— Devo sistemarti un trespolo? — chiesi, chiudendo a chiave la porta.

Vidi Ol'ga parlare per la prima volta. Il becco sussultava, mentre lei tirava fuori con uno sforzo evidente le parole. A dire il vero non capisco come un uccello possa essere in grado di parlare. Tanto più con voce umana.

— Non è il caso, altrimenti comincerò a deporre le uova.

Era chiaro che tentava di scherzare.

— Se ti ho offesa, perdonami — le dissi per ogni eventualità. — Sto cercando anch'io di vincere l'imbarazzo.

— Capisco. È naturale.

Ficcai la testa nel frigorifero e scovai qualcosa per uno spuntino. Formaggio, salame, cetriolini e funghi sotto sale... Chissà se si accompagnava bene il cetriolino sotto sale a un cognac invecchiato di quarant'anni. Forse avrebbero avvertito un reciproco senso di disagio. Lo stesso che avvertivo io con Ol'ga.

Presi il formaggio e il salame.

— Scusa, ma non ci sono limoni. — Comprendevo tutta l'assurdità di quella preparazione, eppure... — Però il cognac è buono.

La civetta taceva.

Dal cassetto scostato sotto il bar presi una bottiglia di Kutuzov.

— L'hai mai provato?

— È la nostra risposta al Napoleon? — La civetta fece una risatina. — No, non l'ho mai provato.

L'assurdità di quella situazione aumentava. Sciacquai due bicchieri da cognac e li posai sul tavolo. Fissai dubbioso quel pugno di penne bianche. E il becco corto, ricurvo.

— Non puoi bere dal bicchiere. Vuoi che ti porti un piattino?

— Voltati.

Ubbidii. Udii alle mie spalle un fruscio di penne. Poi un sibilo leggero, sgradevole, che rammentava il frusciare di una serpe o una fuoriuscita di gas da una bombola.

— Ol'ga, scusa, ma... — Mi voltai.

La civetta era sparita.

Già, mi aspettavo qualcosa del genere. Avevo sperato che potesse assumere sembianze femminili almeno di tanto in tanto. E mi ero figurato mentalmente un ritratto di Ol'ga, la donna prigioniera nel corpo di uccello che ancora rammentava l'insurrezione decabrista. Chissà perché me l'immaginavo come la principessina Lopuchina in fuga dal ballo. Solo un po' più vecchia, più seria, con lo sguardo pieno di saggezza e un po' emaciata...

Sullo sgabello sedeva una donna giovane, giovanissima. Che non dimostrava più di venticinque anni. Con i capelli tagliati cortissimi, da maschio, le guance nere di fumo, come fosse scampata a un incendio. Bella, i tratti del viso fini, aristocratici. Ma quella pelle che sembrava bruciata, quella pettinatura rozza, mostruosa...

I suoi abiti mi scioccarono del tutto. Sudici pantaloni militari degli anni Quaranta, giacca di ovatta imbottita aperta e, sotto, una maglietta grigia da ginnastica. Piedi nudi.

— Sono bella? — chiese la donna.

— Ebbene sì — risposi io. — La Luce e le Tenebre... Perché hai quest'aspetto?

— L'ultima volta che ho assunto sembianze umane risale a cinquantacinque anni fa.

Annuii.

— Capisco, ti hanno utilizzata quando c'era la guerra?

— Mi utilizzano con tutte le guerre. — Ol'ga sorrise gentilmente. — Quando le guerre sono gravi. Altrimenti mi è proibito assumere sembianze umane.

— Ma ora non c'è nessuna guerra.

— Vorrà dire che ci sarà.

Questa volta non sorrise. Cercai di allontanare quella maledizione con un segno.

— Vuoi fare una doccia?

— Volentieri.

— Non ho abiti femminili. Un paio di jeans e una camicia ti vanno bene?

Annuì. Si alzò goffamente, tenendo in modo buffo le braccia e si fissò stupita i piedi nudi. Se ne andò nel bagno, come se non fosse la prima volta che faceva una doccia da me.

Mi fiondai nella camera da letto. Non doveva avere molto tempo.

I jeans erano vecchi, ma erano di una misura in meno rispetto a quelli

che portavo adesso. Le sarebbero andati comunque grandi... E la camicia? No, meglio un maglioncino leggero. La biancheria... Eh, sì... come no, come no.

— Anton!

Feci una pila dei vestiti, agguantai un asciugamano pulito e tornai a razzo. La porta del bagno era aperta.

— Che rubinetti che hai...

— Sono d'importazione... Sto arrivando.

Entrai. Ol'ga stava nella vasca da bagno, con la schiena voltata verso di me e girava assorta la maniglia del rubinetto ora a destra ora a sinistra.

— Verso l'alto — le dissi. — Alzala, a sinistra scende acqua fredda, a destra calda.

— Chiaro, grazie.

Non provava il minimo imbarazzo per la mia presenza. Era comprensibile, se si pensava alla sua età e al suo rango... insomma, al rango che aveva avuto.

Ma io mi sentivo confuso. E per questo diventai cinico.

— Eccoti i vestiti. Forse troverai qualcosa che fa al caso tuo. Sempre se ne hai bisogno, naturalmente.

— Grazie, Anton... — Ol'ga mi fissò. — Non farci caso. Sono stata per ottant'anni dentro un corpo d'uccello. E ho trascorso la maggior parte del tempo in letargo, ma ora ne ho abbastanza.

Aveva occhi profondi, magnetici. Pericolosi.

— Ormai non mi sento più né un essere umano, né un Altro, né una donna. E neppure una civetta. Solo... una vecchia, abominevole idiota asessuata che qualche volta è in grado di parlare.

L'acqua della doccia la colpì. Ol'ga sollevò lentamente le braccia, si rigirò con piacere sotto i getti scroscianti.

— Togliermi questa fuliggine di dosso per me è molto più importante che... turbare un simpatico giovane.

Dopo aver incassato il "giovane", senza ulteriori polemiche, uscii dal bagno. Scossi la testa, presi il cognac e stappai la bottiglia.

Almeno una cosa era chiara: lei non era un mutantropo. Un mutantropo non avrebbe tenuto sul corpo dei vestiti. Ol'ga era una maga. Una maga, una donna di circa duecento anni, che ottant'anni fa era stata punita con la privazione del corpo. Era una specialista in scambi magnetici, l'ultima volta che era stata reclutata per una missione risaliva a cinquant'anni prima...

C'erano dati sufficienti per una ricerca nei computer della base. Non a-

vevo accesso a tutti i file, non avevo il grado. Ma, per fortuna, i superiori non potevano neppure immaginare quante informazioni si ottenevano da una ricerca incrociata.

Naturalmente, se avessi davvero voluto scoprire l'identità di Ol'ga.

Versato il cognac nei bicchieri, mi misi in attesa. Ol'ga uscì dal bagno cinque minuti dopo, asciugandosi i capelli con la salvietta. Indossava i miei jeans e il mio maglione.

Non si può dire che si fosse trasformata del tutto... però era diventata più gradevole.

— Grazie, Anton. Non puoi immaginare con che piacere...

— Lo immagino.

— Immaginare non basta. L'odore, Anton... l'odore di bruciato. Io mi sono quasi abituata dopo mezzo secolo. — Ol'ga sedette goffamente sullo sgabello. Sospirò. — È brutto, ma sono felice dell'attuale crisi. Non importa che sia perdonata, purché abbia la possibilità di lavarmi...

— Puoi rimanere con queste sembianze? Esco a comprarti degli abiti adatti.

— Non è il caso. Ho solo mezz'ora al giorno.

Appallottolato l'asciugamano, Ol'ga lo gettò sul davanzale. Sospirò: — Potrei anche non riuscire a lavarmi la prossima volta. E neppure a bere il cognac... Alla tua salute, Anton!

— Alla tua!

Il cognac era buono, lo sorseggiai con piacere, malgrado la totale confusione nella mia testa. Ol'ga lo bevve d'un fiato, corrugò la fronte, ma commentò con cortesia: — Non è male.

— Perché il Capo non ti permette di assumere sembianze normali?

— Non è in suo potere.

Era chiaro. La punizione non arrivava dall'ufficio distrettuale, ma dai vertici superiori.

— Ti auguro buona fortuna, Ol'ga. Qualunque azione tu abbia commesso, sono certo che la tua colpa è già stata espiata da un pezzo.

La donna si strinse nelle spalle.

— Vorrei crederlo. Capisco che posso suscitare compassione, ma il castigo era giusto. Del resto... parliamone seriamente.

— Parliamone.

Ol'ga si allungò attraverso il tavolo verso di me. Disse con un misterioso sussurro: — Te lo dico con franchezza: mi sono stufata. Ho nervi saldi, ma così non si può vivere. La mia unica chance è quella di compiere una mis-

sione talmente importante che ai capi non resti altra via d'uscita che perdonarmi.

— E dove la troviamo una missione simile?

— L'abbiamo già. E consiste di tre tappe: proteggiamo il ragazzino e lo facciamo diventare un alleato delle Forze della Luce. La vampira la eliminiamo.

Ol'ga aveva un tono sicuro di sé e a un tratto le credetti. Proteggeremo lui ed elimineremo lei. Senza problemi.

— Solo che si tratta di inezie, Anton. A te un'azione simile consentirà di salire di grado, ma io non verrò salvata. L'importante è la ragazza col vortice malefico.

— Di lei si stanno già occupando, Ol'ga. Io... noi siamo stati esclusi dall'incarico.

— Non importa. Non se la caveranno da soli.

— Davvero? — chiesi con ironia.

— Non se la caveranno. Boris Ignat'evič è un mago potente. Ma in altri campi. — Ol'ga socchiuse gli occhi beffardamente. — E io è tutta la vita che mi occupo di catastrofi infernali.

— Ecco che cosa c'entrava la guerra! — esclamai.

— Naturalmente. Simili esplosioni d'odio in tempo di pace non avvengono. Quel bastardo di Adolf... ne aveva di seguaci, eppure l'avrebbero fatto fuori già nel primo anno di guerra. Insieme a tutta la Germania. Quella di Stalin era una situazione diversa: era circondato da un'adorazione abnorme... uno scudo potente. Anton, io sono una semplice donna russa... — un fugace sorriso sottolineò ciò che Ol'ga intendeva con la parola "semplice" — e ho trascorso tutta l'ultima guerra a proteggere i nemici del mio paese dalle maledizioni. Anche solo per questo mi meriterei il perdono, non credi?

— Sì, lo credo. — Avevo la sensazione che si fosse sbronzata.

— Un lavoro fetente... a tutti noi capita di dover andare contro la natura umana, ma giungere fino a tal punto... È così, Anton. Loro... non se la caveranno. Io... posso provarci. Anche se non ne ho la completa certezza.

— Ol'ga, se è una cosa così seria, devi fare rapporto...

La donna scosse la testa, aggiustandosi i capelli bagnati: — Non posso. Mi è proibito comunicare con chiunque, eccetto che con Boris Ignat'evič e il mio partner nell'incarico. A lui ho già detto tutto. Ora posso solo aspettare. E sperare di riuscire a cavarmela all'ultimo minuto.

— E il Capo non lo capisce questo?

— Al contrario, penso che lo capisca.

— E allora... — mormorai.

— Siamo stati amanti. Per molto tempo. E per di più siamo anche amici, il che succede assai di rado... E quindi, Anton, oggi risolviamo la questione del ragazzino e della vampira psicopatica. E domani aspetteremo. Aspetteremo finché non ci sarà una catastrofe infernale. Sei d'accordo?

— Devo riflettere, Ol'ga.

— Perfetto, pensaci. È ora, voltati.

Non feci in tempo. Forse non era stata colpa di Ol'ga. Non aveva calcolato bene il tempo che le era concesso.

Fu uno spettacolo disgustoso. Ol'ga prese a tremare, s'inarcò. Il corpo fu scosso da un'onda sussultoria: le ossa si piegarono, come fossero di gomma. La pelle cadde, mettendo a nudo i muscoli irrorati di sangue. Di lì a un istante la donna si trasformò in un ammasso di carne sgualcita, in una sfera informe. E la sfera si rattrappiva sempre di più, coprendosi di morbide piume bianche.

La civetta delle nevi spiccò il volo dallo sgabello con un grido un po' uccellesco e un po' umano. Si fiondò verso il suo posto prediletto sul frigorifero.

— Diavolo! — gridai, dimenticando ogni regola e insegnamento. — Ol'ga!

— Bello, eh? — La voce della donna era ansimante, ancora provata dal dolore.

— Perché, perché deve succedere proprio così?

— Fa parte del castigo, Anton.

Allungai la mano e sfiorai l'ala dispiegata e tremante.

— Ol'ga, sono d'accordo con te: risolviamo la questione del ragazzino e della vampira.

— Allora al lavoro, Anton!

Annuendo, uscii nel corridoio. Spalancai l'armadio con l'equipaggiamento, entrai nel Crepuscolo perché altrimenti non avrei visto nulla se non abiti e vecchia paccottiglia.

Un corpicino leggero si posò sulla mia spalla: — Che cos'hai?

— Ho esaurito l'amuleto di onice. Puoi ricaricarlo?

— No. mi hanno privato di quasi tutti i poteri. Mi è rimasto solo quello che serve per neutralizzare l'inferno. E anche la memoria, Anton... mi rimane ancora la memoria. Come pensi di uccidere la vampira?

— Non è registrata — dissi io. — Ho solo dei rimedi popolari.

La civetta ridacchiò.

— Il paletto di frassino si usa ancora?

— Io non ce l'ho.

— Capisco. E per via dei tuoi amici, vero?

— Sì. Non voglio che si spaventino, varcando la soglia.

— E allora che cosa usiamo?

Da un nascondiglio scavato tra i mattoni presi una pistola. Mi piegai sulla civetta. Ol'ga studiò attentamente l'arma.

— L'argento? Per i vampiri è molto nocivo, ma non letale.

— Dentro ci sono proiettili deflagranti. — Estrassi il caricatore dalla Desert Eagle. — Proiettili d'argento deflagranti. Calibro 044. Bastano tre colpi e si riempie di buchi, e il vampiro non è più in grado di reagire.

— E poi?

— Rimedi popolari.

— Non credo nella tecnica — mi fece eco Ol'ga. — Ho visto un lupo mannaro riprendersi dopo che era stato fatto a pezzi da una carica.

— E si è ripreso in fretta?

— Dopo tre giorni.

— E io che sto dicendo?

— D'accordo, Anton. Se non ti fidi dei miei poteri...

Era contrariata, lo capivo. Ma io non sono un operativo. Io sono un dipendente del quartier generale.

— Andrà tutto bene — la rassicurai. — Credimi. Su, concentriamoci sulla ricerca dell'esca.

— Andiamo.

— Ecco, è accaduto tutto qui — riferii a Ol'ga. Stavamo nell'androne. Naturalmente nel Crepuscolo.

Di tanto in tanto passava qualcuno, che cercava comicamente di scansarmi, sebbene fossi invisibile.

— Qui tu hai ucciso il vampiro. — Il tono di Ol'ga era molto professionale. — Già... Capisco, amico mio. Hai eliminato nel modo sbagliato i rifiuti... Ma non fa nulla...

Ai miei occhi non restava più alcuna traccia del vampiro defunto. Ma non stetti a discutere.

— Qui c'era una vampira... e tu l'hai colpita... no, hai fatto schizzare della vodka... — Ol'ga scoppiò a ridere piano. — Lei se n'è andata... I nostri

operativi stanno perdendo smalto. La traccia è evidente anche adesso!

— Si è trasformata — dissi cupo.

— In un pipistrello?

— Sì, Garik ha detto che c'è riuscita all'ultimo momento.

— Male. La vampira è più forte di quanto sperassi.

— Ma non è selvatica. Beveva sangue vivo e uccideva. Non ha esperienza, ma di forza ne ha a bizzeffe...

— La elimineremo — disse in tono perentorio Ol'ga.

Continuavo a tacere.

— Ah, ecco qui la traccia del ragazzino. — La voce di Ol'ga si addolcì. — Però... ha un ottimo potenziale. Andiamo a vedere dove vive.

Uscimmo dall'androne, ci incamminammo lungo il marciapiede. Il cortile era grande, circondato da case da tutti i lati. Percepivo anch'io l'aura del ragazzino, anche se debole e confusa: doveva passare di qui regolarmente.

— Avanti — ordinò Ol'ga. — Gira a sinistra. Diritto. A destra. Alt...

Mi arrestai davanti a una via lungo la quale avanzava lento un tram. Dal Crepuscolo non ero ancora uscito.

— In questa casa — comunicò Ol'ga. — Avanti. Lui si trova là.

Era un casermone mostruoso. Piatto, altissimo. Sembrava poggiare su delle zampe e a una prima occhiata ricordava un gigantesco monumento a una scatola di fiammiferi. Alla seconda, un'esibizione patologica di megalomania.

— In una casa così si può uccidere — dissi — o impazzire.

— Occupiamoci di tutte e due le questioni — propose Ol'ga. — Sai, ho una grande esperienza in queste cose.

Egor non voleva uscire di casa. Quando i genitori erano andati al lavoro e la porta si era richiusa di colpo, lui subito si era sentito in preda alla paura. E sapeva che oltre i confini del suo appartamento vuoto quella paura si sarebbe trasformata in autentico terrore.

Non aveva scampo. In nessun luogo e in nessun modo. Ma la casa creava almeno un'illusione di sicurezza.

Il mondo si era spezzato, il mondo era crollato la notte prima. Egor aveva sempre ammesso onestamente, sebbene non davanti a tutti ma solo con se stesso, di non essere coraggioso. Del resto non era neppure un vigliacco. Vi erano cose delle quali si poteva e si doveva avere paura: teppisti, maniaci, terroristi, catastrofi, incendi, guerre, malattie incurabili. Ma si poteva fare di tutta un'erba un fascio e soprattutto erano pericoli lontani. Esisteva-

no, erano reali, ma fuori della vita di tutti i giorni. Bastava rispettare le regole essenziali: non girare di notte, non introdursi in quartieri che non si conoscevano, lavarsi le mani prima di mangiare, non saltare sui binari. Sì, si poteva aver timore delle disgrazie, ma si capiva anche che le possibilità di rimanere inguaiati erano scarse.

Ora tutto era cambiato.

C'erano fenomeni ai quali era impossibile sfuggire. Fenomeni che non esistono e non possono esistere al mondo.

Esistevano i vampiri.

Rammentava distintamente - il terrore non l'aveva privato della memoria - ciò su cui aveva confidato ieri mentre correva a casa e, contro le sue abitudini, aveva attraversato la strada senza guardarsi intorno. E nutriva la timida speranza che al mattino ciò che aveva veduto in sogno non si avverasse.

Era la verità. Una verità impossibile. Ma...

Era accaduto ieri. Era accaduto a lui.

Era rincasato tardi, d'accordo, ma gli succedeva di tornare anche più tardi. Persino i suoi genitori, che secondo la ferma convinzione di Egor ancora non accettavano che lui avesse quasi tredici anni, erano tranquilli su questo punto.

Quando era uscito dalla piscina con gli altri ragazzi... erano già le dieci. Tutti insieme si erano infrattati da McDonald's e si erano fermati là una ventina di minuti. Di solito dopo l'allenamento chi poteva permetterselo andava da Mac. Poi... poi avevano raggiunto tutti insieme il metrò. Non era lontano. La strada illuminata. In sette o otto.

Allora era ancora tutto normale.

Nel metrò chissà perché aveva cominciato a sentirsi inquieto. Aveva guardato l'orologio e scrutato la gente intorno. Non c'era niente di sospetto.

Ma Egor aveva udito quella musica.

E aveva avuto inizio quel qualcosa che non sarebbe dovuto esistere.

Aveva svoltato chissà perché nell'androne buio e maleodorante. Gli erano venuti incontro una ragazza e un ragazzo che erano lì ad aspettarlo. Che l'avevano stregato. E lui stesso aveva porto il collo alle labbra sottili, taglienti, non umane della ragazza.

Persino ora che era a casa, da solo, Egor avvertiva un brivido gelido, dolce, seducente correrglì lungo la pelle e solleticarlo. Ne provava desiderio! Aveva paura, ma desiderava accostarsi a quei canini risplendenti, a quel dolore momentaneo, dopo il quale, dopo il quale... dopo il quale qual-

cosa sarebbe probabilmente avvenuto...

E nessuno in tutto il mondo poteva aiutarlo. Egor non aveva dimenticato lo sguardo di quella donna che portava a passeggio il cane. Quello sguardo che l'aveva trapassato, sospettoso ma nient'affatto indifferente. Non si era spaventata, solo non aveva visto ciò che stava avvenendo... A salvare Egor era stata solo l'apparizione del terzo vampiro. Quel ragazzo pallido col walkman che non l'aveva mollato fin dal metrò. Si erano buttati su di lui come lupi affamati su un cervo catturato ma non ancora ucciso.

E a quel punto tutto si confondeva: era accaduto troppo in fretta. Le urla su una certa Guardia e su un certo Crepuscolo. Un lampo di luce blu e un vampiro aveva cominciato a dissolversi sotto i suoi occhi, come al cinema. Il combattimento della vampira cui avevano schizzato qualcosa sul volto.

E la corsa in preda al panico...

La comprensione graduale, terribile, sempre più terribile di ciò che era accaduto: non poteva raccontare nulla a nessuno. Nessuno l'avrebbe creduto. Capito.

I vampiri non esistono!

Non si può attraversare con lo sguardo le persone senza vederle!

Nessuno brucia nel vortice di un fuoco blu, trasformandosi in mummia, in scheletro, in un pugno di cenere!

"Non è vero" pensò Egor. — Sì che si può. Succede!

Quasi non riusciva a credere a se stesso...

Non era andato a scuola, ma in compenso aveva rassettato l'appartamento. Aveva voglia di fare qualcosa. Parecchie volte si era avvicinato alla finestra e aveva scrutato nel cortile.

Nulla di sospetto.

Ma sarebbe stato in grado di vederli?

Sarebbero venuti. Egor non ne aveva dubitato neppure un secondo. Lo sapevano che lui non li aveva dimenticati. L'avrebbero ucciso come testimone.

E non si sarebbero limitati a ucciderlo! Avrebbero bevuto il suo sangue e l'avrebbero trasformato in un vampiro.

Il ragazzo si avvicinò alla libreria dove metà dei ripiani era occupata dalle videocassette. Forse poteva trovare consiglio. *Dracula, morto e contento...* No, è una commedia. *Amore all'ultimo morso.* Tutte sciocchezze... *La notte dei morti viventi.* Egor trasalì. Questo film se lo ricordava. E ormai non rischiava più nulla a rivederlo. Com'è che dicevano nel film? «La croce ti aiuta se hai fede...»

Ma come poteva aiutarlo la croce se lui non era neppure battezzato? E se non credeva neppure in Dio? Non ci aveva mai creduto.

Ora, forse, avrebbe dovuto...

Se esistono i vampiri, allora vuol dire che esiste anche il diavolo; se esiste il diavolo, allora esiste anche Dio?

Se esistono i vampiri, allora esiste anche Dio?

Se esiste il Male, allora esiste anche il Bene?

— Non esiste nulla — disse Egor. Ficcò le mani nelle tasche dei jeans e andò in corridoio. Si guardò allo specchio. Forse aveva l'aria un po' troppo cupa, ma era esattamente un ragazzo come tanti altri. Voleva dire che per ora era tutto normale. Non avevano fatto in tempo a morderlo.

A ogni modo girò su se stesso, cercando di esaminarsi la nuca. No, non c'era nulla. Nessuna traccia. Il collo era inagrissimo e non proprio pulito...

L'idea gli era venuta all'improvviso. Egor si fiondò in cucina, spaventando il gatto che si era acciambellato sulla lavatrice. Prese a rovistare tra i sacchetti con le patate, le cipolle e le carote.

Eccolo. L'aglio.

Dopo averne pulito in fretta una testa, Egor si mise a masticarla. L'aglio era cattivo, e lui aveva la bocca in fiamme. Si versò un bicchiere di tè. Non lo aiutò più di tanto: la lingua bruciava, le gengive gli pizzicavano. Eppure avrebbe dovuto aiutarlo, no?

Il gatto lanciò un'occhiata in cucina. Fissò perplesso il ragazzo, miagolò deluso e si allontanò. Non capiva come si potesse mangiare una simile porcheria. Egor sputò nel palmo della mano e prese a spalmarsi la saliva sul collo. Anche a lui sembrava ridicolo, ma ormai non poteva più fermarsi.

Anche il collo cominciava a pizzicargli. Ottimo aglio. Qualunque vampiro sarebbe crepato al solo sentirne l'odore.

Il gatto si mise a strillare nell'anticamera. Egor si allarmò e sbirciò fuori dalla cucina. Niente. La porta era chiusa a tre mandate e con la catenella.

— Non urlare, Gresik! — intimò al gatto. — Altrimenti do l'aglio pure a te.

Valutata la minaccia, il gatto fuggì nella stanza da letto dei genitori.

Che cosa poteva fare ancora? L'argento, a quanto pare, aiutava. Spaventando una seconda volta il gatto, Egor entrò nella camera da letto e aprì l'armadio guardaroba. Sotto le lenzuola e gli asciugamani trovò una scatolina dove la mamma teneva i gioielli. Tolse una catenina d'argento e se la mise al collo. Avrebbe puzzato d'aglio e in ogni caso se la sarebbe dovuto

togliere prima di sera. Era il caso che svuotasse il salvadanaio e si comprasse una catenina con la croce? E la portasse senza mai toglierla? Poteva dire che credeva in Dio. Succede: uno prima non credeva e poi all'improvviso crede!

Passò nel salotto e sedette sul divano allungando le gambe, gettando uno sguardo pensieroso tutt'attorno. Ce l'avevano in casa un ramo di frassino? In teoria no. E come era fatto un ramo di frassino? E se fosse andato all'orto botanico e si fosse ricavato un pugnale da un ramo?

Sarebbe andato benissimo, naturalmente. Ma l'avrebbe aiutato? E se di nuovo fosse risuonata quella musica... quella musica sommessa, irresistibile...? Si sarebbe strappato la catenina, avrebbe spezzato il pugnale e si sarebbe lavato il collo spalmato d'aglio?

Una musica sommessa, una musica sommessa... Nemici invisibili. Forse erano già lì accanto. Solo che lui non li vedeva. Non era in grado di vederli. E il vampiro sedeva lì e sogghignava, fissando quell'ingenuo ragazzo pronto a difendersi. E non gli faceva paura il ramo di frassino, né lo spaventava l'aglio. Come combattere un nemico invisibile?

— Gresik! — chiamò Egor. Il gatto non rispose, aveva un carattere difficile. — Vieni qui, Gresik!

Il gatto stava sulla soglia della camera da letto. Il pelo era ritto, gli occhi fiammeggianti. Fissava un punto oltre Egor, in direzione della poltrona dove stava il tavolino delle riviste. La poltrona era vuota...

Il ragazzo sentì corrergli lungo il corpo il solito brivido gelido. Fece un tale scatto che dal divano finì sul pavimento. L'appartamento era vuoto e chiuso a chiave. Intorno si era fatto buio, come se dietro la finestra il sole si fosse oscurato...

Lì accanto c'era qualcuno.

— No! — gridò Egor, strisciando via. — Lo so, lo so che ci siete!

Il gatto mandò un grido rauco e si precipitò sotto il letto.

— Ti vedo! — gridò Egor. — Non toccarmi!

Il portone anche così era tetro e parecchio sudicio. Ma, a guardarlo dal Crepuscolo, pareva una vera catacomba. Le pareti di cemento, che nella realtà ordinaria erano soltanto sporche, nel Crepuscolo sembravano coperte da un muschio grigio. Uno schifo. Si vedeva che qui non c'era un Altro a ripulire la casa... Passai il palmo della mano su un grumo particolarmente spesso, e il muschio si mosse allontanandosi dal calore.

— Brucia! — intimai.

Non amavo i parassiti. Anche quando non erano nocivi e si limitavano a succhiare le emozioni altrui. La teoria secondo cui ingenti colonie di muschio blu possono scuotere la psiche umana provocando stati depressivi o euforici non è stata ancora dimostrata. Ma io ho sempre preferito cautelarmi.

— Brucia! — ripetei, convogliando sul palmo della mano un po' di forza.

La fiamma, diafana e ardente, avvolse l'arruffata lanugine blu. Di lì a un istante bruciava tutto il portone. Indietreggiai verso l'ascensore, pigiai il pulsante ed entrai nella cabina. Era più pulita.

— Ottavo piano — suggerì Ol'ga. — Perché sprechi le forze?

— Piccolezze...

— Potresti avere bisogno di tutte quelle che possiedi. Lascia che cresca.

Tacqui. L'ascensore continuava a salire lentamente. Era l'ascensore del Crepuscolo, una copia identica a quello che stava a pianterreno.

— Come ben sai — dichiarò Ol'ga — la giovinezza... l'incapacità di scendere a compromessi...

Le porte si spalancarono. All'ottavo piano il fuoco era già spento, il muschio blu era cenere. Faceva caldo, più caldo di quanto facesse di solito nel Crepuscolo. C'era un leggero sentore di bruciato.

— La porta è questa... — disse Ol'ga.

— Lo vedo.

In effetti avevo percepito l'aura del ragazzo davanti alla porta. Non aveva neppure osato uscire di casa quel giorno. Magnifico. Stava lì legato alla fune come un capretto in attesa della tigre.

— Penso che entrerò — decisi. E spinsi la porta.

Non si aprì.

Impossibile!

Nella realtà le porte possono essere chiuse con i chiavistelli. Il Crepuscolo invece ha le sue leggi. Solo i vampiri hanno bisogno di essere invitati per entrare in casa d'altri, è il loro pedaggio per le energie in eccesso e per il loro approccio gastronomico agli esseri umani.

Per chiudere a chiave una porta nel Crepuscolo, si deve quanto meno essere in grado di entrarvi.

— La paura — disse Ol'ga. — Ieri il ragazzino era terrorizzato. È appena stato nel mondo del Crepuscolo. Ha chiuso dietro di sé la porta... e, senza rendersene conto, l'ha fatto in tutti e due i mondi.

— E che cosa facciamo?

— Entra più in profondità. Seguimi.

Mi guardai la spalla. Non c'era nessuno. Creare il Crepuscolo, quando ci si trova nel Crepuscolo, non è un gioco da ragazzi. Sollevai la mia ombra da terra parecchie volte prima che acquisisse volume e cominciasse a ondeggiare al contrario.

— Su, su che ce la fai — mormorò Ol'ga.

Entrai nell'ombra e il Crepuscolo si infittì. Lo spazio si riempì di una nebbia fitta. I colori si dissolsero. L'unico suono rimasto era il battito del mio cuore, greve e lento, rimbombante come quello di un tamburo percosso dal fondo di un burrone. Il vento sibilava, l'aria s'insinuava nei polmoni, spianando lentamente i bronchi. Sulla mia spalla apparve la civetta bianca.

— Non resisterò a lungo qui — mormorai, aprendo la porta.

Sotto i miei piedi sfrecciò un gatto grigio scuro. Per i gatti non esistono il mondo ordinario e quello del Crepuscolo, essi vivono contemporaneamente in tutti i mondi. Che bello che non siano dotati di ragione!

— Micio, micio! — bisbigliai. — Non aver paura, micino...

Più che altro per sperimentare le mie forze, chiusi a chiave la porta dietro di me. Ecco qua, ragazzo, ora sei molto più al sicuro. Ma ti servirà quando sentirai il Richiamo?

— Esci — disse Ol'ga. — Stai perdendo molto in fretta le forze. A questo livello di Crepuscolo fa fatica anche un mago esperto. Uscirò anch'io più su.

Con sollievo toccai la superficie. Già, io non sono un operativo, in grado di vagabondare per le tre fasce del Crepuscolo. E poi non ho neppure bisogno di farlo.

Il mondo si fece un po' più luminoso. Mi guardai intorno: l'appartamento era accogliente e non particolarmente profanato dalle emanazioni del mondo del Crepuscolo. Qualche strato di muschio blu davanti alla porta... Non era terribile, sarebbe crepato da solo, dato che la colonia principale era stata annientata. Si udirono anche dei rumori dalla cucina. Diedi un'occhiata.

Il ragazzino stava accanto al tavolo e mangiava aglio, bevendo tè bollente.

— Luce e Tenebre... — mormorai.

Ora il ragazzino sembrava ancora più piccolo e più indifeso di ieri. Goffo, magro, anche se non si poteva dire gracile: si vedeva che faceva sport. Portava jeans azzurri scoloriti e maglietta blu.

— Povero — dissi.

— Molto commovente — concordò Ol'ga. — Diffondere quelle voci

sulle proprietà magiche dell'aglio è stata una bella mossa per i vampiri. Dicono che sia stato Bram Stoker a inventarle...

— L'aglio è utile — dissi.

— Sì, e protegge dai virus dell'influenza — aggiunse Ol'ga. — Come muore in fretta la verità, come è tenace invece la menzogna... Ma il ragazzo è davvero forte. Un nuovo operativo non guasterebbe alla Guardia del Giorno.

— Ma lui è dei nostri?

— Per il momento non è di nessuno. Il suo destino non è ancora formato, lo vedi anche tu.

— E quali sono le sue inclinazioni?

— Non si capisce. Per ora non si capisce. È troppo spaventato. Ora è pronto a fare qualunque cosa pur di salvarsi dai vampiri. È pronto a diventare un agente delle Tenebre o anche un agente della Luce.

— Non posso giudicarlo per questo.

— Certo. Andiamo.

La civetta spiccò il volo verso il corridoio. Io seguii le tracce. Ora andavamo tre volte più veloce degli esseri umani: uno dei tratti distintivi del Crepuscolo era il mutamento del corso del tempo.

— Aspetteremo qui — ordinò Ol'ga, comparendo in salotto. — Ci sono luce, calore, comfort.

Io sedetti in una soffice poltrona accanto al tavolino. Gettai un'occhiata al giornale, abbandonato lì sopra.

Non c'è nulla di più allegro che leggere la stampa attraverso il Crepuscolo.

CROLLANO I PROFITTI DEI CREDITI recitava il titolo a caratteri cubitali.

Nella realtà la frase appariva del tutto diversa: "Nel Caucaso cresce la tensione".

Adesso si poteva prendere il giornale e leggere la verità. Quella autentica. Leggere ciò che pensava davvero il giornalista che aveva abborracciato l'articolo sul tema commissionatogli. Quelle briciole d'informazione che aveva avuto da fonti non ufficiali. La verità sulla vita e la verità sulla morte.

Ma perché?

Da un pezzo ormai avevo imparato a infischiarmene del mondo degli esseri umani. Quel mondo era stato il nostro fondamento. La nostra culla. Ma noi eravamo Altri. Passavamo attraverso porte chiuse e tutelavamo l'e-

quilibrio tra Bene e Male. Noi eravamo pochi e non eravamo in grado di moltiplicarci... La figlia di un mago non diventava necessariamente una maga, il figlio di un lupo mannaro non imparava necessariamente a trasformarsi nelle notti di luna piena.

Noi non siamo tenuti ad amare il mondo ordinario.

Noi lo tuteliamo solo perché viviamo grazie a esso come parassiti.

Detesto i parassiti!

— A cosa stai pensando? — chiese Ol'ga. In salotto comparve il ragazzino. Si precipitò in camera da letto, rendendosi conto di essere nel mondo ordinario. Prese a rovistare nell'armadio.

— Mah, niente. Sono triste.

— Succede. I primi anni succede a tutti. — La voce di Ol'ga era del tutto umana. — Poi ci farai l'abitudine.

— Per questo mi rattristo.

— Dovresti rallegrarti che siamo ancora vivi. All'inizio del secolo il popolo degli Altri raggiunse il suo minimo storico. Sai che si discusse allora dell'unificazione tra le Forze delle Tenebre e le Forze della Luce? Che si elaborarono dei programmi eugenetici?

— Sì, lo so.

— Per poco la scienza non ci uccise. Non credevano in noi, non volevano credere in noi. Fintanto che si è ritenuto che la scienza potesse migliorare il mondo.

Il ragazzo tornò in salotto. Sedette sul divano, si aggiustò sul collo la catenina d'argento.

— Che c'è di meglio? — chiesi io. — Siamo stati originati dagli uomini. Abbiamo imparato a muoverci nel Crepuscolo, a mutare la nostra natura di cose e persone. Che cosa è cambiato, Ol'ga?

— Che i vampiri almeno non vanno a caccia senza licenza.

— Dillo a un essere umano a cui hanno succhiato il sangue...

Sulla soglia comparve il gatto. Ci fissò, cacciò un urlo, guardando adirato la civetta.

— È una reazione a te — dissi. — Ol'ga, penetra più profondamente nel Crepuscolo.

— Ormai è tardi — rispose lei. — Scusa... avevo smesso di vigilare...

Il ragazzo balzò su dal divano. Nel modo più rapido possibile consentito nel mondo degli umani. Goffamente - ancora non capiva che cosa gli stesse accadendo - entrò nella sua ombra e cadde sul tappeto, fissandomi. Ormai nel Crepuscolo.

— Me ne vado... — bisbigliò la civetta, svanendo. Mi conficcò dolorosamente gli artigli nella spalla.

— No! — si mise a gridare il ragazzo. — Lo so, lo so che ci siete!

Mi alzai, allargando le braccia.

— Ti vedo! Non toccarmi!

Era nel Crepuscolo. Tutto qui. Era accaduto. Senza aiuto, senza corsi né attività stimolatrici, senza la guida di un mago tutor, il ragazzino aveva varcato la barriera tra il mondo ordinario e il mondo crepuscolare.

Ciò che vedi, ciò che senti la prima volta che entri nel Crepuscolo dipende per la gran parte da ciò che diventerai.

Agente delle Tenebre o agente della Luce.

"Non abbiamo il diritto di assegnarlo alle Forze delle Tenebre, l'equilibrio di Mosca s'infrangerebbe definitivamente."

Ragazzo, sei proprio al limite estremo.

E questo fa più paura di una vampira inesperta.

Boris Ignat'evič ha il diritto di deciderne l'eliminazione.

— Non temere — dissi io, senza muovermi dal mio posto. — Non temere. Sono un amico, non ti farò del male.

Il ragazzino strisciò in un angolo e si zittì. Non distoglieva lo sguardo da me ed era evidente che non aveva capito di trovarsi nel Crepuscolo. Per lui nella stanza si era fatto semplicemente buio, era calato il silenzio e dal nulla ero apparso io...

— Non temere — ripetei. — Mi chiamo Anton. E tu come ti chiami?

Taceva. A tratti deglutiva. Poi strinse la mano al collo, tastò la catenina e parve calmarsi un poco.

— Non sono un vampiro — gli dissi.

— Chi è lei? — Il ragazzino gridava. Meno male che nella realtà ordinaria questo grido penetrante non si poteva udire.

— Anton. Agente della Guardia della Notte.

Sbarrò gli occhi, come per il dolore.

— Il mio compito consiste nel proteggere gli esseri umani dai vampiri e da altre forze impure.

— Non è vero...

— Perché?

Si strinse nelle spalle. Era un bene. Cercava di valutare le sue azioni, di argomentare la sua opinione. Significava che la paura non l'aveva del tutto privato della capacità di ragionare.

— Come ti chiami? — ripetei. Si poteva intervenire sul ragazzino per

togliergli la paura. Ma sarebbe stata un'interferenza magica e quindi proibita.

— Egor...

— Un bel nome. E io mi chiamo Anton. Capisci? Sono Anton Sergeevič Gorodeckij. Agente della Guardia della Notte. Ieri ho ucciso il vampiro che aveva cercato di aggredirti.

— Solo lui?

Magnifico. Si cominciava a dialogare.

— Sì, la vampira se n'è andata. Ora la stanno cercando. Non temere, sono qui per proteggerti... per annientare la vampira.

— Perché tutt'intorno è grigio? — chiese a un tratto il ragazzo.

Bravo! Davvero bravo!

— Te lo spiegherò. Solo, voglio precisare, io non sono tuo nemico. Va bene?

— Vedremo.

Si aggrappava alla sua assurda catenina come se avesse potuto salvarlo. Ragazzo, ragazzo, se fosse tutto così facile a questo mondo! Non ti salveranno né l'argento, né il ramo di frassino, né la croce benedetta. La vita si contrappone alla morte, l'amore all'odio... e la forza si contrappone alla forza, perché la forza non ha categorie morali. È tutto molto semplice. Ci ho messo due o tre anni a capirlo.

— Egor — mi avvicinai lentamente a lui. — Ascolta quello che ho da dirti...

— Fermo! — m'intimò, come se avesse avuto in mano un'arma. Sospirai e mi fermai.

— Va bene. Allora ascolta. Oltre al mondo ordinario degli esseri umani, visibile, ne esiste un altro oscuro, quello del Crepuscolo.

Era assorto. Malgrado la sua paura e aveva una paura nera - ero investito da ondate di angoscioso terrore - il ragazzino cercava di capire. Ci sono persone che restano paralizzate dalla paura. E altre a cui la paura dà forza.

Speravo ardentemente che lui fosse tra questi ultimi.

— Un mondo parallelo?

Ecco qua. Eravamo al fantasy. E sia, certe parole erano solo innocui suoni.

— Sì, e in questo possono entrare solo coloro che sono dotati di superpoteri.

— I vampiri?

— Non solo. Anche i lupi mannari, le streghe, i maghi neri...

I maghi bianchi, i guaritori, i profeti...

— Ma esiste davvero?

Era bagnato fradicio. I capelli erano appiccicaticci, la maglietta gli si era incollata al corpo, lungo le guance scorrevano rivoli di sudore. E tuttavia il ragazzo non distoglieva lo sguardo da me ed era pronto a fronteggiarmi. Come se ne avesse avuto la forza.

— Sì, Egor. Qualche volta tra gli esseri umani ve ne sono alcuni capaci di accedere al mondo del Crepuscolo. Essi passano dalla parte del Bene o del Male. Della Luce o delle Tenebre. Costoro si definiscono Altri. E così ci chiamiamo tra noi: Altri.

— Lei è un Altro?

— Sì, e anche tu.

— Perché?

— Tu ti trovi nel mondo del Crepuscolo, piccolo. Guardati intorno, ascolta. I colori si sono dissolti. I suoni si sono spenti. La lancetta dei secondi striscia appena sull'orologio. Sei entrato nel mondo del Crepuscolo... tu hai voluto vedere il pericolo e hai varcato il confine tra i mondi. Qui il tempo procede più lento, tutto è diverso. È il mondo degli Altri.

— Non ci credo. — Egor si voltò di scatto e mi fissò di nuovo. — E perché Gresik è qui?

— Il gatto? — Sorrisi. — Gli animali hanno le loro leggi, Egor. I gatti vivono in tutte le dimensioni spaziali simultaneamente, per loro non fa differenza.

— Non ci credo. — La voce gli tremava. — È soltanto un sogno, lo so. La luce si sta affievolendo... Sto dormendo. Mi è già successo.

— Hai forse sognato che accendevi la luce e la lampadina non si illuminava? — Conoscevo la risposta e oltretutto la lessi negli occhi del ragazzino. — O si illuminava debolmente come una candela? E tu camminavi e intorno fluttuavano le tenebre, e quando tendevi la mano non riuscivi a distinguere le dita?

Taceva.

— Succede a tutti noi, Egor. Gli Altri fanno sogni di questo tipo. È il mondo del Crepuscolo che s'insinua in noi, ci chiama, ci ricorda della sua esistenza. Tu sei un Altro. Anche se sei ancora piccolo, sei un Altro. E dipende solo da te...

Non capii subito che aveva gli occhi chiusi e la testa reclinata di lato.

— Idiota — mi bisbigliò Ol'ga dalla spalla. — È la prima volta che entra da solo nel Crepuscolo! Non ha la forza per farlo! Trascinalo fuori imme-

diatamente o resterà qui per sempre!

Il coma crepuscolare è una tipica malattia dei neofiti. Me ne ero quasi scordato, non mi era mai capitato di lavorare con Altri così giovani.

— Egor! — Feci un balzo verso di lui, lo scrollai, lo afferrai per le ascelle. Era leggero, leggerissimo: nel mondo crepuscolare non cambiava solo il corso del tempo. — Svegliati!

Non reagiva. Così il ragazzo era riuscito in un'impresa che ad altri costa mesi di allenamento: entrare da solo nel Crepuscolo.

— Trascinalo! — Ol'ga prese il comando della situazione. — Trascinalo, presto! Non si sveglierà da solo!

Era la cosa più difficile. Avevo seguito delle lezioni di pronto soccorso, ma non mi era mai capitato di trascinar fuori qualcuno dal Crepuscolo.

— Egor, torna in te! — Lo schiaffeggiai sulle guance. Prima piano, poi assestandogli sonori ceffoni. — E allora, ragazzo? Stai uscendo dal Crepuscolo! Svegliati!

Diventava sempre più leggero, svaniva tra le mie braccia. Il Crepuscolo gli aveva prosciugato la vita, tolto le ultime deboli forze, stava modificando il suo corpo e lo trasformava in uno dei suoi abitanti. Che cosa avevo combinato?

— Mettiti al riparo! — La voce di Ol'ga era fredda, severa. — Mettiti al riparo con lui... Guardiano!

Di solito impiegavo più di un minuto a creare la sfera. Ora me la cavai in cinque secondi. Un'esplosione di dolore, come se nella testa mi fosse scoppiata una minuscola carica. La sfera di protezione fuoriuscì dal mio corpo, avvolgendomi in una bolla iridata, che cresceva, si gonfiava, inglobando suo malgrado dentro di sé anche me e il ragazzino.

— Adesso trattienila! Io non posso aiutarti in nessun modo, Anton! Trattieni la sfera!

Ol'ga aveva torto. Coi suoi suggerimenti mi era già stata di aiuto. Con tutta probabilità sarebbe venuto in mente anche a me di creare la sfera, ma avrei perso altri secondi preziosi.

A un tratto tornò la luce. Il Crepuscolo continuava a prosciugare le nostre forze, da me stentatamente, dal ragazzino copiosamente, però ora aveva a disposizione solo qualche metro cubo di spazio. Qui le normali leggi fisiche non esistevano, ma ce n'erano di analoghe. Ora nella sfera si stava stabilendo un equilibrio tra i nostri corpi vivi e il Crepuscolo.

O il Crepuscolo si dissolveva liberando la sua preda, o il ragazzino si sarebbe trasformato in un abitante del mondo crepuscolare. Per sempre. È ciò

che succede ai maghi che si concedono incondizionatamente, per imprudenza o per necessità. E capita anche ai neofiti privi delle cognizioni adeguate per difendersi dal Crepuscolo e che gli si sono concessi più del dovuto.

Guardai Egor: il suo viso ingrigiva. Si stava allontanando nelle infinite distese del mondo delle ombre.

Spostando il ragazzino sul braccio destro, col sinistro tolsi dalla tasca il temperino. Estrassi la lama con i denti.

— È pericoloso — mi avvertì Ol'ga.

Non risposi. Mi colpii sui polsi.

Il Crepuscolo sfrigolò, come una padella arroventata, quando sprizzò il sangue. La vista mi si offuscò. Il problema non era tanto la perdita di sangue, quanto la vita che defluiva insieme a esso. Avevo violato il mio sistema di autodifesa nel Crepuscolo.

In compenso il Crepuscolo aveva ricevuto una dose di energie che non sarebbe stato più in grado di assimilare.

Il mondo s'illuminò, la mia ombra crollò sul pavimento e io l'attraversai. L'iridata membrana della sfera di protezione cadde, espellendoci nel mondo ordinario.

Capitolo 5

Un rivolo sottile di sangue era schizzato sulla moquette. Il ragazzo, che mi si era accasciato tra le braccia, era ancora privo di sensi, ma il suo viso cominciava a riprendere colore. Il gatto strillò dall'altra stanza, come se lo stessero scannando.

Deposi Egor sul divano. Gli sedetti accanto. E dissi: — Ol'ga, una benda...

La civetta spiccò il volo dalla mia spalla e sfrecciò in cucina. Evidentemente durante il tragitto doveva essere entrata nel Crepuscolo, perché dopo qualche secondo era già di ritorno con la benda nel becco.

Neanche a farlo apposta Egor aprì gli occhi proprio mentre mi fasciavo la mano. Chiese: — Chi è?

— Una civetta. Non lo vedi?

— Che cosa mi è successo? — La voce non gli tremava quasi più.

— Sei svenuto.

— Perché? — Il suo sguardo percorreva spaventato le tracce di sangue sul pavimento e sui miei vestiti. Egor aveva trovato il modo di non spor-

carsi.

— Il sangue è mio — gli spiegai. — Mi sono inavvertitamente tagliato. Egor, nel Crepuscolo si deve entrare con cautela. È una dimensione diversa, anche per noi, che siamo Altri. Quando siamo nel mondo crepuscolare dobbiamo perdere continuamente le forze per alimentarlo con la nostra energia viva. Gradualmente. Ma se non si controlla questo processo, il Crepuscolo ti prosciuga tutta l'energia vitale. Non ci puoi fare niente, è il prezzo da pagare.

— Io ho pagato più di quello che avrei dovuto?

— Più di ciò che possedevi. E hai rischiato di rimanere nel mondo crepuscolare per sempre. Non è come la morte, forse è peggio.

— Aspetti, l'aiuto... — Il ragazzino si mise a sedere e per un istante corrugò la fronte: evidentemente gli girava la testa. Allungai la mano e lui cominciò a bendarmi il polso, con movimenti goffi, ma con impegno. L'aura del ragazzino non era cambiata, era cangiante e neutra come prima. Lui era già stato nel Crepuscolo, ma il Crepuscolo non aveva fatto ancora in tempo a lasciargli il suo marchio.

— Lo credi che ti sono amico? — gli chiesi.

— Non so. Certo non mi è nemico. O forse non può farmi nulla!

Allungai la mano e sfiorai il collo del ragazzino: lui subito si irrigidì. Sganciai la catenina e gliela tolsi.

— Hai capito?

— Significa che non è un vampiro — mormorò.

— Sì. Ma non perché ho potuto accostarmi all'aglio e all'argento. Egor, questi non sono impedimenti per un vampiro.

— Ma in tutti i film...

— In tutti i film i ragazzi buoni vincono i cattivi. Ragazzo, le superstizioni sono pericolose, inducono a coltivare false speranze.

— Ma esistono speranze autentiche?

— No, non è nella loro natura. — Mi alzai, toccai la fasciatura. Niente male, era avvolta strettamente e piuttosto spessa. Tra una mezz'ora avrei potuto fare un incantesimo sulla ferita, ora le forze non mi bastavano.

Il ragazzo mi fissava dal divano. Si era un po' tranquillizzato. Ma non si fidava ancora di me. Era curioso che non rivolgesse la minima attenzione alla civetta bianca che sonnecchiava con aria innocente sul televisore. Pareva che Ol'ga tutto sommato fosse stata assimilata dalla sua coscienza. E ciò era positivo: spiegare chi era quella civetta bianca parlante sarebbe stato a dir poco arduo.

— Hai del cibo? — gli chiesi.

— Che cosa?

— Qualunque cosa. Del tè con lo zucchero. Un pezzo di pane. Ho perso anch'io molte energie.

— Qualcosa troveremo. E come ha fatto a ferirsi?

Non diedi spiegazioni dettagliate, ma neppure gli mentii.

— L'ho fatto apposta. Bisognava fare così per trascinarti fuori dal Crepuscolo.

— Se questa è la verità, grazie.

Certo la sfacciataggine non gli mancava, ma mi piacque.

— Non c'è di che. Se tu ti fossi dileguato nel Crepuscolo, i miei capi mi avrebbero tagliato la testa.

— Hmm... — bofonchiò il ragazzo, e si alzò. Cercava in ogni caso di tenersi a distanza. — E come sono i suoi capi?

— Severi. Be', non mi versi il tè?

— Per una brava persona si fa questo e altro. — Già, continuava a resistere. E dissimulava la paura con una leggera e disinvolta strafottenza.

— Tengo a precisare che non sono una persona. Sono un Altro. E anche tu sei un Altro.

— E qual è la differenza? — Egor gettò su di me un'occhiata a mo' di esemplificazione. — A guardarla non si direbbe!

— Finché non mi darai il tè, starò zitto. Non ti hanno insegnato come trattare gli ospiti?

— Gli ospiti non invitati? Come ha fatto a entrare?

— Dalla porta. Più tardi ti farò vedere.

— Andiamo. — Alla fine, dunque, si era deciso a offrirmi il tè.

Seguii il ragazzo, facendo involontariamente una smorfia. Non mi trattenni oltre e gli dissi: — Egor... lavati prima il collo.

Senza voltarsi, lui scrollò il capo.

— È quanto meno sciocco proteggersi solo il collo. Nel corpo umano sono cinque i punti che un vampiro può mordere.

— Sì, e allora?

— Già, è così, e mi riferisco al corpo maschile.

Persino la sua nuca avvampò.

Misi nel bicchiere cinque cucchiai colmi di zucchero. Dissi ammiccando a Egor: — Mi piace amaro...

— E io quanto devo metterne?

Calcolai a occhio il suo peso.

— Mettine quattro. Farai aumentare la glicemia.

Il collo comunque l'aveva lavato, anche se non si era liberato del tutto dall'odore di aglio. Tracannando avidamente il suo tè, chiese: — Me lo spieghi!

Non era così che avevo pianificato tutto. Non era affatto così: dovevo seguire il ragazzo finché non l'avesse raggiunto il Richiamo, uccidere o catturare la vampira e portare il ragazzo riconoscente dal Capo: che fosse lui a spiegargli bene ogni cosa.

— Nei tempi antichi... — Il tè mi era andato di traverso. — Sembra una fiaba, vero? Solo che non lo è.

— La ascolto.

— Bene, comincerò in un altro modo. Esiste il mondo degli uomini. — Indicai la finestra e il minuscolo cortile e le auto che correvano lungo la strada. — Eccolo, tutt'intorno a noi. E la maggioranza degli uomini non può varcare questi confini. È sempre stato così. Ma di tanto in tanto noi facciamo la nostra apparizione. Noi, gli Altri.

— E i vampiri?

— Anche i vampiri sono Altri. A dire il vero, sono diversi: i loro poteri sono già predeterminati.

— Non capisco. — Egor scosse la testa.

Eh, già, io non sono un tutor. Non sono bravo a spiegare le verità rivelate, non mi piace...

— Due sciamani, che si erano rimpinzati di funghi velenosi, percuotevano i loro tamburelli — dissi. — Accadeva tanto tempo fa, in un'epoca arcaica. Uno degli sciamani non faceva che rompere le scatole ai cacciatori e alla guida. Un altro osservò la sua ombra ondeggiare sul pavimento della grotta alla luce del falò, crescere di volume e sollevarsi in tutta la statura. Fece un passo ed entrò nella sua ombra. Entrò nel Crepuscolo. E da lì ebbe inizio la parte più interessante. Capisci?

Egor taceva.

— Il Crepuscolo aveva mutato colui che vi era penetrato. Era un mondo Altro e fece di lui un Altro. Ed ecco chi potrai diventare. Dipende solo da te. Il Crepuscolo è come un fiume in piena, che corre simultaneamente da tutti i lati. Decidi che cosa vuoi diventare nel mondo crepuscolare. Ma decidilo subito, non hai tanto tempo.

Ora aveva capito. Il ragazzino strinse gli occhi e la sua pelle impallidì appena. Un'interessante reazione da stress: sarebbe stato perfetto come o-

perativo...

— Che cosa potrei diventare?

— Tu... ciò che vuoi. Non ti sei ancora definito. E sai che cosa c'è alla base della scelta? Il Bene e il Male. La Luce e le Tenebre.

— E lei... è buono?

— Prima di tutto sono un Altro. La differenza tra il Bene e il Male risiede nel nostro approccio con gli esseri umani. Se scegli la Luce, non adopererai i tuoi poteri per vantaggi personali. Se scegli le Tenebre, questo diventerà per te naturale. Ma persino un mago nero può curare gli infermi e trovare gli scomparsi. E un mago bianco può rifiutare il suo aiuto agli esseri umani.

— Allora proprio non capisco qual è la differenza.

— La capirai. La capirai quando sceglierai tra l'una e l'altra parte.

— Io non sceglierò nessuna parte!

— È troppo tardi, Egor. Sei stato nel Crepuscolo e stai già cambiando. Tra un giorno o due la tua scelta si sarà compiuta.

— Ma se hai scelto la Luce... — Egor si alzò, si versò altro tè. Notai che per la prima volta mi aveva voltato le spalle senza timore. — Chi è lei, allora? Un mago?

— L'allievo di un mago. Lavoro nell'ufficio della Guardia della Notte. Anche questo è utile.

— E che cosa può fare? Me lo mostri, voglio controllare!

Eh, già. Tutto come da manuale. Era stato nel Crepuscolo, ma questo non l'aveva convinto. Dei banali giochi di prestigio erano molto più suggestivi.

— Guarda.

Allungai la mano verso di lui. Egor restò immobile, cercando di capire che cosa stava accadendo. Poi fissò la tazza.

Dal tè non si levava più fumo. La bevanda si era cristallizzata, trasformandosi in un piccolo cilindro di ghiaccio di un torbido marrone.

— Ahi — disse il ragazzo.

La termodinamica è il livello più semplice di controllo della materia. Io avevo consentito il moto browniano e il ghiaccio era entrato in ebollizione. Egor lanciò un grido, rovesciando la tazza.

— Scusami. — Balzai in piedi e afferrai uno straccio dal lavandino. Mi sedetti, asciugando la pozza d'acqua dal linoleum.

— Dalla magia arrivano solo guai — disse il ragazzo. — Mi dispiace per la tazza.

— Aspetta.

L'ombra mi venne incontro con un balzo e io entrai nel Crepuscolo ed esaminai i frammenti. Erano integri e la tazza non era destinata a rompersi così in fretta.

Trattenendomi nel Crepuscolo, afferrai una manciata di frammenti. Alcuni dei più piccoli, che erano volati sotto la cucina a gas, rotolarono più vicino.

Uscii dal Crepuscolo e posai la tazza bianca sul tavolo.

— Versa solo dell'altro tè.

— Figo! — A quanto pareva, questa magia aveva prodotto sul ragazzo una forte impressione. — E può farlo con tutti gli oggetti?

— Con quasi tutti.

— Anton... e se è qualcosa che si è rotto una settimana fa?

Sorrisi mio malgrado.

— No, è già troppo tardi. Il Crepuscolo ti dà una possibilità, che però va usata rapidamente, molto rapidamente.

Egor si adombrò. Chissà che cosa aveva rotto la settimana prima...

— Ora mi credi?

— Era una magia?

— Sì. Una delle più elementari. Non c'è bisogno di molta preparazione per farla.

Forse avevo fatto male a dirlo. Negli occhi del ragazzo balenò una scintilla. Stava già assaporando le sue prospettive future. I vantaggi.

Luce e Tenebre...

— E un mago esperto può fare anche altre cose?

— Persino io posso.

— Può guidare la volontà degli uomini?

Vantaggi.

Luce e Tenebre...

— Sì — dissi io. — Possiamo.

— E voi lo fate? E perché i terroristi prendono gli ostaggi? Si potrebbe sgattaiolare nel Crepuscolo senza farsi vedere, e ucciderli. Oppure costringerli a uccidersi. E perché gli uomini muoiono per le malattie? I maghi potrebbero curarli, non l'ha detto anche lei?

— Questo sarebbe fare il Bene — dissi io.

— Certo! Ma voi siete i maghi della Luce!

— Se noi compissimo una qualunque azione indiscutibilmente buona, i maghi delle Tenebre avrebbero il diritto di compierne una cattiva.

Egor mi guardò stupito. Le esperienze delle ultime ventiquattro ore erano state troppe. Ancora non riusciva a elaborarle.

— Purtroppo, Egor, il Male è più forte di natura. Il Male è distruttivo. È in grado molto più facilmente di distruggere di quanto il Bene non sia in grado di creare.

— E allora che cosa fate? Con la vostra Guardia della Notte... combattete contro i maghi delle Tenebre?

Non mi era consentito rispondergli. L'avevo compreso con la stessa ineluttabile chiarezza con cui sapevo che non conviene parlare apertamente a un ragazzo. Bisogna incantarlo. Andare nel Crepuscolo. E mai dare spiegazioni!

Non avrei potuto dimostrare nulla!

— Combattete contro di loro?

— Non è proprio così — dissi io. La verità era peggio della menzogna, ma non avevo il diritto di raccontare una menzogna. — Ci sorvegliamo a vicenda.

— Vi preparate a combattere?

Guardavo Egor e pensavo che era un ragazzo nient'affatto stupido. Ma era solo un ragazzo. E se gli avessi detto che si avvicinava l'ora della grande battaglia tra il Bene e il Male e che sarebbe potuto diventare il nuovo Jedi del mondo crepuscolare, sarebbe stato dei nostri.

A dire il vero, non per molto.

— No. Egor. Siamo in pochissimi.

— Le Forze della Luce sono meno delle Forze delle Tenebre?

Ecco, ora sarebbe stato pronto ad abbandonare la sua casa, la madre e il padre, a indossare una corazza sfavillante e ad andare a morire per la causa del Bene...

— Gli Altri, in generale. Egor... la lotta tra il Bene e il Male va avanti da migliaia di anni con fortune alterne. A volte è la Luce a vincere, ma se tu sapessi quanti esseri umani, che neppure sospettavano l'esistenza del mondo crepuscolare, sono morti! Gli Altri sono pochi, ma ogni Altro è in grado di guidare migliaia di persone normali. Egor... se ora cominciasse una battaglia tra il Bene e il Male, perirebbe la metà del genere umano. Ed è per questo che quasi mezzo secolo fa fu sottoscritto un trattato. Il Grande Patto tra il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre.

Egor sgranò gli occhi.

Io sospirai e proseguii: — Si tratta di un testo breve. Ora te lo leggerò. Ormai hai il diritto di sapere.

Socchiusi gli occhi e fissai l'oscurità. Il Crepuscolo resuscitò, prese a turbinare sotto le palpebre. Il rotolo grigio, istoriato di lettere rosse fiammeggianti si svolse.

Non era consentito recitare a memoria il Patto, si poteva solo leggerlo:

Noi siamo Altri,
noi serviamo forze diverse,
ma nel Crepuscolo non vi è differenza
tra assenza di tenebre e assenza di luce.
La nostra lotta può annientare il mondo.
Noi stipuliamo il Grande Patto di tregua.
Ogni parte vivrà secondo le proprie leggi,
ogni parte avrà i propri diritti.
Noi limitiamo i nostri diritti e le nostre leggi.
Noi siamo Altri.
Noi costituiamo la Guardia della Notte
affinché le Forze della Luce
controllino le Forze delle Tenebre.
Noi siamo Altri.
Noi costituiamo la Guardia del Giorno
affinché le Forze delle Tenebre
controllino le Forze della Luce.
Il tempo sarà arbitro.

Egor aveva gli occhi sgranati.

— La Luce e le Tenebre vivono nel mondo?

— Sì.

— Ma... e i vampiri... — Si ritornava di nuovo sempre allo stesso tema. — Sono agenti delle Tenebre?

— Sì. Sono umani che hanno subito una trasmutazione nel mondo crepuscolare. Hanno ricevuto poteri enormi, ma hanno perso la vita. E possono mantenere la propria esistenza solo attraverso l'energia altrui. Il sangue è la forma più pratica di trasfusione.

— E uccidono gli esseri umani!

— Possono sostentarsi anche col sangue delle donazioni. È un po' come un surrogato, ragazzo; non è gustoso, ma è un alimento. Se i vampiri si autorizzassero da soli a cacciare...

— Però mi hanno aggredito!

Ora pensava solo a se stesso... Male.

— Alcuni vampiri violano le leggi. Per questo c'è bisogno della Guardia della Notte, per controllare che il Patto sia rispettato.

— E allora i vampiri non vanno a caccia di esseri umani?

La mia guancia fu investita da un soffio di ali invisibili. Degli artigli mi si conficcarono nella spalla.

— E adesso che cosa rispondi, Guardiano? — bisbigliò Ol'ga dalle profondità del Crepuscolo. — Ti arrischi a dire la verità?

— No, a caccia ci vanno — dissi io. E ripetei le stesse parole che cinque anni or sono avevano sconvolto anche me. — Con la licenza. Qualche volta... qualche volta hanno bisogno di sangue vivo.

Non lo domandò subito. Avevo letto negli occhi del ragazzo tutto ciò che lui pensava e che avrebbe voluto domandare. E sapevo che avrei dovuto rispondere.

— E voi?

— Noi preveniamo il bracconaggio.

— E così potevano aggredirmi... secondo il vostro Patto? Se avevano la licenza?

— Sì — risposi.

— E bere il mio sangue? E voi sareste passati oltre e avreste guardato da un'altra parte?

La Luce e le Tenebre...

Chiusi gli occhi. Il Patto scintillava nella nebbia grigia. Le righe incise sopra celavano millenni di battaglie e milioni di vite.

— Sì.

— Se ne vada...

Il ragazzino ora era teso come una molla. Al limite dell'isteria, della follia.

— Sono venuto a proteggerti.

— Non occorre!

— La vampira è libera. Cerca di aggredire...

— Se ne vada!

Ol'ga sospirò: — Soddisfatto, Guardiano?

Mi alzai. Egor trasalì, arretrando.

— Devi capire — dissi. — Non abbiamo scelta...

Non credevo neppure io alle mie parole. E discutere adesso sarebbe stato inutile. Imbruniva, e tra poco sarebbe cominciato il tempo della caccia...

Il ragazzo mi seguì, forse per convincersi che lasciavo davvero l'appar-

tamento e che non mi stavo nascondendo dentro l'armadio. Non dissi più una parola. Uscii sul pianerottolo. La porta sbatté alle mie spalle.

Salii una rampa di scale e mi accoccolai davanti alla finestra. Ol'ga taceva e tacevo anch'io.

Non bisognava rivelargli tutta la verità così duramente. Per un essere umano non è facile accettare la realtà stessa della sua esistenza. E rassegnarsi al Patto, poi...

— Non potevamo fare niente — osservò Ol'ga. — Non avevamo valutato fino in fondo il ragazzino, i suoi poteri e la sua paura. Eravamo stati scoperti. Dovevamo rispondere alle domande e rispondere con onestà.

— Farai rapporto? — le chiesi.

— Se sapessi quanti rapporti del genere ho scritto...

Si sentiva puzza di marcio e di spazzatura. Dietro la finestra si udiva il brusio del viale, lentamente calava l'oscurità. Cominciavano a illuminarsi i fanali. Sedevo, rigirando tra le mani il telefonino e consideravo se fosse il caso di chiamare il Capo o di aspettare la sua telefonata. Di sicuro Boris Ignat'evič mi stava controllando.

Di sicuro.

— Non sopravvalutare le possibilità dei capi — disse Ol'ga. — Ora gli è piombato addosso il problema del vortice malefico.

Il telefono nelle mie mani trillò.

— Indovina chi sono! — dissi, sollevando il ricevitore.

— Woody Woodpecker o Whoopi Goldberg.

Non ero in vena di scherzi.

— Sì?

— Dove ti trovi, Anton?

La voce del Capo era stanca, provata. Era irriconoscibile.

— Sul ballatoio di un casermone a molti piani. Vicino alle condotte della spazzatura. Qui fa piuttosto caldo. È quasi confortevole.

— Hai trovato il ragazzino? — chiese il Capo senza interesse.

— Sì, l'ho trovato...

— Va bene. Ti mando Tigrotto e Orso. Qui non hanno nulla da fare. Tu vieni a Perovo. Immediatamente.

Mi ficcai la mano in tasca e il Capo aggiunse senza indugio: — Se non hai soldi... be', anche se li hai... Ferma un'auto della polizia e arriverai in un lampo.

— Dice sul serio? — riuscii solo a chiedere.

— Assolutamente. Puoi partire subito.

Fissai il buio dietro la finestra.

— Boris Ignat'evič, non è il caso di lasciare da solo il ragazzino. Ha davvero un potenziale molto forte...

— Lo so, d'accordo. I ragazzi stanno già partendo. Con loro il ragazzino sarà al sicuro. Aspettali e poi vieni subito qui.

Si udirono solo dei segnali ininterrotti. Deposi il ricevitore e fissai la spalla: — Che cosa ne dici, Ol'ga?

— Strano.

— Perché? Sei stata tu a dire che non se la sarebbero cavata.

— Strano che abbia chiamato te e non me... — Ol'ga si fece pensosa. — Forse... ma no, non lo so.

Scrutai attraverso il Crepuscolo e proprio all'orizzonte individuai due macchioline. Gli operativi si muovevano con una tale rapidità che sarebbero stati sul posto al massimo in quindici minuti.

— Non ha chiesto neppure l'indirizzo — osservai cupo.

— Non voleva sprecare tempo. Ma tu non hai percepito se prendeva le coordinate?

— No.

— Devi allenarti di più, Anton.

— Ma io non lavoro sul campo!

— Ora stai lavorando. Andiamo giù. Sentiremo il Richiamo.

Dopo essermi alzato - quell'angolino sulla scala mi era sembrato davvero accogliente e familiare - mi precipitai giù.

— Ho una paura terribile — disse Egor senza tante cerimonie.

— Va tutto bene. Ti proteggiamo noi.

Si mordicchiò il labbro. Fissava ora me, ora l'oscurità sulla scala. Non aveva voglia di farmi entrare in casa, ma ormai non aveva più la forza di restare da solo.

— Ho l'impressione di essere spiato — disse alla fine. — Siete voi che lo fate?

— No, sarà la vampira.

Il ragazzino non trasalì. Non gli avevo detto niente di nuovo.

— E quando mi aggredirà?

— Non può entrare senza invito. È una particolarità dei vampiri, le fiabe su questo non mentono. Ti verrà il desiderio di uscire. Del resto hai già voglia di uscire.

— Non uscirò.

— Quando adopererà il Richiamo, capirai che cosa sta per succedere, ma uscirai lo stesso.

— Lei... non può darmi qualche consiglio? Qualunque consiglio?

Egor si era arreso. Voleva aiuto, qualunque tipo di aiuto.

— Sì, posso. Devi fidarti di noi.

Esitò ancora per un secondo.

— Entri. — Indietreggiò sulla soglia. — Solo che... adesso la mamma sta per tornare dal lavoro.

— E allora?

— Si nasconderà? Che cosa devo dirle?

— Sciocchezze — feci un gesto con la mano. — Io...

Si aprì la porta dell'appartamento vicino. Spuntò il viso tutto raggrinzito di una vecchietta.

Sfiorai la sua coscienza leggermente, per un istante, con la maggior cautela possibile per non nuocere alla sua mente già precaria...

— Ah, sei tu... — La vecchia si abbandonò a un sorriso. — Tu, tu...

— Anton — le suggerii.

— Ah, pensavo ci fosse un estraneo — dichiarò la nonnina, togliendo la catenella e uscendo sul ballatoio. — Che tempi, è il caos totale, fanno quello che vogliono...

— Non è niente — dissi io. — Andrà tutto bene. Perché non va a guardare la televisione? Adesso danno un nuovo serial...

La vecchia annuì, e lanciandomi ancora uno sguardo amichevole, si rintanò nel suo appartamento.

— Quale serial? — chiese Egor.

Alzai le spalle: — E io che ne so? Uno qualsiasi. Le soap opera non mancano...

— Com'è che conosce la nostra vicina?

— Io? No, non la conosco affatto.

Il ragazzo taceva.

— Il fatto è — spiegai — che noi siamo Altri. Non posso entrare, devo andar via subito.

— Come?

— Ci saranno degli altri agenti a proteggerti, Egor. Non preoccuparti: sono professionisti più in gamba di me.

Scrutai attraverso il Crepuscolo: due luminose macchie arancione avanzavano verso la casa.

— Non voglio... — Il ragazzino fu subito preso dal panico. — Lei è me-

glio di loro!

— Non posso, ho un'altra missione.

Di sotto il portone sbatté e risuonarono dei passi. I guerrieri snobbarono l'ascensore.

— Ma io non voglio! — Egor si aggrappò alla porta, come se avesse deciso di chiuderla. — Non mi fido di loro!

— O ti fidi della Guardia della Notte al completo o non ti fidi di nessuno — tagliai corto. — Non siamo dei Superman coi mantelli rosso-azzurri. Siamo dei lavoratori salariati. La polizia del mondo crepuscolare. Le mie parole sono quelle della Guardia della Notte.

— Ma loro chi sono? — Il ragazzo si stava arrendendo. — Sono dei maghi?

— Solo iperspecializzati.

Sulla rampa di scale apparve Tigrotto.

— Salve, ragazzi! — esclamò radiosa la ragazza, superando con un balzo i gradini.

Il balzo era inumano. Egor si rattrappì e indietreggiò, fissandola. Io scossi la testa: la ragazza si stabilizzava in vista della trasformazione. Questo le piaceva e ora inoltre aveva i suoi buoni motivi per divertirsi a ruzzolare.

— Come vanno le cose? — le chiesi.

— Oh... allegramente. Sono tutti nel panico. Va', ti stanno aspettando, Anton... Tu sei il mio patrocinato, vero?

Il ragazzino taceva, esaminandola. A dire il vero il Capo aveva l'atto una magnifica scelta, mandando come guardia del corpo proprio Tigrotto. Lei suscitava la simpatia di tutti, dei bambini come dei vecchi. Si diceva che le Forze delle Tenebre l'avessero corrotta qualche volta. Ma non era vero...

— Io non sono un patrocinato — rispose alla fine il ragazzo. — Mi chiamo Egor.

— E io Tigrotto. — Era già entrata nell'appartamento e stringeva affettuosamente le spalle del ragazzino. — Su, dai, mostrami la testa di ponte! Prepariamo la difesa!

Io scesi di sotto, scuotendo il capo. Tra cinque minuti Tigrotto avrebbe dimostrato al ragazzo come mai le era stato assegnato proprio quel nome.

— Salve — bofonchiò Orso, venendomi incontro. — Salve. — Ci scambiammo una breve stretta di mano. Tra tutti gli agenti della Guardia, Orso era quello che suscitava in me le emozioni più strane e contrastanti.

Era poco più alto delia media, robusto e con un volto assolutamente im-

penetrabile. Non amava parlare troppo. Dove trascorresse il suo tempo libero, dove vivesse non lo sapeva nessuno eccetto, forse, Tigrotto. Si diceva che non fosse nemmeno un mago, bensì un mutantropo. E che all'inizio avesse operato nella Guardia del Giorno per poi, durante una missione, passare dalla nostra parte. Tutto ciò era una totale assurdità: le Forze della Luce non diventavano Forze delle Tenebre e le Forze delle Tenebre non si trasformavano in Forze della Luce. Ma c'era qualcosa in Orso che sconcertava.

— La macchina ti aspetta — disse l'operativo, senza incepparsi. — Il conducente è un asso. Arriverai in un lampo.

Orso tartagliava un po' e per questo costruiva frasi molto brevi. Non aveva fretta, Tigrotto era già al suo posto di guardia. Ma a me non conveniva indugiare.

— Com'è la situazione là, difficile? — chiesi, affrettando il passo.

Da sopra giunse un: — Tutto tranquillo.

Saltando gli scalini, mi precipitai fuori dal portone. La macchina mi stava proprio aspettando, per un attimo sostai a contemplarla. Era un'elegante BMW bordeaux, ultimo modello, con un lampeggiatore attaccato con noncuranza sul tetto. Entrambi gli sportelli dal lato dell'edificio erano aperti e il conducente, che fumava accanitamente e portava una giacca sotto le cui falde s'indovinava una fondina, era mezzo fuori della macchina. Davanti allo sportello posteriore stava un uomo attempato dalla figura monumentale col cappotto sbottonato, che indossava un abito molto costoso, sul risvolto del quale brillava un distintivo da deputato.

— Ma chi crede di essere? Verrò quando mi è possibile! E chi sono, cazzo, quelle puttanelle? Si è bevuto il cervello? Non potete nemmeno fare un passo da soli?

Dopo avermi lanciato un'occhiata, il deputato, senza accomiatarsi, troncò la conversazione al telefono e salì in macchina.

Il conducente aspirò profondamente, gettò la sigaretta e si sistemò al volante. Il motore rombò piano. Non feci in tempo ad accomodarmi sul sedile anteriore che l'auto si mosse. Dallo sportello penetrarono con uno scricchiolio dei rami coperti di ghiaccio.

— Sei diventato cieco? — ruggì il deputato contro l'autista, anche se la colpa dell'accaduto era soltanto mia. Poi il proprietario dell'auto si voltò verso di me e il suo tono cambiò: — Devi andare a Perovo?

Era la prima volta che un rappresentante del potere mi dava un passaggio. E non un ufficiale di polizia o un boss criminale. Capivo che in caso

di necessità non faceva differenza per un Guardiano, ma non l'avevo mai sperimentato prima di allora.

— Sì, nello stesso luogo da dove sono venuti i ragazzi. E prima che si può...

— Hai sentito, Volod'ka? — disse il deputato rivolto all'autista. — Accelera!

Volod'ka accelerò tanto che cominciai a non sentirmi bene. Osservavo il tramonto e pensavo: "Chissà se arriveremo davvero..."

Stavamo per arrivare, non solo per l'abilità del conducente e per il nostro coefficiente di fortuna, che nel caso di un Guardiano come me era artificialmente elevato. Sembrava che qualcuno avesse voluto sistemare il campo delle probabilità, eliminando tutti i guasti, gli ingorghi e i vigili troppo zelanti.

Nella nostra sezione cose simili poteva farle soltanto il Capo in persona. Ma perché, mi chiedevo...

— Anch'io non mi sentivo troppo bene... — bisbigliò dalla mia spalla l'invisibile uccello — quando con il conte...

Si zittì, autocensurandosi.

La macchina passò con il rosso a un incrocio, evitando, con una sterzata incredibile, autovetture e furgoni. Qualcuno ci fece un gestaccio con la mano.

— Vuoi un sorso? — chiese amichevolmente il deputato. Mi allungò una bottiglietta di Remy Martin e un piccolo bicchiere di plastica. Era così buffo che io, senza esitare, mi versai una buona dose di cognac. Persino su una strada così dissestata e a quella velocità la macchina rullava dolcemente e non si rovesciava una goccia di liquore.

Restituii la bottiglia, annuii, tolsi dalla tasca la cuffia del walkman, la sistemai sulle orecchie e accesi. Risuonò una vecchissima canzone, *Resurrezioni,* la mia preferita.

La cittadina era piccola, come un giocattolino
da tempi immemorabili non conosceva
malattie, né invasioni.
Sulla torre della fortezza arrugginiva
in silenzio il cannone,
lontano da ogni itinerario.
Così di anno in anno
tutta la città dormiva

senza giorni feriali, né di festa.
Sognò egli distese di città
deserte e di sterili rocce...

Entrammo in autostrada. La velocità della macchina non faceva che aumentare, non avevo mai girato per Mosca a una velocità simile. E non solo per Mosca... Avevo fifa.

Tra le fredde rocce la musica risuonava
mentre la città dormiva...
Dove ci portava?
Chi cercava?
Nessuno lo sapeva...

Ricordai Romanov, un Altro. Non iniziato. L'avevano individuato troppo tardi... La richiesta era stata fatta, ma lui aveva rifiutato.

Anche questa è una scelta.

Chissà quante volte aveva ascoltato la notte questa musica...

Chi nell'afa notturna la finestra non chiudeva
è svanito.
Sono andati a cercare un paese dove la vita fosse
piena di vita,
sulle tracce delle canzoni...

— Ne vuoi ancora? — Il deputato era la benevolenza personificata. Sarebbe stato interessante capire che cosa gli avevano infuso Orso e Tigrotto. Chi ero io per lui, il suo migliore amico? E lui per me, chi era mai? Il mio eterno debitore? Chi ero dunque io, il figlio illegittimo ma prediletto del Presidente?

Che assurdità! Esistono centinaia di modi di suscitare fiducia negli esseri umani, simpatia e desiderio di aiutare il prossimo. La Luce ha i suoi metodi, peccato che anche le Tenebre non ne abbiano di meno. Che assurdità.

La domanda era un'altra: perché il Capo aveva bisogno di me?

Capitolo 6

Sulla strada mi aspettava Il'ja. Stava lì, con le mani ficcate in tasca e fis-

sava con disgusto il cielo da cui cadeva un lieve nevischio.

— Quanto ci hai messo — si limitò a dire, mentre io, stringendo la mano al deputato per congedarmi, scendevo dall'auto. — Il Capo si è stancato d'aspettare.

— Che cosa sta succedendo?

Il'ja ridacchiò. Ma non c'era l'abituale gioia di vivere nel suo sorriso.

— Ora vedrai... Andiamo.

Percorremmo una stradina, scansando le donne che si trascinavano con le borse del supermercato. Per quanto fosse strano, da noi erano comparsi veri supermercati. L'andatura delle persone però era rimasta quella di sempre, come se avessero appena abbandonato una coda di ore in cambio di violacei cadaveri di pollo...

— È lontano? — chiesi.

— Se fosse lontano, avremmo preso un'auto.

— Ma che cosa ha combinato il nostro campione del sesso? Non ce l'ha fatta?

— Ignat ce l'ha messa tutta — si limitò a rispondere Il'ja. Provai per un momento una sorta di piacere vendicativo, come se il fiasco di Ignat fosse nel mio interesse. Di solito, quando la missione lo richiedeva, tempo due, tre ore si ritrovava nel letto di qualcuna.

— Il Capo si è dichiarato pronto all'evacuazione — disse all'improvviso Il'ja.

— Cosa?

— Del tutto pronto. Se il vortice non si stabilizza, allora gli Altri lasceranno Mosca.

Camminava dinanzi a me e così non potevo guardarlo negli occhi. Ma perché poi Il'ja avrebbe dovuto mentire?

— E il vortice è ancora come prima... — esordii. Ma poi tacqui. L'avevo visto.

Davanti a noi, sopra un desolante casermone di otto piani, sullo sfondo del buio cielo nevoso, mulinava nera e lenta una tromba d'aria.

Non si poteva definire un vortice o un turbine. Proprio una tromba d'aria. Non si allungava da questo palazzo, ma da quello seguente, ancora nascosto. E a giudicare dall'angolatura del cono nero, doveva essersi generata dalla terra stessa.

— Diavolo... — bisbigliai.

— Non fare il menagramo...

— È di una trentina di metri...

— Trentadue. E continua a crescere.

Guardai affannosamente la spalla e scorsi Ol'ga. Era uscita dal Crepuscolo.

Vi è mai capitato di vedere un uccello spaventato? Spaventato proprio come una persona?

La civetta era tutta scompigliata. Possibile che delle penne potessero rizzarsi così? Gli occhi sfavillavano di una luce giallo ambrata.

La spalla della mia povera giacca si era ormai sfilacciata, e gli artigli continuavano a graffiare, come se intendessero raggiungere il corpo.

— Ol'ga!

Il'ja si voltò e annuì: — Guarda guarda... Il Capo dice che a Hiroshima il vortice era più basso.

La civetta sbatté le ali e si librò nell'aria silenziosamente, dolcemente. Alle mie spalle una donna lanciò un grido. Mi voltai e scorsi il suo viso sconvolto, lo sguardo stralunato che seguiva l'uccello.

— La cornacchia vola — disse sottovoce Il'ja, guardando di sottecchi la donna. La sua reazione fu assai più tempestiva della mia. Un istante dopo la fortuita testimone ci superò, borbottando scontenta qualcosa contro le stradine troppo anguste e coloro che amavano ostruirle.

— Cresce rapidamente? — chiesi, indicando la tromba d'aria.

— A sbalzi, ma ora si sta stabilizzando. Il Capo ha avvertito Ignat per tempo.

La civetta, disegnando un ampio cerchio intorno alla tromba d'aria, si abbassò e volò sopra di noi. Ol'ga aveva conservato una certa padronanza di sé, ma dopo la sua imprudente uscita dal Crepuscolo appariva turbata.

— E lui che cosa ha fatto?

— Ma niente... tranne che mostrarsi esageratamente soddisfatto di sé. Si è presentato ed è riuscito a scoprire la dimensione del vortice...

— Non capisco — dissi confuso. — Per raggiungere una simile dimensione dev'essere stato alimentato solo da un mago che voleva scatenare l'inferno...

— È questo che intendevo dire. Qualcuno ha cancellato le tracce di Ignat e l'ha alimentato. Qui...

Entrammo nel portone del palazzo che ci ostruiva la vista del turbine. La civetta all'ultimo momento ci seguì in volo. Guardai perplesso Il'ja, ma non dissi niente. Del resto era divenuto subito chiaro perché ci trovavamo qui.

In uno degli appartamenti al piano terra si era stabilito il nostro quartier generale operativo. La possente porta d'acciaio, sigillata nel mondo degli

umani, nel Crepuscolo appariva spalancata. Il'ja, senza fermarsi, s'immerse nel Crepuscolo e lo attraversò, mentre io restai per qualche secondo occupato a sollevare la mia ombra. Poi lo seguii.

Un grande appartamento di quattro stanze, tutte assai confortevoli. Eppure rumoroso, caldo, pieno di fumo.

Qui si trovavano più di venti Altri, tra operativi e noi, topi d'ufficio. Al mio arrivo non badarono nemmeno, si limitarono a dare un'occhiata a O-l'ga. Capii che i vecchi collaboratori della Guardia la conoscevano, ma nessuno accennò a salutare la civetta bianca o a sorriderle. Ma che cosa aveva combinato?

— In camera da letto, il Capo è là — lanciò al mio indirizzo Il'ja, mentre svoltava in cucina dove tintinnavano i bicchieri. Forse stavano bevendo del tè, o forse qualcosa di più forte. Dopo aver guardato di sfuggita, mi convìnsi che avevo ragione. A Ignat versavano del cognac. Il nostro terrorista del sesso aveva l'aria completamente distrutta, a pezzi, non gli capitava da parecchio di fare un fiasco simile.

Passai oltre, bussai alla prima porta e sbirciai dentro.

Era la camera dei bambini. Su un lettino dormiva un bimbo di circa cinque anni e accanto, sul tappeto, i suoi genitori adolescenti. Era tutto chiaro. Avevano immerso i padroni dell'appartamento in un sonno pesante e dolce per non averli tra i piedi. Si sarebbe potuto mettere a soqquadro l'intero quartier generale nello spazio crepuscolare, ma a che sarebbe servito sprecare le energie?

Mi batterono una mano sulla spalla. Mi voltai: era Semën.

— Il Capo è di là — disse. — Dai, coraggio...

Pareva che tutti sapessero e mi stessero aspettando.

Non c'era nulla di più assurdo di un quartier generale operativo ubicato in un appartamento.

Sopra il tavolino del bagno, ingombro di cosmetici e sommerso di bigiotteria, stava appesa una sfera magica di dimensioni medie che trasmetteva l'immagine dall'alto del vortice. Accanto, su un puf sedeva Lena, il nostro operatore migliore, silenziosa e concentrata. Aveva gli occhi chiusi, ma alla mia comparsa alzò una mano in segno di saluto.

Va bene, era la solita storia. L'operatore della sfera vedeva lo spazio nel suo complesso, era impossibile sfuggirgli.

Sul letto stava semidisteso il Capo. Portava una vestaglia variopinta, morbide pantofole orientali e la *tjubetejka,* il tipico berretto usbeco. Il dolce fumo di un narghilè riempiva il locale. La civetta bianca si era posata

davanti a lui. A giudicare da ciò che si vedeva, erano assorti in una conversazione muta.

Anche questo rientrava nella normalità. Nei momenti di particolare tensione il Capo tornava alle abitudini acquisite in Asia centrale. Aveva operato laggiù a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dapprima sotto la falsa identità di Mufti, poi di capo dei guerriglieri antibolscevichi, quindi di commissario rosso e infine per dieci anni come segretario del comitato provinciale.

Davanti alla porta c'erano Danila e Farid. Erano sufficienti anche i miei poteri a individuare il purpureo scintillio dei bastoni magici nascosti nelle loro maniche.

Una procedura del tutto ordinaria. In simili momenti non si lasciava mai il quartier generale senza sorveglianza. Danila e Farid non erano tra i guerrieri più forti, ma erano esperti, e questo spesso contava assai di più della forza bruta.

Ma chi era l'Altro dalla fisionomia sconosciuta che si trovava nella stanza?

Sedeva in un angolo, accoccolato, modesto e insignificante. Magro come un chiodo, le guance incavate, i capelli neri tagliati corti come quelli di un militare, gli occhi grandi, tristi. Di età assolutamente indefinibile, di trenta come di trecento anni. Vestiti scuri. L'abito morbido e la camicia grigia erano in perfetta sintonia col suo aspetto. Un umano forse avrebbe scambiato lo sconosciuto per il membro di una setta di minoranza. E in questo avrebbe avuto ragione.

Era un mago nero. E per di più un mago di altissimo livello. Quando mi trapassò con lo sguardo, mi sentii come un guscio che s'incrina e comincia a piegarsi.

Senza volere feci un passo indietro. Ma il mago aveva già abbassato lo sguardo a dimostrazione che mi aveva sondato in modo incidentale, fuggevole.

— Boris Ignat'evič. — Sentii che la mia voce era quasi rauca.

Il Capo annuì seccamente, poi si voltò verso il mago nero. Questi subito fissò lo sguardo su di lui.

— Tira fuori l'amuleto — gli intimò il Capo.

La voce dell'agente delle Tenebre si fece sommessa e triste, come quella di un essere umano su cui si siano abbattute di colpo tutte le disgrazie del mondo. — Non faccio nulla che non sia consentito dal Patto...

— Neppure io. I miei collaboratori devono essere immuni dagli osserva-

tori.

Ecco di che si trattava! Nel nostro quartier generale c'era un osservatore della parte delle Tenebre. Voleva dire che lì accanto era dislocato il quartier generale della Guardia del Giorno e che c'era anche laggiù qualcuno dei nostri.

Il mago nero infilò la mano nella tasca della giacca e tolse una medaglietta di osso appesa a una catenina di rame. Me la tese.

— Lancia — dissi.

Il mago sorrise impercettibilmente e con la stessa aria malinconica e compassionevole fece un gesto con la mano. Afferrai la medaglietta. Il Capo sorrise con approvazione.

— Il tuo nome? — chiesi io.

— Zavulon.

Non avevo mai sentito quel nome. O non era troppo famoso e doveva esistere già agli albori della Guardia del Giorno.

— Zavulon... — ripetei, osservando l'amuleto. — Tu non hai più potere su di me.

La medaglietta si era scaldata a contatto col palmo. L'indossai sopra la camicia, feci un cenno al mago e mi avvicinai al Capo.

— Così vanno le cose, Anton — disse quello quasi farfugliando, senza allontanare le labbra dal bocchino del narghilè. — Così vanno le cose. Vedi?

Guardando fuori della finestra, annuii.

Il vortice nero continuava a spuntare dal palazzo di otto piani e dal nostro. Il vertice sottile e flessibile del turbine finiva in un punto a livello del pianterreno e se mi sporgevo, attraverso il Crepuscolo, potevo localizzare esattamente l'appartamento.

— Com'è potuto accadere? — chiesi. — Boris Ignat'evič, qui non si tratta del classico mattone sulla testa o di una fuga di gas in una abitazione...

— Facciamo tutto il possibile — disse il Capo, quasi si sentisse in dovere di giustificarsi. — Tutte le basi missilistiche sono sotto controllo, anche in America e in Francia; in Cina stiamo ultimando il lavoro. Con le armi nucleari strategiche diventa sempre più difficile. Non possiamo ancora individuare tutti i satelliti laser funzionanti. Di immondizia batteriologica la città è piena... un'ora fa per poco non si è prodotta una fuga di virus dal Centro di Ricerca Nazionale.

— Non puoi far niente contro il destino — dissi io prudente.

— Proprio così. Noi tappiamo le falle sul fondo della nave. E la nave sta

già colando a picco.

A un tratto notai che tutti - il mago delle Tenebre, Ol'ga, Lena e i guerrieri - mi fissavano. Mi sentii a disagio.

— Boris Ignat'evič?

— Tu sei legato a lei.

— Cosa?

Il Capo sospirò, depose la pipa, e il freddo, sottile fumo dell'oppio fluì verso il pavimento.

— Tu, Anton Gorodeckij, programmatore, scapolo, con poteri medi, sei legato alla ragazza su cui aleggia questa schifezza malefica.

Il mago delle Tenebre nell'angolo sospirò quasi impercettibilmente. Non trovai nient'altro di meglio che chiedere: — Perché?

— Non lo so. Abbiamo mandato da lei Ignat. Lui ha lavorato bene. Tu sai che può sedurre chiunque voglia.

— E con lei non c'è riuscito?

— C'è riuscito. Solo che il vortice ha cominciato a crescere. Sono stati insieme una mezz'ora e il vortice da cinquanta centimetri è cresciuto fino a venticinque metri. Abbiamo dovuto richiamarlo... in tutta fretta.

Lanciai un'occhiata al mago delle Tenebre. Zavulon, che pareva concentrato sul pavimento, subito alzò il capo. Questa volta la difesa non reagì: l'amuleto mi aveva coperto.

— A noi non serve — disse sottovoce. — Solo un selvaggio ammazzerebbe un elefante per poter avere della carne a colazione.

Il paragone mi disgustò. Ma sembrava non mentire.

— Un disastro di simili proporzioni non è che ci serva tanto di frequente — aggiunse il mago delle Tenebre. — Al momento non abbiamo nessun progetto che richieda un investimento di energie di tale portata.

— Lo spero vivamente... — disse il Capo con una voce stridula, irriconoscibile. — Zavulon, devi capire che se ci sarà una catastrofe, noi pure ne ricaveremo il massimo.

Sul volto del mago apparve l'ombra di un sorriso.

— Una quantità di uomini resterà inorridita dall'accaduto, piangerà a calde lacrime e commisererà il dolore. Sarà sublime. Ma molti di più saranno coloro che si attaccheranno avidamente al teleschermo e che godranno della disgrazia altrui, e si rallegreranno che abbia risparmiato le loro città, ironizzando sulla Terza Roma che ha ottenuto il castigo... il castigo dall'alto dei cieli. Tu lo sai bene, nemico mio.

Non esternava una gioia maligna, le Forze delle Tenebre di rango supe-

riore hanno di queste reazioni così elementari. Si limitava a informare.

— Tuttavia noi siamo pronti — disse Boris Ignat'evič. — Lo sai bene.

— Lo sai bene... Noi siamo in una situazione più vantaggiosa. Sempre che tu non nasconda un paio di assi nella manica, Boris.

Il Capo si voltò verso di me, quasi avesse perso ogni interesse per il mago delle Tenebre.

— Anton, non è la Guardia del Giorno ad alimentare il vortice. È il risultato dell'azione di un solo autore. Un mago delle Tenebre di potenza sconvolgente. Ha percepito Ignat e ha cominciato a forzare gli eventi. Ora tutte le speranze sono riposte in te.

— Perché?

— Te l'ho già detto: siete legati.

Il Capo alzò la mano e nell'aria si materializzò la superficie bianca di uno specchio. Zavulon aggrottò la fronte. Forse quel dispendio di energie l'aveva leggermente irritato.

— La prima linea di sviluppo degli avvenimenti — disse il Capo. Sul telone bianco, che stava appeso senza sostegni, passò una striscia nera. Si diffuse una macchia informe che straripava dai bordi dello schermo.

— Lo scenario più probabile. Il vortice raggiunge la portata massima e scoppia con una deflagrazione infernale. Milioni di vittime. Un cataclisma di portata universale: nucleare, biologico, con caduta di asteroidi, terremoti di dodicesimo grado. Tutto il possibile.

— E una catastrofe infernale? — chiesi con cautela. Guardai di sottecchi il mago delle Tenebre: il suo viso era rimasto impassibile, indifferente.

— No. È assai improbabile. La soglia è ancora lontana. — Il Capo scosse la testa. — Altrimenti, credo che i Guardiani del Giorno e i Guardiani della Notte si sarebbero già annientati a vicenda. Il secondo decorso...

Una sottile linea, in fuga dalla striscia nera. Una linea spezzata.

— Secondo scenario: si annulla lo scopo. Il turbine si riduce, se lo scopo fallisce... autonomamente.

Zavulon si mosse. E disse in tono cortese: — Sono pronto ad aiutarvi in questa piccola azione. La Guardia della Notte non può sopravvivere autonomamente, non è così? Siamo al vostro servizio.

Calò il silenzio. Poi il Capo scoppiò a ridere.

— Come volete. — Zavulon si strinse nelle spalle. — Ripeto, per il momento vi offriamo i nostri servigi. A noi non serve una catastrofe universale che può uccidere a ogni istante milioni di esseri umani. Per ora non ci serve.

— Il terzo scenario — disse il Capo, fissandomi. — Guardala attentamente.

Un'altra linea si sviluppava dalla radice comune. E si assottigliava per annullarsi.

— Questo se entri in gioco tu, Anton.

— Che cosa devo fare? — domandai.

— Non saprei. Un pronostico attendibile non ha mai fornito indicazioni precise. Solo una cosa è certa: tu puoi eliminare il vortice.

Nella mia testa passò l'assurdo pensiero che ero ancora sotto controllo. Una prova sul campo... Avevo ucciso il vampiro e ora... Ma no, non poteva essere. Non con una simile posta!

— Non ho mai debellato vortici malefici. — La mia voce sembrava irriconoscibile: non era tanto spaventata quanto stupita. Il mago delle Tenebre Zavulon fece una risatina disgustosa, da donnetta.

Il Capo annuì: — Lo so, Anton.

Si alzò, si aggiustò la vestaglia e si avvicinò. Appariva assurdo, in un appartamento moscovita, quel suo travestimento asiatico, sembrava una parodia malriuscita.

— Nessuno finora è mai stato in grado di eliminare vortici come questo. Tu saresti il primo a provarci.

Tacevo.

— E cerca di ricordare, Anton, che se farai un danno... anche minimo, sarai il primo a rimetterci. Non riuscirai nemmeno ad allontanarti nel Crepuscolo. Sai che succede agli agenti della Luce quando finiscono in una catastrofe infernale?

Mi sentivo la gola prosciugata. Annuii.

— Mi perdoni, nemico caro — disse Zavulon in tono beffardo. — Ma lei non dà ai suoi collaboratori il diritto di scegliere? Persino in guerra in casi come questo veniva scelto... chi lo desiderava.

— Chiamavano dei volontari — disse il Capo, senza voltarsi. — Siamo tutti volontari, da tempi immemorabili. E non abbiamo alcun diritto di scegliere.

— Noi invece l'abbiamo. Sempre. — Il mago delle Tenebre fece un'altra risatina.

— Dal momento in cui attribuiamo il diritto di scelta agli esseri umani, lo aboliamo per noi stessi. Zavulon — Boris Ignat'evič lanciò un'occhiata al mago delle Tenebre — non ti stai esibendo davanti al tuo pubblico. Non disturbare.

— Taccio. — Zavulon reclinò il capo e piegò le spalle.

— Cerca di cavartela da solo, Anton — disse il Capo. — Non posso darti consigli. Cerca di farcela, ti prego. E... scorda tutto quello che ti è stato insegnato. Non credere a ciò che ti ho detto io, non credere a ciò che hai scritto nei tuoi appunti, non credere ai tuoi occhi, non credere alle parole altrui.

— A cosa devo credere allora, Boris Ignat'evič?

— Se lo sapessi, Anton, allora lascerei il quartier generale... ed entrerei io stesso in quell'edificio.

Guardammo simultaneamente dalla finestra. Il turbine nero mulinava, ondeggiando ora qua ora là. Un passante, che camminava sul marciapiede, a un tratto svoltò nella neve e prese ad aggirare il vertice del turbine con un giro largo. Notai che sul ciglio avevano già aperto un varco: gli umani non potevano vedere il Male che infuriava sulla terra, ma ne avvertivano la vicinanza.

— Ti proteggerò, Anton — disse a un tratto Ol'ga. — Ti proteggerò e manterrò i contatti.

— Da fuori — disse il Capo, approvando. — Solo da fuori... Va'. Cercheremo di proteggerti al massimo da qualunque sorveglianza.

La civetta bianca volò via dal letto e venne a posarsi sulla mia spalla.

Lanciai un'occhiata agli amici e al mago delle Tenebre, che sembrava caduto in letargo, e uscii dalla stanza.

Mi accompagnarono in silenzio, senza parole superflue, né consigli o incoraggiamenti. Del resto non è che facessi niente di speciale. Andavo solo a morire.

Regnava il silenzio.

Un silenzio sospetto anche in un quartiere dormitorio come quello, a quell'ora della sera. Come se si fossero rintanati tutti in casa, avessero spento la luce e ficcato la testa sotto le coperte e tacessero. Tacessero senza nemmeno dormire. Solo ombre purpuree e azzurrine balenavano sulle finestre: dovunque erano accesi i televisori. Era ormai un'abitudine inveterata, terribile e penosa, accendere il televisore e guardare tutto quel che capitava, dalle televendite alle notizie. Gli uomini non vedevano il mondo del Crepuscolo, ma erano in grado di avvertire la sua presenza.

— Ol'ga, che ne pensi di questo vortice? — chiesi.

— È invincibile — disse.

Stavo lì a guardare il vertice flessibile del turbine simile alla proboscide

di un elefante.

— Quanto... a che altezza potresti intervenire per estinguerlo?

Ol'ga ci pensò su: — Circa cinque metri. C'è ancora una possibilità. A tre metri di sicuro.

— E in questo modo la ragazza si salverebbe?

— È probabile.

C'era qualcosa che mi inquietava. In questo silenzio anormale, ora che persino le auto cercavano di aggirare il quartiere condannato, si udivano comunque dei suoni...

Poi capii. Erano i cani che guaivano. In tutti gli appartamenti delle case circostanti dei poveri cani indifesi si lamentavano penosamente con i loro padroni. Vedevano approssimarsi l'inferno.

— Ol'ga. Forniscimi tutti i dati sulla ragazza.

— Svetlana Nazarova. Venticinque anni. Medico, lavora al Policlinico 17. Fuori del controllo della Guardia della Notte. Fuori del controllo della Guardia del Giorno. Non ha rivelato poteri magici. I genitori e il fratello minore vivono a Brateevo; con loro ha contatti sporadici, soprattutto telefonici. Quattro amici sorvegliano che sia tutto "pulito". Rapporti con le persone sereni, non è stato rilevato nessun forte conflitto.

— Fa il medico — dissi io, assorto. — Forse questo è un indizio, Ol'ga. Magari un vecchio o una vecchia... insoddisfatti della cura. Negli ultimi anni di vita a volte possono verificarsi esplosioni di poteri magici latenti...

— Occorre controllare... — replicò Ol'ga. — Per ora non abbiamo dati in tal senso.

Eh, già. Era sciocco buttarsi a indovinare. Per mezza giornata sulla ragazza avevano operato persone decisamente più intelligenti di me.

— Cosa abbiamo ancora?

— Gruppo sanguigno: 0. Non risultano patologie gravi, sporadici e lievi dolori cardiaci. Il suo primo rapporto sessuale l'ha avuto a diciassette anni con un coetaneo, per curiosità. È stata sposata per quattro mesi ed è divorziata da due anni, con l'ex marito è in rapporti amichevoli. Niente figli.

— Poteri del marito?

— Zero. Ha una nuova moglie, anche lei zero poteri. Immediatamente eseguiti i controlli.

— Nemici?

— Due colleghe maligne al lavoro. Due spasimanti respinti, sempre sul luogo di lavoro. Un compagno di scuola che sei mesi fa ha cercato di ottenere un certificato ospedaliero falso.

— E...

— Lei si è rifiutata.

— Però! E come sono messi a poteri magici?

— Praticamente zero. Il livello di malvagità è quello ordinario. Tutti quanti hanno poteri magici deboli. Non sarebbero mai capaci di scatenare un turbine come questo.

— Si sono verificate morti di pazienti negli ultimi tempi?

— No.

— E allora da dove viene la maledizione? — dissi, facendo una domanda retorica. Ora era chiaro come mai i Guardiani si fossero arenati. Svetlana era proprio una brava bambina. Cinque nemici in venticinque anni, c'era da esserne fieri.

Ol'ga tacque.

— Dobbiamo andare — dissi. Mi voltai verso la finestra dove si scorgevano i profili dei ragazzi. Uno della sorveglianza mi fece un cenno di saluto. — Ol'ga, come ha lavorato Ignat?

— Mediamente bene. Incontro per strada, secondo la variante "intellettuale imbranato". Un caffè al bar. Conversazione. Il livello di attrazione nell'oggetto si è subito accresciuto, Ignat ha optato per un atteggiamento di maggiore intimità. Ha comprato una bottiglia di spumante e una di liquore e sono venuti qui.

— E poi?

— Il turbine ha cominciato ad aumentare.

— Motivo?

— Nessuno. Ignat le era piaciuto, anzi, lei cominciava a sentire una forte infatuazione per lui. Ma in quel momento la dimensione del vortice è aumentata in modo catastroficamente rapido. Ignat ha sperimentato tre stili di comportamento, giungendo persino all'inequivocabile richiesta di fermarsi la notte e il vortice è arrivato a uno stadio esplosivo. È stato richiamato e il vortice si è stabilizzato.

— E come hanno fatto a richiamarlo?

Ero già congelato e avvertivo uno sgradevole senso di bagnato negli scarponi. Non ero ancora pronto a intervenire.

— «La mamma sta male.» Telefonata al cellulare, la conversazione, le scuse, la promessa di richiamare l'indomani. Tutto "pulito", l'oggetto era al di sopra di ogni sospetto.

— E il vortice si è stabilizzato?

Ol'ga tacque. Evidentemente doveva essersi messa in contatto con gli

analisti.

Eppure c'era qualcosa che non andava. Solo che non potevo formulare in nessun modo i miei vaghi sospetti.

— Dov'è il suo ambulatorio, Ol'ga?

— Qui, da queste parti. Nella casa. Da lei vanno abbastanza spesso dei pazienti... Dicono che si è persino ridotto di tre centimetri. Ma potrebbe essere un normale assestamento dopo l'aumento di dimensioni.

— Magnifico. Allora andrò da lei in veste di paziente.

— Hai bisogno di essere dotato di una finta memoria?

— Me la caverò.

— Il Capo approva — rispose Ol'ga dopo una pausa. — Agisci. Il tuo travestimento è quello di Anton Gorodeckij, programmatore, scapolo, in cura da tre anni per ulcera gastrica, vive nello stesso stabile; in caso di necessità forniremo servizi logistici.

— Tre anni sono troppi — dichiarai io. — Facciamo uno. Massimo uno.

— Va bene.

Fissai Ol'ga e lei fissò me, col suo sguardo immobile da uccello da cui però ancora s'intuiva una traccia della donna aristocratica e coperta di sudiciume che aveva bevuto il cognac in cucina da me.

— Buona fortuna! — mi augurò. — Cerca di ridurre il vortice. Almeno di una decina di metri... poi sarò io a rischiare.

L'uccello volò via e sparì nel Crepuscolo, chissà dove, nei suoi strati più profondi.

Sospirando, raggiunsi l'edificio. La proboscide del turbine ondeggiava, cercando di sfiorarmi. Io tesi le palme, incrociandole, in segno di allontanamento.

Il turbine sussultò e rotolò via. Senza timore, piuttosto accettando le regole del gioco. Con simili dimensioni e pronto a esplodere in modo infernale, doveva comportarsi con raziocinio e non diventare un missile telecomandato, ma un feroce ed esperto kamikaze. Suonava buffo: "un esperto kamikaze", anche se, riferita alle Tenebre, questa definizione era appropriata. Irrompendo nel mondo degli uomini, il turbine infernale era destinato a perire, ma non era molto di più che la morte di una vespa in un immenso sciame.

— La tua ora non è ancora venuta — dissi. Il turbine infernale non poteva rispondere, ma io avevo comunque voglia di dirlo.

Passai accanto al vertice che sembrava fatto di vetro nero che avesse acquisito l'elasticità della gomma. La sua superficie esterna era quasi immo-

bile, ma in profondità, dove il blu scuro era buio insondabile, s'intuiva un mulinare furioso.

Forse avevo torto. O forse l'ora era venuta...

Nella casa non c'era neppure un codice per entrare. C'era una serratura, ma era stata rotta, scardinata. Era normale. Un piccolo benvenuto dalle Forze delle Tenebre. Mi ero già disabituato a prestare attenzione ai loro impercettibili aloni, alle scritte e alle tracce delle loro suole sudicie sui muri, alle lampadine fulminate e agli ascensori fuori uso. Ma ora ero su di giri.

Non mi occorreva nemmeno conoscere il suo indirizzo. Sentivo la ragazza - non era il caso di non chiamarla ragazza solo per via del matrimonio, era più che altro la categoria dell'età a contare - sapevo dove andare, avevo già visto il suo appartamento, o meglio, non è che l'avessi visto, l'avevo percepito nella sua interezza.

L'unica cosa che non capivo era come togliere di mezzo quel maledetto vortice...

Mi fermai davanti alla porta, una porta normale, non blindata, il che era assai strano a pianterreno, per di più con la serratura del portone rotta. Sospirai profondamente e suonai. Erano le undici. Un po' tardi, certo.

Si udirono dei passi. Nessuna sensazione di isolamento acustico...

Capitolo 7

Aprì subito la porta.

Senza fare una domanda, senza guardare dallo spioncino, senza mettere la catenella. Eppure abitava a Mosca! Era notte! Si trovava da sola nell'appartamento! Il turbine aveva fagocitato anche gli ultimi residui di prudenza, la stessa che consente a una ragazza di resistere anche per parecchi giorni. Ecco com'è che muoiono di solito le persone sulle quali è caduta una maledizione...

Ma esteriormente Svetlana per il momento restava normale. Eccezion fatta per le borse sotto gli occhi... ma chi poteva mai dire come aveva trascorso la notte? Ed era vestita... aveva una gonna, una blusa elegante e le scarpe ai piedi, come se aspettasse qualcuno o si preparasse a uscire.

— Buonasera, Svetlana — dissi, già vedendo dal suo sguardo che dava segno di riconoscermi. Certo doveva conservare un assai vago ricordo di me dal giorno prima. E quell'istante in cui lei aveva capito che ci conoscevamo, senza ricordare come, andava sfruttato.

Mi allungai attraverso il Crepuscolo. Con cautela, perché il turbine era quasi incollato sopra la testa di lei e poteva scatenarsi una reazione in qualsiasi istante. Con cautela, perché non avevo voglia di ingannarla.

Anzi, desideravo solo il suo bene.

Può essere interessante e divertente solo la prima volta. Ma se continui a trovarlo interessante anche dopo, non c'è posto per te nella Guardia della Notte. Un conto è modificare le categorie morali, e sempre dalla parte del Bene. Un altro è interferire nella memoria. È inevitabile, bisogna farlo, è previsto dal Patto e il processo di entrata e uscita dal Crepuscolo provoca in chi sta intorno un'amnesia momentanea.

Ma se anche solo una volta provi piacere a giocare con la memoria altrui, è venuta per te l'ora di andartene.

— Buonasera, Anton. — La sua voce diventò fluida quando la costrinsi a ricordare ciò che non era mai avvenuto. — Le è successo qualcosa?

Sorrisi con malignità, battendomi lo stomaco. Nella memoria di Svetlana era in corso un uragano. Non ero così in gamba da poterla dotare di una memoria prefabbricata e falsa. Per fortuna bastava darle due o tre input e poi si sarebbe ingannata da sola. Aveva assemblato la mia immagine da quella di un suo remoto conoscente che mi somigliava fisicamente e da un altro ancora più remoto e fortuito, ma che le era simpatico, da una ventina di pazienti della mia stessa età e da qualche vicino di casa. Io avevo appena interferito nel processo, stimolando Svetlana a elaborare l'intera immagine. Una brava persona... un nevrotico... per questo è spesso malato... flirta un po', ma solo un po'... è molto insicuro... vive nella scala accanto.

— Ha dolore? — disse, concentrandosi. Era davvero un bravo medico. Un medico per vocazione.

— Un po'. Ieri sera ho bevuto. — Tutto il mio aspetto esprimeva pentimento.

— Anton, l'avevo avvertita... Entri...

Entrai e chiusi la porta, lei non si preoccupò nemmeno di questo. Quando mi fui spogliato, mi guardai intorno nel mondo ordinario e in quello del Crepuscolo.

Una tappezzeria a buon mercato, un tappetino logoro sotto i piedi, vecchi stivali, il lampadario che pende dal soffitto con una semplice lampadina di vetro, il radiotelefono sul muro, con un pessimo ricevitore cinese. Un ambiente povero, pulito, dozzinale. E non solo perché fare il medico d'ambulatorio non rende molto. Piuttosto è lei a non avere ambizioni di benessere e comfort. Male... molto male.

Nel mondo crepuscolare l'appartamento faceva un'impressione quasi migliore. Nessun vegetale ripugnante, nessuna traccia delle Forze delle Tenebre. Se si esclude il vortice malefico, certo. Che imperava... Lo vedevo tutto intero, dal vertice che si avvitava sopra la testa della ragazza fino all'infiorescenza che si dilatava per un'altezza di trenta metri.

Seguendo Svetlana, entrai nell'unica stanza. Qui era più accogliente. Il divano brillava di un caldo color arancione e nell'angolo c'era una vecchia lampada a stelo. Due pareti erano coperte da scaffali stipati di libri: sette, posti l'uno sopra l'altro in altezza... Era tutto chiaro.

Cominciavo a capirla. Non come oggetto di lavoro, né come ipotetica vittima di un mago delle Tenebre che aveva agito di sua iniziativa, e nemmeno come causa involontaria di disastro, ma come persona. Una ragazzina che viveva solo di libri, introversa e piena di complessi, con in testa un mucchio di ridicoli ideali e il sogno infantile del principe azzurro che era in cerca di lei e che un giorno l'avrebbe senz'altro trovata. La professione di medico, qualche amica, qualche amico e molta, moltissima solitudine. Lavoro coscienzioso, come nel codice del costruttore del comunismo, rare uscite al caffè e rari innamoramenti. E le sere, tutte identiche l'una all'altra, sul divano con un libro, il telefono accanto e il ronzio rassicurante e narcotizzante del televisore in sottofondo.

Non è possibile.

Ogni azione del Bene è accettazione dell'esistenza dell'attività del Male. Il Patto! La Guardia! L'equilibrio del mondo!

Sopporta o impazzisci, viola la legge o vai tra la folla, distribuisci alla gente regali non richiesti, contravvenendo al destino e aspettandoti a ogni svolta di imbatterti in ex amici o eterni amici pronti a spedirti nel Crepuscolo. Per sempre...

— Anton, come sta sua madre?

Ah, già. Io, il paziente Anton Gorodeckij, ho una vecchia madre che soffre di osteoporosi e di tutte le malattie tipiche degli anziani. Anche lei è una paziente di Svetlana.

— Bene, bene. Sono io che...

— Si sdrai.

Mi tolsi il maglione e la camicia, e mi sdraiai sul divano. Svetlana mi sedette accanto. Passava le sue calde dita sul mio stomaco, palpando per qualche ragione il fegato.

— Le fa male?

— No... ora no.

— Quanto ha bevuto?

Rispondevo alle domande, scovando le risposte nella memoria della ragazza. Non conveniva affatto far la parte di quello che stava per morire. Sì... dolori sordi, non forti... Dopo mangiato... Ecco, adesso si fa un pochino sentire...

— Per ora è solo una gastrite, Anton... — Svetlana aveva finito di visitarmi. — Non c'è da essere contenti, lo capisce anche lei. Adesso le scrivo la ricetta...

Si alzò, andò verso la porta, tolse dall'attaccapanni la borsetta. Per tutto il tempo io avevo controllato il vortice: non era accaduto niente, il mio arrivo non aveva provocato nessuna intensificazione infernale, ma non ero riuscito neppure a indebolirlo...

— *Anton...* — Dal Crepuscolo trapelò una voce, e io riconobbi Ol'ga. — *Anton, il vortice si è ridotto di tre centimetri. Forse hai fatto la mossa giusta. Pensaci, Anton.*

La mossa giusta? Quando? Eppure non avevo fatto nulla, avevo solo trovato il pretesto per la visita!

— Anton, ha ancora del Maalox in casa? — Svetlana mi guardò. Mi aggiustai la camicia e risposi: — Sì, ne ho ancora qualche compressa.

— Quando arriva a casa, ne prenda una. E domani ne comprerà dell'altro. Lo prenda per due settimane, la sera prima di andare a dormire.

Svetlana era evidentemente uno di quei dottori che credevano nelle medicine. Non mi turbava, anch'io ci credevo. Noi, gli Altri, proviamo di solito un entusiasmo irrazionale per la medicina, e persino nei casi in cui sono sufficienti degli elementari rimedi magici propendiamo per la Tachipirina e gli antibiotici.

— Svetlana... mi perdoni se glielo chiedo — dissi, distogliendo lo sguardo in modo colpevole. — Ma ha qualche problema?

— Come le viene in mente, Anton? — Non smise di scrivere e neppure alzò gli occhi. Ma s'irrigidì.

— Mi era sembrato. L'ho offesa in qualche modo?

La ragazza depose la penna e mi guardò con curiosità e una certa simpatia.

— Ma no, Anton, cosa dice? Forse è solo l'inverno. L'inverno troppo lungo.

Sorrise tesa e il vortice infernale ondeggiò sopra di lei, muovendo rapacemente il vertice...

— Il cielo è tutto grigio, il mondo è tutto grigio. E non si ha voglia di far

niente. Sono stanca, Anton. Verrà la primavera e passerà.

— Lei è depressa, Svetlana — azzardai, prima di rendermi conto di aver ricavato questa diagnosi proprio dalla sua memoria. Ma la ragazza non vi fece caso.

— Sì, forse. Non fa niente, adesso comparirà il sole... Grazie per la sua premura, Anton.

Questa volta il sorriso era più sincero, anche se forzato.

Dal Crepuscolo giunse il sussurro di Ol'ga: — *Anton, dieci centimetri in meno! Il vortice si affloscia. Gli analisti sono al lavoro, Anton, continua a dialogare!*

Che cosa sto facendo di giusto?

Questa domanda era anche più terribile di "che cosa sto facendo di sbagliato?" Se sbagli, puoi cambiare abbastanza bruscamente la tua linea di condotta. Ma se hai centrato lo scopo, senza nemmeno saperlo, allora ti conviene gridare aiuto. È faticoso essere un pessimo arciere che ha colpito per sbaglio una mela e che si sforza di ricostruire il movimento delle braccia e la direzione dello sguardo, la tensione del dito che ha tirato... senza rendersi conto che ha colpito il bersaglio per merito di una folata impetuosa di vento.

Io ero conscio del fatto che me ne stavo lì a guardare Svetlana. E che lei a sua volta mi fissava, seria, in silenzio.

— Mi perdoni — le dissi. — Svetlana, mi perdoni, per amor del cielo. Sono piombato qui di sera e m'immischio in affari che non mi riguardano...

— Non fa niente. Anzi, mi fa piacere, Anton. Lo vuole un tè?

— *Venti centimetri in meno, Anton! Accetta!*

Persino questi centimetri di riduzione del vortice che s'era scatenato come l'inferno erano un dono del destino. Erano vite umane. Decine o addirittura centinaia di vite umane strappate a una catastrofe ineluttabile. Non sapevo come mai accadesse, ma aumentavo le difese di Svetlana contro l'inferno. E il vortice cominciava a dissolversi.

— Grazie, Svetlana, volentieri.

La ragazza si alzò e andò in cucina. E io la seguii. Ma che cosa accadeva?

— *Anton, l'esame preliminare è pronto...*

Mi sembrò che alla finestra, tra i tendoni scostati, balenasse la bianca figura di un uccello e che sfrecciasse lungo la parete, sulle tracce di Svetlana.

— *Ignat ha agito secondo la procedura: complimenti, curiosità, sedu-*

zione, innamoramento. A lei piaceva, ma questo ha provocato l'estendersi del vortice. Anton, tu segui un altro percorso, quello della partecipazione. E per di più della partecipazione disinteressata, passiva.

Di raccomandazioni non ne erano arrivate, significava che non erano giunti ancora a nessuna conclusione analitica. Ma almeno sapevo come mi sarei dovuto comportare. Guardare con tristezza, sorridere con partecipazione, bere il tè e dire: "Hai gli occhi stanchi, Sveta..."

Perché di certo saremmo passati al "tu". Era inevitabile. Non avevo dubbi.

— Anton?

L'avevo fissata troppo a lungo. Svetlana era rimasta immobile davanti alla cucina a gas con la pesante teiera resa opaca dal vapore. Non è che si fosse spaventata, questo sentimento ormai le era inaccessibile, completamente assorbito dal vortice malefico. Più che altro sembrava contrariata.

— Qualcosa non va?

— Sì, mi sento in imbarazzo, Svetlana. Sono arrivato nel cuore della notte, mi sono lamentato dei miei problemi e ora mi sono anche fermato per un tè...

— Anton, la prego di restare. Sa, oggi ho avuto una giornata tanto strana che rimanere qui da sola... Facciamo così, questo sarà il mio onorario per la visita... Lei si siederà qui e converserà un po' con me — si affrettò ad aggiungere.

Annuii. Qualunque parola rischiava di essere sbagliata.

— Il vortice è diminuito ancora di quindici centimetri. Anton, hai scelto la tattica giusta!

Io non avevo scelto proprio nulla! Come facevano a non capirlo, analisti dei miei stivali? Avevo adoperato i miei poteri di Altro per entrare nella casa di un'estranea, penetrare nella sua memoria e prolungare così la mia permanenza là... e ora seguivo semplicemente la corrente.

E speravo che il fiume mi avrebbe condotto dove bisognava.

— Vuole marmellata?

— Sì...

Che follia questo tè! Altro che Carroll! I tè più folli non sono quelli nella tana del coniglio, al tavolo del cappellaio matto, della lepre marzolina e del ghiro! Una minuscola cucina di un minuscolo appartamento, l'infuso di tè del mattino a cui è stata aggiunta dell'acqua bollente, la marmellata di lamponi dal barattolo da tre litri, ecco dove attori incompresi recitavano la vera, folle scena del tè. Qui, e solo qui, avrebbero detto parole che mai a-

vrebbero pronunciato altrimenti nella vita. Qui con un gesto da prestigiatore avrebbero estratto dal buio i loro piccoli ripugnanti segreti, dall'armadio i loro scheletri di famiglia, e rinvenuto nella zuccheriera cianuro di potassio. E nessuno avrebbe trovato un pretesto per alzarsi e andarsene perché nel frattempo avrebbero servito il tè, offerto la marmellata e avvicinato la zuccheriera aperta...

— Anton, è ormai da un anno che la conosco...

Un'ombra, una fuggevole ombra di smarrimento nello sguardo della ragazza. La memoria riempie diligentemente le lacune, suggerisce spiegazioni del perché io, un ragazzo così buono e simpatico, devo restare per lei solo un paziente.

— Di solito parliamo solo di lavoro, ma adesso... per qualche motivo, ho voglia di parlare con lei come a un vicino di casa. Come a un amico. Va bene?

— Certo, Sveta.

Un sorriso di gratitudine. Al mio nome è difficile trovare un diminutivo appropriato. Antoska suona un po' azzardato, troppo confidenziale.

— Grazie, Anton. Sai... davvero non sono più la stessa, ormai da tre giorni.

Certo. È difficile restare se stessi quando su di te pende la spada di Nemesi. Della cieca, furiosa Nemesi, scaturita dal regno dei morti...

— Be', ecco, oggi... mah, lasciamo perdere...

Voleva raccontarmi di Ignat. Non capiva che cosa le fosse accaduto, perché con quel conoscente occasionale per poco non era finita a letto. Le sembrava di essere sul punto di impazzire. A tutti gli esseri umani che sono entrati in contatto con gli Altri viene un pensiero del genere.

— Svetlana... hai litigato forse con qualcuno?

Era una mossa rozza. Ma avevo fretta, senza sapere neppure io il perché. Il vortice era stabile, anzi, tendeva a diminuire, eppure avevo fretta.

— Come mai ti è venuto in mente?

Svetlana non era stupita e non considerava questa una domanda troppo personale. Mi strinsi nelle spalle e cercai di spiegare: — A me succede spesso.

— No, Anton. Non ho litigato con nessuno. Per nessun motivo, con nessuno. È dentro di me che...

Hai torto, ragazza. Tu non l'immagini nemmeno quanto hai torto. Sopra di te c'è un vortice malefico di dimensioni tali che solo una volta ogni cent'anni ne compare uno simile. E ciò significa che qualcuno ti sta odiando

con una forza raramente consentita a un essere umano... o a un Altro.

— Forse bisognerebbe prendersi una vacanza — proposi. — Andarsene da qualche parte, lontano...

Lo dissi, e all'improvviso pensai che una soluzione del problema c'era. Fosse pure non definitiva e rischiosa per la vita di Svetlana. Lontano. Nella taiga, nella tundra, al Polo Nord. E lì ci sarebbe stata l'eruzione di un vulcano, o sarebbe caduto un asteroide o un missile con testate nucleari. Si sarebbe scatenato l'inferno, ma ne avrebbe sofferto solo Svetlana.

Che fortuna che simili decisioni siano impossibili per noi quanto l'assassinio richiesto da un mago delle Tenebre.

— A cosa pensi, Anton?

— Sveta, che ti è successo?

— *Anton, troppo brutale! Continua a conversare, Anton!*

— Possibile che si noti tanto?

— Sì.

Svetlana abbassò gli occhi. Mi aspettavo di sentir gridare Ol'ga che il vortice malefico aveva cominciato a estendersi catastroficamente, ineluttabilmente, che avevo rovinato, distrutto tutto e che d'ora in poi avrei avuto sulla mia coscienza migliaia di vite umane... Ol'ga taceva.

— Ho tradito...

— Cosa?

— Ho tradito mia madre.

Mi fissava seria, senza l'odiosa posa di chi ha compiuto una bassezza e gigioneggia per questo.

— Non capisco, Sveta.

— Mia madre è malata, Anton. Ai reni. Ha bisogno di emodialisi... che però è solo un palliativo. Insomma... mi hanno proposto... un trapianto.

— Perché a te? — Ancora non capivo.

— Mi hanno proposto di donare un rene. A mia madre. È quasi certo che vivrebbe e ho superato anche tutti i test... Poi ho rifiutato. Ho... ho paura.

Tacevo. Ormai era tutto chiaro. Qualcosa aveva funzionato, qualcosa aveva agito in me, inducendo Svetlana a confidarsi apertamente. Sua madre.

Sua madre!

— *Anton, sei in gamba! I ragazzi sono partiti.* — La voce di Ol'ga era esultante. E così avevamo trovato il mago delle Tenebre! — *Però... e dire che al primo contatto nessuno l'aveva percepito, solo una bolla di sapone... Bravo! Rassicurala, Anton, parlale, consolala...*

Nel Crepuscolo non devi turarti le orecchie. Devi ascoltare quel che ti dicono.

— Svetlana, nessuno ha il diritto di pretendere questo...

— Sì, io l'ho detto alla mamma... e lei mi ha risposto di scordarmene. Ha detto che l'avrebbe fatta finita, se avessi preso questa decisione. Tanto, che importava... doveva morire comunque. A me non costava restare menomata. Era fuori discussione. Dovevo donare il rene. Magari l'avrebbe saputo dopo l'operazione! Si può persino partorire con un rene solo... ci sono dei precedenti.

I reni. Che sciocchezza. Che inezia. Un'ora di lavoro per un mago bianco. Ma a noi non è consentito guarire, ogni vera guarigione è la concessione a un mago delle Tenebre di una nuova maledizione, di una nuova iettatura. E così una madre... una madre naturale, senza che se ne renda conto lei stessa, in un accesso momentaneo di emozioni, pur dicendo a parole una cosa e proibendo alla figlia anche di pensare all'operazione, la maledice. E scoppia quel mostruoso vortice nero.

— Ora non so cosa fare, Anton. Mi comporto da sciocca. Oggi per poco non saltavo nel letto di uno sconosciuto. — Svetlana alla fine si era decisa a dirlo, anche se non richiedeva meno coraggio del racconto su sua madre.

— Sveta, si può trovare una soluzione — presi a dire. — Capisci, l'essenziale è non arrendersi, non colpevolizzarsi per niente...

— Ma io gliel'ho detto apposta, Anton! Lo sapevo che avrebbe risposto così! Io volevo che me lo proibisse! Avrebbe dovuto maledirmi, idiota che non sono altro!

Svetlana, tu non sai quanto hai ragione... Nessuno sa quali meccanismi agiscano, che cosa succeda nel Crepuscolo e quale differenza esista tra la maledizione di uno sconosciuto e la maledizione di un essere amato, la maledizione di un figlio o di una madre. Solo che la maledizione di una madre è la più terribile di tutte.

— *Anton, calma.*

La voce di Ol'ga mi fece rinsavire all'istante.

— *È troppo semplice, Anton. Hai mai avuto a che fare con maledizioni materne?*

— No — dissi io. Lo dissi a voce alta, rispondendo a Svetlana e a Ol'ga insieme.

— Sono colpevole — disse Svetlana. scuotendo il capo. — Grazie, Anton, ma sono davvero colpevole.

— *Io ci ho avuto a che fare* — intervenne una voce dal Crepuscolo. —

Anton, caro, non appare così! L'ira materna assume la forma di un lampo nero luminoso e di un grande vortice. Ma si dissolve in un istante. Quasi sempre.

Forse. Non intendevo discutere. Ol'ga era una specialista di maledizioni. Ne aveva viste di ogni genere. Sì, certo, al proprio figlio non si augura il male... o meglio, non lo si augura troppo e a lungo. Ma esistono delle eccezioni.

— *Le eccezioni sono possibili* — concordò Ol'ga. — *Ora sua madre verrà subito sottoposta a tutti i controlli. Ma non confiderei in un successo troppo rapido.*

— Svetlana, non esiste un'altra via d'uscita? Non c'è un altro modo per aiutare tua madre? Oltre al trapianto, voglio dire?

— No, io sono medico, lo so. La medicina non è onnipotente.

— E se ci fosse, al di fuori della medicina?

Svetlana indugiò. — Di cosa stai parlando, Anton?

— Della medicina non ufficiale — dissi. — Di quella popolare.

— Anton...

— Lo capisco, Svetlana, è difficile crederci — mi affrettai a dire. — C'è una quantità di ciarlatani, affaristi, psicopatici. Ma non saranno solo menzogne...

— Anton, mostrami uno che abbia davvero guarito una grave malattia. — Svetlana mi guardò con ironia. — Non raccontarmelo, mostramelo. Mostrami questa persona e i suoi pazienti, preferibilmente prima e dopo la cura. E allora ci crederò, crederò a tutto. Ai sensitivi, ai chiropratici, ai maestri di magia bianca e nera...

Senza volere si ripiegò su se stessa. Su quella ragazza incombeva la più esorbitante prova dell'esistenza della magia nera, una prova da manuale.

— Posso dimostrarlo — dissi. E mi rammentai di quando avevano portato Danila in ufficio. Si trattava di un normale scontro... non proprio il più banale, ma neppure così grave. Semplicemente gli era andata male. Avevano preso una famiglia di mutantropi per qualche lieve violazione del Patto. I mutantropi avrebbero potuto arrendersi e tutto si sarebbe concluso con una breve indagine tra i Guardiani.

Ma i mutantropi preferirono resistere. Forse avevano lasciato una traccia... una traccia di sangue di cui i Guardiani della Notte non erano al corrente e di cui non avrebbero scoperto mai niente. Danila avanzò per primo e lo massacrarono ben bene. Il polmone sinistro, il cuore, una profonda ferita al fegato e un rene strappato di netto.

A sistemare Danila fu il Capo, assistito da quasi tutto il personale della Guardia, da coloro che in quel momento avevano i poteri. Io stavo nel terzo cerchio: il nostro compito non era tanto quello di alimentare l'energia del Capo, quanto quello di riflettere l'influenza esterna. Tuttavia di tanto in tanto osservavo Danila. Affondava nel Crepuscolo, ora da solo ora con il Capo. A ogni suo ritorno nella realtà le ferite diminuivano. Più che essere complicato, risultava suggestivo, tanto più che tutte le ferite erano fresche e non predeterminate dal destino. Non avevo dubbi che il Capo fosse in grado di guarire anche la madre di Svetlana. Se anche il suo destino fosse precipitato nell'immediato futuro, se anche fosse destinata alla morte, era possibile guarirla. La morte sarebbe sopravvenuta per altre ragioni...

— Anton, non hai paura di affrontare simili argomenti?

Mi strinsi nelle spalle. Svetlana sospirò: — Regalare una speranza è una bella responsabilità. Anton, io non credo nei miracoli. Ma ora sono pronta a farlo. Tu non hai paura?

La guardai negli occhi.

— No, Svetlana. Ho paura di tante cose. Ma diverse.

— Anton, il vortice si è ridotto di venti centimetri. Anton, il Capo mi ha pregato di riferirti che sei in gamba.

Qualcosa non mi piacque nel suo tono. Il dialogo attraverso il Crepuscolo non è come un dialogo qualunque, e tuttavia le emozioni si avvertono.

— Che è successo? — chiesi attraverso la grigia, morta pellicola.

— Lavora, Anton.

— Che è successo?

— Potessi avere io una tale sicurezza — fece Svetlana. Guardò dalla finestra: — Non hai sentito un fruscio?

— È il vento — congetturai io. — Oppure è passato qualcuno.

— Ol'ga, parla!

— Anton, col vortice va tutto bene. Si riduce lentamente. In qualche modo riesci a elevare la sue difese interiori. In base ai nostri calcoli, verso mattina il vortice dovrebbe ridursi a una dimensione di accettabile pericolosità.

— Allora che problemi ci sono? Ol'ga, ci sono dei problemi, lo sento!

Ol'ga taceva.

— Ol'ga, non siamo soci?

Questo avrebbe dovuto funzionare. Non potevo vedere la civetta bianca, ma sapevo che le brillavano gli occhi e che aveva guardato per un istante la finestra del quartier generale operativo. E il volto del Capo e dell'osser-

vatore delle Tenebre.

— *Anton, ci sono dei problemi con il ragazzo.*

— *Con Egor?*

— Anton, a cosa stai pensando? — chiese Svetlana. Era faticoso comunicare simultaneamente con la realtà ordinaria e col mondo del Crepuscolo.

— Che sarebbe bello potersi sdoppiare.

— *Anton, tu hai una missione di gran lunga più importante.*

— *Ol'ga, parla.*

— Non ti capisco, Anton. — Era di nuovo Svetlana.

— Sai, ho capito che un mio conoscente ha dei problemi. Problemi seri. — La guardai negli occhi.

— *La vampira ha preso il ragazzino.*

Non provai niente... né commozione, né pena, né ira o tristezza. Solo una sensazione di freddo e di vuoto dentro di me.

Forse era proprio perché me l'aspettavo. Non so perché, ma me l'aspettavo.

— *Ma ci sono Orso e Tigrotto con lui!*

— *È andata così.*

— *Che gli è successo?*

Che almeno non fosse stato iniziato! Meglio la morte, una semplice morte. La morte eterna è terribile.

— *È vivo. Lei l'ha preso in ostaggio.*

— *Cosa?*

Non poteva essere. Non era mai accaduto prima. Quello di prendere ostaggi è un divertimento da esseri umani.

— *La vampira chiede di trattare. Vuole andare in giudizio... spera di cavarsela.*

Diedi mentalmente alla vampira un dieci e lode per il suo acume. Non aveva alcuna possibilità di farla franca. Ma poteva sempre attribuire tutta la responsabilità al compagno ucciso che l'aveva iniziata... Non so niente, non ho visto niente. Sono stata morsa. E sono diventata così come mi vedete. Non conoscevo le regole. Non ho mai letto il Patto. Sarò una vampira normale, rispettosa delle leggi...

Poteva anche andarle bene! Soprattutto se i Guardiani della Notte avessero accettato di scendere a un compromesso. E saremmo scesi... non c'era via d'uscita per noi: ogni vita umana deve essere difesa.

Mi sentii sollevato. Dopotutto, chi era questo ragazzino per me? Se gli

fosse toccato in sorte, avrebbe dovuto trasformarsi in una preda legale di vampiri e mutantropi. Così è la vita. E io sarei passato oltre. E se anche non gli fosse toccato, quante volte i Guardiani della Notte non avevano fatto in tempo, quanti esseri umani erano periti a causa delle Tenebre... Ma era strano: io per lui avevo già affrontato uno scontro, ero entrato nel Crepuscolo, avevo versato sangue. Non mi era proprio indifferente...

I tempi della comunicazione nel Crepuscolo sono assai più rapidi di quelli di una conversazione nel mondo degli uomini. E tuttavia ero costretto a dividermi tra Ol'ga e Svetlana.

— Anton, non arrovellarti sui miei problemi.

Malgrado tutto, avevo voglia di scoppiare in una risata. Sui suoi problemi si stavano arrovellando centinaia di teste, e Svetlana neppure ci pensava o se ne accorgeva. Ma era valsa la pena ricordare che esistevano anche i problemi altrui, inezie se paragonati al vortice infernale, poiché la ragazza li aveva fatti per un momento propri.

— Sai, esiste una legge — esordii. — La legge della dualità. È vero, tu hai delle difficoltà, ma anche un'altra persona può avere seri problemi. Sono solo suoi problemi personali, ma ciò non lo fa certo sentire meglio.

Aveva compreso, e ciò che mi piacque fu che non si adombrò. Si limitò a precisare: — Anche i miei sono problemi personali.

— Non del tutto — replicai. — Così almeno mi pare.

— E quella persona tu puoi aiutarla?

— L'aiuteranno senza di me — dissi.

— Ne sei sicuro? Grazie per avermi ascoltato, ma adesso così su due piedi non è possibile aiutarmi. È il destino che è davvero idiota.

— *Mi sta mandando via?* — chiesi attraverso il Crepuscolo. Non avrei voluto toccare la sua coscienza ora.

— *No* — replicò Ol'ga. — *No... Anton, lei sente.*

Possibile che avesse dei poteri come gli Altri? O si trattava di un flash provocato dalla catastrofe infernale che incombeva?

— *Che cosa sente?*

— *Che là hanno bisogno di te.*

— *Perché di me?*

— *Quella carogna succhiasangue... chiede di trattare solo con te. Con te che gli hai ucciso il partner.*

E a questo punto mi sentii davvero male. Da noi esisteva un corso facoltativo sulle misure antiterrorismo, per non dover ricorrere ai poteri magici se si restava invischiati in qualche regolamento di conti tra umani, più che

per reali esigenze operative. Avevamo studiato la psicologia del terrorista e la vampira aveva agito in modo del tutto conseguente a quella logica. Io ero stato il primo agente della Guardia a finire sulla sua pista. Avevo ucciso il suo maestro e ferito anche lei. Avevo tutte le caratteristiche di un avversario.

— *È da molto che lo chiede?*

— *Da una decina di minuti.*

Guardai gli occhi di Svetlana, asciutti, calmi, senza neppure una lacrima. È più difficile quando dietro un volto tranquillo si cela il dolore.

— Sveta, e se ora me ne andassi?

Lei si strinse nelle spalle.

— E tutto così stupido... — le dissi. — Ho l'impressione che ora tu abbia bisogno di aiuto. O almeno di qualcuno che sappia ascoltarti. Che accetti di sedersi qui e beva il tè ormai freddo.

Un debole sorriso e un sì appena accennato del capo.

— Ma hai ragione... C'è un'altra persona che ha bisogno del mio aiuto.

— Anton, sei strano.

Scossi la testa. — Non sono strano. Sono molto strano.

— Ho la sensazione di conoscerti da un pezzo, ma mi sembra di vederti per la prima volta. E poi è come se tu parlassi con me e contemporaneamente con qualcun altro.

— Sì — le dissi. — È così.

— Sto forse impazzendo?

— No.

— Anton... tu non sei venuto da me per caso.

Non risposi. Ol'ga mormorò qualcosa e poi tacque. Sulla testa di Svetlana turbinava lentamente un gigantesco vortice.

— No, non per caso — le dissi. — Per aiutarti.

Il mago delle Tenebre, che aveva lanciato la maledizione, poteva sempre controllarci. Esisteva l'eventualità che non si trattasse di una incidentale "maledizione materna", ma del colpo messo a segno da un professionista...

Bastava instillare anche solo una goccia di odio in quella nube delle Tenebre, indebolire appena la volontà di vivere di Svetlana e sarebbe scoppiata la catastrofe. Nel centro di Mosca si sarebbe risvegliato un vulcano, il cervello elettronico di un missile nucleare sarebbe impazzito, un virus influenzale mutante...

Ci guardammo in silenzio.

Forse ero sul punto di capire ciò che stava avvenendo. La soluzione era

lì a portata di mano, e tutte le nostre interpretazioni non erano che fesserie inutili, sciocchezze, rispetto di vecchie regole e di procedure che il Capo aveva chiesto di abbandonare. Ma per questo occorreva riflettere, astrarsi almeno per un secondo dagli avvenimenti, fissare una parete nuda o un teleschermo vuoto e non dilaniarsi tra il desiderio di aiutare un piccolo essere umano piuttosto che centinaia di migliaia di uomini.

— Sveta, devo andare — dissi.

— *Anton!* — Non era Ol'ga, ma il Capo. — *Anton...*

S'impappinò: non poteva ordinarmi nulla, la situazione era, sul piano etico, in un vicolo cieco. Evidentemente la vampira insisteva sulle proprie decisioni e non intendeva trattare con nessun altro. Ordinandomi di restare, il Capo uccideva il ragazzino ostaggio... e perciò non poteva ordinarmelo. E neppure chiedermelo.

— *Stiamo organizzando il tuo allontanamento...*

— *Farebbe meglio a comunicare alla vampira che sto arrivando.*

Svetlana tese la mano, sfiorando il mio palmo. — Te ne vai per sempre?

— Fino al mattino — risposi.

— Non voglio — disse semplicemente lei.

— Lo so.

— Chi sei tu?

Iniziazione immediata ai segreti dell'universo?

— Te lo dirò domattina. Va bene?

— *Sei impazzito* — risuonò la voce del Capo.

— Davvero devi andar via?

— *Almeno non questo, non dirle questo!* — gridò Ol'ga. Aveva percepito i miei pensieri.

Ma io dissi: — Sveta, quando hai chiesto di restare menomata pur di prolungare la vita di tua madre e poi ti sei rifiutata... Era giusto e sensato, non credi? Ma ora stai male. Così male che sarebbe stato meglio agire in modo insensato.

— Se ora tu non te ne vai, starai male?

— Sì.

— Allora vai. Ma ritorna, Anton.

Mi alzai da tavola, lasciando il tè che si era raffreddato. Il vortice infernale ondeggiava sopra di noi.

— Tornerò senz'altro — le promisi. — E... credimi, non è ancora tutto perduto.

Non dicemmo più una parola. Uscii e cominciai a scendere gli scalini.

Svetlana chiuse la porta. Che silenzio... che silenzio di morte, persino i cani si erano stancati di guaire quella notte.

Era irragionevole. Mi stavo comportando in modo insensato. "Quando non esiste una soluzione legittima sul piano etico, comportati in modo insensato." Chi me l'aveva detto? Era una frase dei miei vecchi appunti o di qualche lezione? O stavo cercando delle giustificazioni?

— *Il vortice...* — bisbigliò Ol'ga. La sua voce era quasi irriconoscibile, spenta. Veniva voglia di nascondere la testa tra le spalle.

Spinsi il portone d'ingresso e mi fiondai sul marciapiede gelato. La civetta bianca vorticava, come un batuffolo di piume, sopra la mia testa.

Il turbine infernale si era ridotto, sgonfiato. Non in misura eccessiva in rapporto all'altezza, ma già lo si notava a occhio nudo, un metro e mezzo o due.

— *Tu sai che cosa succederà?* — chiese il Capo.

Scuotendo la testa, gettai un'occhiata al turbine. Ma perché mai? Perché alla comparsa di Ignat, uno specialista nel suscitare sensazioni piacevoli negli esseri umani, il vortice infernale aveva reagito con violenza e perché invece i miei confusi discorsi e il mio improvviso allontanamento l'avevano ridotto?

— *È venuto il momento di cacciare il gruppo di analisti* — disse Boris Ignat'evič. Capii che quelle parole non erano riferite solo a me. — *Quando potremo avere una versione di ciò che è avvenuto?*

Un'auto sbucò dal Zelënyj Prospekt, sgommò, m'investì con la luce dei fari, svoltò maldestramente tra le buche dell'asfalto dissestato e si arrestò davanti alla casa. La bassa cabriolet con il suo caldo colore arancio strideva tra quei desolanti casermoni dove il mezzo di trasporto più agevole continuava a restare la jeep.

Semën si sporse dal posto di guida e accennò un saluto. — Sali. Abbiamo l'ordine di portarti via a tutta velocità.

Mi voltai nella direzione di Ol'ga e lei sentì il mio sguardo.

— Il mio lavoro è qui. Parti.

Feci il giro della macchina e mi sistemai sul sedile anteriore. Dietro apparve all'improvviso Il'ja. Evidentemente il Capo aveva ritenuto necessario inviare dei rinforzi alla coppia Tigrotto-Orso.

— *Anton* — mi giunse dal Crepuscolo la voce di Ol'ga. — *Ricorda... oggi hai contratto un debito. Cerca di rammentarlo, in ogni istante...*

Non compresi subito a cosa alludeva. Una giovane strega della Guardia del Giorno? Ma lei che c'entrava?

La macchina partì a razzo, sfiorando con le sospensioni gli sbarramenti anticarro gelati. Semën imprecava in modo colorito, girando il volante, e con un ruggito scontento del guidatore la macchina si mosse verso il viale.

— Da quale ragazzetta avete avuto questo trabiccolo? — chiesi. — Con un tempo simile una macchina così...

Il'ja ridacchiò: — Tsss! Boris Ignat'evič ti ha prestato la sua automobile.

— Davvero? — mi limitai a chiedere, voltandomi. Al lavoro il Capo veniva con la BMW di servizio. Non avevo mai notato in lui una propensione al lusso senza praticità...

— Davvero, Anton, come hai fatto a sistemarlo? — Il'ja indicò il turbine che incombeva sulle case. — Non avevo notato che avessi certi poteri!

— Non l'ho toccato. Mi sono limitato a parlare con la ragazza.

— A parlare? E scopare no? Non l'hai scopata?

Quello era il modo di fare di Il'ja quand'era teso per qualche motivo. E ora le ragioni per essere preoccupati non mancavano. Forse colsi una certa intenzionalità nelle sue parole... o forse mi urtò semplicemente.

— No, Il'ja, lascia stare.

— Scusa — mi disse. — Allora, che cosa hai fatto?

— Mi sono limitato a parlare.

La macchina finalmente sbucò nel viale.

— Tenetevi forte — ordinò Semën. Sprofondai nel sedile. Dietro di me Il'ja trafficava, trovò una sigaretta e l'accese.

Dopo venti secondi capii che il viaggio precedente non era stato che un'allegra e tranquilla scampagnata.

— Semën, la possibilità di un incidente la escludi a priori? — gridai. La macchina sfrecciava nella notte, come se volesse superare la luce dei suoi stessi fari.

— Sono settant'anni che sto al volante — disse Semën sprezzante. — A Leningrado durante l'assedio guidavo i camion sulla "strada della vita"!

Non c'era motivo di dubitare delle sue parole, eppure io pensai che quei viaggi dovevano essere meno pericolosi. La velocità era diversa e prevedere la caduta di una bomba per un Altro è una cosa da niente. Ora, anche se di rado, s'incrociavano delle automobili, la strada era, a dirla con un eufemismo, pessima, e la nostra auto sportiva non era assolutamente adeguata a quelle condizioni...

— Il'ja, che è successo laggiù? — chiesi, cercando di distogliere lo sguardo da un camion che ci aveva evitato. — Sei al corrente?

— Intendi con la vampira e il ragazzino?

— Sì.

— Tutta colpa della nostra idiozia. — Il'ja imprecò. — Anche se è un'idiozia relativa. Tutto è stato fatto secondo la procedura. Andava tutto bene. Mangiate, bevute, assaggi di specialità... del supermercato vicino...

Rammentai la borsa pesante di Orso.

— Insomma, si stavano divertendo. — Nella voce di Il'ja non c'era odio, ma piuttosto la benevolenza del collega. — Luce, calore, le mosche che non ti mordono... Il ragazzino stava un po' con loro e un po' nella sua stanza... Chi poteva saperlo che era già capace di entrare nel Crepuscolo?

Rabbrividii.

Sì, davvero: come si poteva sapere?

Io non l'avevo detto. Né a loro, né al Capo. A nessuno. Ero tutto compiaciuto di aver trascinato fuori il ragazzino dal Crepuscolo, a prezzo di qualche goccia del mio sangue. Un eroe. Solo sul campo di battaglia.

Il'ja proseguì, senza sospettare nulla: — La vampira l'ha agganciato col suo Richiamo. Perfettamente mirato - i nostri ragazzi non avevano sentito nulla - e forte... Il ragazzino non ha neppure aperto bocca. È entrato nel Crepuscolo e si è diretto sul tetto.

— Come?

— Dai balconi al tetto ci sono solo tre piani. La vampira era già là ad aspettarlo. Per di più sapeva che il ragazzo stava in casa con la scorta, l'aveva subodorato e subito scoperto. Ora i genitori dormono pesantemente, la vampira sta abbracciata al ragazzino. Tigrotto e Orso sono lì accanto e impazziscono.

Tacevo. Non c'era niente da dire.

— È colpa della nostra idiozia — concluse Il'ja. — E del tragico evolversi delle circostanze. Il ragazzino non era neppure stato iniziato... Chi poteva sapere che sarebbe entrato nel Crepuscolo?

— Io lo sapevo.

Forse per i ricordi. Forse per la paura dopo la folle corsa in automobile sull'autostrada. Ma io guardai nel Crepuscolo.

Come sono fortunati gli umani che non possono vederlo! Come starebbero male... Non devono vederlo!

Un cupo cielo grigio dove non ci sono, né ci saranno mai, le stelle, un cielo vischioso come gelatina, illuminato da una luce fioca, sepolcrale. Tutti i profili si attenuano, dissolvendosi, e le case, i muri sono invasi da un muschio di colore blu. E poi gli alberi, i cui rami stormiscono, ma non per il vento; i fanali delle vie, sopra cui vorticano uccelli notturni, muo-

vendo appena le corte ali. Le auto ci vengono incontro piano, piano, gli umani passano, battendo appena i piedi. Come attraverso un filtro grigio. E i suoni sono ovattati. Come il cinema in bianco e nero, l'effetto voluto da un annoiato regista. Il mondo da cui noi attingiamo la nostra forza. Il mondo che prosciuga la nostra vita. Il Crepuscolo. Come entri, così esci. Una grigia nebbia dissolve quella membrana che si è sviluppata su di te nel corso di una vita, strappa quel nucleo che gli uomini chiamano "anima" per testarlo. E quando ti sentirai frusciare tra le fauci del Crepuscolo e avvertirai un vento gelido pungente, velenoso come la saliva di un serpente... allora diventerai un Altro.

E sceglierai da che parte stare.

— Il ragazzo è ancora nel Crepuscolo?

— Sono tutti nel Crepuscolo... Anton, ma perché non l'hai detto? — mi chiese Il'ja.

— Non ci ho pensato. Non gli attribuivo nessun significato. Io non sono un operativo, Il'ja.

Lui scosse la testa.

Non riusciamo, proprio non riusciamo a biasimarci l'un l'altro. Soprattutto quando qualcuno ha davvero delle colpe. Non ce n'è bisogno, il nostro castigo è sempre intorno a noi. Il Crepuscolo ci dà una forza, inaccessibile agli umani, ci dà una vita, secondo la concezione degli uomini, quasi eterna. Ma poi ci toglie tutto, quando giunge l'ora.

In un certo senso siamo tutti indipendenti gli uni dagli altri. Non soltanto i vampiri e i mutantropi, che siamo costretti a uccidere per continuare la nostra strana esistenza. Le Forze delle Tenebre non possono permettersi il Bene. Noi, il contrario.

— Se non dovessi cavarmela... — Non terminai la frase. Anche così era tutto chiaro.

Capitolo 8

Attraverso il Crepuscolo sembrava addirittura bello. Sul tetto, il tetto piatto di quell'assurdo "casermone con le zampe", guizzavano luci variopinte. L'unica cosa a possedere qui un colore erano le nostre emozioni. Ora più che in eccesso.

A scintillare maggiormente era una colonna fiammeggiante e purpurea che perforava il cielo: la paura e la rabbia della vampira.

— È forte — disse Semën, guardando il tetto e chiudendo con un calcio

lo sportello dell'auto. Sospirò e cominciò a spogliarsi.

— Cosa fai? — gli chiesi.

— Mi arrampico sul muro... lungo i balconi. E ti consiglio, Il'ja, di entrare solo tu nel Crepuscolo. È meglio.

— Tu, invece, che cosa intendi fare?

— Quello che faccio di solito. Ci sono meno probabilità di essere notati. Non preoccupatevi... pratico l'alpinismo da sessant'anni. Sono stato io a togliere la bandiera nazista sull'Elbrus.

Semën si spogliò e restò in camicia, gettando i vestiti sulla capote. Fece un veloce sortilegio protettivo, che colpì sia i vestiti sia il trabiccolo da esibizionista.

— Sei sicuro? — m'informai.

Semën sogghignò, fece qualche flessione, roteò le braccia come un atleta durante gli esercizi di riscaldamento. E saltellando corse verso l'edificio. Un nevischio sottile gli cadeva sulle spalle.

— Ce la farà ad arrampicarsi? — chiesi a Il'ja. Sapevo come ci si arrampica sul muro di un edificio nel Crepuscolo. Almeno in teoria. Ma un'ascensione nel mondo ordinario, per di più senza alcun equipaggiamento...

— Deve — affermò Il'ja senza troppa convinzione. — Quando ha nuotato sott'acqua per dieci minuti nel fiume Jauza... pensavo anch'io che non ce l'avrebbe fatta.

— Trent'anni di lezioni di nuoto subacqueo — dissi io tetro.

— Quaranta... Io vado, Anton. Prendi l'ascensore?

— Sì.

— Allora, forza. Non indugiare.

Attraversò il Crepuscolo, inseguendo di corsa Semën. Probabilmente si sarebbero arrampicati lungo pareti diverse, ma non volevo sapere quali. Avevo anch'io la mia missione da compiere e non doveva essere delle più facili.

— Perché il Capo mi sarà venuto incontro? — bisbigliai, correndo verso l'edificio. La neve scricchiolava sotto i miei piedi e il sangue mi pulsava nelle orecchie. Mentre correvo presi dalla fondina la pistola e tolsi la sicura. C'erano otto proiettili d'argento deflagranti. Sarebbero dovuti bastare. Se solo fossi riuscito a colpirla! Se solo avessi trovato il momento giusto per mirare alla vampira senza ferire il ragazzo!

— Prima o poi ti avremmo incontrato, Anton. Se non noi, i Guardiani del Giorno. E anche loro avevano tutte le probabilità di beccarti.

Non mi stupii che mi stesse seguendo. Innanzi tutto la questione era se-

ria. E secondariamente lui era stato il mio maestro.

— Boris Ignat'evič, a proposito... — Mi sbottonai la giacca e mi ficcai la pistola dietro la schiena, infilando la canna nella cintura. — *...Di Svetlana...*

— Sulla madre sono stati effettuati tutti i controlli, Anton. Niente. Non è in grado di scagliare una maledizione. Non ha nessun potere.

— No, mi riferivo ad altro. Boris Ignat'evič... ecco che cosa ho pensato. Io non ho avuto compassione di lei.

— Che cosa vuoi dire con questo?

— Non lo so. Ma non ho avuto compassione di lei. Non le ho fatto complimenti. Non l'ho giustificata.

— Ho capito.

— E ora... sparisca, per favore. È la mia missione.

— Va bene. Perdonami se ti ho mandato sul campo. Buona fortuna, Anton!

Da quel che ricordavo, il Capo non s'era mai scusato con nessuno. Ma non era il momento di stupirsi... l'ascensore era arrivato.

Pigiai il pulsante dell'ultimo piano e meccanicamente afferrai la cuffia. Era strano che suonasse. Quando avevo acceso il walkman?

E cosa mi riserva il caso?
Tutto si deciderà poi, per qualcuno lui è nessuno.
Per me è il signore,
me ne starò nel buio, per qualcuno io sono un'ombra
per altri sono invisibile.

Adoro i Piknik. Curioso: avevano mai controllato se Skljarskij non fosse per caso un Altro? Sarebbe valsa la pena... O forse no. Era meglio che continuasse a fare il cantante.

Ballo fuori tempo, ogni cosa faccio fuori tempo,
e non me ne preoccupo.
Oggi sono come la pioggia che non cessa mai,
come un fiore che non sboccia mai,
io, io, io sono invisibile.
lo, io, io sono invisibile.
I nostri volti sono come fumo, fumo
e nessuno sa come vinceremo...

Poteva essere di buon auspicio quest'ultima frase?

L'ascensore si fermò.

Sbucai sul pianerottolo dell'ultimo piano, guardai la botola nel soffitto. La serratura era stata scardinata, proprio scardinata, la stanghetta divelta. Alla vampira questo non serviva, con ogni probabilità lei era volata sul tetto. Il ragazzino si era arrampicato lungo i balconi.

Allora Tigrotto e Orso. Più facilmente Orso. Tigrotto avrebbe sfondato la botola.

Mi tolsi la giacca e la gettai per terra insieme alle mie cuffie ronzanti. Toccai la pistola dietro la schiena: era messa bene. I dispositivi tecnici sono tutti quanti una cavoiata? Vedremo, Ol'ga, vedremo.

Lanciai la mia ombra in alto, proiettandola nell'aria. Sollevai le braccia e vi entrai di slancio. Dopo essere penetrato nel Crepuscolo, salii sulla scaletta. Il muschio blu. saldamente attaccato alle sbarre di metallo, balzava via come una molla da sotto le dita.

— Anton!

Sbucai sul tetto e quasi il vento mi piegò tanta era la sua forza. Raffiche violente, gelide. Forse un riflesso del vento del mondo ordinario, o forse una bizzarria del Crepuscolo. Per ora a proteggermi era la scatola di cemento del pozzo dell'ascensore che finiva sopra il tetto, ma bastava muoversi di un passo e il vento ti penetrava fin nelle ossa.

— Anton, siamo qui!

Tigrotto era a una decina di metri. La guardai, invidiandola per un attimo: lei non doveva proprio sentirlo il freddo!

Non so da dove i mutantropi e i maghi prendano la loro massa corporea per trasformarsi. Probabilmente non dal Crepuscolo, ma neppure dal mondo degli uomini. Nel suo sembiante umano, la ragazza poteva pesare cinquanta chili o poco più. E ora, sul tetto coperto di ghiaccio, nella sua forma attuale di giovane tigre in posizione da combattimento, pesava un quintale e mezzo. La sua aura era di uno sfavillante arancione, il pelo mandava piccole intense scintille. La coda si muoveva ritmicamente, a destra e a sinistra, e una zampa anteriore graffiava il bitume. In quel punto il tetto era dissestato, qualche appartamento con l'arrivo della primavera sarebbe rimasto allagato...

— Vieni più vicino, Anton — ruggì la tigre, senza voltarsi. — Eccola!

Orso si teneva più vicino alla vampira che non Tigrotto. E sembrava anche più minaccioso. Questa volta per trasformarsi aveva scelto il sembian-

te di un orso bianco, e per di più, a differenza degli abitanti dell'Antartide, appariva candido come la neve nelle illustrazioni dei libri per bambini. No, forse tutto sommato doveva essere un mago e non un mutantropo rieducato. I mutantropi si limitano a uno, massimo due sembianti, mentre io l'avevo visto trasformarsi in un goffo orso bruno al carnevale che avevamo organizzato per la delegazione americana della Guardia e anche in un grizzly durante le lezioni dimostrative sulla reincarnazione.

La vampira stava proprio sul bordo del tetto.

Si era visibilmente indebolita dopo il nostro incontro. Il suo viso era più scavato e le guance si erano afflosciate. Nella fase iniziale di ritrasformazione dell'organismo i vampiri hanno bisogno di sangue fresco. Comunque non bisognava lasciarsi ingannare dall'aspetto: la consunzione era solo esteriore, le cagionava sofferenza, ma non le toglieva le forze. L'ustione sul suo viso era quasi scomparsa, ne rimaneva solo una debole traccia.

— Tu! — La voce della vampira era esultante. Sorprendentemente esultante, come se non mi avesse chiamato a una trattativa, ma al macello.

— Io.

Egor stava davanti alla vampira che si faceva scudo di lui per proteggersi dagli operativi. Il ragazzo era nel Crepuscolo prodotto dalla vampira e perciò non aveva perso conoscenza. Stava in silenzio, immobile, e fissava ora me ora Tigrotto. Era evidente che riponeva la sua fiducia soprattutto in noi due. La vampira teneva una mano di traverso sul petto del ragazzino e con l'altra lo stringeva alla gola con i suoi artigli. La situazione non era difficile da valutare. Un'impasse. E per di più reciproca.

Se Tigrotto e Orso avessero cercato di aggredirla, lei avrebbe staccato di netto la testa al ragazzo. E di questo non si guarisce... neppure con i nostri mezzi. D'altro canto se avesse ritenuto conveniente uccidere il ragazzo, nulla ci avrebbe fermato.

Non si possono evitare i nemici. Soprattutto se vai in giro a uccidere.

— Volevi che venissi. Sono venuto. — Alzai le mani per dimostrare che non avevo nulla. Avanzai.

Quando fui tra Tigrotto e Orso, la vampira digrignò i canini: — Fermo!

— Non ho né paletti, né amuleti da combattimento. Non sono un mago. E non posso farti niente.

— L'amuleto. Sul tuo collo c'è un amuleto! Ecco cos'era...

— Non c'entra con te. Serve contro chi è incommensurabilmente più forte di te.

— Toglilo!

Ahi, ahi, andava proprio male... Sganciai la catenina, tolsi l'amuleto e lo gettai a terra. Ora, se l'avesse desiderato, Zavulon avrebbe potuto agire contro di me.

— L'ho tolto. Parla. Che cosa vuoi?

La vampira ruotò la testa, il suo collo compì senza fatica una rotazione di 360 gradi. Però! Non avevo mai sentito parlare di niente del genere... e forse neanche i nostri guerrieri. Tigrotto cominciò a ruggire.

— Qualcuno cerca di intrufolarsi! — La voce della vampira restava umana, era la voce stridula e isterica di una ragazzetta che aveva acquisito casualmente forza e potere. — Chi? Chi?

Conficcò la mano sinistra, da cui aveva sguainato gli artigli, nel collo del ragazzo. Io trasalii, pensando a quel che sarebbe accaduto se fosse sgorgata anche una sola goccia di sangue. Ma la vampira stava perdendo il controllo. Con l'altra mano, con un gesto goffo che ricordava quello del Lenin raffigurato sull'autoblindo, indicò il bordo del tetto.

— Che esca!

Io, sospirando, gridai: — Il'ja, esci...

Delle dita si agganciarono al bordo del tetto. Dopo un istante Il'ja scavalcò la bassa recinzione e si mise accanto a Tigrotto. Dove si era nascosto? Sulla tettoia del balcone? O era rimasto appeso, aggrappandosi all'infiorescenza di muschi blu?

— Lo sapevo! — disse esultante la vampira. — Un imbroglio!

La presenza di Semën non doveva averla percepita. Forse il nostro flemmatico amico da un centinaio d'anni praticava anche il Ninjutsu, l'antica arte dei Ninja...

— Proprio tu parli di imbrogli.

— Sì, proprio io! — Per un istante negli occhi della vampira balenò un'espressione umana. — Io so come imbrogliare! Voi no!

"Bene, bene. Tu lo sai e noi no. Credilo pure, speralo. Se ritieni che il motto «la menzogna per la salvezza» si adatti solo ai predicatori, credilo pure. Se ritieni che il verso «il bene deve mostrare i pugni» sia solo quello superato di un poeta alla berlina, speralo pure."'

— Cosa vuoi?

Lei tacque per un istante, come se finora non ci avesse mai pensato.

— Vivere!

— Per questo è tardi. Sei già morta.

La vampira digrignò i denti.

— Davvero? E i morti possono staccare le teste?

— Sì, possono fare solo questo.

Ci guardammo. Era tutto così strano, così eccessivo e teatrale, e il nostro dialogo tanto assurdo che non c'era possibilità d'intesa. Lei era morta. La sua vita dipendeva dalla morte di altri. Io ero vivo. Ma dal suo punto di vista era esattamente l'opposto.

— Non è colpa mia. — La sua voce si fece più calma, più morbida. E allentò un poco la mano sul collo di Egor. — Voi, voi che vi definite Guardiani della Notte... siete coloro che la notte non dormono, coloro che hanno deciso di arrogarsi il diritto di proteggere il mondo dalle Tenebre... Dov'eravate voi quando hanno succhiato il mio sangue?

Orso fece solo un passetto avanti. Un minuscolo passo, come se non avesse spostato le sue possenti zampe, ma fosse stato mosso dalla furia del vento. Pensai che avrebbe potuto muoversi così ancora per decine di minuti, forse per un'ora intera, finché fosse continuato il diverbio. Finché non avesse ritenuto di avere sufficienti possibilità. Allora avrebbe fatto un balzo e... Se gli fosse andata bene avrebbe strappato dalle mani della vampira il ragazzino, che se la sarebbe cavata con un paio di costole rotte.

— Non possiamo tenere d'occhio tutti — dissi io. — Non ce la facciamo.

Era strano, ma cominciavo ad avere compassione di lei. Non del ragazzino, incappato per caso nel gioco tra le Tenebre e la Luce, non di Svetlana, la ragazza su cui incombeva una maledizione, né della città che non aveva colpe e che sarebbe stata distrutta da quella maledizione... Avevo compassione della vampira. Perché, davvero, dov'eravamo noi? Noi che ci definivamo i Guardiani della Notte...

— A ogni modo tu avevi una scelta — dissi. — E non dire che non è così. L'iniziazione avviene solo se c'è un consenso reciproco. Tu potevi morire. Morire onestamente. Come un essere umano.

— Onestamente? — La vampira scosse la testa, spargendo i capelli sulle spalle. Ma dov'era Semën... possibile che fosse tanto difficile arrampicarsi sul tetto di un palazzo di diciannove piani? — Avrei voluto... morire onestamente. Ma chi ha firmato la licenza... colui che mi ha predestinato come preda ha agito forse onestamente?

Le Tenebre e la Luce...

Lei non era solo la vittima di un vampiro indemoniato. Era anche la preda designata, prescelta da un cieco destino. E non le era stata assegnata altra sorte che concedere la propria vita per prolungare la morte altrui. Solo che quel ragazzo che era stramazzato ai miei piedi come cenere, arso dal

marchio, lui l'amava. L'amava davvero... e non aveva succhiato solo la vita di un'altra, di un'estranea, ma aveva trasformato la ragazza in una sua pari.

I morti non solo possono staccare le teste, ma anche amare. Il guaio è che persino il loro amore esige sangue.

Era stato costretto a nasconderla e quindi aveva trasformato la ragazza in una vampira clandestina. Doveva nutrirla e occorreva sangue vivo, non provette offerte da ingenui donatori.

E così era cominciato il bracconaggio per le vie di Mosca e noi, custodi della Luce, noi della valorosa Guardia della Notte, che davamo in pasto le persone alle Tenebre, avevamo sussultato.

La cosa più terribile in guerra è comprendere il nemico. Comprendere significa perdonare. E noi non ne abbiamo il diritto... non lo abbiamo da dopo la creazione del mondo.

— Eppure avevi una scelta — dissi. — L'avevi. Il tradimento altrui non giustifica il nostro.

Scoppiò a ridere piano.

— Già, già... Un bravo servitore della Luce... Certo. Hai ragione. E puoi anche ripetere migliaia di volte che sono morta. Che la mia anima è bruciata, che si è dissolta nel Crepuscolo. Spiegami qual è la differenza tra noi, cioè chi è più malvagio e più vile. Ma fai in modo di essere persuasivo.

La vampira chinò la testa e guardò in viso Egor. Gli disse in tono confidenziale, quasi amichevole: — E tu... ragazzo... tu mi capisci? Rispondi. Rispondi onestamente, non badare agli artigli... Non mi offenderò.

Orso scivolò di un altro passo avanti. Ancora un poco. E io sentii come si tendevano i suoi muscoli, com'era a pronto a scattare.

E alle spalle della vampira, senza far rumore, leggero e rapido - come riusciva a muoversi così precipitosamente nel mondo degli uomini? - comparve Semën.

— Piccolo, sveglia! — disse allegra la vampira. — Rispondi! Però onestamente! Se pensi che lui ha ragione, allora sono io ad avere torto... se lo credi davvero... ti lascerò andare.

Intercettai lo sguardo di Egor. Capii che cosa avrebbe risposto.

— Anche tu... hai ragione.

Un senso di gelo. Di vuoto. Neppure la forza di provare emozioni. Che spariscano, che brucino invisibili agli uomini.

— Cosa vuoi? — le chiesi. — Esistere? Va bene... Arrenditi. Ci sarà un processo, un processo congiunto delle due Guardie...

La vampira mi guardò e scosse la testa. — No, non credo nel vostro Tri-

bunale. Nel Tribunale dei Guardiani della Notte... né in quello dei Guardiani del Giorno.

— E allora perché mi hai convocato? — chiesi. Semën avanzava verso la vampira, era sempre più vicino...

— Per vendicarmi — rispose semplicemente. — Tu hai ucciso il mio amico. Io ucciderò il tuo... sotto i tuoi occhi. Poi... cercherò... di uccidere anche te. Ma anche se non dovessi riuscire... — sorrise — ti basterà la consapevolezza di non aver potuto salvare il ragazzo. Non è vero? Voi firmate le licenze senza guardare in faccia le persone. Ma varrebbe la pena guardarle... è così che salta fuori tutta la vostra morale... tutta la vostra finta, dozzinale, vile morale...

Semën scattò. E, insieme a lui, anche Orso.

Fu più bello e più rapido di qualunque proiettile, di qualunque maledizione, perché alla fin fine si trattava pur sempre di corpi che menavano colpi e di sapienza acquisita in venti, quaranta, cent'anni...

E tuttavia sfilai da dietro la schiena la pistola e feci scattare il grilletto, sapendo che il proiettile sarebbe partito lento e pigro, come in un vecchio film d'azione, lasciando alla vampira la possibilità di schivarlo e di uccidere.

Semën si appiattì nell'aria, come se avesse cozzato contro una parete di vetro, scivolò lungo una barriera invisibile ed entrò nel Crepuscolo. Scalzò Orso che era di gran lunga più massiccio. Il proiettile, con la grazia di una libellula, guizzò verso la vampira e, divampando con una lingua di fiamma, sparì.

Se non fosse stato per gli occhi, che si dilatavano sconcertati, avrei pensato che fosse stata lei a scagliare il cappello di difesa a cono... Anche se questo resta privilegio solo dei maghi di rango superiore...

— Sono sotto la mia protezione... — risuonò una voce alle mie spalle.

Mi voltai e incontrai lo sguardo di Zavulon.

Era sorprendente che la vampira non fosse caduta in preda al panico. E che non avesse ucciso Egor. L'attacco fallimentare e l'apparizione del mago delle Tenebre furono una sorpresa stupefacente più per lei che per noi, dato che io me l'aspettavo. Mi aspettavo... qualcosa del genere, dopo essermi tolto l'amuleto.

Non mi stupiva che fosse arrivato così in fretta. Le Forze delle Tenebre hanno le loro strade. Ma perché Zavulon aveva preferito questo insignificante regolamento di conti alla sua permanenza nel nostro quartier genera-

le? Aveva perso ogni interesse per Svetlana e per il vortice che incombeva sopra di lei? Sebbene talvolta capiamo qualcosa, quante sono le cose che restano per noi imperscrutabili per sempre!

La solita maledetta abitudine di fare previsioni! Gli operativi ne sono privi per la natura stessa del loro lavoro. Il loro elemento è la reazione immediata al pericolo: combattimento, vittoria o sconfitta.

Il'ja aveva già estratto il bastone magico. Era troppo fosforescente per un mago di terzo grado, e la sua luce troppo diffusa per credere a un'improvvisa esplosione di forze. Era assai probabile che fosse stato il Capo a caricare il bastone.

Significava forse che l'aveva previsto?

Significava forse che si aspettava l'apparizione di qualcuno di forza pari alla sua?

Né Tigrotto né Orso cambiarono aspetto. La loro magia non necessitava di dispositivi particolari, né tanto meno di trasformazioni in corpi umani. Orso continuava a fissare la vampira, ignorando del tutto Zavulon. Tigrotto era accanto a me. Semën si strofinò le reni e fece un lento giro dimostrativo intorno alla vampira.

— Loro? — ruggì Tigrotto.

Non capii subito che cosa era stato a contrariarla.

— Sono sotto la mia protezione — ripeté Zavulon. Si avviluppò nell'informe cappotto nero e si coprì la testa con un nero berretto di pelliccia. Il mago nascose le mani in tasca, ma io ero certo che non avesse nulla, né amuleti, né pistole.

— Tu chi sei? — gridò la vampira. — Chi sei?

— Il tuo difensore e protettore. — Zavulon mi guardò, ma incidentalmente, di sfuggita. — Il tuo padrone.

Era forse impazzito? La vampira non capiva nulla della composizione delle forze. Era come ubriaca. Era pronta a morire... a porre fine alla propria esistenza. E ora era comparsa la possibilità di sopravvivere, ma quel tono...

— Io non ho padroni! — La ragazza, la cui vita provocava la morte altrui, scoppiò in una risata. — Chiunque tu sia, della Luce o delle Tenebre, rammentalo! Io non ho e non avrò mai padroni!

Cominciò ad arretrare verso il bordo del tetto, trascinando con sé Egor. Con una mano continuava a tenerlo, con l'altra a stringergli la gola. Un ostaggio... una bella mossa contro le Forze della Luce.

O forse anche contro le Forze delle Tenebre?

— Zavulon, siamo d'accordo — dissi. Abbassai la mano sulla schiena tesa di Tigrotto. — Lei è tua. Portala via fino al processo. Noi rispettiamo il Patto.

— Li porto via... — Zavulon guardò il vuoto dinanzi a sé. Il vento gli sferzava il volto, ma gli occhi immobili del mago erano dilatati, quasi vitrei. — La donna e il ragazzo sono nostri.

— No, solo la vampira.

Finalmente mi degnò di uno sguardo. — Adepto della Luce, io prendo solo ciò che è mio. Nel rispetto del Grande Patto. La donna e il ragazzo sono nostri.

— Tu sei più forte di ognuno di noi — replicai — ma sei solo, Zavulon.

Il mago delle Tenebre scrollò il capo e sorrise con tristezza e compassione.

— No, Anton Gorodeckij.

Dal pozzo dell'ascensore uscirono un giovane e una ragazza. Che conoscevo. Che, ahimè, conoscevo bene.

Alisa e Pet'ka. Una strega e uno stregone della Guardia del Giorno.

— Egor! — chiamò piano Zavulon. — Tu hai capito la differenza tra noi? Qual è la parte che ti sembra preferibile?

Il ragazzo taceva. Ma, forse, solo perché gli artigli della vampira gli stringevano la gola.

— Abbiamo un problema? — chiese Tigrotto, facendo le fusa.

— Già — confermai.

— La vostra decisione? — domandò Zavulon. I suoi Guardiani per il momento tacevano, senza interferire in ciò che stava accadendo.

— Non mi piace — disse Tigrotto, sporgendosi verso Zavulon, e la sua coda mi frustò senza pietà il ginocchio. — Non mi piace affatto il punto di vista dei Guardiani del Giorno... sull'attuale situazione...

Era evidente che si trattava di un'opinione condivisa anche da Orso: quando lavoravano in coppia a esprimersi era sempre solo uno di loro. Guardai Il'ja: faceva roteare il bastone e sorrideva in modo poco raccomandabile, trasognato. Come un bambino che, anziché portare con sé un mitra di plastica, si fosse portato un UZI carico. Per Semën era lo stesso. Lui se ne fregava di quelle inezie. Correva sui tetti da settant'anni.

— Zavulon, tu parli a nome dei Guardiani del Giorno? — gli chiesi.

Un lampo di esitazione balenò negli occhi del mago delle Tenebre.

Stava succedendo qualcosa... Perché Zavulon aveva abbandonato il nostro quartier generale, rinunciando alla possibilità di rintracciare un mago

sconosciuto dalla forza mostruosa e di farlo aderire alla Guardia del Giorno? A una simile possibilità non si rinuncia nemmeno per una vampira e un ragazzino potenzialmente molto dotato. Perché Zavulon voleva il conflitto?

E perché, perché lui non voleva - era evidente, non c'era dubbio! - agire a nome dei Guardiani del Giorno?

— Parlo a titolo personale — disse Zavulon.

— Allora tra noi c'è una piccola discordanza di opinioni — replicai.

Non voleva coinvolgere le Guardie. Ora eravamo semplicemente Altri, anche se in servizio e impegnati in una missione. Ma Zavulon preferiva non portare il conflitto a uno scontro ufficiale. Perché? Aveva una così grande fiducia nelle sue forze o aveva una così grande paura del Capo?

Non ci capivo nulla.

E, soprattutto, perché aveva abbandonato il quartier generale e la caccia? Per il mago che aveva scagliato la maledizione contro Svetlana? Le Forze delle Tenebre si erano battute perché il mago fosse consegnato a loro. E adesso rinunciavano così facilmente?

Che cosa sapeva Zavulon che noi non sapevamo?

— I vostri penosi... — cominciò il mago delle Tenebre. Non riuscì a concludere: la vittima aveva fatto la sua mossa.

Udii il ruggito di Tigrotto, un ruggito perplesso, sbigottito. Mi voltai.

Egor, che già da mezz'ora rivestiva il ruolo di ostaggio abbracciato alla vampira, era svaporato, svanito.

Il ragazzino era finito nelle profondità del Crepuscolo.

La vampira non stringeva più le braccia per trattenerlo o per ucciderlo. Agitava convulsamente le zampe artigliate, ma ormai non afferrava più nessuna carne viva. Menava colpi a se stessa, a sinistra sul petto, sul cuore.

Che peccato che fosse un morto vivente!

Orso scattò. Come una montagna appena risvegliatasi, sfrecciò nel vuoto dove prima stava Egor e si avventò contro la vampira. Il corpo che si dibatteva fu sommerso dalla sua mole. Spuntava solo una mano con gli artigli che martellava di pugni il fianco irsuto.

In quello stesso istante Il'ja sfilò il bastone. La luce violetta si affievolì appena prima che il bastone esplodesse in una colonna bianca fiammeggiante. Pareva che tra le mani dell'operativo vi fosse il raggio accecante e quasi palpabile di un faro. Con un evidente sforzo Il'ja mosse le mani, abbagliando il cielo grigio con un raggio quale non si era più visto a Mosca dai tempi della guerra, e scagliò il gigantesco bastone su Zavulon.

Il mago delle Tenebre gridò.

Il bastone luminoso si abbatté su di lui, lo schiacciò contro il tetto, ma poi balzò via dalle mani di Il'ja e acquisì autonomia di movimento. Ora non era più un raggio di luce, né una colonna fiammeggiante, bensì un serpente bianco, che si avvitava su se stesso e si ricopriva di scaglie argentee. L'estremità del suo corpo gigantesco si appiattì, trasformandosi in un cappuccio da cui spuntò un muso con occhi immobili della dimensione di una ruota di camion. La lingua guizzò, sottile, biforcuta, fiammeggiante.

Feci un balzo indietro, per poco non mi sfiorava con la coda. Il cobra di fuoco si acciambellò, avventandosi contro Zavulon, infilando a scatti la testa tra le spire del corpo. E tra anelli fiammeggianti tre ombre si percuotevano l'un l'altra, cosparse di torbide strisce. Il balzo di Tigrotto contro la strega e lo stregone della Guardia del Giorno mi era semplicemente sfuggito.

Il'ja scoppiò a ridere piano, sfilando da sotto la cintura un altro bastone. Questa volta meno luminoso e forse caricato da lui.

E così aveva con sé armi specifiche contro Zavulon... Possibile che il Capo già sapesse con chi gli sarebbe toccato battersi?

Esaminai il tetto. A una prima occhiata sembrava tutto sotto controllo. Orso, che soffocava la vampira, si accaniva a pestarla con le zampe e di tanto in tanto da sotto la sua mole giungevano suoni indistinti. Tigrotto si occupava delle guardie e pareva non aver bisogno d'aiuto. Il cobra bianco soffocava Zavulon.

Non avevamo più niente da fare lì. Il'ja, imbracciando il bastone, osservava quei corpo a corpo, incerto in quale gettarsi a capofitto. Semën, che aveva perduto ogni interesse per la vampira e aveva conservato un atteggiamento indifferente nei confronti di Zavulon e delle guardie, vagava lungo il bordo del tetto, fissando verso il basso. Che temesse nuovi rinforzi da parte delle Tenebre?

E io invece stavo lì come un idiota, con un'inutile pistola tra le mani...

L'ombra giaceva ancora ai miei piedi. Vi entrai, sentendomi trafiggere dal gelo. Non dal gelo noto agli uomini, né da quello che conoscono bene gli Altri, ma dal gelo delle profondità del Crepuscolo. Qui non c'era più vento, il ghiaccio e la neve si erano dissolti. Era sparito anche il muschio blu. Tutto era coperto da una nebbia fitta, vischiosa, grumosa. Amici e nemici si erano trasformati in confuse ombre fruscianti. Solo il cobra fiammeggiante, che lottava con Zavulon, restava allo stesso modo impetuoso e sfavillante. Questo combattimento penetrava in ogni strato del

Crepuscolo. Cercai di immaginare quante energie fossero concentrate in quel bastone magico e mi sentii mancare.

Perché le Tenebre, perché la Luce? Né una vampira, né un ragazzino- Altro valevano sforzi simili!

— Egor! — gridai.

Cominciavo già a congelare. Nel secondo livello del Crepuscolo ero entrato solo due volte: la prima durante le lezioni, assistito dall'istruttore, e la seconda la sera precedente per penetrare attraverso la porta chiusa. Qui non avevo difese e perdevo a ogni istante le forze.

— Egor! — Attraversai il Crepuscolo. Alle mie spalle echeggiavano colpi sordi: il serpente sbatteva qualcuno contro il tetto, stringendone il corpo tra le fauci... Sapevo a chi apparteneva quel corpo...

Il tempo qui scorreva più lento e c'era una piccolissima probabilità che il ragazzino non avesse perso conoscenza. Mi avvicinai al punto dove s'era immerso, nel secondo strato del Crepuscolo, cercando di distinguere qualcosa e non notai nessun corpo a terra. Inciampai, caddi, mi risollevai, mi accoccolai e mi ritrovai faccia a faccia con Egor.

— Tutto a posto? — gli chiesi assurdamente. Assurdamente, perché aveva gli occhi aperti e mi fissava.

— Sì.

Le nostre voci echeggiavano sorde e rimbombavano. Due ombre ondeggiavano proprio accanto a noi: Orso continuava a strapazzare la vampira. Quanto resisteva!

E quanto resisteva anche il ragazzo!

— Andiamo — dissi, allungando una mano e sfiorandogli la spalla. — Qui... è opprimente. Rischiamo di rimanerci per sempre.

— E sia.

— Non capisci, Egor! È una sofferenza! Una sofferenza eterna dissolversi nel Crepuscolo. Non puoi neanche immaginarlo, Egor! Andiamocene!

— Perché?

— Per vivere.

— Perché?

Le dita mi si erano curvate. La pistola era diventata pesante, sembrava fusa nel ghiaccio. Avrei resistito ancora un minuto o due...

Guardai Egor negli occhi. — Ognuno deve decidere per sé. Io me ne vado. Ho ancora una ragione per vivere.

— Perché vuoi salvarmi? — chiese il ragazzo con curiosità. — La vostra

Guardia ha bisogno di me?

— Non credo che entrerai mai nella nostra Guardia... — dissi, sorprendendomi di me stesso.

Sorrise. Un'ombra passò tra di noi: Semën. Aveva notato qualcosa? C'erano problemi?

Me ne stavo lì a perdere le mie ultime forze, cercando di distogliere da un raffinato tentativo di suicidio un piccolo Altro comunque condannato.

— Me ne vado — dissi. — Perdonami.

L'ombra si era attaccata a me, mi si era congelata sulle dita e si era saldata al mio viso. Mi strappai da lei a strattoni. Il Crepuscolo sibilò, deluso da una simile condotta.

— Aiutami! — disse Egor. Sentivo appena la sua voce, ero quasi uscito. Lo disse all'ultimo secondo.

Tesi la mano, afferrando la sua. Ormai l'ombra cadeva, mi si staccava di dosso, la nebbia intorno si diradava. E tutto il mio aiuto al ragazzo non poteva essere che simbolico: doveva farcela da solo.

Ce la fece.

Precipitammo nello strato superiore del Crepuscolo. Il vento freddo mi sferzò il viso, ma ora era persino piacevole. Le deboli scosse erano ormai scontri violenti. I torbidi grigi diventarono brillanti.

Qualcosa era cambiato in quei secondi in cui avevamo parlato. La vampira seguitava a dibattersi sotto l'Orso... Ma c'era dell'altro. Il ragazzo stregone era riverso sul tetto forse morto, forse privo di conoscenza. Accanto a lui si azzuffavano ancora Tigrotto e la strega... Ma c'era dell'altro.

Il serpente!

Il serpente bianco si gonfiava, s'ingrossava, aveva già occupato un quarto del tetto. Come se l'aria lo facesse ondeggiare sollevandolo in alto, o come se fosse decollato da solo. Semën stava dinanzi alle spire avvitate del suo corpo infuocato, dopo essersi accovacciato in una delle vecchie posizioni da combattimento e le sue palme percuotevano quel groviglio bianco fiammeggiante. Non mirava al cobra, ma a qualcuno che stava sotto di lui e che avrebbe dovuto essere morto da un pezzo, e che invece continuava ancora a lottare...

Un'esplosione!

Un turbine di Luce, brandelli di Tenebre. Qualcosa mi urtò la schiena e cadendo precipitai su Egor, travolgendolo, ma in compenso riuscii ad afferrargli la mano. Tigrotto e la strega, avvinte nella lotta, volarono verso il bordo del tetto e si arrestarono sulla recinzione. Orso si strappò dalla vam-

pira, distrutto, coperto di ferite, ma ancora vivo. Semën barcollò, ma rimase in piedi: era protetto da una torbida lente riflettente di difesa. L'unico a precipitare giù fu lo stregone che aveva perso conoscenza: nella caduta sfondò le sbarre arrugginite di un cancello e si accasciò come un sacco vuoto.

Solo Il'ja era rimasto lì impalato. Non avevo notato nessuna protezione intorno a lui, che continuava a contemplare come prima quanto stava avvenendo, stringendo il suo bastone.

E i resti del cobra infuocato si librarono nell'aria, si dispersero in guizzanti nuvolette, in scintille, mandando piccoli bagliori. Da sotto questi fuochi d'artificio si levò lentamente Zavulon, allargando le braccia in un gesto magico. Nel combattimento aveva perso i vestiti e ora era completamente nudo. Il suo corpo si era modificato e aveva assunto i tipici connotati demoniaci: fosche squame avevano preso il posto della pelle, il cranio aveva una forma irregolare, peli arruffati gli erano cresciuti al posto dei capelli, gli occhi erano sottili con le pupille verticali. Dal coccige pendeva una corta coda biforcuta.

— Via! — gridò Zavulon. — Via!

Chissà che accadeva ora nel mondo degli uomini... Esplosioni di letale nostalgia e di cieca, ingiustificata gioia, attacchi di cuore, azioni assurde, litigi tra amici cari, tradimenti di amanti fedeli... Gli uomini non vedevano ciò che era in corso, ma la loro anima ne era sfiorata.

Perché?

Perché tutto questo per i Guardiani del Giorno?

In quel momento fui invaso da un senso di serenità. Una fredda, razionale, quasi dimenticata serenità.

Una strategia dalle molte mosse. Si potrebbe ipotizzare che tutti gli eventi si siano determinati secondo un preciso piano della Guardia del Giorno. Partiamo da qui. E poi unifichiamo tutte le casualità, a cominciare dalla mia caccia nella metropolitana, no, a cominciare dall'istante in cui a un ragazzo vampiro fu destinata in pasto una ragazza di cui non poté fare a meno di innamorarsi.

I pensieri fluivano impetuosi, come se avessi indotto una tempesta cerebrale e mi fossi messo in contatto con la coscienza di altri uomini, come fanno talvolta i nostri analisti. No, questo naturalmente non era accaduto... Semplicemente le tessere del puzzle, prima sparpagliate sul tavolo, si erano animate e si combinavano sotto i miei occhi.

I Guardiani del Giorno se ne infischiavano della vampira...

I Guardiani del Giorno non avrebbero scatenato un conflitto per un ragazzino potenzialmente molto dotato.

I Guardiani del Giorno avevano un'unica ragione per combinare tutto questo.

Un mago delle Tenebre dal potenziale mostruoso.

Un mago delle Tenebre in grado di rafforzare le loro posizioni... non solo a Mosca, ma in tutto il continente...

E così avrebbero raggiunto il loro scopo. Noi avevamo promesso di consegnare il mago...

Era un mago sconosciuto, l'unica X, l'unica incognita della missione. Si poteva assegnare una Y anche a Egor: le sue capacità erano troppo grandi anche per un Altro alle prime armi. E tuttavia quello del ragazzo era un potenziale già noto, anche se con un fattore sconosciuto...

Era stato inserito ad arte nella missione. Per complicarla.

— Zavulon! — gridai. Oltre le mie spalle Egor ruzzolava, tentando di rimettersi in piedi, ma continuando a scivolare sul ghiaccio. Semën si era allontanato dal mago ed era sulla difensiva. Il'ja contemplava indifferente ciò che stava avvenendo. Orso si era avventato contro la vampira che si dibatteva, cercando di rialzarsi. Tigrotto e la strega Alisa si stavano avvicinando di nuovo. — Zavulon!

Il demone mi guardò.

— Lo so per chi lottate!

No, non lo sapevo ancora. Cominciavo solo ora a comprenderlo perché il puzzle si era ricomposto, mostrando un volto ben noto...

Il demone aprì la bocca: le mascelle si erano scisse in destra e sinistra come se fosse un coleottero. Somigliava sempre più a un gigantesco insetto, le squame si erano compattate in un'unica corazza, i genitali e la coda si erano ritratti, dai fianchi erano spuntati nuovi arti.

— Allora tu... sei un cadavere.

La voce era rimasta immutata, acquisendo persino un tono riflessivo e intellettuale. Zavulon mi tese una mano, che si allungava a scatti, con sempre nuove falangi.

— Vieni da me... — bisbigliò.

Tutti annichilirono. Tranne io, che mi mossi verso il mago delle Tenebre. Le tecniche di difesa mentale che avevo coltivato per molti anni non avevano lasciato traccia. Non potevo, non potevo in alcun modo opporre un rifiuto a Zavulon.

— Fermo! — ruggì Tigrotto, distogliendosi dalla strega malconcia, che

ancora digrignava i denti. — Fermo!

Mi sarebbe piaciuto esaudire la sua richiesta, ma non potevo.

— Anton... — una voce risuonò alle mie spalle. — Voltati...

Ecco, questo potevo esaudirlo. Voltai la testa, distogliendo lo sguardo dagli occhi color ambra dalle pupille verticali.

Egor stava accoccolato, non aveva la forza di alzarsi. Era stupefacente che fosse ancora cosciente... La riserva delle sue energie doveva essere finita da un pezzo. La stessa riserva che aveva suscitato l'interesse del Capo, fin dall'inizio. Il fattore Y. Introdotto per complicare la situazione. Dal palmo di Egor pendeva un piccolo amuleto d'osso su una catenina di rame.

— Prendilo! — gridò il ragazzino.

— Non toccarlo! — intimò Zavulon. Ma era troppo tardi, mi ero già chinato per prendere l'amuleto, volato ai miei piedi. Al tatto la medaglietta bruciava, come se fosse carbone ardente.

Guardai il demone e scossi la testa. — Zavulon... tu non hai più alcun potere su di me.

Il demone ululò, avventandosi contro di me. Non aveva più potere, ma di forze ne aveva ancora in eccesso.

— Ma... ma... — disse Il'ja in tono edificante.

Una fiammeggiante parete bianca tagliò lo spazio tra noi due. Zavulon ululò e scostò la parete di luce bianca. Sussultò in modo ridicolo per le zampe ustionate, non più temibile, piuttosto assurdo.

Sul tetto tutto tacque. Tigrotto e la strega Alisa erano vicini, senza aggredirsi. Semën guardava ora me ora Il'ja e non era chiaro chi dei due lo stupisse di più. La vampira piangeva sommessamente, cercando di rialzarsi. Lei stava peggio di tutti: aveva investito tutte le forze nel combattimento con Orso per sopravvivere e ora cercava a fatica di rigenerarle. Con uno sforzo incommensurabile si precipitò fuori dal Crepuscolo e si trasformò in una smunta silhouette.

Persino il vento sembrava essere cessato...

— Come si fa a trasformare una persona da sempre retta in un mago delle Tenebre? — chiesi. — Come si fa a far passare dalla parte delle Tenebre una persona incapace di odiare? La si può colpire con disgrazie di ogni genere... un po' per volta, piano piano, sperando che si esasperi, ma non servirà se è una persona retta, anzi se... è una ragazza retta.

Il'ja scoppiò a ridere piano, approvando.

— L'unica che potrà odiare — guardai Zavulon negli occhi nel punto in cui ora era rimasto solo livore impotente — sarà se stessa. Ed ecco una

mossa insospettata. Insolita. Facciamole ammalare la madre. Lasciamo che la ragazza si roda l'anima, si disprezzi per la propria impotenza e la propria incapacità di aiutarla. Releghiamola in un angolo dove potrà solo odiare, sia pure se stessa, ma soltanto odiare. Ci sarebbe, a dire il vero, una piccola chance: un agente della Guardia della Notte; lui solo, attraverso il suo lavoro operativo, potrebbe spiegare...

Le gambe mi cedevano: non ero abituato a stare così a lungo nel Crepuscolo. Rischiavo di cadere in ginocchio davanti a Zavulon, cosa che non volevo assolutamente.

Semën strisciò attraverso il Crepuscolo e mi resse per le spalle. Forse lo faceva da centocinquant'anni.

— Uno sconosciuto con una missione sul campo... — ripetei. — Uno sconosciuto che venga meno alla procedura. Che non provi compassione per la ragazza, che non cerchi di consolarla, perché la compassione le sarebbe fatale. In questo caso bisogna distoglierlo. Creare un diversivo che lo tenga occupato. Dirottarlo su un incarico secondario, che lo faccia sentire personalmente responsabile e che gli risulti simpatico, dirottarlo su qualcosa che è già a portata di mano. A questo scopo anche una vampira come tante può essere sacrificata. Non è così?

Zavulon ricominciò a trasformarsi. Riprese in tutta fretta le sue sembianze da intellettuale afflitto.

Era ridicolo. Perché mai? Io l'avevo veduto com'era nel Crepuscolo, com'era stato una volta e come sarebbe sempre stato.

— Una strategia dalle molte mosse — continuai. — Vi garantisco che la madre di Svetlana non deve necessariamente morire di un male incurabile. Da parte vostra c'è stata un'interferenza magica, nei limiti della legalità... Ma anche noi allora abbiamo dei diritti.

— Lei è nostra! — disse Zavulon.

— No. — Scrollai il capo. — Non ci sarà nessuna catastrofe infernale. Sua madre guarirà. Ora io vado da Svetlana... a dirle tutto. La ragazza verrà dai Guardiani della Notte. Zavulon, lei ha perso. Ha perso comunque.

I brandelli di vestiti disseminati sul tetto scivolarono fino al mago delle Tenebre, si ricongiunsero e lo ricoprirono del suo sembiante triste, affascinante, partecipe della tristezza di tutto il mondo.

— Nessuno di noi lascerà questo luogo — disse Zavulon. Alle sue spalle prese a turbinare la Tenebra, con due immense ali nere dispiegate.

Il'ja scoppiò di nuovo a ridere.

— Io sono più forte di tutti voi. — Zavulon guardò in tralice Il'ja. — Le

tue forze non sono illimitate. Voi resterete qui per sempre, nel Crepuscolo, nei suoi strati più profondi in cui avevate avuto timore di guardare...

Semën sbuffò e disse: — Anton, sembra che non l'abbia ancora capita.

Mi voltai e chiesi: — Boris Ignat'evič, ma c'è ancora bisogno di questa mascherata?

Il giovane operativo un po' impudente si strinse nelle spalle: — Certo, Anton. Mi capita così di rado di poter osservare il capo dei Guardiani del Giorno in azione... perdona questo vecchio. Spero che sia stato altrettanto interessante per Il'ja prendere il mio posto...

Boris Ignat'evič riprese il suo aspetto di sempre. Di colpo, senza metamorfosi teatrali ed effetti di luci. Era in vestaglia e con in testa la *tjubetejka,* il berretto usbeco, solo che ai piedi aveva dei morbidi *ičigi,* e sopra questi stivali un paio di calosce.

Era piacevole guardare il volto di Zavulon.

Le oscure ali non erano scomparse, ma avevano cessato di crescere. Ora battevano incerte come se il mago avesse intenzione di volare via, ma esitasse.

— Chiudi l'operazione, Zavulon — disse il Capo. — Se ve ne andate all'istante da qui e dalla casa di Svetlana, non invieremo formale protesta.

Il mago delle Tenebre non esitò. — Ce ne andiamo.

Il Capo annuì, come se non si aspettasse nessun'altra risposta. Ma non abbandonò il bastone, e la barriera tra me e Zavulon svanì.

— Mi rammenterò del ruolo che hai avuto... — bisbigliò senza indugio il mago delle Tenebre. — Per sempre.

— Rammentalo — concordai io. — È utile.

Zavulon allargò le braccia, le possenti ali batterono all'unisono e lui scomparve. Ma prima lanciò un'occhiata alla strega e lei sputò.

Come fu spiacevole! Uno sputo non è un segno fatale, ma pur sempre sgradevole.

Con una lieve e pretenziosa andatura, che non si addiceva assolutamente al volto insanguinato e ammaccato e con la mano sinistra che penzolava, Alisa si avvicinò a me.

— Anche tu devi andartene — disse il Capo.

— Certo, con sommo piacere! — replicò la strega. — Ma prima avrei un piccolo... piccolissimo diritto. Non è vero, Anton?

— Sì — mormorai io. — Un intervento di settimo grado.

Contro chi era diretto il colpo? Contro il Capo? Ridicolo. Contro Tigrotto, Orso, Semën...? Sciocchezze. Contro Egor? Ma che cosa si poteva su-

scitare in lui a un livello così basso d'interferenza?

— Confidati — disse la strega. — Confidati con me, Anton. Si tratta di un'interferenza del settimo grado. Il Capo dei Guardiani della Notte è testimone: non oltrepasserò i limiti.

Semën gemette, stringendomi la spalla fino a farmi male.

— Ne ha diritto — dissi. — Boris Ignat'evič...

— Agisci come devi — rispose piano il Capo. — Io starò a guardare.

Sospirai, rivelandomi davanti alla strega. "Ma non potrà fare nulla! Nulla! Un'interferenza del settimo grado! Non riuscirà a dirottarmi dalle Tenebre! È semplicemente ridicolo!"

— Anton — disse la strega in tono soave. — Di' al Capo ciò che volevi dire. Di' la verità. Agisci in modo onesto e retto. Così come devi agire.

— Un intervento minimo... — confermò il Capo. Se nella sua voce c'era dolore, doveva essere così nel profondo che a me non era dato coglierlo.

— Una strategia dalle molte mosse — dissi io, guardando Boris Ignat'evič. — L'ambigua Guardia del Giorno sacrifica le sue pedine. La Guardia della Notte le proprie. Per un grande obiettivo. Per attirare dalla propria parte una straordinaria inaudita forza magica. Può anche perire un giovane vampiro che ha tanta voglia di amare. Può perire, svanendo nel Crepuscolo, anche un ragazzino dotato dei deboli poteri di Altro. Possono soffrire allo stesso modo i suoi collaboratori. Ma il fine giustifica i mezzi. Due grandi maghi, che si combattono da centinaia d'anni, tramano l'ennesimo piccolo scontro. Per il mago della Luce è più difficile... punta tutto su una carta sola. E la sconfitta per lui non sarebbe solo amara, equivarrebbe a un passo nel Crepuscolo, un passo definitivo. Eppure mette in gioco tutti su questa carta. I suoi e gli altri. Non è così, Boris Ignat'evič?

— Sì, è così — rispose il Capo.

Alisa rise piano e si diresse verso la botola. Adesso non se la sentiva proprio di volare. Tigrotto l'aveva strapazzata per bene. Eppure la strega continuava a essere di buon umore.

Fissai Semën. Lui distolse lo sguardo. Tigrotto si stava ritrasformando lentamente in una ragazza... ma anche lei evitava di guardarmi in faccia. Orso mandò un ruggito e, senza cambiare aspetto, pestò le zampe contro la botola. Per lui era più difficile che per tutti gli altri. Era troppo poco agile. Orso era uno splendido guerriero, nemico di ogni compromesso...

— Siete tutti vigliacchi — disse Egor. Si alzava a scatti, non solo per la stanchezza. Ora il Capo lo alimentava con la propria energia, scorgevo un filo sottile di forza fluire nell'aria... All'inizio è sempre difficile liberarsi

dalla propria ombra.

Uscii dopo di lui. Non fu difficile: nell'ultimo quarto d'ora nel Crepuscolo si era concentrata una tale quantità di energie che l'ombra aveva perso la consueta aggressiva vischiosità.

Quasi immediatamente udii un soffice disgustoso tonfo: lo stregone, precipitato dal tetto, aveva raggiunto l'asfalto.

Uno dopo l'altro cominciarono ad apparire tutti gli altri. La simpatica ragazza dai capelli neri con un'ecchimosi sotto l'occhio sinistro e lo zigomo rotto, l'imperturbabile giovanotto tarchiato, l'autorevole businessman in vestaglia orientale... Orso era già andato via. Sapevo che cosa avrebbe fatto nel suo appartamento, nella sua "tana". Avrebbe bevuto alcol etilico e letto poesie. Forse a voce alta. Guardando il televisore che ronzava allegramente.

Anche la vampira si trovava lì. Stava malissimo, borbottava qualcosa, scuotendo la testa, e si leccava la mano penzolante, che cercava stancamente di saldarsi. Era tutta schizzata del sangue della sua ultima vittima...

— Vattene — le dissi, sollevando la pesante pistola. La mano mi tradì e tremò.

Il proiettile deflagrò, trapassando la carne morta, e nel fianco della ragazza comparve una ferita. La vampira gemette, si premette sulla ferita la mano sana. L'altra penzolava sui legamenti dei tendini.

— Non farlo — disse Semën con dolcezza. — Non farlo, Anton...

Io però mi avventai sulla sua testa. In quell'istante scese in picchiata dal cielo un'enorme ombra nera, un pipistrello delle dimensioni di un condor. Dispiegò le ali per proteggere la vampira, torcendosi nello spasmo della trasformazione.

— Lei ha diritto di essere giudicata!

Non potevo sparare a Kostja. Rimasi lì a guardare il vampiro, il mio vicino di casa. Lui non distoglieva gli occhi, risoluti e inflessibili. "Da quanto tempo mi pedinavi, amico mio, mio avversario? E perché vuoi salvare la tua consimile e compiere un passo che mi trasformerebbe in un tuo irriducibile nemico?"

Mi strinsi nelle spalle e infilai la pistola dietro la cintura. "Avevi ragione, Ol'ga. La tecnica è solo una sciocchezza."

— Sì, ne ha il diritto — confermò il Capo. — Semën, Tigrotto, Orso, scortateli.

— Va bene — disse Tigrotto. Mi fissò, non solo con uno sguardo pieno di solidarietà, ma di comprensione. Con passo flessuoso si diresse verso i

vampiri.

— Comunque sarà sottoposta a una procedura speciale — mormorò Semën, e li seguì.

E così abbandonarono il tetto. Kostja portava tra le braccia la vampira dolorante, semincosciente. Semën e Tigrotto li seguivano in silenzio.

Restammo in tre.

— Ragazzo, tu hai davvero dei poteri — disse dolcemente il Capo. — Non grandi, ma la maggior parte della gente ne è priva. Sarei felice che tu accettassi di essere mio allievo...

— Ma vada un po'... — attaccò a dire Egor. L'ultima parte della frase era totalmente priva di intonazioni cortesi. Il ragazzo piangeva in silenzio. Faceva delle smorfie per trattenere le lacrime, ma non ci riusciva.

Un piccolo intervento di settimo grado e si sarebbe sentito meglio. Avrebbe capito che la Luce non poteva combattere contro le Tenebre senza servirsi di qualunque arma a sua disposizione...

Alzai la testa verso il cielo del Crepuscolo, aprii la bocca, afferrando i freddi fiocchi di nevi. Congelare. Congelare in eterno. Ma non qui, nel Crepuscolo. Diventare ghiaccio e non nebbia, neve o fanghiglia; diventare di pietra, ma senza sperdersi...

— Egor, andiamo, ti accompagno — proposi.

— Non... vado lontano... — disse il ragazzino.

Rimasi ancora lì a lungo a inghiottire neve mischiata a vento e non notai che se n'era andato. Sentii la voce del Capo dire: — Egor, sei capace di svegliare da solo i tuoi genitori? — ma non udii la risposta.

— Anton, se questo può consolarti... l'aura del ragazzo è rimasta la stessa — disse Boris Ignat'evič. — Nessuna... — Mi cinse le spalle, piccolo e triste. Non era più l'accurato imprenditore o il mago di primo grado. Solo un vecchio dall'aspetto giovanile che aveva vinto l'ennesima partita in una guerra senza fine.

— Ottimo.

L'avrei voluto anch'io. Nessuna aura. Nessun destino speciale.

— Anton, abbiamo ancora da fare.

— Lo so, Boris Ignat'evič...

— Puoi spiegare tutto a Svetlana?

— Sì, credo di sì... Ora posso.

— Perdonami, ma ho adoperato ciò che avevo a disposizione... quelli che avevo a disposizione. Voi siete legati. Un semplice legame mistico, inspiegabile. Non ho nessuno con cui sostituirti.

— Capisco.

La neve si attaccava al mio viso, ghiacciando sulle ciglia e sciogliendosi in rivoli sulle guance. Avevo la sensazione di aver quasi imparato a congelare, ma non ne avevo il diritto.

— Rammenti ciò che ti avevo detto? Appartenere alle Forze della Luce è molto più impegnativo che appartenere alle Forze delle Tenebre...

— Lo rammento...

— E ora sarà anche più gravoso, Anton. Tu ti innamorerai di lei. Vivrai con lei... per un po'. Poi Svetlana se ne andrà. E tu la vedrai allontanarsi da te, e intanto la cerchia si allargherà. Soffrirai. Ma non potrai farci nulla. Questo sarà il tuo ruolo all'inizio. È ciò che succede a ogni Grande Mago e a ogni Grande Maga. Devono passare sul corpo degli amici e degli esseri amati. Non può essere altrimenti.

— Già capisco... capisco tutto.

— Andiamo, Anton? Tacevo.

— Andiamo?

— Non siamo in ritardo?

— Per ora no. Sveta ha i suoi percorsi. Ti guiderò per la via più breve e in seguito sarai tu a scegliere la tua strada.

— Allora resterò ancora un po' — dissi. Chiusi gli occhi per sentire i fiocchi che si attaccavano alle mie palpebre, teneramente, dolcemente.

— Se sapessi quante volte sono rimasto anch'io così — mi disse il Capo — a guardare il cielo e a domandare... una benedizione o una maledizione.

Non risposi, sapevo di non dover aspettare.

— Anton, mi sono congelato — disse il Capo. — Ho freddo. Ho freddo, come un essere umano. Voglio bere un po' di vodka e mettermi a letto sotto le coperte. E starmene lì disteso finché non avrai aiutato Svetlana... e O-l'ga avrà sistemato il vortice, E poi prendermi delle ferie. Lasciare al mio posto Il'ja... dopotutto è già entrato nella mia pelle... e andarmene a Samarcanda. Sei mai stato a Samarcanda?

— No.

— Niente di bello, a dire il vero. Soprattutto ora. Non c"è niente di bello laggiù se non i ricordi... ma riguardano soltanto me... Tu come stai?

— Andiamo, Boris Ignat'evič. Mi sfregai via la neve dal viso. Mi stavano aspettando.

Era l'unico motivo che ci impediva di congelare.

Seconda Storia

STRANIERO TRA I SUOI

Prologo

Si chiamava Maksim.

Un nome non proprio raro, ma nemmeno banale. Dal suono decisamente armonioso. Un bel nome russo, anche se probabilmente le sue radici si perdevano tra i Greci, i Variaghi e gli Sciti.

Era contento del suo aspetto. Non aveva la bellezza melensa degli attori dei serial televisivi, ma nemmeno una faccia qualsiasi, di quelle che si dimenticano subito. Un bell'uomo, tra la gente lo si notava: ben costruito, ma senza esagerazioni, senza vene gonfie e il fanatismo dell'allenamento quotidiano in palestra.

E anche per quanto riguardava la professione - consulente per una grossa ditta straniera - e le entrate, poteva permettersi diversi capricci, ma non tanto da temere di suscitare l'interesse del racket.

Era proprio come il suo angelo custode aveva deciso: «Sarai un po' meglio degli altri.» Un po', ma meglio. E la cosa più importante era che a Maksim andava benissimo così. Arrampicarsi un po' più in alto, rovinandosi la vita per una macchina più accessoriata, un invito a una serata importante o un appartamento con una camera in più... perché? La vita è bella per se stessa, e non per i beni che puoi riuscire ad afferrare. In questo senso è l'esatto opposto dei soldi, che in se stessi non sono nulla.

Naturalmente Maksim non aveva mai formulato questi pensieri in modo così esplicito. Una delle caratteristiche delle persone che nella vita riescono a occupare esattamente il loro posto è quella di prendere le cose come vengono. Tutto va così come deve andare. E se qualcuno non è riuscito ad avere quello che si aspettava... è soltanto colpa sua. Colpa della sua pigrizia, o della sua stupidità. O del fatto che aveva un livello di aspettative troppo elevato.

A Maksim quella frase piaceva molto: "un livello di aspettative troppo elevato". Rimetteva tutto al suo posto. Spiegava, per esempio, come mai la sua bella e intelligente sorella vegetasse a Tambov con un marito alcolista. Cercava qualcosa di meglio e di più promettente... be', l'aveva trovato. O il suo vecchio compagno di scuola, da due mesi in traumatologia. Voleva sviluppare il business? E l'aveva sviluppato. Poteva dirsi fortunato a essere ancora vivo. I suoi concorrenti sul mercato dei metalli non ferrosi si erano dimostrati persone civili...

In un unico caso Maksim applicava l'espressione "un livello di aspettative troppo elevato" a se stesso. Ma era una questione così strana e complessa che non aveva neppure voglia di ripensarci troppo. Era più semplice non pensarci, e rassegnarsi a quella cosa strana che gli capitava talvolta in primavera, qualche volta in autunno e raramente, ma proprio rarissimamente, nel pieno dell'estate, quando la calura esplodeva in modo così insopportabile da spazzargli via dal cervello tutto il buon senso e la prudenza, e anche qualche leggero dubbio sulla sua perfetta integrità psichica... Non che Maksim si fosse mai considerato schizofrenico. Aveva letto diversi libri e consultato qualche medico importante, naturalmente senza entrare troppo nei dettagli.

No, era normale. Evidentemente però esisteva davvero ciò davanti a cui la mente si ritira, e le normali regole dell'esistenza dell'uomo non sono più valide. Aspettative troppo elevate... non era piacevole. Ma lo erano davvero, troppo elevate...

Maksim era seduto in macchina con il motore spento, nella sua Toyota ben tenuta, non il modello più caro e lussuoso, ma sempre molto meglio della maggioranza delle macchine che percorrevano le strade di Mosca. Nella semioscurità del mattino la sagoma dell'uomo al volante non si distingueva neppure a pochi passi dalla macchina. Aveva trascorso così tutta la notte, ascoltando i leggeri fruscii del motore che si raffreddava, morendo di freddo, ma senza permettersi di accendere il riscaldamento. Non aveva voglia di dormire, come succede di solito in questi casi. E nemmeno di fumare. Non aveva voglia di niente, anche così era bello starsene seduti lì, senza muoversi, niente più che un'ombra nella macchina posteggiata sul ciglio della strada, in attesa. L'unico problema era che sua moglie avrebbe di nuovo pensato che aveva trascorso la notte con qualche amante. E come convincerla che non aveva un'amante, per lo meno fissa, e che tutti i suoi peccati si riducevano ai soliti amorazzi estivi, a qualche storiella sul lavoro e raramente a una professionista durante le trasferte... e comunque non pagata con soldi sottratti al bilancio familiare, ma gentilmente offerta dal cliente? Non si poteva rifiutare, si sarebbero offesi. O avrebbero pensato che era omosessuale e la volta dopo gli avrebbero proposto un ragazzo...

Con un baluginio verde le cifre dell'orologio passarono a indicare le cinque. Ecco che si mettevano al lavoro i primi portinai: era un quartiere prestigioso nella parte più antica di Mosca, alla pulizia ci tenevano moltissimo. Per fortuna non pioveva e la neve non c'era più: l'inverno era finito, finalmente, e aveva fatto posto alla primavera, con tutti i suoi problemi e le

sue aspettative troppo elevate...

Si sentì sbattere la porta di un ingresso. Sul marciapiede apparve una ragazza, che si fermò ad aggiustarsi la borsa sulla spalla, a una decina di metri da lui. Erano stupide quelle case, tutte senza cortile, non era comodo lavorarci e nemmeno viverci, probabilmente: che senso aveva tutta quell'aria di prestigio se poi appena marciva un tubo i muri spessi si coprivano di muffa e probabilmente appariva anche qualche spettro?

Maksim sorrideva leggermente uscendo dalla macchina. Il suo corpo gli ubbidiva facilmente, i muscoli non sembravano provati dall'immobilità notturna, anzi si sentiva come attraversato da una nuova forza. E quello era un segnale sicuro.

No, gli interessava comunque: ma gli spettri esistono?

— Galja! — gridò. La ragazza si girò. Anche quello era un altro segnale, altrimenti si sarebbe subito messa a correre. In fondo c'è qualcosa di sospetto e di pericoloso in un uomo che ti aspetta sotto casa alle cinque del mattino...

— Io non la conosco — disse la ragazza. Tranquillamente, con una sfumatura di curiosità.

— Vero — convenne Maksim. — Io però la conosco.

— Chi è lei?

— Io sono Colui che giudica.

Gli piaceva proprio quella forma, arcaica, enfatica, solenne. Colui che giudica! Colui che ha il diritto di giudicare.

— E chi ha intenzione di giudicare?

— Lei, Galja. — Maksim era concentrato e sbrigativo. Lo sguardo cominciava a offuscarsi, e anche quello era un segno.

— Davvero? — Lei gli lanciò un'occhiata rapida e Maksim colse nelle sue pupille un lampo giallo. — E ci riuscirà?

— Ci riuscirò — rispose Maksim, alzando un braccio. Il pugnale l'aveva già nascosto nel palmo della mano, un pugnale di legno stretto, sottile, un tempo chiaro, ma che nel corso degli ultimi tre anni, impregnandosi, si era scurito...

La ragazza non emise suono quando la lama di legno le penetrò nel petto, appena sotto il cuore.

Come sempre Maksim provò un momento di terrore, una breve e bruciante vampata di orrore... E se, nonostante tutto, avesse commesso un errore? Se...?

Con la mano sinistra toccò la crocetta, la semplice crocetta di legno, che

portava sempre al collo. E rimase così, con il pugnale di legno in una mano e la crocetta stretta nell'altra, in piedi, finché la ragazza non cominciò a trasformarsi...

Avvenne molto rapidamente. Avveniva sempre rapidamente: la trasformazione in animale e poi di nuovo in essere umano. Per alcuni istanti sul marciapiede ci fu una belva, una pantera nera con gli occhi vitrei, i denti digrignati: un trofeo di caccia, elegante nel suo abbigliamento severo, completo di calze e scarpe... Poi il processo si rimise in moto nel senso inverso, come se il pendolo oscillasse un'ultima volta.

Maksim si stupì non tanto di quella breve e come sempre tardiva trasformazione, quanto del fatto che sul corpo della ragazza non fosse rimasta nessuna ferita. Il breve istante della trasformazione l'aveva guarita, rendendola di nuovo integra. Rimaneva solo il taglio sulla giacca e sulla camicetta.

— Gloria a Te, Signore — mormorò Maksim, guardando il cadavere del mutantropo. — Gloria a Te, Signore.

Non aveva nulla contro il ruolo che gli era stato assegnato in questa vita.

Solo che era un po' troppo impegnativo per uno come lui, che non aveva mai avuto un livello di aspettative troppo elevato.

Capitolo 1

Quella mattina capii che la primavera era davvero arrivata.

Ancora la sera prima il cielo era diverso. Nuvole grigie fluttuavano sulla città, e c'era odore di vento umido e freddo e di neve imminente. Si aveva voglia soltanto di ficcarsi in poltrona il più comodamente possibile, infilare nel videoregistratore la cassetta di un film demenziale e vivace (cioè americano), bere un sorso di cognac e addormentarsi così.

Quella mattina invece il gesto magico di un prestigiatore aveva lanciato sulla città un fazzoletto azzurro, e l'aveva passato su strade e piazze, ripulendole dagli ultimi rimasugli di inverno. E gli ultimi mucchietti di neve sudicia rimasti in qualche avvallamento o in qualche angolo in ombra sembravano, più che una svista della primavera ormai arrivata, un indispensabile elemento decorativo. Un ricordo...

Mentre camminavo per raggiungere la metropolitana, sorridevo.

Certe volte è molto bello essere uomini. Adesso, per esempio, era già una settimana che conducevo questa vita: quando arrivavo al lavoro, non salivo mai oltre il primo piano, trafficavo un po' col server che di colpo

aveva preso tutta una serie di brutte abitudini, installavo alle ragazze dell'ufficio contabilità i nuovi programmi Office, la cui utilità non era chiara né a me né a loro. La sera andavo a teatro, allo stadio, in certi baretti e ristorantini da niente. Dovunque ci fosse gente, e rumore. Essere un uomo della folla era ancora più interessante che essere semplicemente un uomo.

Naturalmente nell'ufficio della Guardia della Notte, un vecchio edificio di tre piani che ci aveva affittato la nostra filiale, di uomini non c'era neppure l'ombra. Perfino le tre vecchiette che facevano le pulizie erano Altre. Perfino gli insolenti ragazzotti addetti alla sicurezza, il cui compito era stare all'ingresso e spaventare piccoli delinquenti e commessi viaggiatori, avevano un certo potenziale magico. Perfino il tecnico dell'impianto igienico, il classico tecnico degli impianti igienici moscovita, alcolista incallito, era un mago... e un mago niente male, che sapeva cosa fare dello spirito che ingurgitava.

Comunque i primi due piani avevano sempre avuto un'aria assolutamente normale. Qui si permetteva di entrare anche agli agenti della finanza, ai partner in affari appartenenti alla razza umana, ai banditi del nostro clan... Che il clan lo controllasse pure personalmente il Capo, ma perché farlo sapere ai quattro venti?

E anche i discorsi che si facevano erano dei più banali. Si parlava di politica, di tasse, di acquisti, del tempo, dei flirt degli altri e delle proprie avventure amorose. Le fanciulle tagliavano i panni addosso ai maschietti, e anche noi facevamo la nostra parte. Si intrecciavano amori, si tessevano trame ai danni dei diretti superiori, si valutavano le possibilità di ricevere qualche incentivo.

Mezz'ora dopo arrivai a Sokol e risalii in superficie. C'era molto rumore e l'aria sapeva di gas di scarico. Comunque la primavera era arrivata.

La via dove si trova il nostro ufficio non è nel peggiore dei quartieri moscoviti. Tutt'altro, anzi, se lo si confronta con la sede della Guardia del Giorno. Ma il Cremlino in ogni caso non fa per noi: il passato ha lasciato tracce troppo profonde sulla Piazza Rossa e sulle antiche mura di mattoni. Forse un giorno svaniranno. Per ora però sono ancora molto forti... anche troppo, ahimè.

Dalla fermata del metrò proseguii a piedi: era molto vicino. Le facce intorno a me erano buone, riscaldate dal sole. Per questo amo la primavera: attenua la sensazione di penosa impotenza. E diminuisce le occasioni di intervento...

Uno dei ragazzotti della sicurezza fumava davanti all'ingresso. Mi fece

un cenno amichevole, i suoi compiti non prevedevano un controllo particolarmente accurato. E inoltre dipendeva direttamente da me la possibilità di trovare sul computer della loro stanza l'accesso a Internet e un paio di giochini nuovi, o soltanto le informazioni di servizio e i dossier dei collaboratori.

— Sei in ritardo, Anton — buttò là. Guardai l'orologio stupito.

— Il Capo ha radunato tutti nella sala conferenze, sono già venuti a cercarti.

Ecco una cosa strana: di solito non mi convocavano alle riunioni mattutine. C'era stato qualche problema con il sistema informatico? Era improbabile. In quel caso non avrebbero esitato a tirarmi giù dal letto, magari nel bel mezzo della notte. Era già successo...

Annuii e allungai il passo.

L'ascensore nel palazzo c'è, ma è ultravecchio, e preferii salire fino al terzo piano di corsa. Sul pianerottolo del secondo piano c'era un altro posto di guardia, già più serio. Quella mattina era di turno Garik. Mentre mi avvicinavo socchiuse gli occhi, guardò attraverso la tenebra, scannerizzando l'aura e tutti i segni distintivi che noi agenti della Guardia abbiamo addosso. Solo dopo mi sorrise gentilmente.

— Forza, sbrigati.

La porta della sala conferenze era socchiusa. Prima di entrare, sbirciai da quella fessura: c'erano una trentina di persone, soprattutto operativi e analisti. Il Capo camminava su e giù davanti a una cartina di Mosca, mentre Vitalij Markovič, il suo vice per la parte commerciale, molto debole come mago ma in compenso un businessman nato, diceva: — E in questo modo abbiamo completamente bloccato le spese correnti, e non abbiamo nessuna necessità di ricorrere a... ehm... modalità particolari di finanziamento. Se l'assemblea sosterrà le mie proposte, possiamo aumentare un po' la soddisfazione dei nostri collaboratori, in primo luogo i lavoratori operativi, naturalmente. Le indennità di temporanea inabilità al lavoro e le pensioni alle famiglie dei caduti necessitano anch'esse di... ehm... qualche aumento. E possiamo permettercelo...

È ridicolo che maghi capaci di tramutare il piombo in oro, il carbone in diamanti e ritagli di carta in fruscianti banconote si dedichino al commercio. Ma in effetti questo è comodo per due motivi. In primo luogo fornisce un'occupazione a quelli, tra gli Altri, le cui doti sono troppo modeste per garantire entrate costanti, e in secondo luogo diminuisce il rischio di spezzare l'equilibrio.

Quando entrai nella sala, Boris Ignat'evič fece un cenno e disse: — Grazie, Vitalij. Penso che la situazione sia chiara, non dobbiamo fare nessun appunto alla sua attività. Votiamo? Grazie. Adesso che tutti sono presenti...

Sotto io sguardo attento del Capo mi feci strada fino a una poltrona libera e mi sedetti.

— ... possiamo passare alla questione principale.

Semën, che notai seduto di fianco a me, piegò la testa e mi sussurrò: — La questione principale è il versamento delle quote associative del mese di marzo...

Non riuscii a trattenere un sorriso. A tratti in Boris Ignat'evič si risvegliava molto chiaramente il vecchio funzionario di partito.

— La questione principale è la nota di protesta della Guardia del Giorno, che ho ricevuto due ore fa — disse il Capo.

Non ci arrivai subito. La Guardia del Giorno e la Guardia della Notte si tagliano continuamente la strada a vicenda. Le proteste sono un evento quotidiano, talvolta vengono liquidate a livello di dipartimento regionale, talvolta si ricorre al Tribunale di Berna...

Poi mi resi conto che la protesta per cui era stata convocata l'assemblea allargata della Guardia non poteva essere un avviso di routine.

— Il punto essenziale della protesta... — il Capo si sfregò la radice del naso — ... il punto essenziale della protesta è questo... Stamattina nella zona dello Stolesnikov è stata uccisa un'agente delle Tenebre. Ecco una rapida descrizione dei fatti.

Sulle mie ginocchia frusciarono due paginette uscite da una stampante. Tutti gli altri ricevettero lo stesso omaggio. Scorsi velocemente il testo: "Galina Rogova, ventiquattro anni... Iniziata all'età di sette anni. La famiglia non appartiene agli Altri. Educata sotto il patronato delle Tenebre... istruttrice Anna Černogorova, mago di quarto livello... A otto anni Galina Rogova è stata inquadrata come mutantropo-pantera. Poteri medi..."

Continuai a leggere, corrugando un po' la fronte. Anche se apparentemente non ce n'era motivo. La Rogova faceva parte delle Forze delle Tenebre, ma non lavorava nella Guardia del Giorno. E rispettava le disposizioni. Non attaccava gli umani. Mai, assolutamente. Perfino i due permessi che aveva a disposizione, per la maggiore età e per il matrimonio, non li aveva usati. Con l'aiuto della magia aveva raggiunto un'ottima posizione all'interno dell'azienda immobiliare Dolce Casa, e aveva sposato il vicedirettore. Un figlio, un maschietto... Non erano stati rivelati poteri parti-

colari. Raramente aveva usato i suoi poteri di Altra per autodifesa, una volta aveva ucciso un aggressore. Ma neppure allora si era lasciata andare ad atti di cannibalismo...

— Ce ne vorrebbero di più di mutanti così, vero? — mi chiese Semën. Girò un foglio e sobbalzò leggermente. Sorpreso, andai velocemente anch'io alla fine del documento.

Sì. L'ispezione di protocollo. Un taglio sulla camicetta e uno sulla giacca... verosimilmente provocati da un sottile pugnale. Magico, naturalmente: con un metallo qualsiasi non uccidi un mutantropo... Cosa aveva notato Semën di tanto strano?

Ecco che cosa!

Sul corpo non erano state rilevate tracce evidenti di lesioni. Di nessun tipo. La causa della morte era stata la perdita completa dell'energia vitale.

— Brutta cosa — disse Semën. — Mi ricordo che ai tempi della guerra civile mi spedirono a catturare un mutantropo-tigre. E quella canaglia lavorava nella Čeka, e non era nemmeno l'unico...

— Avete letto tutti i dati? — chiese il Capo.

— Posso fare una domanda? — Dal fondo della sala si alzò una mano esile. Quasi tutti sorrisero.

— Prego, Julja — rispose il Capo.

La più giovane collaboratrice della Guardia si alzò, ravviandosi i capelli con aria incerta. Era una ragazza carina, anche se effettivamente un po' infantile. Ma non era stata assunta nella sezione analitica senza motivi.

— Boris Ignat'evič, se capisco bene è stata adottata un'azione magica di secondo grado. O di primo?

— Sì. è possibile che si sia trattato anche di un secondo grado — confermò il Capo.

— Vuol dire che può averlo fatto solo lei... — Julja tacque per un istante, confusa. — O Semën... o Il'ja... o Garik. Giusto?

— Garik no — disse il Capo. — Il'ja e Semën sì.

Semën borbottò qualcosa, come se l'osservazione non gli fosse piaciuta.

— È anche possibile che l'omicidio sia stato compiuto da qualcuno dei nostri che era a Mosca solo di passaggio — riflettè ad alta voce Julja. — Ma un mago di questa potenza non arriva in città senza che nessuno se ne accorga, sono tutti schedati dalla Guardia del Giorno. In conclusione dobbiamo controllare tre persone. E se tutte e tre hanno un alibi, non possono più pretendere niente da noi...

— Julja — il Capo scosse la testa — nessuno pensa di pretendere qual-

cosa da noi. Il fatto è che a Mosca è presente un mago della Luce non registrato e non riconosciuto nel Patto.

E questa è una faccenda seria...

— Allora... accidenti — disse Julja. — Mi scusi, Boris Ignat'evič.

— Va tutto bene. — Il Capo annuì. — Così siamo arrivati al cuore della questione. Ragazzi, ci siamo lasciati sfuggire qualcosa di importante. Sembra proprio che non ci siamo accorti di niente. A Mosca si aggira un mago di grande potenza. Non capisce niente e ogni tanto ammazza qualcuno delle Forze delle Tenebre.

— Ogni tanto ne ammazza qualcuno? — chiese una voce.

— Sì. Ho consultato l'archivio. Episodi simili sono avvenuti tre anni fa - uno in primavera e uno in autunno - e due anni fa, in autunno. Tutte le volte mancava qualsiasi traccia di lesione fisica, ma c'erano delle lacerazioni sui vestiti. I Guardiani del Giorno hanno fatto indagini, ma non sono riusciti a scoprire niente. A quanto pare hanno attribuito quelle morti a fattori accidentali... Adesso qualcuno dovrà pagare.

— Qualcuno anche delle Forze della Luce?

— Anche.

Semën tossicchiò e disse a mezza voce: — È un po' strana la periodicità, Boris...

— Suppongo che ci siano altre circostanze di cui non siamo al corrente, ragazzi. Chiunque sia questo mago, ha sempre ucciso Altri di livello non molto elevato... che evidentemente avevano commesso qualche errore nel mascheramento. È molto probabile che accanto alle vittime ci fossero degli Altri non iniziati o sconosciuti alle Forze delle Tenebre. Per questo propongo...

Il Capo percorse con lo sguardo tutta la sala: — Sezione analitica... raccolta delle informazioni criminali, ricerca di casi analoghi. Tenete presente che possono anche essere catalogati non come omicidi, ma come morti in circostanze non chiarite. Controllate i risultati dell'autopsia, interrogate gli addetti dell'obitorio... pensate voi dove reperire altre informazioni. Gruppo scientifico... mandate due o tre dei vostri alla Guardia del Giorno, esaminate il cadavere. Dovete capire in che modo uccide le Forze delle Tenebre. Be', a proposito, chiamiamolo il Selvaggio. Gruppo operativo... pattugliamento rinforzato delle strade. Trovatelo, ragazzi.

— Ma noi siamo continuamente alla ricerca di qualcuno — borbottò Igor' insoddisfatto. — Boris Ignat'evič, non avremmo potuto non notare un mago di questa forza! Assolutamente!

— Magari è un non iniziato — lo interruppe il Capo. — Le sue doti si manifestano solo periodicamente...

— In primavera e in autunno, come succede a tutti gli psicotici...

— Sì, Igor', hai perfettamente ragione. In primavera e in autunno. E adesso, subito dopo avere compiuto l'omicidio, deve avere ancora addosso qualche traccia di magia. Abbiamo una chance, piccola, ma ce l'abbiamo. Al lavoro.

— Boris, qual è lo scopo? — chiese Semën incuriosito.

Qualcuno aveva già cominciato ad alzarsi, ma adesso si fermarono tutti.

— Lo scopo è trovare il Selvaggio prima delle Forze delle Tenebre. Proteggerlo, istruirlo, portarlo dalla nostra parte. Come sempre.

— Capito. — Semën si alzò.

— Anton e Ol'ga, vi chiedo di fermarvi — disse il Capo inaspettatamente, e si avvicinò alla finestra.

Gli altri, che già si avviavano all'uscita, mi guardarono con curiosità. Anche con una certa invidia. Una missione particolare è sempre qualcosa di interessante. Percorsi la sala con lo sguardo, vidi Ol'ga, le sorrisi solo con le labbra. Lei ricambiò il sorriso.

Adesso non aveva più nulla della fanciulla nuda e sporca che nel cuore dell'inverno avevo rifocillato con una bottiglia di cognac nella mia cucina. L'eleganza della pettinatura, il colorito sano della pelle, la sicurezza dello sguardo... Quella veramente c'era anche prima. Adesso però c'era una sfumatura in più, di frivolezza, e di orgoglio.

Le avevano tolto la punizione, anche se solo parzialmente.

— Anton, non mi piace quello che sta succedendo — disse il Capo senza girarsi.

Ol'ga si strinse nelle spalle e mi fece cenno un po' ironicamente di rispondere.

— Come. Boris Ignat'evič?

— Non mi piace la protesta che ci hanno indirizzato i Guardiani del Giorno.

— Nemmeno a me.

— Non hai capito. Ho paura che anche gli altri... Ol'ga, tu intuisci almeno qual è il problema?

— È molto strano che i Guardiani del Giorno nel corso di questi anni non siano stati in grado di rintracciare l'assassino.

— Sì. Ti ricordi Krakov?

— Purtroppo. Pensi che vogliano incastrarci?

— Non lo escluderei... — Boris Ignat'evič si allontanò dalla finestra. — Anton, ti sembra ammissibile questa interpretazione dei fatti?

— Veramente mi sfugge qualcosa — mormorai io.

— Anton, supponiamo pure che in città si aggiri davvero questo Selvaggio, un assassino solitario. È un non iniziato. Periodicamente viene sopraffatto da un'esplosione di poteri... scopre qualcuno delle Tenebre e lo distrugge. Sono in grado di scoprirlo, i Guardiani del Giorno? Ahimè, sì, credetemi. A questo punto sorge la domanda: perché non l'hanno scoperto e identificato? In fondo ammazza gli agenti delle Tenebre!

— Solo figure di scarsa importanza — tentai io.

— Giusto. Sacrificare le pedine è una tradizione... — Il Capo si interruppe incrociando il mio sguardo. — Una tradizione della Guardia del Giorno.

— Di entrambe le Guardie — specificai vendicativo.

— Di entrambe le Guardie — ripeté il Capo in tono stanco. — Me l'hai ricordato... Proviamo a pensare a che cosa può portare questa combinazione. Una generica accusa di trascuratezza contro di noi? Sciocchezze. Dobbiamo controllare il comportamento degli agenti delle Tenebre e il rispetto del Patto da parte di tutte le Forze della Luce, e non cercare misteriosi maniaci... Qui c'è di mezzo la Guardia del Giorno...

— Vuoi dire che la vittima della macchinazione è un individuo in particolare?

— Bravo, Anton. Ti ricordi cosa ha detto Julja? Tra di noi sono pochi coloro che possono compiere azioni di questo tipo. È dimostrato. Poniamo che i Guardiani del Giorno vogliano accusare qualcuno di avere infranto il Patto. Cioè vogliano accusare un agente, perfettamente al corrente del Patto, di farsi da solo giudice e giustiziere.

— Ma è facile smentirli. Basta trovare il Selvaggio...

— E se le Forze delle Tenebre lo trovano prima? Non credo che daranno molta pubblicità alla cosa...

— Gli alibi?

— E se gli omicidi fossero avvenuti in momenti in cui i nostri sono privi di alibi?

— Finirebbero in Tribunale, con tanto di interrogatorio completo — dissi cupo. Naturalmente non c'è niente di bello nel rovesciamento della coscienza...

— Un mago potente, perché questi omicidi li ha commessi un mago potente, può nascondersi anche dal Tribunale. Non ingannarlo, ma nascon-

dersi. Senza contare, Anton, che se si tratta di un tribunale di cui fanno parte le Forze delle Tenebre, nascondersi sarà necessario. Altrimenti i nostri nemici entreranno in possesso di troppe informazioni. Ma se un mago si sottrae all'istruttoria, automaticamente si riconosce colpevole. Con tutte le conseguenze del caso, sia per lui sia per la Guardia.

— Un brutto quadro, Boris Ignat'evič — ammisi. — Molto brutto. Quasi come quello che mi ha descritto quest'inverno, in sogno. Un ragazzino-Altro di forza straordinaria, una voragine infernale che riempie di polvere tutta la città...

— Capisco. Ma non ti sto mentendo, Anton.

— Che cosa dovrei fare io? — gli chiesi direttamente. — Non è il mio profilo. Aiutare gli analisti? Faremo comunque tutto quello che può essere di qualche utilità.

— Anton, voglio che tu scopra chi dei nostri è il loro obiettivo. Chi ha un alibi per i casi di cui siamo a conoscenza e chi non lo ha.

Il Capo ficcò una mano in tasca e ne estrasse un DVD: — Tieni... è un dossier completo sugli ultimi tre anni. Su tutti e quattro, me compreso.

Inghiottii a vuoto, prendendo il dischetto.

— Ho tolto la password. Ma capisci da solo che nessuno lo deve vedere. Non sei autorizzato a copiare le informazioni. I calcoli e gli schemi cifrati...

— Mi servirebbe un aiutante — chiesi, non troppo sicuro. Gettai un'occhiata a Ol'ga. Del resto non sarebbe stata un grande aiutante: la sua conoscenza del computer si limitava alle battaglie di Heretic, Hexen eccetera.

— I dati che riguardano me controllali personalmente — disse il Capo dopo un attimo di riflessione. — Per gli altri puoi farti aiutare da Tolja. Va bene?

— E allora io cosa devo fare? — chiese Ol'ga.

— Tu farai la stessa cosa, ma attraverso domande personali. Interrogatori, se vogliamo essere proprio onesti. E comincerai da me. Poi passerai agli altri tre.

— Va bene, Boris.

— Mettiti al lavoro, Anton. — Il Capo mi fece un cenno di incoraggiamento. — Comincia subito. Per tutte le altre cose, lascia fare alle tue ragazze. Se la caveranno.

— Possiamo intervenire sui dati? — chiesi. — Per esempio, se qualcuno non ha un alibi, trovarglielo?

Il Capo scosse la testa: — No. Non hai capito. Non voglio organizzare

dei falsi. Voglio essere sicuro che nessuno dei nostri sia implicato in questi omicidi.

— Possibile?

— Sì. Perché a questo mondo non c'è nulla di impossibile. Anton, il bello del nostro lavoro sta proprio nel fatto che posso darti un ordine di questo tipo. E tu lo eseguirai. Senza guardare in faccia nessuno.

C'era qualcosa che mi turbava, ma annuii e mi avviai verso la porta, stringendo il prezioso dischetto. Soltanto all'ultimo momento la domanda si chiarì nella mia testa e, girandomi, chiesi: — Boris Ignafevic...

Il Capo e Ol'ga si separarono istantaneamente.

— Boris Ignafevic, qui ci sono i dati di quattro persone?

— Sì.

— I suoi, quelli di Il'ja, quelli di Semën...

— E i tuoi, Anton.

— Perché? — chiesi scioccamente.

— Durante la contrapposizione sul tetto sei passato nel secondo strato del Crepuscolo per tre minuti. Anton... si tratta del terzo livello di forza.

— Non è possibile — fu l'unica cosa che riuscii a dire.

— È quello che è successo.

— Boris Ignafevic, ma lei ha sempre detto che sono un mago di livello medio!

— Supponiamo che mi sia molto più utile un ottimo programmatore che un bravo operativo.

In un altro momento mi sarei sentito orgoglioso. Anche un po' offeso, ma tutto sommato orgoglioso. Avevo sempre pensato che il quarto livello di magia fosse il massimo a cui potevo aspirare e che non l'avrei comunque raggiunto tanto presto. Adesso però tutto era inghiottito da una sensazione di terrore, una sgradevole, tenace, disgustosa sensazione di terrore. Cinque anni di lavoro da impiegato, in una postazione tranquilla all'interno del quartier generale, mi avevano disabituato ad avere paura di tutto: delle autorità, dei banditi, delle malattie...

— È stata un'interferenza di secondo livello...

— In questo caso il confine è troppo sottile, Anton. È possibile che tu sia capace anche di cose più grandi.

— Ma di maghi di terzo livello tra noi ce ne sono almeno una decina. Perché io sono tra i sospettati?

— Perché tu personalmente hai ferito Zavulon. Hai schiacciato la coda al capo dei Guardiani del Giorno della città di Mosca. E lui è assolutamen-

te capace di organizzare una trappola speciale per Anton Gorodeckij. O meglio, di adattargli una vecchia trappola che tenevano di riserva.

Inghiottii e uscii senza chiedere altro.

Anche il nostro laboratorio è al terzo piano, ma in un'ala diversa. Percorsi in fretta il corridoio, salutando i conoscenti con un cenno, senza fermarmi.

Il Capo aveva detto la verità?

Poteva essere un colpo destinato a me?

Probabilmente aveva detto la verità. Avevo posto una domanda diretta e avevo ricevuto una risposta diretta. Naturalmente con il passare del tempo anche i maghi della Luce sviluppano una certa dose di cinismo e imparano a usare vari equilibrismi verbali. Ma le conseguenze di una menzogna diretta sarebbero state troppo pesanti anche per Boris Ignat'evič.

L'antiporta con il sistema di controllo elettronico. Sapevo che tutti i maghi considerano la tecnica con una certa ironia, e Semën una volta mi aveva dimostrato quanto era facile ingannare l'analizzatore vocale e lo scanner della retina. Però ero riuscito ugualmente a ottenere l'acquisto di quei costosi giocattolini. Forse non sarebbero riusciti a difenderci da un Altro. Ma io sono assolutamente convinto che prima o poi i ragazzi dei servizi o quelli della mafia si decideranno a farci una visita.

— Uno, due, tre, quattro, cinque... — borbottai nel microfono, fissando l'obiettivo della telecamera. Per qualche secondo l'elettronica mi valutò, poi sopra la porta si accese la lucina verde di via libera.

Nella prima stanza non trovai nessuno. Ronzavano i ventilatori del server, sbuffavano i condizionatori inseriti a muro, ma faceva lo stesso molto caldo. E la primavera era appena cominciata...

Non andai nel laboratorio dei sistemisti, ma raggiunsi subito il mio ufficio. Be', non solo mio. Anche Tolja, il mio vice, risiedeva là. E nel senso più letterale della parola, visto che spesso si fermava a dormire sul vecchio divano di pelle.

Era seduto al tavolo ed esaminava con aria meditabonda una vecchia scheda madre.

— Ciao — dissi, sedendomi sul divano. Il dischetto mi bruciava tra le dita.

— È morta — disse Tolja cupo.

— E buttala, allora.

— Adesso, provo solo... — Tolja si distingueva per l'estrema parsimoniosità, sviluppata in lunghi anni di lavoro negli istituti finanziari. Noi non

avevamo problemi di finanziamenti, ma lui conservava accuratamente tutti i vecchi aggeggi ormai inutili. — Senti, ci sono stato mezz'ora, e lo stesso non ne vuole sapere...

— Ma è vecchia, perché continui a insistere? In ragioneria hanno macchine più nuove.

— La potevo dare a qualcuno. Magari ci ricavavo qualcosa...

— Tolja, abbiamo un lavoro urgente — gli dissi.

— Sì?

— Sì. Eccolo... — sollevai il dischetto. — Qui c'è un dossier... un dossier completo su quattro membri della Guardia. Compreso il Capo.

Tolja aprì il cassetto del suo tavolo, ci buttò la scheda madre e guardò il disco.

— Proprio così. Io ne controllerò tre. E tu il quarto... che sono io.

— E che cosa bisogna controllare?

— Ecco. — Presi i fogli che ci avevano consegnato alla riunione. — È possibile che qualcuno dei sospettati abbia ucciso alcuni maghi delle Tenebre. Senza essere stato punito. Qui sono indicati tutti i casi di cui siamo al corrente. Dobbiamo escludere questa possibilità, o...

— Li uccidi davvero? — mi interruppe Tolja. — Scusa la malignità...

— No. Però tu non credermi. Mettiamoci al lavoro.

Le informazioni che mi riguardavano non provai nemmeno a guardarle. Trasferii tutti gli ottocento megabyte sul computer di Tolja e presi il disco.

— Se mi capita sotto gli occhi qualcosa di interessante te lo devo raccontare? — mi chiese Tolja.

Gli lanciai un'occhiata di sbieco, mentre lui dava una prima scorsa ai file di testo, tormentandosi l'orecchio sinistro e cliccando ritmicamente con il mouse.

— Come vuoi.

— D'accordo.

Cominciai dal dossier con il materiale sul Capo. All'inizio c'era un cappello di informazioni generali. A mano a mano che leggevo mi immergevo sempre più profondamente in un bagno di sudore.

Il vero nome e l'origine del Capo, naturalmente, non erano indicati nemmeno in quel fascicolo: per Altri di quel livello in genere non si documentano queste informazioni. Ma facevo lo stesso una scoperta a ogni secondo. A cominciare dal fatto che il Capo era più vecchio di quanto supponessi. Come minimo di centocinquant'anni. E questo significava che aveva preso parte personalmente alla stesura del Patto tra la Luce e le Tene-

bre. Era una cosa un po' strana, perché tutti i maghi superstiti di quell'epoca adesso occupavano cariche importanti alla direzione centrale, e non si stancavano in posti noiosi e pesanti come quello di direttore regionale.

Inoltre scoprii alcuni dei nomi con cui il Capo aveva partecipato alle varie fasi della storia delle Guardie, e dove era nato. Di questo qualche volta avevamo discusso, arrivando anche alle scommesse, e ciascuno di noi aveva trovato prove "inconfutabili". Ma chissà perché nessuno aveva mai immaginato che Boris Ignat'evič venisse dal Tibet.

Immaginare poi di chi era stato istruttore sarebbe stata un'impresa superiore alle nostre più audaci fantasie!

Il Capo lavorava in Europa già dal XV secolo. Da segnali indiretti capii che la causa di quel brusco cambio di residenza era stata una donna. E intuii anche quale.

Mentre chiudevo la finestra delle informazioni generali, diedi un'occhiata a Tolja. Guardava un video-frammento, la mia biografia, che ovviamente non doveva risultare avvincente come quella del Capo. Osservai più attentamente la scenetta... e arrossii.

— Per il primo episodio hai un alibi di ferro — disse Tolja senza voltarsi.

— Senti un po'...

— Va bene. Non importa. Adesso lo faccio passare più veloce, così lo controllo tutto questa notte...

Mi immaginai come doveva risultare il film a velocità doppia, e mi girai. No, certo, avevo idea che la direzione controllasse i suoi collaboratori, soprattutto i più giovani, ma non così cinicamente!

— Non ce l'ho l'alibi di ferro — dissi. — Adesso mi vesto e me ne vado.

— Vedo — confermò Tolja.

— E non ci sono più per quasi mezz'ora. Quella volta... cercavo dello champagne... e intanto, all'aria aperta, mi sono un po' ripreso. E mi sono chiesto se valesse la pena tornare.

— Non ci pensare più — disse Tolja. — Meglio che ti dedichi alla vita intima del Capo.

Dopo una mezz'ora di lavoro mi resi conto che Tolja aveva ragione. Forse avevo davvero qualche motivo per offendermi per l'invadenza dei miei controllori. Ma certamente Boris Ignat'evič non era stato trattato meglio di me.

— Il Capo ha un alibi — dissi. — Inattaccabile. Per due casi ci sono quattro testimoni. E per l'altro praticamente tutta la Guardia.

— La volta della caccia all'agente delle Tenebre impazzito?

— Sì.

— Tu non hai un alibi nemmeno per quella volta. Ti hanno chiamato solo verso mattina, e il cronometraggio è molto approssimativo. C'è una foto di quando entri in ufficio e basta.

— Perciò...

— Teoricamente potevi ammazzare chiunque. Senza problemi. E per di più, scusami, Anton, ma ogni omicidio coincide con un aumento del tuo livello di eccitazione. Come se non ti controllassi perfettamente.

— Non sono stato io.

— Ci credo. Cosa devo fare con questo file?

— Eliminalo.

Tolja ci pensò su per un po'.

— Non ho niente di prezioso qui. Farò una formattazione veloce. È da un bel po' che devo ripulire l'hard disk.

— Grazie. — Chiusi il dossier sul Capo. — Basta, con gli altri me la vedo da solo.

— Capito. — Tolja superò la comprensibile indignazione del computer, e quello cominciò ad autodigerirsi.

— Vai a dare un'occhiata alle bambine — gli suggerii. — Fai la faccia severa. Avranno già tirato fuori le carte, ci scommetto.

— Tanto per cambiare — convenne subito Tolja. — Quando ti liberi?

— Tra due ore.

— Allora passo.

Se ne andò a controllare le nostre "bambine", due giovani programmatrici che in generale seguivano l'attività ufficiale di base dei Guardiani. Io continuai il mio lavoro. Adesso era il turno di Semën.

Due ore e mezzo dopo mi allontanai dal computer, massaggiandomi la nuca con le mani aperte - mi si intorpidisce sempre, quando me ne sto lì inchiodato allo schermo - e accesi la macchina del caffè.

Né il Capo, né ll'ja o Semën potevano occupare il ruolo del killer degli agenti delle Tenebre. Avevano tutti un alibi, e spesso assolutamente inattaccabile. Semën. per esempio. aveva avuto la buona idea di trascorrere tutta la notte di uno degli omicidi in trattative con la direzione della Guardia del Giorno. Il'ja era in missione a Sachalin: da quelle parti era scoppiato un tale casino da richiedere un intervento della direzione centrale...

Ero io l'unico sospettabile.

Non che non mi fidassi di Tolja. Ma controllai lo stesso una seconda volta i dati che mi riguardavano. Tutto giusto: non avevo alibi.

Il caffè era cattivo, acido, evidentemente non cambiavano il filtro da un bei po'. Inghiottii quella brodaglia bollente controllando lo schermo, poi presi il cellulare e feci il numero del Capo.

— Dimmi, Anton.

Sapeva sempre chi lo chiamava.

— Boris Ignat'evič, soltanto uno è senza alibi.

— E chi precisamente?

La sua voce era secca, ufficiale. Ma avevo lo stesso l'impressione che fosse seduto seminudo sul suo divano, con una coppa di champagne in una mano e la mano di Ol'ga nell'altra, e che tenesse la cornetta con la spalla, o che magari il telefono levitasse a mezz'aria...

— Ehi, ehi... — mi richiamò all'ordine lui. — Veggente o guardone? Chi è il sospettato?

— Io.

— Chiaro.

— Lei lo sapeva già — dissi.

— Perché lo pensi?

— Non c'era nessun bisogno di coinvolgermi nel lavoro sui dossier. Se la sarebbe potuta benissimo cavare da solo. Voleva che mi rendessi conto del pericolo personalmente.

— Ammettiamolo pure. — Il Capo sospirò. — Che cosa farai, Anton?

— È meglio essere pronti alla guerra...

— Vieni nel mio ufficio. Tra... ehm... tra dieci minuti.

— Va bene. — Chiusi la telefonata.

Prima passai dalle bambine. Tolja era lì e lavoravano tutti con impegno.

In effetti la Guardia non aveva nessun bisogno di due programmatrici tutt'altro che dotate. Il loro livello di accesso ai materiali segreti era basso, e dovevamo fare quasi tutto noi. Ma dove avremmo potuto sistemare due maghe molto molto deboli? Almeno avessero accettato di passare alla vita normale... No, avevano aspirazioni romantiche, volevano lavorare per la Guardia... E così erano finite da noi.

Di solito ammazzavano il tempo navigando e giocando; anche i solitari di tutti i tipi erano tornati di gran moda.

A una delle macchine libere c'era Tolja. Sulle sue ginocchia c'era Julja, che muoveva il mouse sul tappetino con grande concentrazione.

— È questa la famosa alfabetizzazione informatica? — chiesi, osservan-

do i mostri che attraversavano fulminei lo schermo.

— Non c'è niente che sviluppi la capacità di utilizzare il mouse come i giochini elettronici — si giustificò Tolja.

— Be'... — Lasciai perdere, non trovando al momento una risposta adeguata.

Io i giochini li avevo abbandonati da tantissimo tempo. Come la maggioranza degli agenti della Guardia della Notte. Eliminare le forze del male dalla realtà virtuale è divertente finché non le incontri davvero. A meno di sopravvivere ancora per un altro secolo e farsi una bella scorta di cinismo, come Ol'ga...

— Tolja, probabilmente oggi non rientro — dissi.

— Aha. — Annuì senza nessuna meraviglia. Non abbiamo grandi capacità di prevedere il futuro, ma questi particolari li avvertiamo subito.

— Galja, Lena, ciao — salutai le bambine.

Galja mormorò qualcosa di gentile, esibendo contemporaneamente una gran concentrazione nel lavoro. Lena mi chiese: — Posso uscire prima?

— Certo.

Non ci mentiamo tra noi. Se Lena chiede un permesso è perché ha davvero bisogno di uscire prima. Non mentiamo. Solo, qualche volta, facciamo i furbi e non raccontiamo proprio tutto...

Sul tavolo del Capo regnava un tremendo disordine. C'erano penne, matite, fogli di carta, bollettini stampati, cristalli magici offuscati ormai esauriti.

Il colmo della sconcezza, però, era un fornello a spirito acceso su cui, in un crogiolo, si scaldava una polverina bianca. Il Capo la mescolava con espressione assorta con la punta di una preziosa Parker, evidentemente in attesa di qualche effetto. La polverina però ignorava sia il calore sia il rimescolamento.

— Ecco. — Depositai il dischetto davanti al Capo.

— Che cosa facciamo? — mi chiese senza sollevare gli occhi. Non aveva la giacca, la camicia era spiegazzata e la cravatta di traverso.

Lanciai di nascosto un'occhiata al divano. Ol'ga non c'era, ma sul pavimento c'erano una bottiglia vuota di champagne e due coppe.

— Non so. Non ho ucciso io gli agenti delle Tenebre... quegli agenti delle Tenebre. Lo sa anche lei.

— Lo so.

— Ma non posso dimostrarlo.

— Secondo i miei calcoli, abbiamo due-tre giorni — disse il Capo. — Poi la Guardia del Giorno presenterà un atto d'accusa contro di te.

— Organizzarmi un falso alibi non è difficile.

— E tu acconsentiresti? — mi chiese Boris Ignat'evič incuriosito.

— No, naturalmente. Posso farle una domanda?

— Prego.

— Da dove vengono tutti questi dati? Le fotografie e le videoregistrazioni?

Il Capo rimase un istante in silenzio. — Me lo immaginavo. Eppure tu hai visto anche il mio dossier, Anton. Ti è sembrato meno disinvolto?

— No, è vero. È anche per questo che lo chiedo. Perché permette che si raccolga questo genere di informazioni?

— Io non posso vietarlo. Il controllo è gestito dall'Inquisizione.

La stupida domanda: "Ma esiste davvero l'Inquisizione?" riuscii a non formularla esplicitamente. Probabilmente, però, la mia faccia era abbastanza espressiva.

Il Capo mi guardò ancora per un attimo, forse aspettandosi altre domande, poi proseguì: — Allora, Anton. Da questo momento non devi più rimanere solo. Diciamo che puoi andare da solo in bagno, ma in tutti gli altri casi devi sempre avere accanto due o tre testimoni. Possiamo sperare che si verifichi un altro omicidio.

— Se davvero vogliono incastrarmi, non ci saranno più omicidi finché non resterò senza alibi.

— E prima o poi capiterà. — Il Capo sogghignò. — Non prendermi per un vecchio scemo.

Annuii un po' incerto, senza capire del tutto. — Ol'ga...

Quasi subito una porta a metà parete, che mi era sempre sembrata quella di un armadio, si aprì ed entrò Ol'ga, sorridente, aggiustandosi i capelli. I jeans e la camicia le stavano estremamente aderenti, come capita soltanto dopo una doccia calda. Dietro di lei riuscii a intravedere un bagno enorme, con una vasca idromassaggio e una immensa finestra panoramica probabilmente trasparente solo dall'interno.

— Ol'ga, ce la farai? — le chiese il Capo. Si riferiva a qualcosa di cui avevano già parlato.

— Da sola? No.

— Intendevo quell'altra cosa.

— Certo che ce la farò.

— Mettetevi schiena contro schiena — ordinò il Capo.

Non avevo voglia di discutere. Anche se avevo avuto un tuffo al cuore: capivo che stava per accadere qualcosa di molto serio.

— E lasciatevi andare tutti e due — continuò Boris Ignat'evič.

Chiusi gli occhi, mi rilassai. La schiena di Ol'ga era calda e umida anche attraverso la camicia. Che strana sensazione: toccare una donna che ha appena fatto l'amore... ma non con te.

No, non ero innamorato di lei. Forse perché mi ricordavo il suo aspetto non umano, forse perché eravamo subito passati al tipo di rapporti che ci sono tra compagni di lavoro. Forse anche per tutti gli anni che separavano le nostre date di nascita: che cosa significa un corpo giovane, quando negli occhi dell'altro vedi la polvere dei secoli? Eravamo rimasti amici, niente di più.

Ma stare così vicino a una donna il cui corpo ricorda ancora le carezze di un altro uomo è comunque una strana sensazione...

— Cominciamo... — disse il Capo, forse un po' troppo bruscamente. Poi pronunciò qualche parola di cui non riuscii a capire il significato, in una lingua che era risuonata sul nostro mondo molti millenni prima.

Mi sommerse un'ondata di gioia così pura e folle, e assolutamente ingiustificata, che il mondo circostante si offuscò. Sarei caduto, ma la forza che fluiva dalle mani alzate del Capo sorreggeva Ol'ga e me con fili invisibili, ci costringeva a piegarci, a stringerci l'uno all'altra.

Poi i fili si ingarbugliarono.

— Mi devi scusare, Anton — disse Boris Ignat'evič. — Ma non c'era tempo per incertezze e spiegazioni.

lo rimasi in silenzio. Un silenzio sordo, ottuso mentre, seduto sul pavimento, guardavo le mie mani con le dita sottili ornate da due anelli d'argento, le mie gambe, lunghe ed eleganti, ancora umide per il bagno recente e fasciate da un paio di jeans decisamente aderenti, e le scarpe da corsa bianche e blu, sui piedi aggraziati.

— È solo per poco — disse il Capo.

— Che... — Volevo imprecare. Mi riscossi, cercai di rimettermi in piedi, ma mi zittii immediatamente dopo aver sentito il suono della mia voce. Una tenera voce femminile, un po' di petto.

— Anton, stai tranquillo. — Il giovane uomo al mio fianco mi tese la mano e mi aiutò ad alzarmi.

E per fortuna, perché altrimenti sarei sicuramente caduto. Il baricentro era completamente diverso. Era diventato anche più basso, e vedevo il

mondo da un'angolatura completamente differente...

— Ol'ga? — domandai, fissando la mia vecchia faccia. La mia compagna, e adesso anche inquilina del mio corpo, annuì. Guardando confuso il suo... il mio viso, notai che quella mattina non mi ero rasato molto bene. E che sulla fronte mi stava maturando un piccolo brufolo rosso, degno di un adolescente in piena età dello sviluppo.

— Anton, stai tranquillo, anch'io cambio sesso per la prima volta.

Non so perché, ma le credetti. Nonostante la sua età, era abbastanza probabile che Ol'ga non si fosse mai trovata in una situazione così spinosa.

— Ti sei ambientato? — mi chiese il Capo.

Mi guardai ancora una volta, un po' osservandomi le mani, un po' studiando il mio riflesso nei vetri degli scaffali.

— Andiamo. — Ol'ga mi prese per mano. — Boris, un attimo... — I suoi movimenti erano incerti quanto i miei, forse addirittura di più. — Luce e Tenebre, ma come camminate voi maschietti? — esclamò improvvisamente.

Allora mi misi a ridere. Io, l'obiettivo della provocazione della Guardia del Giorno, ero stato messo al riparo nel corpo di una donna! E per l'esattezza nel corpo dell'amante del Capo, vecchio quanto la cattedrale di Notre Dame di Parigi!

Ol'ga mi spinse letteralmente nel bagno - notai con un piacere istintivo la mia forza - e mi fece chinare sulla vasca. Poi mi indirizzò in faccia il getto dell'acqua fredda della doccia, già premurosamente preparata per quell'evenienza.

Sbuffando mi divincolai dalla sua stretta. Riuscii a malapena a soffocare l'impulso di assestarle un bello schiaffo... o l'avrei assestato a me stesso? A quanto pare i processi motori di quel corpo non mio cominciavano a rimettersi in moto.

— Non è una crisi isterica — dissi irritato. — È che è tutto così ridicolo.

— Davvero? — Ol'ga mi guardava, aggrottando la fronte. Possibile che quello fosse il mio sguardo, quando volevo assumere un'espressione di benevolenza mista a dubbio?

— Assolutamente.

— Allora datti un'occhiata.

Mi avvicinai allo specchio, grande e sontuoso come tutte le suppellettili di quella stanza da bagno segreta, e fissai la mia immagine.

Il risultato fu strano. Osservando il mio nuovo aspetto, mi calmai completamente. Probabilmente se mi fossi ritrovato in un corpo altrui maschi-

le, lo shock sarebbe stato maggiore. Ma così... niente di speciale, a parte la sensazione di essere mascherato.

— Non state agendo su di me? — le chiesi. — Tu o il Capo?

— No.

— Vuol dire che ho nervi molto saldi.

— E hai anche il rossetto sbavato — notò Ol'ga ridacchiando. — Sei capace di truccarti le labbra?

— Ma sei impazzita? No di certo!

— Ti insegnerò io. Non ci vuole molto. Sei stato fortunato, Anton.

— Perché?

— Se tutto questo fosse successo tra qualche giorno, avresti dovuto imparare anche a usare gli assorbenti.

— Come tutti gli uomini che guardano la televisione, so perfettamente come si usano.

Capitolo 2

Uscii dall'ufficio di Boris Ignat'evič e mi fermai per un attimo, lottando contro la tentazione di tornare indietro.

Potevo rifiutare in qualsiasi momento il piano organizzato dal Capo. Bastava che mi girassi, pronunciassi qualche parola, e Ol'ga e io ci saremmo ritrovati nei nostri veri corpi. Ma nell'ultima mezz'ora di colloquio il Capo mi aveva dato motivi sufficienti per ritenere che lo scambio dei corpi fosse l'unica risposta efficace alla provocazione degli agenti delle Tenebre.

In fondo non è ragionevole rifiutare una cura risolutiva solo perché le punture fanno male.

In borsetta avevo le chiavi dell'appartamento di Ol'ga. Insieme a soldi e carta di credito - in un borsellino - trucchi, un fazzoletto, un assorbente (perché, poi, se non mi doveva servire?), una confezione già aperta di mentine, un pettine, qualche moneta, uno specchietto, un minuscolo cellulare...

Le lasche vuote dei jeans, invece, mi trasmettevano un'inconscia sensazione di perdita. Le esplorai per un secondo, sperando di trovarci almeno una monetina dimenticata, ma finii con il convincermi che, come la maggioranza delle donne. Ol'ga teneva tutto nella borsetta.

Non che le tasche vuote fossero il mio problema principale, quel giorno. Ma era comunque un particolare irritante. Trasferii qualche banconota dalla borsetta alla tasca e mi sentii più sicuro.

Peccato soltanto che Ol'ga non usasse il walkman...

— Ciao. — Era arrivato Garik. — È libero il Capo?

— È... con Anton... — risposi.

— Va tutto bene, Ol'ga? — Garik mi guardò attentamente. Non so che cosa avesse notato: un'intonazione diversa, i movimenti incerti, una nuova aura. Ma se perfino un operativo, con cui né io né Ol'ga avevamo particolari rapporti, avvertiva il cambiamento... non valevo un fico secco.

Nel frattempo Garik mi aveva rivolto un sorriso timido, incerto, che mi colse di sorpresa: non mi ero mai accorto che cercasse di flirtare con le ragazze della Guardia della Notte. Faceva fatica perfino a fare conoscenza con le ragazze del genere umano, e nel complesso negli affari di cuore era decisamente sfortunato.

— Niente di grave. Abbiamo avuto una piccola discussione. — Mi voltai e, senza salutarlo, mi avviai verso le scale.

Era la versione per la Guardia del Giorno nel caso poco verosimile che tra di noi ci fosse un loro agente. A quanto ne sapevo, di casi simili ce n'erano stati uno o due in tutta la storia dei Guardiani, ma non si sa mai... meglio che tutti credessero che Boris Ignat'evič aveva litigato con la sua vecchia amica.

In effetti c'era anche il pretesto, e tutt'altro che insignificante. La reclusione secolare nell'ufficio del Capo, l'impossibilità di assumere sembianze umane, poi la riabilitazione parziale ma con la perdita della maggioranza dei poteri magici. Motivi più che sufficienti per giustificare una bella arrabbiatura... Così almeno mi ero liberato dalla necessità di impersonare la ragazza del Capo, che sarebbe stato decisamente eccessivo.

Immerso in questi pensieri, raggiunsi il secondo piano. Bisognava riconoscere che Ol'ga aveva cercato in tutti i modi di facilitarmi la vita. Quel giorno si era messa i jeans, e non il solito tailleur, o un vestito, e in più aveva scelto un paio di scarpe per correre, e non quelle con il tacco alto. Perfino il leggero profumo che mi aleggiava intorno non era troppo stordente.

Viva la moda unisex... e pensare che non l'avevo mai apprezzata...

Sapevo cosa dovevo fare adesso, come dovevo comportarmi. Ma era lo stesso molto difficile. Non dovevo avviarmi verso l'uscita, ma imboccare un corridoio laterale, seminascosto e tranquillo.

E poi sprofondare nel passato.

Dicono che gli ospedali abbiano un loro inconfondibile odore. Certamente. E non è strano, sarebbe più strano se non esistesse un odore speciale per quel miscuglio di disinfettanti e di ferite, di autoclavi e di dolore, di

biancheria statale e di cibo insipido.

Ma da dove proviene, ditemelo, vi prego, da dove proviene l'odore caratteristico delle scuole e dei licei?

Nella sede della Guardia si studiano solo alcune materie. Ci sono argomenti che è più comodo insegnare all'obitorio, di notte: abbiamo i nostri uomini sul posto. Altri che si imparano sul territorio. Altri ancora che vengono presentati all'estero, nel corso di viaggi turistici finanziati dalla Guardia. Quando sono stato istruito io, mi hanno portato a Haiti, in Angola, negli USA e a Cuba.

Ciò nonostante, certi argomenti si possono trattare solo sul territorio della Guardia, un edificio coperto di magia e di incantesimi protettivi dalle fondamenta fino all'ultima tegola del tetto. Trent'anni prima, quando la Guardia si era trasferita in quella sede, avevano organizzato tre aule, della capienza di una quindicina di persone ciascuna. Non ho ancora capito cosa ci fosse alla base di tanta grandiosità, se un eccesso di ottimismo o una sovrabbondanza di spazi. Perfino ai miei tempi, ed era un anno molto fortunato, utilizzavamo una sola aula, e anche quella rimaneva mezzo vuota.

Adesso la Guardia istruiva quattro Altri. E solo riguardo a Svetlana avevamo la sicurezza che sarebbe entrata nelle nostre fila e non avrebbe scelto la normale vita degli umani.

Qui era tutto vuoto, vuoto e silenzioso. Camminavo lentamente per il corridoio, ammirando le aule deserte, che perfino la più ricca e attrezzata delle università avrebbe guardato con invidia. In ogni aula c'era un enorme proiettore, su ogni tavolo un notebook, e gli scaffali traboccavano di libri... E se quei libri li avesse visti uno storico, un vero storico, e non uno che ci speculava sopra...

Ma non li avrebbe mai visti.

In alcuni di essi c'era troppa verità. In altri troppo poca menzogna. Non era il caso che gli uomini li leggessero, soprattutto per la loro stessa tranquillità. Meglio che continuassero a vivere con la storia a cui erano abituati.

In fondo al corridoio era appeso un grande specchio, che occupava tutta la parete. Mi diedi un'occhiata di sbieco: lungo il corridoio avanzava ancheggiando una donna giovane e bella.

Inciampai, rischiando di finire lungo e disteso sul pavimento: anche se aveva fatto tutto il possibile per semplificarmi le cose. Ol'ga non aveva potuto cambiare il centro di gravità del suo corpo. Finché riuscivo a dimenticarmi del mio nuovo aspetto, tutto procedeva più o meno normalmente,

perché funzionavano gli automatismi motori. Ma bastava che mi vedessi per un istante dall'esterno che cominciavano i guai. Perfino il respiro era diverso, come se l'aria penetrasse nei polmoni in un altro modo.

Mi avvicinai alla porta a vetri dell'ultima aula e cautamente sbirciai all'interno.

La lezione si stava concludendo proprio in quel momento.

Quel giorno avevano studiato la magia quotidiana, lo capivo scorgendo, allo stand di dimostrazione, Polina Vasil'evna. Era uno dei membri più vecchi della Guardia, dal punto di vista esteriore, dico, non come età reale. Era stata scoperta e iniziata quando aveva già sessantatré anni. Chi avrebbe potuto immaginare che quella vecchietta, che nei difficili anni del dopoguerra sbarcava il lunario leggendo le carte, avesse davvero dei poteri? E per di più tutt'altro che trascurabili, anche se male utilizzati.

— E adesso, se dovrete rimettere a posto i vestiti in tutta fretta — diceva Polina Vasil'evna in tono edificante — potrete farlo in pochi minuti. Ma non dimenticatevi di controllare prima quanta forza vi resta, altrimenti vi ritroverete in una confusione ancora peggiore.

— E quando l'orologio batterà la mezzanotte, la carrozza si trasformerà in una zucca — aggiunse a voce alta un giovanotto seduto accanto a Svetlana. Non lo conoscevo, era il secondo o il terzo giorno che frequentava la scuola, ma non mi piaceva.

— Esattamente! — concluse entusiasta Polina, abituata a trovare più o meno in ogni gruppo uno spiritosone del genere. — Le fiabe non mentono meno della statistica! Però ogni tanto ci si può trovare anche una goccia di verità.

Prese dal tavolo uno smoking perfettamente stirato, molto elegante, anche se un po' fuori moda. Del tipo di quello con cui ha fatto il suo ingresso nel mondo James Bond.

— Quando si trasformerà di nuovo in uno straccio? — chiese Svetlana in tono pratico.

— Tra due ore — le rispose Polina altrettanto spiccia. Appese lo smoking a una gruccia e tornò allo stand. — Non mi sono sforzata troppo.

— E per quanto tempo può farlo restare in perfetta forma, al massimo?

— All'incirca per ventiquattr'ore.

Svetlana annuì e improvvisamente guardò dalla mia parte. Mi aveva sentito. Sorridendo mi salutò con la mano. A quel punto mi notarono tutti.

— Prego, signora. — Polina chinò la testa. — È un grande onore per noi.

Sì, sapeva di Ol'ga qualcosa che io ignoravo. Tutti conoscevamo di lei solo una parte; soltanto il Capo, probabilmente, sapeva tutto.

Entrai, cercando disperatamente di attenuare l'eleganza della camminata. Inutilmente. Il giovanotto che sedeva accanto a Svetlana, un altro ragazzino sui quindici anni che già da sei mesi scaldava il banco del primo corso di magia, un coreano alto e robusto che poteva avere trenta come quarant'anni, tutti si girarono a guardarmi.

Con identico interesse. L'atmosfera di mistero che avvolgeva Ol'ga, le voci e i bisbigli, e il fatto che fosse dalla notte dei tempi l'amante del Capo provocavano nella parte maschile della Guardia un effetto particolare.

— Buongiorno — dissi. — Non sono importuna?

Concentrato com'ero sull'uso giusto del genere, non avevo controllato il tono. Il risultato era che quella banalissima domanda aveva assunto un suono tra il languido e l'enigmatico, e sembrava rivolta personalmente a ciascuno dei presenti. Il ragazzino brufoloso mi trafisse con lo sguardo, il giovanotto inghiottì, soltanto il coreano mantenne una parvenza di sangue freddo.

— Ol'ga, vuole annunciare qualcosa agli studenti? — mi chiese Polina.

— Devo parlare con Sveta.

— Potete andare — dichiarò la vecchia maga. — Ol'ga, qualche volta passerà a trovarci durante le lezioni? I miei insegnamenti non possono certo sostituire la sua esperienza.

— Sicuramente — promisi. — Tra tre giorni.

Certo, Ol'ga avrebbe dovuto rispondere delle mie promesse. D'altra parte io stavo pagando le conseguenze del suo sex-appeal!

Mi avviai all'uscita insieme a Svetlana. Tre paia di occhi mi seguirono, incollati avidamente alla mia schiena, o meglio... non proprio alla schiena.

Sapevo che tra Ol'ga e Svetlana i rapporti erano molto amichevoli. Da quella notte in cui io e Ol'ga le avevamo spiegato la verità sul mondo, sugli Altri, sulle Forze della Luce e le Forze delle Tenebre, sui Guardiani, sul Crepuscolo; da quell'alba in cui, tenendo le nostre mani, aveva oltrepassato la porta chiusa della sede del quartier generale operativo della Guardia della Notte. Da allora tra me e Svetlana c'era il legame di un filo mistico, i nostri destini erano intrecciati. Ma sapevo, e lo sapevo fin troppo bene, che non sarebbe durato a lungo. Svetlana sarebbe andata molto più lontano di quanto avrei mai potuto fare io, fossi anche diventato mago di primo livello. Era il destino a unirci, e a unirci strettamente. Ma era un legame a tempo determinato. Invece Ol'ga e Svetlana erano semplicemente amiche, per

quanto mi sia sempre dichiarato scettico sulla possibilità dell'amicizia femminile. Non era stato il fato ad avvicinarle. Loro erano libere.

— Ol'ga, io devo aspettare Anton. — Svetlana mi aveva preso per mano. Non era il gesto di una sorella minore che si stringe alla maggiore in cerca di sostegno e di autoaffermazione. Era il gesto che può esserci tra due persone alla pari. E se Ol'ga permetteva a Svetlana di comportarsi alla pari, voleva dire che quella ragazza aveva davvero un grande futuro davanti.

— Non è il caso — dissi. — Sveta, non è il caso.

Di nuovo avvertii qualcosa di strano nella costruzione della frase o forse nel tono con cui l'avevo pronunciata. Adesso Svetlana mi fissava sconcertata, e il suo sguardo era assolutamente identico a quello di Garik.

— Ti spiegherò tutto — le dissi. — Ma non adesso e non qui. A casa tua.

Il suo appartamento era stato protetto come si deve, la Guardia aveva decisamente fatto le cose in grande per la nuova collaboratrice. Il Capo non si era nemmeno messo a discutere se fosse o meno il caso che parlassi con Svetlana, aveva insistito solo su un punto: che la conversazione avvenisse a casa sua.

— Va bene. — Lo stupore, però, non scomparve dagli occhi della ragazza. — Sei sicura che non sia il caso di aspettarlo?

— Assolutamente — dissi, senza nemmeno un'ombra di menzogna. — Prendiamo una macchina?

— Sei venuta a piedi oggi?

Idiota!

Mi ero completamente dimenticato che Ol'ga preferiva a qualsiasi altro mezzo di trasporto la macchina sportiva che le aveva regalato il Capo.

— No, appunto, ti dicevo... andiamo alla macchina? — mi corressi, consapevole che stavo facendo la figura dello stupido. Anzi, della stupida.

Svetlana annuì. Lo sconcerto nei suoi occhi cresceva sempre più.

Per fortuna sapevo guidare. Non ero mai stato attratto dal discutibile piacere di possedere una macchina in una megalopoli dotata di strade così terribili.

Il nostro corso di studi era molto vario. Alcune materie ce le insegnavano nel modo normale, altre ce le fissavano nella coscienza con la magia. A guidare la macchina avevo imparato come imparano gli uomini, ma se il caso mi avesse scaraventato nella cabina di un elicottero o di un aereo, sarebbero entrati in azione automatismi di cui. in condizioni normali, non ero consapevole. Per lo meno, in teoria sarebbero dovuti entrare in azione.

Trovai le chiavi della macchina in borsetta. L'auto, di un bell'arancione fiammante, ci aspettava nel parcheggio davanti alla nostra sede, sotto l'occhio vigile della sorveglianza. Le portiere erano chiuse, il che era abbastanza ridicolo considerando che la macchina era scoperta.

— Guidi tu? — mi chiese Svetlana.

Assentii in silenzio. Mi sedetti al volante e avviai il motore. Ol'ga, a quanto mi ricordavo, partiva a razzo, ma io non ero in grado di imitarla.

— Ol'ga, hai qualcosa di strano oggi. — Alla fine Svetlana si era decisa a dar voce ai suoi pensieri. Annuii, imboccando il Leningradskij Prospekt.

— Sveta, parleremo di tutto quando arriviamo a casa tua.

Non aprì più bocca.

Non sono un grande pilota. Viaggiammo a lungo, molto più a lungo di quanto sarebbe stato necessario. Svetlana però non mi chiese più nulla, sedeva abbandonata, guardando diritto davanti a sé. Probabilmente meditava, o cercava di vedere attraverso la penombra. Negli ingorghi capitò più di una volta che qualcuno, dalle macchine vicine, cercasse di attaccare discorso. Era sempre qualcuno a bordo di un'auto molto costosa, come se il nostro aspetto, e la nostra macchina, creassero una barriera invisibile che non tutti si azzardavano a superare. Abbassavano il finestrino, sporgevano la testa sempre dai capelli molto corti... qualche volta spuntava anche una mano con il telefonino, immancabile attributo. All'inizio li trovavo semplicemente fastidiosi. Poi ridicoli. Alla fine smisi di reagire a qualsiasi provocazione, esattamente come faceva Svetlana.

Mi sarebbe piaciuto sapere se Ol'ga trovava divertenti quei tentativi di abbordaggio.

Probabilmente sì. Dopo aver trascorso interi decenni in un corpo non umano ed essere stata reclusa in una vetrina!

— Ol'ga, perché mi hai portato via? Perché non hai voluto aspettare Anton?

Mi strinsi nelle spalle. La tentazione di dirle: "Perché è qui, di fianco a te" era grande. Le possibilità che qualcuno ci stesse seguendo erano piuttosto scarse. Anche la macchina era coperta da incantesimi protettivi, che in parte percepivo e in parte superavano le mie possibilità.

Ma mi trattenni.

Svetlana non aveva ancora frequentato il corso di sicurezza delle informazioni, che cominciava solo dopo i primi tre mesi di addestramento. Secondo me varrebbe la pena di introdurlo prima, ma per ognuno degli Altri viene elaborato un programma personalizzato, e questo richiede un certo

tempo.

Una volta superato l'addestramento, Svetlana avrebbe imparato sia a parlare sia a stare zitta. Quello era contemporaneamente il corso più facile e il più duro. Durante quel periodo cominciano semplicemente a darti delle informazioni, meticolosamente dosate e con una ben precisa consequenzialità. Una parte di queste informazioni è vera, una parte è falsa. Qualcosa ti viene comunicato apertamente, con grande disinvoltura, qualcosa con la clausola del più assoluto segreto, qualcos'altro ancora lo scopri "per caso", lo senti di sfuggita, lo sbirci di nascosto.

E tutto, tutto ciò che vieni a sapere fermenta dentro di te, evocando dolore e paura, e lotta per venire alla superficie, lacerandoti il cuore, ed esige una reazione, rapida e immediata. A lezione ti racconteranno ogni genere di sciocchezze, in generale del tutto inutili per la vita di un Altro. Perché la prova fondamentale, l'addestramento decisivo, avviene nella tua anima.

In realtà sono pochi quelli che non ce la fanno. Anche perché si tratta di un addestramento, e non di un esame. E a ciascuno viene proposto solo il grado di difficoltà che può affrontare, impegnando al massimo tutte le sue forze e lasciando brandelli di pelle e schizzi di sangue sull'ostacolo da superare, sempre coperto di filo spinato.

Ma quando questo corso lo frequentano quelli che ti sono davvero cari, o anche solo che ti stanno simpatici, inizi a tormentarti e a lacerarti nei dubbi. Magari cogli uno sguardo strano del tuo amico, e cominci a chiederti che cosa ha scoperto, quali verità o quali menzogne gli stanno somministrando. E che cosa sta scoprendo su di sé, sul mondo che lo circonda, sui suoi genitori, sui suoi amici.

E ti prende un desiderio strano, doloroso. Il desiderio di aiutarlo. Di spiegare, di accennare, di suggerire.

Anche se nessuno che abbia frequentato quel corso penserà mai di realizzare quel desiderio. Perché lì si impara proprio che cosa e quando si può e si deve dire, superando quel dolore.

In generale si può e si deve dire tutto. Bisogna solo scegliere bene il momento, perché altrimenti la verità può essere peggio di una bugia.

— Ol'ga?

— Capirai — dissi. — Devi solo aspettare.

Scrutando nella penombra lanciai la macchina avanti, insinuandomi tra un goffo fuoristrada e un ingombrante autocarro militare. Lo specchietto si piegò con un forte schiocco urtando la fiancata dell'autocarro. Superai il primo incrocio, e curvando con uno stridio di pneumatici, imboccai a tutta

velocità il viale Entuziasty.

— Mi ama? — mi chiese all'improvviso Svetlana. — Sì o no? Tu probabilmente lo sai...

Sussultai, la macchina scartò di lato, ma Svetlana non ci fece caso. Non era la prima volta che rivolgeva a Ol'ga quella domanda, lo sentivo. Doveva esserci già stato un discorso tra loro due a questo proposito, un discorso pesante e ancora aperto.

— O ama te?

Basta. Adesso non potevo continuare a stare zitto.

— Anton ha un ottimo rapporto con Ol'ga. — Parlavo in terza persona sia di me sia della proprietaria del mio attuale corpo! Lo facevo apposta, ma suonava come l'espressione di una cortesia fredda e distaccata. — Ma è un'amicizia tra compagni di battaglia. Niente di più.

Se adesso avesse chiesto a Ol'ga cosa pensava lei di me, sarebbe stato molto più difficile cavarsela senza mentire.

Ma Svetlana rimase in silenzio. E dopo un minuto mi sfiorò brevemente la mano, come se volesse chiedermi scusa.

Allora fui io a non riuscire a trattenermi: — Perché me lo hai domandato?

Svetlana rispose subito, senza esitazioni. — Non capisco. Anton si comporta in modo molto strano. Talvolta sembra pazzo di me. E subito dopo mi tratta come tratterebbe uno qualsiasi dei tanti Altri che conosce. Un compagno di battaglie, e basta.

— Un nodo del destino — le spiegai asciutto.

— Cosa?

— Non ci siete ancora arrivati, Sveta.

— E allora spiegamelo!

— Cerca di capire. — Guidavo sempre più veloce. Evidentemente si erano inseriti i riflessi motori del corpo di Ol'ga. — Cerca di capire, la prima volta che è venuto a casa tua...

— So che ero stata suggestionata. Me l'ha detto — mi interruppe Svetlana.

— Non si tratta di questo. La suggestione era stata eliminata quando ti hanno raccontato la verità. Ma quando imparerai a vedere il destino, e tu imparerai sicuramente, e anche molto meglio di me. allora capirai.

— Ci hanno detto che il destino è mutevole.

— Il destino prevede molte varianti. Venendo da te. Anton sapeva che, in caso di successo, si sarebbe innamorato di te.

Svetlana non rispose. Mi sembrava che le si fossero un po' arrossate le guance, ma forse era per il vento che entrava dal tettuccio abbassato.

— E con questo?

— Sai che cosa significa? Essere condannali ad amare?

— Ma non è forse sempre così"? — Svetlana adesso tremava addirittura per l'indignazione. — Quando le persone si amano, quando si trovano tra mille, tra milioni di altri individui, non è sempre il destino?

In quel momento tornai a percepire in lei la ragazza infinitamente ingenua che già cominciava a svanire, la ragazza che era capace di provare perfino l'odio soltanto per se stessa.

— No. Sveta, non hai mai sentito la metafora "l'amore è come un fiore"?

— Sì.

— Un fiore si può coltivare, Sveta. O lo si può comperare. Oppure magari te lo regalano.

— E Anton l'ha comperato?

— No — dissi, forse un po' troppo bruscamente. — L'ha ricevuto in dono, dal destino.

— E allora? Se è comunque amore?

— Sveta. i fiori recisi sono bellissimi. Ma non vivono a lungo. Muoiono in fretta, anzi, anche se li metti con la massima cura in un vaso di cristallo pieno di acqua fresca.

— Ha paura di amarmi — disse Svetlana pensierosa. — È così? Io non avevo paura perché non sapevo questa cosa.

Mi avvicinai alla casa, procedendo con cautela tra le macchine parcheggiate. Soprattutto Žiguli e Moskvič. Non era un quartiere molto prestigioso.

— Perché ti ho detto queste cose? — mi chiese Svetlana. — Perché ho cercato di strapparti una risposta? E come fai tu a sapere le risposte, Ol'ga? È solo perché hai quattrocentoquarantatré anni?

Sentendo quella cifra sussultai. Un'esperienza di vita decisamente ricca. Ricchissima.

Tra un anno Ol'ga avrebbe festeggiato un compleanno molto originale.

Speravo che il mio corpo potesse giungere in una forma così strepitosa almeno a un quarto di quell'età.

— Andiamo.

Lasciai la macchina senza sorveglianza. Nessun essere umano avrebbe comunque neppure pensato di rubarla; gli incantesimi protettivi erano più sicuri di qualsiasi antifurto. Salimmo le scale ed entrammo nell'apparta-

mento in silenzio, rapidamente.

Lì adesso c'era qualcosa di diverso. Dal lavoro Svetlana si era licenziata, ma il suo stipendio attuale, unito all'indennità che viene conferita al momento dell'iniziazione, erano ben più alti delle modeste entrate di un medico. Il televisore era nuovo, anche se non capivo quando trovava il tempo di guardarlo. Un televisore lussuoso, con uno schermo grandissimo, quasi troppo grande per il suo appartamento. Era divertente notare la passione per la bella vita che si risvegliava all'improvviso; all'inizio capitava a tutti, probabilmente per una reazione di difesa. Quando il mondo intorno a te crolla, quando le paure e i timori che ti hanno sempre accompagnato svaniscono e al loro posto ne compaiono altri, ancora più incomprensibili e confusi, cominci a realizzare i sogni della tua vita precedente che solo pochi giorni prima ti sembravano impossibili. C'è chi si tuffa nei ristoranti più cari, chi compra auto di lusso, chi comincia a vestirsi solo griffato. È una fase abbastanza breve, non tanto perché nella Guardia non si diventa miliardari, quanto perché quei desideri che ancora ieri accarezzavi con tanta passione cominciano a impallidire, a svanire nel passato. Per sempre.

— Ol'ga? — Svetlana mi guardava negli occhi.

Feci un respiro profondo per raccogliere le forze. — Non sono Ol'ga.

Silenzio.

— Non ero autorizzato a dirtelo prima. Solo qui. Il tuo appartamento è protetto dalle intrusioni delle Forze delle Tenebre.

— Autorizzato? — Aveva afferrato subito il punto.

— Non ero autorizzato — ripetei. — Questo è solo il corpo di Ol'ga.

— Anton?

Annuii.

Come mi sentivo assurdo in quel momento!

Per fortuna Svetlana era già abituata alle assurdità.

Mi credette subito.

— Mascalzone!

Lo disse con un'intonazione che sembrava più pertinente all'aristocratica Ol'ga. E anche lo schiaffo che mi arrivò immediatamente dopo aveva lo stesso stile.

Non mi fece male, però mi sentii offeso.

— Perché? — le chiesi.

— Perché hai ascoltato i discorsi altrui! — sparò Svetlana furibonda.

La formulazione era affrettata, però la capii. Nel frattempo aveva sollevato l'altra mano, ma io, contro l'insegnamento cristiano, avevo deciso di

non porgere l'altra guancia.

— Sveta, ho promesso di custodirlo, questo corpo!

— Ma io no!

Svetlana respirava profondamente, si mordeva le labbra, gli occhi le scintillavano. Non l'avevo mai vista in uno stato simile e non sospettavo neppure che potesse raggiungere un simile grado di furore. Ma cos'era ad averla fatta tanto infuriare?

— Allora hai paura di amare i fiori recisi? — Cominciò a camminare lentamente verso di me. — E così, sì?

Adesso lo avevo capito. Anche se un po' in ritardo.

— Vattene! Vattene subito!

A furia di indietreggiare mi ritrovai con la schiena contro la porta. Ma a quel punto potevo fermarmi, visto che anche Svetlana si era fermata. Scrollò la testa e gridò: — Rimani pure in quel corpo! È quello giusto per te. Tu non sei un uomo, sei uno straccio!

Io non risposi. Tacevo perché vedevo già come sarebbe stato il futuro. Vedevo come si sarebbero dipanate davanti a noi le linee delle probabilità, come un destino beffardo avrebbe intrecciato le strade.

E quando Svetlana, sbollendo all'improvviso tutta la sua furia, cominciò a piangere, coprendosi il viso con le mani, quando le circondai le spalle con un braccio e lei subito si sciolse in singhiozzi contro il mio petto, dentro di me rimase solo una sensazione di vuoto e di freddo. Un freddo penetrante, come se fossi di nuovo sul tetto pieno di neve sotto la sferza del vento dell'inverno.

Svetlana era ancora un essere umano. In lei c'era ancora troppo poco degli Altri, non capiva, non vedeva come andava lontano la strada che dovevamo percorrere. E soprattutto non vedeva come quella strada si divideva per prendere due direzioni diverse.

L'amore è felicità, ma solo quando puoi credere che sia per sempre. E anche se ogni volta questa promessa di eternità si rivela una menzogna, è l'unica in grado di dare l'orza e gioia all'amore.

Svetlana singhiozzava sulla mia spalla.

Molto sapere... molto dolore. Come avrei voluto ignorare l'inevitabile futuro! Ignorarlo... e amare, senza calcoli, come un semplice essere mortale.

E che peccato trovarmi in quel momento in un corpo altrui!

Dall'esterno potevamo sembrare due carissime amiche che avessero de-

ciso di trascorrere una tranquilla serata con tanto di film alla televisione, tè con la marmellata, bottiglia di vino e chiacchiere su tre eterni temi: gli uomini che mascalzoni, non ho niente da mettermi e, soprattutto, come fare per dimagrire.

— Ma ti piacciono le tartine? — mi chiese Svetlana stupita.

— Sì. Con il burro e la marmellata — riconobbi in tono tetro.

— Mi sembrava che qualcuno avesse promesso di custodire quel corpo.

— E che cosa gli faccio di male? Ti assicuro che questo organismo è entusiasta.

— Ma... ma... — replicò Svetlana poco convinta. — Poi chiedi a Ol'ga come fa a conservare questa figura.

Ebbi un attimo di esitazione, però alla fine tagliai a metà l'ennesima tartina e la spalmai abbondantemente di marmellata.

— Ma a chi è venuta in mente la geniale idea di nasconderti in un corpo di donna?

— Al Capo, credo.

— Ne ero certa.

— Ol'ga è stata d'accordo.

— Che scoperta: Boris Ignat'evič per lei è un dio in terra.

Su questo avevo qualche dubbio, ma preferii tacere. Svetlana si alzò, andò al guardaroba. Lo aprì e rimase soprappensiero a esaminare l'attaccapanni.

— Ti vuoi mettere una vestaglietta?

— Che cosa? — Mi andò di traverso la tartina.

— Vuoi stare in casa vestito in quel modo? Quei jeans sembrano sul punto di scoppiare. Starai scomodo...

— Ma ci sarà qualche abito sportivo? — chiesi in tono lamentoso.

Svetlana prima mi guardò ironicamente, poi si impietosì: — Certo che c'è.

A dire la verità un vestito del genere mi sarebbe piaciuto di più vederlo su qualcun altro. Su Svetlana, per esempio. Pantaloncini corti bianchi e camicetta. Per giocare a tennis o per fare jogging.

— Cambiati.

— Sveta, non credo che passeremo tutta la sera qui a casa tua.

— Non importa. Prima o poi ti serviranno, perciò è meglio verificare se sono della taglia giusta. Mettiteli, io vado a scaldare il tè.

Svetlana uscì, e io mi tolsi in fretta i jeans. Iniziai a sbottonarmi la camicetta, anche se le mie dita si imbrogliavano tra quei bottoni sconosciuti,

troppo duri, e poi mi guardai allo specchio con odio.

Una ragazza simpatica, non c'erano dubbi. Giusta per una foto su una rivista erotica soft.

Mi cambiai in fretta e andai a sedermi sul divano. Alla televisione c'era una soap opera: mi stupii che Svetlana avesse scelto quel canale. Del resto probabilmente anche su tutti gli altri c'era qualcosa del genere.

— Stai benissimo.

— Sveta, per favore, non potresti evitare? — le chiesi. — Sto già male anche senza i tuoi commenti.

— Va bene, scusami — convenne subito lei, venendo a sedersi accanto a me. — Allora, cosa dobbiamo fare?

— Dobbiamo? — ripetei, sottolineando leggermente quel plurale.

— Sì, Anton. Non sei mica venuto qui per niente.

— Dovevo raccontarti in che guaio ero finito.

— D'accordo, ma se il Capo — la parola "Capo" Svetlana era riuscita a pronunciarla in modo straordinariamente gustoso, con rispetto e insieme con una certa ironia — ti ha permesso di raccontarmi tutto, significa che ti devo aiutare. Se non altro, per volere del destino — non si trattenne dal concludere.

Mi arresi.

— Non posso rimanere solo. Nemmeno per un minuto. Tutto il piano si basa sul fatto che le Forze delle Tenebre sacrificano volontariamente le loro pedine, eliminandole essi stessi o lasciando che vengano uccise.

— Come questa volta?

— Sì. Esatto. E se questa provocazione è diretta contro di me, allora adesso avverrà un altro omicidio. Nel momento in cui, almeno secondo loro, naturalmente, rimarrò senza alibi.

Svetlana mi guardava con il mento appoggiato sulle palme delle mani. Scosse lentamente la testa: — E allora, Anton, salterai fuori da questo corpo come un pupazzetto dalla sua scatola. Sarà evidente che non hai avuto la possibilità di compiere quegli omicidi. E il nemico sarà sbaragliato.

— Ah-ah.

— Devi scusarmi. È solo da poco che faccio parte della Guardia, forse c'è ancora qualcosa che non capisco.

Istintivamente mi misi sulla difensiva. Mentre Svetlana, dopo un attimo di esitazione, proseguì: — Ecco, quando è successo a me... Come sono andate le cose? Hanno tentato di iniziarmi le Forze delle Tenebre. Sapevano che i Guardiani della Notte l'avrebbe notato, e anche che tu saresti potuto

intervenire in mio aiuto.

— Sì.

— Per questo hanno inscenato una montatura sacrificando alcune figure secondarie e creando dei centri di forza fittizi. E all'inizio la Guardia della Notte si è fatta portare al guinzaglio. Se il Capo non avesse escogitato le sue contromosse, e tu non ti fossi spinto avanti, senza preoccuparti di niente...

— Adesso tu saresti un mio nemico — dissi. — E frequenteresti la scuola dei Guardiani del Giorno.

— Non lo dicevo in questo senso, Anton. Ti sono molto grata, sono grata a tutta la Guardia, ma a te soprattutto. Però adesso non volevo parlare di questo. Cerca di capirmi: la storia che mi hai raccontato è verosimile quanto quella. Come si è creato tutto, passo dopo passo? Una coppia di vampiri senza licenza. Un ragazzo con elevate potenzialità di Altro. Una ragazza colpita da una terribile maledizione. Una minaccia globale che incombe sulla città...

Non sapevo che cosa risponderle. Ma mentre la guardavo, sentivo il rossore salirmi alle guance. Una ragazza che aveva frequentato soltanto un terzo dei nostri corsi, una novellina nel nostro mondo mi aveva illustrato la situazione proprio come avrei dovuto io illustrarla a lei.

— Che cosa sta accadendo adesso? — Svetlana non aveva notato i miei tormenti. — C'è un serial killer che elimina le Forze delle Tenebre. E tu sei nella lista dei sospettati. Il Capo escogita rapidamente una mossa astuta: tu e Ol'ga vi scambiate i corpi. D'accordo, ma fino a che punto è davvero astuta questa mossa? A quanto capisco la pratica dello scambio dei corpi è largamente diffusa. Boris Ignat'evič l'aveva appena adottata per un altro caso, no? E ha mai usato lo stesso procedimento per due volte di seguito? Contro lo stesso avversario?

— Non so, Sveta, non mi comunicano i dettagli di tutte le operazioni.

— Allora prova a pensarci. E ancora. Possibile che Zavulon sia così isterico, meschino e vendicativo? In fondo ha centinaia di anni, e guida i Guardiani del Giorno da tempi molto antichi... Se questo maniaco...

— Il Selvaggio.

— Se davvero da qualche anno permettono al Selvaggio di divertirsi per le strade di Mosca, per prepararci una provocazione, secondo te il comandante della Guardia del Giorno la sprecherebbe per una simile sciocchezza? Scusami. Anton, ma tu non sei un obiettivo così importante.

— Capisco. Ufficialmente sono un mago di quinto livello. Però il Capo

ha detto che in realtà posso rivendicare il terzo.

— Ma anche così...

Ci guardammo negli occhi, e io allargai le braccia: — Mi arrendo. Svetlana, probabilmente hai ragione. Ma io ti ho raccontato tutto quello che so. E non vedo nessun altro possibile scenario.

— Allora hai intenzione di sottometterti agli ordini? Andare in giro con la gonna e non rimanere da solo nemmeno per un minuto?

— Quando sono entrato nella Guardia, sapevo di rinunciare a una parte della mia libertà.

— Una parte. — Svetlana fece un risolino. — Hai detto bene. Basta, tu sai più cose di me. Allora, questa notte la passiamo insieme?

Annuii: — Sì. Ma non qui. È meglio che stia sempre in mezzo alla gente.

— E per dormire?

— Stare qualche giorno senza dormire non è niente di speciale. — Mi strinsi nelle spalle. — Penso che il corpo di Ol'ga non sia meno allenato del mio. Negli ultimi mesi si è sempre dedicata alla vita del bel mondo.

— Anton, io non ho ancora imparato questi trucchi. Quando potrò dormire?

— Di giorno. A scuola.

Sveta fece una smorfia. Sapevo che avrebbe acconsentito, era inevitabile. Il suo carattere non le avrebbe semplicemente permesso di rifiutare il suo aiuto neppure a un conoscente casuale, e io comunque non ero casuale.

— Andiamo al Maharaja? — proposi.

— Che cos'è?

— Un ristorante indiano niente male.

— E rimane aperto tutta la notte?

— No, purtroppo. Ma penseremo a dove andare dopo.

Svetlana mi guardò così a lungo che tutta la mia innata faccia tosta non bastò a difendermi. Che cosa avevo adesso che non andava?

— Anton, ti ringrazio — mi disse. — Ti ringrazio di cuore. Mi hai invitata al ristorante. Erano due mesi che aspettavo questo invito.

Poi si alzò, andò all'armadio, lo aprì, soppesò con aria critica i vestiti appesi.

— Della tua misura non c'è niente di adatto — concluse. — Dovrai rimetterti i jeans. Ti lasceranno entrare al ristorante?

— Per forza — risposi senza troppa sicurezza. Alla fine avrei sempre potuto esercitare una leggera pressione sul personale.

— Se sarà il caso, mi allenerò un po' nell'ipnosi — disse Svetlana, come se mi avesse letto nel pensiero. — E li costringerò a lasciarti entrare. Sarebbe una buona azione, no?

— Certo.

— Sai, Anton — Svetlana tolse dalla gruccia un vestito, se lo appoggiò davanti e scosse la testa. Poi passò a un tailleur beige — mi stupisce sempre la capacità che hanno i membri della Guardia di giustificare qualsiasi pressione sulla realtà con gli interessi del Bene e della Luce.

— Non qualsiasi! — protestai.

— Assolutamente qualsiasi. Se fosse necessario, considerereste un'opera buona anche il furto, o l'omicidio.

— No.

— Ne sei proprio sicuro? Quante volte ti sei dovuto insinuare nella coscienza della gente? Ecco, perfino il nostro incontro: in fondo mi hai costretta a credere che fossimo vecchi amici. Usi spesso i tuoi poteri di Altro nella vita?

— Sì, ma...

— Immaginati di essere per la strada. Vedi davanti a te un adulto che picchia un bambino. Cosa fai?

— Se avessi una possibilità di interferenza — mi strinsi nelle spalle — procederei a una rimoralizzazione. È ovvio.

— E saresti proprio sicuro di avere agito per il meglio? Senza riflettere, senza provare a capire? E se il bambino si fosse meritato quella punizione? Se quella punizione potesse salvarlo da grossi rischi futuri, impedendogli di diventare un bandito o un assassino? E tu parli di rimoralizzazione!

— Sveta, ti stai sbagliando.

— In che cosa?

— Anche se non avessi limiti nelle azioni di influenza parapsicologica, non esagererei lo stesso.

Svetlana sbuffò leggermente: — Sei così certo della tua giustizia? Qual è il confine?

— Il confine ciascuno lo stabilisce autonomamente. È necessario.

Mi guardò pensierosa.

— Anton, mi sa che queste domande le fanno tutti i novellini, vero?

— Vero. — Sorrisi.

— E tu sei abituato a dare le risposte giuste, conosci tutto il corredo di frasi fatte, di sofismi, di esempi storici e di analogie.

— No, Sveta. Non è così. Le Forze delle Tenebre queste domande non le

fanno, per esempio.

— Come fai a saperlo?

— Un mago delle Tenebre può anche risanare, un mago della Luce anche uccidere — dissi. — È la verità. Sai qual è la differenza tra la Luce e le Tenebre?

— No. Non so perché, ma non ce la insegnano. Forse è difficile da formulare?

— Non è affatto difficile. Se pensi soprattutto a te, ai tuoi interessi, la tua strada ti porta verso le Tenebre. Se pensi agli altri, sei in cammino verso la Luce.

— Ed è lungo questo cammino verso la Luce?

— Dura tutta la vita.

— Queste sono solo parole, Anton. Giochi di parole. Che cosa dice un vecchio mago delle Tenebre a un novellino? Probabilmente parole altrettanto belle e giuste...

— Sì. Sulla libertà. Gli dice che ciascuno, nella vita, occupa il posto che si è meritato. Che l'abbandonarsi alla pietà umilia, che il vero amore è cieco, che la bontà autentica è inerme, che la libertà reale è libertà da tutto e da tutti.

— E non è vero.

— No. È una parte della verità. Sveta, noi non possiamo scegliere una verità assoluta. La verità ha sempre due volti. Tutto quello che abbiamo è il diritto di rifiutare la menzogna che ci ripugna di più. Sai che è la prima volta che parlo a un novellino del Crepuscolo? Noi vi entriamo per ricevere nuova forza. E il prezzo da pagare per l'ingresso è il rifiuto di quella parte della verità che non vogliamo accettare. Per gli uomini è più semplice. Un milione di volte più semplice, pur con tutti i loro guai, problemi, pensieri, che per gli Altri non esistono. Gli uomini non si trovano davanti a questa scelta: possono essere sia buoni che cattivi, dipende dal momento, dall'ambiente, dal libro che hanno letto la sera prima, da quello che hanno mangiato a pranzo. Ecco perché è così facile controllarli. Anche il mascalzone più scatenato può essere facilmente ricondotto verso la Luce, così come l'uomo più buono e nobile può essere sospinto verso le Tenebre. Noi invece abbiamo fatto la nostra scelta.

— Anch'io l'ho fatta, Anton. Sono già entrata nel Crepuscolo.

— Sì.

— Perché allora non capisco dov'è il confine, qual è la differenza tra me e una qualunque strega che partecipa alle messe nere? Perché faccio ancora

certe domande?

— Le farai sempre. All'inizio a voce alta. Poi dentro di te. È un tormento che non passa mai. Se avessi voluto liberarti dalle domande scomode, non avresti scelto questa parte.

— Ho scelto ciò che volevo.

— Lo so. E perciò sopporta!

— Per tutta la vita?

— Sì. Sarà lunga, ma non ti abituerai mai lo stesso. Non ti libererai mai dalla domanda di quanto sia giusto ogni passo che fai.

Capitolo 3

Maksim non amava particolarmente i ristoranti. Anche questo per il suo carattere. Si sentiva molto più a suo agio, molto più allegro in qualche bar, o in un club, magari anche più costoso di un ristorante, ma decisamente più alla mano. Naturalmente c'è chi, anche nel ristorante più lussuoso, si comporta come un commissario rosso alle prese con una delegazione di borghesi: niente raffinatezza, né il minimo desiderio di acquisirla. Ma perché prendere a modello i "nuovi russi" delle barzellette?

Tuttavia la sera prima esigeva una qualche riparazione. Sua moglie aveva creduto all'«importante incontro di lavoro» o per lo meno aveva fatto finta di crederci. Ma lo stesso gli era rimasto qualche rimorso di coscienza. Se avesse saputo! Se avesse anche soltanto immaginato chi era lui in realtà e di che cosa si occupava!

Maksim non poteva dire nulla. E non gli era rimasto che rimediare a quella strana assenza notturna con il metodo usato da tutti gli uomini del mondo dopo una scappatella. Regali, attenzioni, inviti. Per esempio, in un ristorante prestigioso dalla ricercata cucina esotica, con camerieri stranieri, arredamento elegante e lista dei vini chilometrica.

Gli sarebbe piaciuto sapere se davvero Elena pensava che la sera prima l'avesse tradita... Diciamo che la domanda lo interessava, ma non fino al punto da formularla a voce alta. Bisogna sempre lasciare qualcosa di non detto. Magari prima o poi sua moglie avrebbe saputo la verità. E allora sarebbe stata orgogliosa di lui.

Speranze vane, probabilmente. Lo capiva benissimo. In un mondo pieno di creature del Male e delle Tenebre, lui era l'unico cavaliere della Luce, infinitamente solo, impossibilitato a condividere con chiunque altro le verità che andava scoprendo. All'inizio Maksim aveva sperato di incontrare

qualcuno come lui: un vedente in un paese di ciechi, un cane da guardia capace di fiutare, in mezzo al gregge inconsapevole, i lupi travestiti da agnelli.

No. Non c'era nessun altro, non esisteva nessuno che potesse combattere al suo fianco.

E tuttavia non aveva abbandonato l'impresa.

— Cosa dici, prendo questo?

Maksim abbassò gli occhi sul menu. Non aveva la minima idea di cosa potesse essere quel Malai Kofta. Ma questo non gli impediva di lavorare di immaginazione. Tanto più che tutti gli ingredienti erano indicati.

— Prendilo. È carne in salsa di panna.

— Carne bovina?

Non capì subito che Elena stava scherzando. Poi rispose al suo sorriso.

— Ovviamente.

— E se ordinassi un piatto di carne bovina?

— Respingerebbero gentilmente la tua richiesta, suppongo — replicò Maksim. L'incombenza di distrarre la moglie in realtà non era affatto pesante. Al contrario, si rivelava decisamente piacevole. Anche se in quel momento sarebbe stato molto felice di poter osservare più attentamente la sala. C'era qualcosa di strano. Qualcosa emergeva dalla penombra, un brivido freddo lungo la schiena, e la necessità di socchiudere gli occhi e guardare, guardare, guardare...

Possibile?

Di solito tra una missione e l'altra trascorreva qualche mese, anche mezzo anno... Che capitasse addirittura due giorni di seguito...

Ma i sintomi erano quelli, inequivocabili.

Maksim controllò la tasca interna della giacca, come se volesse verificare la presenza del portafogli. In realtà cercava un'altra cosa: un piccolo pugnale di legno, intagliato con cura, ma senza nessuna pretesa artistica. Aveva conservato quell'arma dall'infanzia, senza sapere bene perché, ma presentendo che non era solo un giocattolo.

Il pugnale era come in attesa.

Ma di chi?

— Maks? — La voce di Elena aveva un'increspatura di rimprovero. — Dove stanno veleggiando i tuoi pensieri?

Brindarono. Porta male, dicono, brindare tra moglie e marito, in famiglia non ci saranno soldi... ma Maks non era superstizioso.

Chi era?

All'inizio sospettò di due ragazze. Tutt'e due simpatiche, belle anche, ma ciascuna a suo modo. La più bassa era bruna, forte, aveva gesti angolosi, un pochino maschili, di un'energia strabordante. Sembrava letteralmente emanare fluidi sessuali. L'altra, bionda, era più alta, più tranquilla e posata. E la sua bellezza era completamente diversa, pacificante.

Maksim scorse uno sguardo attento della moglie e smise di osservarle.

— Lesbiche — disse Elena con un certo disprezzo.

— Come?

— Ma guardale! Quella bruna, con i jeans, sembra decisamente un uomo!

Era vero. Maksim annuì.

Non erano loro. Gli era parso, ma si era sbagliato. Ma chi era, allora?

In un angolo della sala un cellulare cominciò a suonare e subito almeno una decina dei presenti controllò automaticamente il telefonino. Maksim seguì quel suono e di colpo gli si mozzò il fiato.

L'uomo che adesso parlava piano, brevemente, al telefono non era semplicemente un malvagio. Era addirittura tutto avvolto da un velo nero, invisibile per gli altri, ma ben percepibile da Maksim.

Emanava segnali di pericolo, e per di più di un pericolo prossimo e terribile.

Il petto gli doleva. — Sai, Lena, mi piacerebbe vivere su un'isola deserta — disse Maksim, sorprendendo innanzitutto se stesso.

— Da solo?

— Con te e i bambini. Ma che non ci fosse nessun altro. Nessuno.

Vuotò il calice in un sorso solo, e subito il cameriere gli versò altro vino.

— A me non piacerebbe.

— Lo so.

Il pugnale, nella tasca... lo sentiva bruciare e pesare sempre più. E si sentiva anche invadere da un'eccitazione sempre più forte, quasi sessuale. Che esigeva soddisfazione.

— Ti ricordi Edgar Allan Poe? — chiese Svetlana.

Ci avevano fatto entrare senza nessuna difficoltà, mi ero addirittura stupito. O le regole erano diventate più democratiche di un tempo, o i clienti erano diminuiti.

— No. È morto da troppo tempo. Anche se Semën mi ha raccontato...

— Ma non intendevo Poe come persona. Volevo dire i suoi racconti.

— *L'uomo della folla?* — Cominciavo a capire.

Svetlana fece una risatina: — Sì. Tu adesso sei nella sua situazione. Sei condannato a muoverti sempre nei luoghi più affollati.

— Finché non mi avranno definitivamente disgustato.

Avevamo preso tutt'e due un bicchierino di Baileys e avevamo ordinato qualcosa da mangiare. Probabilmente così facendo avevamo indotto il cameriere a un'interpretazione ben precisa della nostra visita: due prostitute inesperte in cerca di lavoro. Però la cosa mi lasciava del tutto indifferente.

— Ma lui era un Altro?

— Poe? Probabilmente, ma non iniziato.

Svetlana mormorò:

Ci sono qualità... incorporee essenze,
cui è data come una duplice vita, che è poi
emblema della doppia identità che sempre scocca
da materia e luce, in solida forma e in ombra...

La guardai stupito.

— La conosci?

— Come dirtelo? — Sollevai lo sguardo e recitai in tono solenne:

È quello il silenzio corporeo: non devi paventarlo!
Non ha potere in se stesso di nuocere.
Ma se mai un incalzante fato (intempestiva
sorte!) ti portasse a incontrare la sua ombra,
(un elfo è, senza nome e frequenta solinghe plaghe,
mai calpestate dal piede di un uomo),
oh, allora, raccomandati a Dio!

Ci guardammo in faccia per un secondo e poi scoppiammo a ridere contemporaneamente.

— Un piccolo duello letterario — disse maliziosamente Svetlana. — Risultato: uno a uno. Peccato che non ci fossero spettatori. E perché Poe è rimasto non iniziato?

— In genere, tra i poeti, i potenziali Altri sono numerosi. Ma alcuni di questi candidati è meglio che continuino a vivere da uomini. Poe, per esempio, aveva una psiche troppo instabile. Dare capacità particolari a una persona così sarebbe come dare a un piromane un fusto di napalm. Non mi arrischio neppure a cercare di immaginare da quale parte si sarebbe schie-

rato. Probabilmente sarebbe sparito per sempre nel Crepuscolo, e molto presto anche.

— E come vivono là? Quelli che scelgono il Crepuscolo?

— Non lo so, Svetlana. Non lo sa nessuno. Qualche volta può capitare di incontrarli, nel loro mondo, ma una vera e propria comunicazione non si stabilisce.

— Vorrei saperlo. — Svetlana esaminò la sala con espressione assorta. — E qui hai notato qualche Altro?

— Il vecchio dietro di me, che parla al cellulare.

— In che senso, vecchio?

— In senso profondo. Non sto guardandolo con gli occhi.

Svetlana si morse le labbra, corrugando la fronte. Cominciava a conoscere il gusto delle prime ambizioni.

— Non ci riesco ancora — ammise. — Non capisco neppure se appartiene alle Forze della Luce o a quelle delle Tenebre.

— Alle Tenebre. Non è un agente della Guardia del Giorno, ma appartiene alle Forze delle Tenebre. Un mago di media potenza. Anche lui, comunque, ci ha notate.

— Che cosa facciamo?

— Noi? Niente.

— Ma è un mago delle Tenebre!

— Sì, e noi siamo maghi della Luce. E allora? Come membri effettivi della Guardia abbiamo il diritto di chiedergli i documenti. Ma probabilmente sono in ordine.

— E quando avremmo il diritto di intervenire?

— Be', se adesso si alzasse, agitasse le braccia, si trasformasse in un demone e cominciasse a sbranare la testa ai presenti...

— Anton!

— Sono serissimo. Non abbiamo nessun diritto di disturbare un onesto mago delle Tenebre in un momento di riposo.

Il cameriere ci portò i nostri piatti, per cui ci zittimmo. Svetlana cominciò a mangiare senza appetito. Poi sbottò con aria offesa, come i bambini quando fanno i capricci: — E la Guardia dovrà strisciare così ancora per molto tempo?

— Davanti alle Forze delle Tenebre?

— Sì.

— Finché non avremo conquistato una superiorità decisiva. Finché gli uomini che diventano Altri non avranno nemmeno il più fuggevole dubbio

al momento della scelta tra la Luce e le Tenebre. Finché gli agenti delle Tenebre non saranno tutti morti di vecchiaia. Finché non saranno più in grado di sospingere gli uomini verso il Male con la facilità di adesso.

— Ma questa è una capitolazione, Anton!

— È uno stato di neutralità. Entrambe le parti hanno bisogno di tempo, perché nasconderlo?

— Sai che il Selvaggio che da solo sparge il terrore tra le Forze delle Tenebre mi è molto più simpatico? Anche se infrange il Patto, anche se involontariamente ci mette in difficoltà! Ma almeno lui combatte contro le Tenebre. Capisci? Combatte! Uno contro tutti!

— E non ti sei mai chiesta perché uccide i maghi delle Tenebre, ma non entra in contatto con noi?

— No.

— Non ci vede, Svetlana. Non ci vuole vedere.

— Be', è un autodidatta.

— Sì. Un autodidatta di grande talento. Un Altro con capacità che si manifestano in modo caotico. Capace di vedere il Male. Incapace di distinguere il Bene. Non ti spaventa questa cosa?

— No — rispose Svetlana cupa. — Scusami, ma non capisco dove tu voglia arrivare, Ol'... cioè, Anton. Scusa, ma ti sei messo a parlare proprio come lei.

— Non fa niente.

— Il mago delle Tenebre se n'è andato — disse Svetlana, guardando oltre la mia spalla. — A succhiare le forze altrui, a compiere riti malvagi. E noi non interveniamo.

Mi voltai appena. Lo vidi. Esternamente in effetti non dimostrava più di una trentina d'anni. Vestito con gusto, affascinante. Al suo tavolo erano rimasti una giovane donna e due bambini, un maschietto sui sette anni e una bambina un pochino più piccola.

— È andato a fare pipì, Sveta. E la sua famiglia, tra l'altro, è assolutamente normale. Nessun potere. Vorresti liquidare anche loro?

— Sono frutti di quell'albero...

— Prova a dirlo a Garik. Suo padre è un mago delle Tenebre. Ed è ancora vivo.

— Ci sono sempre eccezioni.

— Tutta la vita è fatta di eccezioni.

Svetlana non rispose.

— Conosco la tua smania, Sveta. Fare il Bene, perseguitare il Male. Una

volta per tutte. Anch'io sono così. Ma se non capisci che è un vicolo cieco, finisci nel Crepuscolo. E qualcuno di noi sarà costretto a interrompere la tua esistenza terrena.

— Però intanto avrei fatto qualcosa di buono...

— Sai come sarebbero interpretate le tue azioni, dall'esterno? Come quelle di uno psicopatico che uccide brave persone a destra e a sinistra. Descrizioni agghiaccianti sui giornali. Soprannomi pittoreschi: il Borgia di Mosca, magari. Inoculeresti nel cuore degli uomini tanto di quel Male, che nemmeno un'intera brigata di maghi delle Tenebre potrebbe rivaleggiare con te.

— Perché avete sempre una risposta pronta a qualsiasi domanda? — chiese Svetlana con amarezza.

— Perché abbiamo passato l'apprendistato. E siamo sopravvissuti. Per lo meno, siamo sopravvissuti quasi tutti!

Chiamai il cameriere e gli chiesi il menu. Poi proposi: — Prendiamo un cocktail e poi ce ne andiamo? Scegli!

Svetlana annuì e cominciò a esaminare la carta dei vini. Il cameriere, un ragazzo alto e bruno di pelle, non russo, rimase in attesa. Era abituato a vedere di tutto e lo spettacolo di due ragazze sole, una delle quali si comportava come un uomo, non lo turbava affatto.

— Un Alter Ego — disse Svetlana.

Scossi la testa perplesso: era uno dei cocktail più forti. Ma non volli cominciare un'altra discussione.

— Due Alter Ego e il conto.

Mentre il barman ci preparava i cocktail e il cameriere si occupava del conto, rimanemmo in un silenzio penoso. Alla fine Svetlana mi chiese: — Va bene, per quanto riguarda i poeti la situazione è chiara. Sono potenziali Altri. E i malfattori? Caligola, Hitler, i serial killer?

— Esseri umani.

— Tutti?

— Di solito sì. Noi abbiamo i nostri malfattori. I loro nomi non dicono niente agli uomini, ma voi presto inizierete il corso di storia.

L'Alter Ego risultò all'altezza del suo nome. Nel calice oscillavano senza mescolarsi due strati pesanti, uno bianco e uno nero, costituiti l'uno da un liquore dolce e pannoso e l'altro da una birra scura amara.

Pagai in contanti - non mi piace lasciare tracce elettroniche - e alzai il calice.

— Alla Guardia.

— Alla Guardia — ripeté Svetlana. — E che tu possa uscire al più presto da questa storia.

Avrei tanto voluto chiederle di toccare legno, così, per sicurezza, ma preferii tacere. Bevvi il cocktail in due sorsi: prima una dolcezza morbida, poi una leggera sensazione di amaro.

— Buono — disse Sveta. — Sai che mi piace questo posto? Possiamo fermarci ancora un po'?

— A Mosca ci sono molti posti simpatici. Meglio trovarne uno senza maghi neri in libera uscita.

Sveta annuì. — A proposito, non si vede più.

Guardai l'orologio. Decisamente quella sosta in bagno stava diventando troppo lunga.

E la cosa più spiacevole era vedere la famiglia del mago ancora seduta al tavolo: la moglie aveva già l'aria molto agitata.

— Sveta, torno subito.

— Non dimenticarti chi sei! — mi sussurrò lei mentre mi alzavo.

Sì. Effettivamente entrare in una toilette al seguito di un mago delle Tenebre sarebbe stato un po' strano, per me.

In ogni caso attraversai la sala, dando nel frattempo un'occhiata al Crepuscolo. Sarebbe stato logico vedere l'aura del mago, ma tutto intorno c'era solo un vuoto grigio, colorato dalle solite aure: soddisfatte, preoccupate, libidinose, alcoliche, felici.

Eppure non si era certo dileguato attraverso le tubature!

Soltanto oltre i muri del ristorante, dalle parti del consolato della Bielorussia, baluginava una luce incerta: l'aura di un Altro. Ma non era quella di un mago delle Tenebre, era molto più debole, e di una coloritura diversa.

Dove si era ficcato?

Il corridoio stretto aveva due porte in fondo ed era assolutamente vuoto. Per un attimo rimasi ancora indeciso: magari non l'avevamo semplicemente notato mentre rientrava, magari se n'era andato attraverso il Crepuscolo, magari aveva una tale potenza da essere capace di teletrasportarsi. Poi aprii la porta della toilette degli uomini.

Era un ambiente molto pulito, chiaro, un po' angusto e decisamente pervaso dal profumo di un deodorante floreale.

Il mago delle Tenebre era in terra, con le braccia spalancate che non permettevano alla porta di aprirsi completamente. Il suo viso aveva un'espressione sconcertata, confusa, e sul palmo aperto di una mano notai il luccichio di un sottile tubetto di cristallo. Aveva cercato di afferrare un'ar-

ma, ma troppo tardi.

Sangue non ce n'era. Anzi, non c'era proprio niente, e quando guardai di nuovo attraverso il Crepuscolo, non scorsi nello spazio il minimo segno di magia.

Sembrava che il mago delle Tenebre fosse morto per un banale attacco di cuore o per un colpo apoplettico, il che non era possibile.

E c'era un altro piccolo particolare che confutava decisamente questa versione: un piccolo taglio sul colletto della camicia. Sottile, come lasciato da un rasoio. Come se la gola fosse stata trafitta da una lama che aveva trapassato anche il tessuto della camicia. Solo che sulla pelle non c'era il minimo segno.

— Vigliacchi — mormorai, non sapendo a chi di preciso indirizzare il mio insulto. — Vigliacchi!

Difficilmente avrei potuto immaginare una situazione peggiore di quella in cui ero finito. Cambiare corpo, andare "alla presenza di testimoni" in un ristorante affollato, per poi ritrovarmi assolutamente solo davanti al cadavere di un mago delle Tenebre, ucciso dal Selvaggio.

— Forza, Pavlik — sentii alle mie spalle.

Mi girai: la donna che prima era seduta al tavolo con il mago delle Tenebre era lì nel corridoio, e teneva per mano suo figlio.

— Non voglio, mamma! — piagnucolava il bambino.

— Entra e vai a dire a papà che ci siamo stufati — disse la donna in tono paziente. Un attimo dopo alzò la testa e mi vide.

— Chiami qualcuno! — gridai disperatamente. — Chiami qualcuno! C'è una persona che sta male, qui! Porti via il bambino e chiami qualcuno!

In sala di certo mi avevano sentito: Ol'ga aveva la voce forte. Subito tutti si zittirono, si sentiva solo il motivo monotono della musica etnica che continuava a suonare, ma il sottofondo di voci era cessato del tutto.

La donna non mi ascoltò. Si scaraventò nella toilette, spingendomi bruscamente da una parte, e si gettò sul corpo del marito, lamentandosi ad alta voce, già perfettamente consapevole di quello che era accaduto, e tuttavia affannandosi a fare qualcosa, come allargare il colletto della camicia o scrollare il corpo immobile. Poi cominciò a schiaffeggiare il mago sulle guance, come se sperasse che fosse tutta una finzione, o uno svenimento momentaneo.

— Mamma, perché picchi papà? — gridò Pavlik con una vocina sottile sottile. Non era spaventato, soltanto stupito. Evidentemente non aveva mai assistito a scenate. Doveva essere una famiglia molto unita.

Presi il bambino per una spalla e con delicatezza cercai di allontanarlo. Il corridoio però stava già cominciando a riempirsi di gente. Vidi Sveta. I suoi occhi erano spalancati: aveva già capito tutto.

— Porti via il bambino — dissi al cameriere. — Credo che quest'uomo sia morto.

— Chi ha trovato il corpo? — chiese lui senza nessuna intonazione particolare, come se stesse prendendo un'ordinazione.

— Io.

Il cameriere annuì, passando abilmente il bambino - che adesso aveva cominciato a piangere, essendosi reso conto che nel suo piccolo mondo sicuro era successo qualcosa di sbagliato - a un'inserviente del ristorante.

— E che cosa faceva nella toilette degli uomini?

— La porta era aperta, ho visto che era disteso in terra — mentii senza nemmeno pensarci.

Il cameriere annuì, ammettendo la possibilità di un simile evento. Contemporaneamente, però, mi afferrò per un gomito.

— Dovrà aspettare l'arrivo della polizia, signorina.

Svetlana si era già spinta fino a noi e sentendo le ultime parole assunse un'aria accigliata. Ecco, ci mancava solo che le venisse l'idea di cancellare la memoria a tutti i presenti!

— Certo, certo. — Feci un passo e il cameriere dovette mollare la presa e seguirmi. — Sveta, che cosa orribile, c'è un cadavere!

— Ol'ga... — Sveta reagì nel modo giusto. Mi passò un braccio attorno alle spalle, lanciò un'occhiata di fuoco al cameriere e mi trascinò nella sala del ristorante.

In quel momento in mezzo a noi si insinuò il bambino, che stava risalendo la piccola folla avida e curiosa. Con un grido si lanciò sulla madre, che proprio in quel momento stavano cercando di sollevare dal cadavere. Approfittando di quell'intromissione, la donna si gettò di nuovo sul corpo del marito e cominciò a scuoterlo: — Alzati! Gena, alzati! Alzati!

Sentii come tremava Svetlana osservando quella scena. Mormorai: — Allora? Mettiamo a ferro e fuoco tutte le Forze delle Tenebre?

— Perché l'hai fatto? L'avrei capito lo stesso! — mi sibilò Svetlana furibonda.

— Che cosa?!

Ci guardammo negli occhi.

— Non sei stato tu? — mi chiese lei in tono incerto. — Scusami, ti credo.

Fu allora che capii di essere definitivamente incastrato.

L'inquirente non mi giudicò particolarmente interessante. Dai suoi occhi traspariva già la lettura dell'accaduto che aveva scelto: decesso dovuto a cause naturali. Problemi di cuore, abuso di stupefacenti, o qualsiasi altro motivo. Non provava, e nemmeno avrebbe potuto provare, la minima compassione per un uomo che frequentava ristoranti di quel livello.

— Il cadavere era in questa posizione?

— In questa posizione — confermai in tono stanco. — È stato orribile.

L'inquirente si strinse nelle spalle. In quel cadavere non ci trovava niente di particolarmente orribile, tanto più che non era neppure insanguinato. Ma con magnanimità volle darmi lo stesso ragione: — Sì, uno spettacolo penoso. C'era qualcuno nelle vicinanze?

— Nessuno. Poi però è arrivata una donna, la moglie del morto, con un bambino.

Un sorriso storto fu la ricompensa che ricevetti per quella risposta deliberatamente incoerente.

— Grazie, Ol'ga. Non è escluso che ci sia necessario metterci ancora in contatto con lei. Non avete intenzione di lasciare la città?

Scossi energicamente il capo. La polizia non mi preoccupava per nulla.

Mentre mi preoccupava moltissimo il Capo, che scorsi in quel momento, tranquillamente seduto a un tavolino nell'angolo.

Concluso il mio interrogatorio, l'inquirente si allontanò per andare a cercare la "moglie della vittima". Boris Ignat'evič, invece, si diresse subito al nostro tavolo. Doveva essere coperto da una leggera magia di distrazione, perché nessuno pareva notarlo.

— Avete finito di giocare? — si limitò a chiederci.

— Noi? — precisai per ogni evenienza.

— Sì. Voi. Tu, per essere più precisi.

— Ho eseguito tutte le istruzioni che mi sono state date — sussurrai, cominciando a scaldarmi. — E quel mago non l'ho nemmeno sfiorato!

Il Capo sospirò.

— Non lo metto in dubbio. Ma cosa ti è passato per la testa? Tu, un agente della Guardia, al corrente di tutta la situazione, metterti da solo alle calcagna di un mago delle Tenebre?

— Ma chi poteva prevederlo? — mi difesi. — Chi?

— Tu. Visto che eravamo arrivati ad adottare queste misure, questo mascheramento senza precedenti. Quali erano le istruzioni? Non restare solo

neppure per un minuto! Neppure per un minuto! Mangiare, dormire... insieme a Svetlana. Fare anche la doccia insieme a lei! In modo da essere in ogni istante, in ogni istante... — Il Capo sospirò e tacque.

— Boris Ignat'evič — intervenne Svetlana inaspettatamente. — Ora questo non ha più importanza. Pensiamo a che cosa fare adesso.

Il Capo la guardò con un certo stupore. Poi annuì. — La bambina ha ragione. Pensiamoci. Cominciamo dal fatto che la situazione è peggiorata in modo catastrofico. Se prima Anton era uno dei sospettati, adesso praticamente l'hanno in pugno. Non dire di no! Ti hanno visto sopra il cadavere ancora caldo. Il cadavere di un mago delle Tenebre, ucciso nello stesso modo di tutte le vittime precedenti. Difenderti dall'incriminazione non è più in nostro potere. I Guardiani del Giorno si rivolgeranno al Tribunale e richiederanno la lettura della tua memoria.

— È una cosa così pericolosa? — chiese Svetlana. — Sì? Perché comunque si chiarirebbe che Anton è innocente?

— Certamente, ma intanto le Forze delle Tenebre verrebbero a conoscenza di tutte le informazioni in suo possesso. Svetlana, ti immagini quante cose sa il responsabile del sistema informatico della Guardia? Anche ammettendo che egli stesso non sia a conoscenza di ogni particolare, che certi dati li abbia solo scorsi rapidamente, elaborati e poi dimenticati, le Forze delle Tenebre schiereranno i loro specialisti. E quando Anton, assolto, lascerà la sala del Tribunale - ammesso che abbia sopportato il rovesciamento della coscienza - i Guardiani del Giorno saranno al corrente di tutte le nostre operazioni. Ti rendi conto di quello che accadrà? I nostri metodi di addestramento e di ricerca di nuovi Altri, l'analisi delle operazioni di guerra, la rete degli informatori, le statistiche sulle perdite, i dati di archivio relativi ai nostri membri, la situazione finanziaria...

Quei due parlavano di me, mentre io me ne stavo lì seduto come se la cosa non mi riguardasse. E non si trattava tanto di cinica franchezza, quanto di un fatto preciso: il Capo chiedeva consiglio a Svetlana, mago alle prime armi, e non a me, mago potenzialmente di terzo livello.

A tradurre i nostri rapporti nel linguaggio degli scacchi, la situazione era anche troppo chiara. Io ero un alfiere, uno dei tanti bravi alfieri della Guardia. E Svetlana era un pedone. Ma un pedone che si preparava a trasformarsi in regina.

E tutti i guai che potevano capitarmi per il Capo erano passati in secondo piano davanti alla possibilità di impartire a Svetlana una piccola lezione pratica.

— Boris Ignat'evič, sa benissimo che non permetterò che leggano la mia memoria — dissi.

— Allora sarai condannato.

— Lo so. Posso comunque giurare di non avere nessun rapporto con la morte di questi maghi delle Tenebre. Però non ho nessuna prova.

— Boris Ignat'evič, e se proponessimo loro di verificare pure la memoria di Anton, ma solo per quanto riguarda la giornata di oggi? — esclamò Svetlana contenta. — Dovrebbe bastare per convincerli...

— La memoria non si può tagliare a fette, Sveta. Si riepiloga per intero. Partendo dal primo istante di vita. Dal profumo del latte materno, dal gusto del liquido amniotico. — Adesso il Capo parlava con fredda perentorietà. — Ecco il problema. Anche se Anton non conoscesse nessun segreto, immagina cosa può essere ricordare e rivivere di nuovo tutto! La sospensione nel liquido oscuro, vischioso, le pareti che si contraggono, il barlume della luce davanti, il dolore, il soffocamento, la necessità di rivivere la propria nascita. E poi il resto, minuto per minuto. Hai mai sentito dire che negli attimi prima di morire si rivede tutta la propria vita? Il rovesciamento della memoria è qualcosa del genere. Inoltre da qualche parte, negli strati più profondi della coscienza, rimane il ricordo anche di questo evento. Capisci? È molto difficile non impazzire, dopo...

— Parla come se... — Svetlana si interruppe, incerta.

— Io l'ho provato. Non in un interrogatorio. Più di un secolo fa, quando la Guardia aveva solo cominciato a studiare gli effetti del rovesciamento della memoria, c'era bisogno di un volontario. Poi c'è voluto circa un anno perché mi rimettessero in sesto.

— E come hanno fatto? — chiese Svetlana incuriosita.

— Con nuove impressioni. Esperienze che non avevo mai vissuto prima. Paesi sconosciuti, piatti nuovi, incontri imprevedibili, problemi insoliti. E ciò nonostante... — il Capo fece un sorriso forzato — ogni tanto mi scopro a chiedermi se quello che mi circonda è la realtà o solo il suo ricordo, se sto vivendo o sono sdraiato su una lastra di cristallo nella sede della Guardia del Giorno mentre stanno srotolando la mia memoria come una matassa di lana...

Tacque.

Intorno a noi c'era gente seduta ai tavoli, e camerieri che correvano avanti e indietro. I poliziotti se n'erano andati, portandosi via il corpo del mago delle Tenebre, mentre un uomo, forse un parente, era venuto a prendere la vedova e i bambini. Più nessuno sembrava preoccuparsi di quello

che era appena accaduto. Sembrava, anzi, che i clienti adesso avessero più appetito, e più sete di vita. Nessuno faceva caso a noi: il rapido incantesimo di cui si era servito il Capo costringeva tutti a distogliere lo sguardo.

E se tutto questo fosse già accaduto?

Se fossi io, Anton Gorodeckij, responsabile di sistema della ditta commerciale Niks e contemporaneamente mago della Guardia della Notte, a essere disteso su una lastra di cristallo coperta di antiche rune? E qualcuno - non importa chi, se i maghi delle Tenebre o il Tribunale a composizione mista - stesse dipanando, esaminando, rielaborando la mia memoria?

No!

Non poteva essere. Non provavo le sensazioni di cui aveva parlato il Capo. Non avevo nessun tipo di dejà-vu. Non mi ero mai trovato prima in un corpo femminile, non avevo mai scoperto cadaveri nella toilette di qualche luogo pubblico prima di oggi.

— Vi ho spaventati — disse il Capo. Prese dalla tasca un sigaro lungo e sottile. — La situazione è chiara. Che possiamo fare?

— Io sono pronto a compiere il mio dovere — dichiarai.

— Aspetta. Anton. Non c'è bisogno di fare gli eroi.

— Non sto facendo l'eroe. E il punto non è neppure se sono pronto a difendere i segreti della Guardia. E semplicemente che non sopporterei un interrogatorio di quel tipo. Preferisco morire.

— Ma noi non moriamo come muoiono gli uomini.

— Lo so, per noi è peggio. Ma sono pronto.

Il Capo sospirò. — Scusate, bambine. Anton, proviamo a pensare non alle conseguenze, ma ai presupposti dell'accaduto. Qualche volta è utile guardare al passato.

— Proviamoci — dissi senza grandi speranze.

— Il Selvaggio caccia di frodo in città già da qualche anno. Dagli ultimi dati della sezione analisi, questi strani omicidi sono iniziati tre anni e mezzo fa. Una parte delle vittime è costituita da agenti delle Tenebre chiaramente identificabili in quanto tali. Un'altra parte probabilmente da agenti delle Tenebre potenziali. Nessuno degli uccisi era di un livello superiore al quarto. Nessuno lavorava nella Guardia del Giorno. La cosa più divertente è che quasi tutte le vittime erano Forze delle Tenebre di tendenza moderata, se questa definizione ha un senso. Diciamo che uccidevano e influenzavano gli uomini, ma molto meno di quanto avrebbero potuto.

— Li hanno sacrificati — disse Svetlana. — Giusto?

— È probabile. La Guardia del Giorno non ha toccato questo psicopatico

e gli ha anche offerto qualcuno dei suoi, qualcuno di cui non le importava molto. Perché? Questa è la domanda fondamentale: perché?

— Per accusarci di negligenza — tentai io.

— Il fine non giustifica i mezzi.

— Per incastrare qualcuno dei nostri.

— Anton, di tutti i membri della Guardia l'unico a non avere un alibi per i momenti degli assassini sei tu. Perché la Guardia del Giorno dovrebbe darti la caccia?

Mi strinsi nelle spalle. — Una vendetta di Zavulon.

Il Capo scosse la lesta dubbioso. — No. È da poco che ti sei scontrato con lui. Mentre il primo attacco è stato sferrato tre anni e mezzo fa. La domanda rimane aperta: perché?

— Forse Anton potenzialmente è un mago molto forte... — azzardò timidamente Sveta. — E le Tenebre l'hanno capito. Siccome era troppo tardi per attirarlo dalla loro parte, hanno deciso di eliminarlo.

— Anton è più forte di quanto crede — rispose il Capo in tono sbrigativo. — Ma non supererà mai il secondo livello.

— E se i nostri nemici vedessero delle possibili evoluzioni della realtà che noi non riusciamo a vedere? — Guardai il Capo negli occhi.

— E cioè?

— Io posso essere un mago debole, posso essere medio, o forte. Ma se mi bastasse solo fare una certa cosa per cambiare l'attuale equilibrio di forze? Magari qualche cosa di semplice, non legato alla magia? Boris Ignat'evič, in fondo le Forze delle Tenebre hanno cercato di allontanarmi da Svetlana. Evidentemente avevano previsto quella variante della realtà in cui l'avrei potuta aiutare! E se avessero visto qualcos'altro? Un avvenimento futuro? E l'avessero visto già da molto tempo, e da molto tempo si fossero preparati a neutralizzarmi? E se, a paragone con quella che mi aspetta, la lotta per Sveta fosse stata una sciocchezza?

All'inizio il Capo mi ascoltò attentamente. Poi corrugò la fronte e scosse la testa. — Anton, hai manie di grandezza. Scusami. Io esamino le linee di tutti i lavoratori della Guardia, da quelli più importanti fino allo zio Sura, il tecnico dell'impianto igienico. E tu non hai, scusami Anton, ma non hai nel tuo futuro nessuna impresa particolare. Su nessuna delle tue linee della realtà.

— Boris Ignat'evič, è assolutamente certo di non sbagliarsi?

Comunque mi aveva fatto infuriare.

— No. Io non sono assolutamente certo di nulla. Neppure di me stesso.

Ma ci sono poche, pochissime possibilità che tu abbia ragione. Credimi.

Gli credetti.

Rispetto a quelle del Capo le mie capacità erano pari a zero.

— Dunque non sappiamo la cosa principale: il motivo.

— Sì. L'attacco è indirizzato a te, ormai non ci sono più dubbi. Questo Selvaggio lo governano con grande finezza ed eleganza. Gli lasciano credere che sta combattendo contro il Male, mentre da molto tempo è solo una marionetta nelle loro mani. Oggi l'hanno portato nello stesso ristorante dove c'eri tu. Gli hanno presentato la vittima. E ti hanno incastrato.

— Allora... cosa possiamo fare?

— Cercare il Selvaggio. È l'ultima possibilità, Anton.

— Ma praticamente lo uccìdiamo.

— Non noi. Noi lo troviamo soltanto.

— Non importa! Per quanto sia cattivo, per quanto si comporti in modo sbagliato, è sempre dei nostri! Combatte contro il Male nell'unico modo che conosce! Bisogna solo spiegargli le cose.

— È tardi, Anton. È tardi. Ci siamo lasciati scappare il momento della sua comparsa. Adesso ha alle spalle una tale storia... Ricordi come è morta quella vampira?

Annuii. — Riposi in pace.

— Eppure aveva commesso molti meno delitti, dal punto di vista delle Tenebre. E anche lei senza capire quello che stava succedendo. Ma la Guardia del Giorno ha riconosciuto la sua colpa.

— L'ha riconosciuta in modo occasionale o ha creato un precedente? — chiese Svetlana.

— Chi lo sa? Anton, devi trovare il Selvaggio.

Alzai gli occhi.

— Trovarlo e consegnarlo alle Forze delle Tenebre — disse il Capo perentoriamente.

— Perché io?

— Perché soltanto nel tuo caso è moralmente accettabile. Sei tu a essere minacciato. Tu ti limiteresti a difenderti. Per chiunque di noi consegnare un mago della Luce, sia pure il più selvaggio, il più grezzo, il più traviato, sarebbe uno shock troppo grande. Tu lo puoi sopportare.

— Non ne sono sicuro.

— Lo puoi sopportare. E tieni presente, Anton, che hai solo questa notte. I Guardiani del Giorno non hanno più motivo di aspettare, domani mattina presenteranno un'imputazione ufficiale contro di te.

— Boris Ignat'evič!

— Cerca di ricordare! Cerca di ricordare chi c'era qui. Chi è entrato nella toilette dopo il mago delle Tenebre?

— Nessuno. Sono sicura perché ho continuato a guardare per vedere se usciva — intervenne Svetlana.

— Vuol dire che il Selvaggio era già nella toilette, in attesa del mago. Ma in ogni caso deve esserne uscito. Non vi ricordate niente? Sveta, Anton?

Non rispondemmo. Io non ricordavo niente. Avevo cercato di non guardare dalla parte del mago delle Tenebre.

— È uscito un uomo dalla toilette — disse Svetlana. — Un tipo, be'...

Pensò per qualche istante.

— Normale, assolutamente normale. Un uomo medio, come se avessero mescolato milioni di facce e ne avessero creata una media. L'ho visto di sfuggita e l'ho subito dimenticato.

— Ricordatelo adesso — ordinò il Capo.

— Non ci riesco, Boris Ignat'evič. Un essere umano come tanti. Un uomo. Di età media. Non ho neppure capito che era un Altro.

— È un Altro allo stato naturale. Non entra nemmeno nel Crepuscolo, ma sta in equilibrio proprio sul confine. Sveta, ricorda! La faccia, o qualche segno particolare.

Svetlana si passò una mano sulla fronte. — Dopo essere uscito è tornato al suo tavolo, dove c'era una donna. Una bella donna, bionda. Si stava truccando. Ho notato anche la marca del fard che stava usando. Ljumene. Lo uso anch'io qualche volta: sono cosmetici che costano poco, non molto buoni.

Nonostante tutto, non riuscii a trattenere un sorriso.

— Ed era scontenta — aggiunse Svetlana. — Sorrideva, ma forzatamente. Come se volesse restare ancora un po', mentre lui la portava via.

Si interruppe di nuovo per riflettere.

— L'aura della donna! — gridò il Capo. — Te la ricordi! Trasmettimi la composizione!

Aveva alzato la voce e cambiato tono. Naturalmente nessuno nel ristorante l'aveva sentito. Ma sul volto dei presenti passò una breve smorfia convulsa, e un cameriere che portava un vassoio inciampò e fece cadere una bottiglia di vino e due coppe di cristallo.

Svetlana scosse la lesta: il Capo l'aveva fatta andare in trance senza sforzo, come se fosse stata un normale essere umano. Vidi le sue pupille dila-

tarsi e una lieve striscia arcobaleno che si stendeva tra il suo volto e quello del Capo.

— Grazie, Sveta — disse Boris Ignat'evič.

— Ci sono riuscita? — chiese Sveta stupita.

— Sì. Ti puoi considerare mago di settimo grado. Comunicherò che hai superato l'esame individualmente. Anton!

Adesso toccava a me guardare il Capo negli occhi.

Una scossa.

Flussi di un'energia sconosciuta agli uomini.

E una forma.

No, non vedevo il volto dell'amica del Selvaggio. Vedevo la sua aura, che è molto di più. Strati verdi e azzurri mescolati, come gelato in una coppa, una piccola macchia marrone, una fascia bianca. Un'aura abbastanza complessa, ma facile da ricordare e tutto sommato simpatica. Cominciai a sentirmi a disagio.

E inoltre lo amava.

Lo amava e si sentiva offesa da qualcosa. Pensava che lui avesse smesso di amarla, ma sopportava ed era disposta a sopportare a lungo.

Sulle tracce di questa donna avrei trovato il Selvaggio. E lo avrei consegnato al Tribunale, a morte sicura.

— N-no — dissi.

Il Capo mi guardò poco convinto.

— Lei non ha nessuna colpa! E lo ama, si vede chiaramente!

Una musica malinconica ci avvolgeva tutti, e nessuno dei presenti sembrò udire il mio grido. Potevi metterti a strisciare per terra, e magari intrufolarti sotto il loro tavolo... quelli al massimo avrebbero spostato le gambe e poi avrebbero continuato a degustare le specialità della cucina indiana.

Svetlana ci guardava. Si era ricordata l'aura, ma non era in grado di decifrarla: per quello ci voleva il sesto grado.

— Allora morirai tu — disse il Capo.

— Io so perché.

— E non pensi a coloro che ti amano, Anton?

— Io non ho questo diritto.

Boris Ignat'evič sorrise a denti stretti. — Che eroe! Ah, che eroi siamo tutti! Abbiamo mani pure, cuori d'oro zecchino, piedi che non hanno mai calpestato la merda. E la donna che hanno accompagnato fuori da poco, te la ricordi? I bambini in lacrime, te li ricordi? Loro non sono agenti delle Tenebre. Sono persone normali, quelle che noi abbiamo promesso di di-

fendere. Quanto valuteremo ognuna delle nostre operazioni? Perché i nostri analisti, anche se li maledico cento volte al giorno, hanno già i capelli bianchi a cinquant'anni?

E come poco prima io avevo redarguito Svetlana, con la stessa sicura autorevolezza adesso il Capo mi schiaffeggiò sulle guance.

— Tu servi alla Guardia, Anton! Sveta serve alla Guardia! Mentre uno psicopatico, ammettiamo anche che sia buono, non ci serve! Afferrare un pugnale e far fuori qualche agente delle Tenebre sul portone di casa o in una toilette non è difficile. Senza pensare alle conseguenze, senza valutare la colpa. Dov'è il nostro fronte, Anton?

— Tra gli uomini. — Abbassai gli occhi.

— Chi difendiamo?

— Gli uomini.

— Non esiste un Male astratto, è questo che devi capire! Le radici sono qui, attorno a noi, in questa mandria che mastica e brinda un'ora dopo un assassinio! Ecco per che cosa devi lottare. Per gli uomini. Le Tenebre sono come l'idra, e più teste tagli, più ne ricresceranno! Si può sterminare solo con la fame, ti ricordi? Uccidi cento agenti delle Tenebre, e al loro posto ne sorgeranno mille. Ecco perché il Selvaggio è colpevole! Ecco perché tu. proprio tu, Anton, lo troverai. E lo obbligherai a presentarsi in tribunale. Spontaneamente o con la forza.

Il Capo si zittì all'improvviso. Si alzò bruscamente. — Andiamocene, bambine.

Ormai non mi colpiva più quell'appellativo. Balzai in piedi afferrando la borsa... un movimento inconscio, involontario.

Il Capo non aveva intenzione di perdere tempo. — Veloci!

Di colpo mi resi conto che avrei avuto bisogno di fare una sosta nel luogo in cui il mago delle Tenebre aveva incontrato la morte. Ma non mi arrischiai nemmeno ad accennare alla faccenda. Ci dirigemmo verso l'uscita a una tale velocità che gli uomini della sorveglianza sicuramente ci avrebbero fermato, se avessero potuto vederci.

— Troppo tardi — disse piano il Capo proprio sulla porta. — Abbiamo chiacchierato troppo.

Nel ristorante stavano entrando, o meglio, si stavano insinuando tre Altri. Due ragazzi robusti e una ragazza.

La ragazza la conoscevo. Alisa Donnikova. Una streghetta della Guardia del Giorno. Quando vide il Capo spalancò gli occhi.

Dietro di lei c'erano due sagome invisibili e inafferrabili che avanzavano

in mezzo al Crepuscolo.

— Vi chiedo di fermarvi — disse Alisa con voce strozzata, come se le si fosse improvvisamente seccata la gola.

— Via. — il Capo mosse appena una mano e gli agenti delle Tenebre finirono addossati alle pareti che ci circondavano. Alisa si inclinò, tentando di puntarsi contro il muro, ma le forze in gioco erano evidentemente impari.

— Zavulon, io ti chiamo! — strillò.

O-oh. La streghetta doveva essere una delle amanti del capo della Guardia dei Giorno, per avere il diritto di chiamata!

Gli altri due agenti delle Tenebre uscirono dalla penombra. A occhio li individuai come maghi combattenti di terzo o quarto grado. Naturalmente per Boris Ignat'evič non costituivano alcun pericolo, e anch'io sarei stato in grado di aiutarlo, ma potevano farci perdere tempo.

Anche il Capo se ne rese conto. — Che cosa volete? — chiese in tono imperioso. — È l'ora dei Guardiani della Notte.

— È stato compiuto un delitto. — Gli occhi di Alisa mandavano fiamme. — Qui, e da poco. È stato ucciso un nostro fratello, ucciso da qualcuno di... — Il suo sguardo trapanava ora il Capo, ora me.

— Di...? — chiese il Capo speranzoso. La strega non cadde nella provocazione. Se si fosse arrischiata a lanciare contro Boris Ignat'evič un'accusa del genere - dato il suo status e l'ora non legittima - il Capo l'avrebbe senz'altro spalmata sul muro.

E senza nemmeno un secondo di esitazione.

— Da qualcuno della Luce!

— I Guardiani della Notte non hanno notizia di un criminale.

— Chiediamo ufficialmente assistenza.

Ecco. Adesso non avevamo più via di scampo. Rifiutare assistenza all'altra Guardia era quasi una dichiarazione di guerra.

— Zavulon, io ti chiamo! — gridò di nuovo la strega. Sentii nascere dentro di me una timida speranza che il capo delle Tenebre non la sentisse o fosse impegnato in qualche faccenda più importante.

— Siamo pronti all'assistenza — disse il Capo. La sua voce era di ghiaccio.

Detti una rapida occhiata alla sala, al di sopra delle robuste spalle dei maghi. Gli agenti delle Tenebre ci avevano già circondato, evidentemente con l'intenzione di tenerci sulla porta. Nel ristorante stava accadendo qualcosa di straordinario.

La gente mangiava.

Il rumore di mascelle era tale che sembrava che ai tavoli sedessero dei maiali. Sguardi ottusi, vitrei. In mano avevano le posate, ma afferravano il cibo con le dita, si soffocavano, grugnivano, sputacchiavano. Un uomo anziano, dall'aspetto dignitoso, che cenava tranquillo circondato da tre guardie del corpo e da una fanciulla, a un tratto cominciò a bere vino direttamente dalla bottiglia. Un simpatico giovanotto, di certo appartenente alla brillante schiera degli yuppy, e la sua attraente compagna si strappavano il piatto di mano, macchiandosi di salsa arancione. I camerieri correvano da un tavolo all'altro e lanciavano ai mangiatori piatti, tazze, fornellini, vasetti...

Le Tenebre avevano i loro metodi per distrarre i presenti.

— Qualcuno di voi era nel ristorante al momento dell'omicidio? — chiese solennemente la strega.

Il Capo rispose solo dopo qualche istante. — Sì.

— Chi?

— Le mie compagne.

— Ol'ga. Svetlana. — La strega ci scrutò brevemente. — Non era presente l'Altro, membro della Guardia della Notte, il cui nome di umano è Anton Gorodeckij?

— Oltre a noi, qui non c'erano membri della Guardia! — disse in fretta Svetlana. Bene, ma troppo in fretta. Alisa si rabbuiò, rendendosi conto di avere formulato la domanda in modo troppo vago.

— Una notte tranquilla, non è vero? — si sentì dalla porta.

Zavulon aveva risposto alla chiamata.

Lo guardavo, comprendendo irrimediabilmente che un mago di quel livello non si sarebbe lasciato ingannare dal mio mascheramento. Non aveva riconosciuto il Capo in Il'ja, ma con lo stesso trucco non si può prendere due volte una vecchia volpe.

— Non troppo tranquilla, Zavulon — disse il Capo semplicemente. — Manda via il tuo bestiame, o lo farò io in vece tua.

Il mago delle Tenebre era vestito come se il tempo si fosse fermato, e al gelido inverno non fosse subentrata una tiepida primavera. Giacca, cravatta, camicia grigia, scarpe strette ormai fuori moda. Guance vizze, sguardo offuscato, capelli corti.

— Sapevo che ci saremmo incontrati — disse.

Guardava me. Soltanto me.

— Che sciocchezza. — Zavulon scosse la testa. — Ma che bisogno hai

di fare ancora certe cose, eh?

Fece un passo avanti. Alisa si scostò rapidamente.

— Un buon lavoro, una discreta agiatezza, l'amor proprio soddisfatto, tutte le gioie del mondo a tua disposizione, basta che pensi in tempo a quale sarà il Bene questa volta. E tu non vedi l'ora di buttarti in qualche stupida avventura. Io non ti capisco, Anton.

— E io non capisco te, Zavulon. — il Capo gli sbarrò la strada.

Il mago delle Tenebre fu costretto a guardarlo.

— Vuol dire che stai invecchiando. Nel corpo della tua amante — Zavulon ridacchio — c'è Anton Gorodeckij. Colui che noi sospettiamo per la serie di omicidi delle Forze delle Tenebre. È da tanto che sta nascosto lì, Boris? E tu non ti sei accorto di niente? — Ridacchiò di nuovo.

Lanciai un'occhiata agli agenti della Guardia del Giorno. Non avevano capito. Avevano ancora bisogno di un secondo, o forse meno.

Poi vidi che Svetlana sollevava le mani e che sulle sue palme pulsava il fuoco giallo della magia.

L'esame per il settimo grado di forza l'aveva dato, solo che probabilmente in quello scontro avremmo perso. Noi eravamo tre. Loro sei. Se Svetlana li avesse colpiti - salvando non sé, ma me, già sprofondato nella merda fino al collo - sarebbe cominciato il combattimento.

Balzai in avanti.

Che bella cosa che Ol'ga avesse un corpo così forte e allenato. Che bella cosa che tutti noi - sia le Forze della Luce che quelle delle Tenebre - ci fossimo disabituati a contare sull'energia di gambe e braccia per una semplice e schietta rissa. Che fortuna che Ol'ga, privata della maggior parte della sua magia, non avesse trascurato quest'arte.

Zavulon si piegò emettendo un suono rauco quando il mio pugno - il pugno di Ol'ga - gli arrivò nella pancia. Con un calcio lo misi in ginocchio e mi precipitai fuori.

— Fermati! — gridò Alisa. Con entusiasmo, con odio e con amore insieme.

"Prendilo, prendilo!"

Mi misi a correre per la Pokrovka, dalla parte del Zemljanoj Val, con la borsetta che mi picchiava sulla schiena. Per fortuna non avevo i tacchi. Sganciarsi, mischiarsi alla folla... il corso di sopravvivenza in città mi era sempre piaciuto, peccato solo che fosse stato breve, brevissimo. Chi avrebbe potuto pensare che un agente della Guardia dovesse fuggire e nascondersi, e non soltanto catturare chi fuggiva e si nascondeva?

Da dietro mi giunse una specie di ululato.

Balzai di lato istintivamente, senza neppure immaginare cosa stava accadendo. Un torrente infuocato, purpureo, snodandosi come un serpente, invase rapidamente la strada, cercò di fermarsi e di ritornare indietro, ma la forza d'inerzia era troppo grande: la carica investì la parete dell'edificio, portando in un istante le pietre all'incandescenza.

Ragazzi, che roba!

Inciampai, caddi, guardai indietro. Zavulon puntò di nuovo il suo bastone da guerra, ma adesso questo si muoveva molto lentamente, come se qualcosa lo impacciasse, rallentandolo.

Stava battendo in ritirata!

Credo che di me non sarebbe restato neppure un mucchietto di cenere, se solo la Frusta di Saab mi avesse raggiunto!

Questo significava che il Capo aveva torto. I Guardiani del Giorno non erano interessati a quello che c'era nella mia testa. Volevano semplicemente eliminarmi.

Gli agenti delle Tenebre stavano arrivando. Zavulon puntava la sua arma, il Capo abbracciava Svetlana che si divincolava. Balzai in piedi e mi lanciai di nuovo a correre, ma già comprendevo che non sarei riuscito a sfuggire. L'unico aspetto positivo era che in strada non c'era nessuno: una paura istintiva, inconsapevole aveva allontanato tutti i passanti appena era iniziata la nostra lotta. Non ci sarebbero state vittime innocenti.

Sentii uno stridio di freni. Mi girai e vidi che gli agenti delle Guardie si facevano da parte per lasciar passare una macchina lanciata a velocità folle. Il guidatore doveva aver deciso di trovarsi in mezzo a un regolamento di conti tra bande rivali e, dopo un attimo di sosta, era ripartito alla massima velocità.

Fermarlo? No, non era nemmeno pensabile.

Mi gettai sul marciapiede e mi sedetti, per nascondermi da Zavulon. dietro una vecchia Volga parcheggiata, in modo da lasciarmi superare da quella macchina che passava per caso. Ma la Toyota color argento di colpo, con lo stesso penetrante stridio di freni surriscaldati, si fermò.

Lo sportello del guidatore si spalancò e qualcuno mi fece segno con la mano.

Sono cose che non succedono! Capita solo nei film d'azione più scontati che l'eroe in fuga sia salvato da una macchina di passaggio!

Mentre finivo di formulare questo pensiero, avevo già aperto la portiera posteriore e mi stavo infilando nell'abitacolo.

— Più in fretta, più in fretta! — gridò la donna accanto alla quale mi stavo sistemando. In realtà il guidatore non aveva bisogno di incitamenti, perché avevamo già ripreso la corsa. Alle nostre spalle crepitò una nuova vampa, e partì un'altra carica della Frusta: l'auto però sterzò bruscamente, e il torrente di fuoco ci passò di fianco senza toccarci. La donna cominciò a strillare.

Chissà sotto quale forma vedevano la nostra lotta. Un fuoco di mitragliatrici? Un attacco missilistico? Un colpo di lanciafiamme?

— Perché, perché sei tornato indietro? — La donna cercò di slanciarsi in avanti, con la chiara intenzione di dare un pugno sulla schiena al guidatore. Io ero già pronto ad afferrarle la mano, ma uno scarto della macchina la rigettò indietro.

— Non deve fare così — le dissi gentilmente, rimediando uno sguardo indignato.

E del resto... Quale donna avrebbe accolto con gioia l'arrivo, nella sua macchina, di una sconosciuta simpatica, ma squinternata, inseguita da una folla di banditi armati a causa della quale suo marito si ritrovava all'improvviso sotto tiro?

Fortunatamente il momento più pericoloso ormai l'avevamo superato. Avevamo raggiunto il Zemljanoj Val e adesso viaggiavamo all'interno di un flusso continuo di macchine. Sia gli amici che i nemici ce li eravamo lasciati alle spalle.

— Grazie — dissi alla nuca rasata del guidatore.

— È ferita? — mi chiese senza voltarsi.

— No. Mille grazie. Perché si è fermato?

— Perché è uno stupido! — strillò la donna. Si era tutta rannicchiata dall'altra parte del sedile per evitare di sfiorarmi, come se fossi un'appestata.

— Perché non sono uno stronzo — rispose l'uomo tranquillamente. — Perché la inseguivano? È vero che non sono fatti miei...

— Volevano violentarmi — sparai a casaccio. Proprio una bella spiegazione. Direttamente al ristorante, in mezzo ai tavoli, neanche fossimo, invece che a Mosca, pur con tutte le sue storie di banditi, in un saloon del Far West.

— Dove la devo lasciare?

— Qui. — Guardai la lettera illuminata che segnalava l'entrata della metropolitana. — Da qui sono comoda.

— Possiamo accompagnarla a casa.

— Non c'è bisogno. Avete fatto anche troppo.

— Va bene.

L'uomo non si mise a discutere o a cercare di convincermi. La macchina frenò, e io scesi. Guardando la donna dissi: — La ringrazio moltissimo.

Lei sbuffò, poi, di scatto, chiuse la portiera.

Ecco fatto.

Casi come quello dimostrano comunque che il nostro lavoro ha un senso.

Istintivamente mi ravviai i capelli, mi lisciai i jeans. I passanti mi guardavano con una certa diffidenza, ma non cambiavano strada, il che mi faceva pensare di avere un aspetto più o meno accettabile.

Quanto tempo avevo? Cinque minuti, dieci, prima che gli inseguitori ritrovassero le mie tracce? O il Capo era riuscito a trattenerli?

Sarebbe stato bello. Perché cominciavo a capire quello che stava succedendo.

E avevo una chance. Magari piccolissima, ma ce l'avevo.

Mentre mi avviavo al metrò, presi il cellulare dalla borsa di Ol'ga. Stavo per digitare il suo numero, poi, imprecando contro la mia stupidità, feci quello di casa mia.

Cinque squilli, sei, sette.

Chiusi la telefonata e feci il numero del mio cellulare. Questa volta Ol'ga rispose subito.

— Pronto? — disse bruscamente una voce sconosciuta, maschile, un po' roca. La mia.

— Sono io, Anton — gridai. Un ragazzo che proprio in quel momento stava passando accanto a me, mi lanciò un'occhiata stupita.

— Testa di cazzo! — Da Ol'ga non mi aspettavo un saluto diverso.

— Dove sei, Anton?

— Sto per infilarmi sotto terra.

— Per quello c'è sempre tempo. Come ti posso aiutare?

— Sei già al corrente degli ultimi avvenimenti?

— Sì. Con Boris siamo in comunicazione parallela.

— Ho bisogno del mio corpo.

— Dove ci incontriamo?

Mi presi un secondo per riflettere.

— Quando ho cercato di disperdere il vortice nero sulla testa di Svetlana, poi sono sceso a una stazione.

— Ho capito. Boris me l'ha spiegato. Facciamo così: alla terza stazione della linea circolare, in alto sulla sinistra. — Evidentemente aveva davanti

lo schema.

— D'accordo.

— Al centro della sala. Sarò lì tra venti minuti.

— Va bene.

— Ti devo portare qualcosa?

— Porta me. Per il resto vedi tu.

Chiusi il telefono, mi guardai attorno ed entrai velocemente nella stazione.

Capitolo 4

Ero in attesa, al centro del salone della stazione Novoslobodskaja. Una scena piuttosto usuale, a quell'ora ancora non troppo tarda: una ragazza che aspetta forse un ragazzo, forse un'amica.

Nel mio caso... tutti e due.

Sotto terra trovarmi era più difficile che in superficie. Perfino i migliori tra i maghi delle Tenebre non sarebbero riusciti a individuare la mia aura, attraverso strati di terreno, attraverso le antiche tombe su cui è costruita Mosca, in mezzo alla folla. Naturalmente anche rastrellare le stazioni non era difficile: bastava mandare in ognuna un Altro con la mia immagine, ed era fatta.

Ma speravo di avere ancora mezz'ora o un'ora prima di questa mossa della Guardia del Giorno.

Com'era tutto semplice, alla fine. Con che eleganza si ricomponeva il puzzle. Scossi la testa, sorrisi e subito colsi su di me io sguardo interrogativo di un giovane punk. "No, amico, ti stai sbagliando. Questo corpo così sexy sta sorridendo solo ai suoi pensieri.[1]'

In effetti si poteva immaginarlo subito, appena le fila dell'intrigo avevano cominciato a convergere verso di me. Il Capo aveva ragione, naturalmente. Io non rappresentavo un obiettivo così importante da meritarmi un piano tanto lungo, complicato e devastante. Si trattava di una faccenda diversa, completamente diversa.

Cercano di prenderci sfruttando le nostre debolezze. Sfruttando la bontà e l'amore.

E ce la fanno, o comunque ci vanno molto vicino.

All'improvviso mi venne voglia di fumare, una voglia intensissima, tanto che la bocca mi si riempì di saliva. Strano, non ero abituato al tabacco, doveva essere una reazione dell'organismo di Ol'ga. Me la immaginai come

doveva essere cento anni fa: una dama di grande eleganza con una sigaretta sottile infilata nel bocchino che fa la sua comparsa in qualche salotto letterario in compagnia di due poeti come Blok e Gumilëv. E che discetta sorridendo di massoneria, di populismo, della ricerca della perfezione spirituale.

Be', forse era meglio passare ai fatti!

— Non avrebbe per caso una sigaretta? — chiesi a un giovanotto che mi veniva incontro, vestito abbastanza bene da non fumare le Zolotaja Java.

Lo sguardo era stupito, ma mi porse un pacchetto di Parlamenta.

Presi la sigaretta, lo ringraziai con un sorriso e mi coprii con un leggero incantesimo. Lo sguardo della gente scivolava via senza vedermi.

Che meraviglia.

Concentrandomi, alzai la temperatura dell'estremità della sigaretta finché non raggiunse i duecento gradi e aspirai. Aspetteremo. Infrangeremo qualche piccola implacabile regoletta.

La gente continuava a passarmi accanto, evitandomi senza vedermi. Annusavano sconcertati, non capendo da dove arrivasse quell'odore di tabacco. Io continuavo a fumare, scuotendo la cenere in terra, osservando il poliziotto cinque passi più in là. e cercando di calcolare le mie possibilità.

Mi resi conto che non erano poi così poche, anzi. E questo mi turbava.

Se erano tre anni che lavoravano a quel piano, dovevano per forza anche avere previsto la possibilità della mia intuizione. E avere perciò pronta una contromossa. Ma quale?

Quello sguardo stupito non lo colsi subito. Ma quando realizzai di chi era, ebbi un sussulto.

Egor.

Un ragazzino, un Altro di piccola forza, che sei mesi prima era finito in mezzo alla grande lotta che si era scatenata tra le Guardie. Scoperto da entrambe le parti. Una carta che non era ancora stata distribuita a nessuno dei giocatori. Del resto, non era una carta da suscitare appetiti particolari.

I suoi poteri erano sufficienti a superare il mio leggero occultamento. L'incontro in sé, comunque, non mi stupì. Nel mondo esistono molti casi fortuiti, senza contare che esiste anche la predestinazione.

— Ciao, Egor — dissi, senza pensarci. E ampliai l'incantesimo, attirando anche lui nel cerchio di non visibilità.

Il ragazzino sussultò e si guardò attorno. Fissò gli occhi su di me. Naturalmente non aveva mai visto Ol'ga nel suo aspetto umano, ma solo in forma di civetta bianca.

— Chi è lei. e come fa a conoscermi?

Sì, era maturato. Non esternamente, interiormente. Non capivo come fosse riuscito a non determinarsi fino in fondo, a non schierarsi né dalla parte della Luce, né dalla parte delle Tenebre. Perché era già entrato nel Crepuscolo, e per di più in condizioni tali da poter diventare chiunque avesse desiderato. Ma la sua aura era come prima: pulita, neutrale.

Un destino speciale. Che bellezza avere un destino speciale.

— Sono Anton Gorodeckij, agente della Guardia della Notte — dissi semplicemente. — Ti ricordi di me?

Certo che si ricordava di me.

— Ma...

— Non farci caso. È un mascheramento, possiamo scambiarci i corpi.

Pensai se fosse il caso di ricordarmi le prime lezioni del corso di illusione e di riassumere temporaneamente il mio solito aspetto. Ma non ce ne fu bisogno: Egor mi credette. Forse si era ricordato le trasformazioni del Capo.

— Che cosa vuole da me?

— Niente. Sto aspettando una collega, la proprietaria di questo corpo. Il nostro incontro è assolutamente casuale.

— Odio le vostre Guardie! — gridò Egor.

— Come preferisci. Io davvero non ti stavo cercando. Se vuoi, vai via.

Credermi a questo proposito gli riusciva molto più difficile che credere allo scambio di corpi. Il ragazzino si guardò intorno con aria sospettosa, aggrottando la fronte.

Di sicuro non gli era facile andarsene. Aveva percepito il mistero, aveva sentito le forze che stanno oltre il mondo degli umani. E aveva rifiutato queste forze, sia pure temporaneamente.

Ma potevo immaginare che volesse imparare almeno qualche piccola cosa, che so, qualche trucchetto con la pirocinesi e la telecinesi, l'ipnosi, la guarigione, la maledizione. Non so esattamente da cosa, ma probabilmente era attratto da questi giochetti. Non solo dal conoscerli, ma dal saperli usare.

— Davvero non mi stava cercando? — mi chiese alla fine.

— Non ti stavo cercando. Non ne abbiamo il diritto, per davvero.

— E come faccio a esserne sicuro? Magari anche questa è una bugia — borbottò, distogliendo lo sguardo. Era logico.

— Non puoi — convenni. — Se vuoi, credimi.

— Io vorrei — disse lui, sempre fissando il pavimento. — Ma mi ricor-

do quello che è successo sul tetto. Di notte me lo sogno.

— Non devi più avere paura di quella vampira — gli dissi. — È defunta. Per decreto del Tribunale.

— Lo so.

— Come hai fatto a saperlo? — gli chiesi stupito.

— Mi ha chiamato il vostro comandante. Quello che cambia anche lui corpo.

— Non lo sapevo.

— Una volta mi ha chiamato, quando a casa non c'era nessuno. Mi ha detto che avevano condannato la vampira. Ha detto anche che, in quanto potenziale Altro, anche se ancora non determinato, sono stato cancellato dall'elenco degli umani. E che non sarei mai più stato sorteggiato, e non dovevo più avere nessuna paura.

— Sì, certo — confermai.

— Gli ho chiesto se i miei genitori erano ancora nell'elenco.

E qui rimasi decisamente senza parole. Capivo quale doveva essere stata la risposta del Capo.

— Va bene, vado. — Egor fece un passo indietro. — La sua sigaretta è finita.

Gettai il mozzicone e gli chiesi: — Da dove vieni? È già tardi.

— Dagli allenamenti, faccio nuoto. No, mi dica, è davvero lei?

— Ti ricordi il gioco con la tazza rotta?

Egor sorrise debolmente. I trucchi più facili sono sempre quelli che impressionano di più il pubblico.

— Sì. Ma... — Tacque, guardando dietro di me. Mi voltai.

E strano vedersi dall'esterno. Un ragazzo con la mia faccia, che camminava con la mia andatura e aveva addosso i miei jeans e la mia maglia, con il walkman e in mano una piccola borsa. Anche il sorriso, appena accennato, era il mio. Perfino gli occhi, un finto specchio, erano i miei.

— Ciao, Anton — disse Ol'ga. — Buonasera. Egor.

La presenza del ragazzino evidentemente non l'aveva stupita. In generale sembrava molto tranquilla.

— Buonasera. — Egor guardava un po' lei e un po' me. — Anton adesso è nel suo corpo?

— Esattamente.

— Lei è simpatica. Ma come fa a conoscermi?

— Ti ho visto mentre mi trovavo in un corpo meno simpatico. Ma adesso scusaci, Anton ha dei grossi problemi, e dobbiamo risolverli.

— Devo andarmene? — Egor sembrava aver dimenticato che solo qualche istante prima stava appunto per farlo.

— Sì. E non ti arrabbiare, qui adesso farà caldo, molto caldo.

Il ragazzino guardò me.

— I Guardiani del Giorno mi danno la caccia — gli spiegai. — Tutti gli agenti delle Tenebre di Mosca.

— Perché?

— È una storia lunga. Perciò adesso vai diritto a casa.

Quelle parole suonarono brusche ed Egor, un po' corrucciato, annuì. Detti un'occhiata alla piattaforma: proprio in quel momento arrivava un treno.

— Ma c'è qualcuno che vi difende, vero? — Faceva comunque un po' di fatica a capire a quale corpo rivolgersi per parlare con me. — La vostra Guardia?

— Ci prova — rispose dolcemente Ol'ga. — Adesso vai, per favore. Abbiamo poco tempo, e diventa sempre meno.

— Arrivederci. — Egor si girò e corse verso il treno. Al terzo passo uscì dal confine della zona di occultamento e per poco non lo gettarono a terra.

— Se il ragazzino fosse rimasto, sono sicura che sarebbe venuto dalla nostra parte — disse Ol'ga, seguendolo con lo sguardo. — Bisognerebbe vedere le probabilità per capire perché vi siete incrociati nel metrò.

— Un caso.

— Il caso non esiste. Ah, Anton, un tempo leggevo le linee della realtà con la massima facilità, come un libro aperto.

— Una buona previsione non mi dispiacerebbe.

— Una vera previsione non si può fare su commissione. Va bene, mettiamoci al lavoro. Vuoi riprendere il tuo corpo?

— Sì, proprio qui.

— Come vuoi. — Ol'ga tese le braccia - le mie braccia - e mi prese per le spalle. Era una sensazione assurda, duplice. Anche lei, evidentemente, sentiva qualcosa di analogo, perché ridacchiò: — Come mai poi ti sei fatto incastrare tanto in fretta, Anton? Avevo dei progetti così originali per la serata!

— Non vorrei dover ringraziare il Selvaggio per averli mandati a monte...

Ol'ga si concentrò, smise di sorridere. — Va bene. Lavoriamo.

Ci mettemmo schiena contro schiena e aprimmo le braccia a croce. Strinsi le dita di Ol'ga, le mie dita.

— Restituiscimi ciò che è mio — disse Ol'ga.

— Restituiscimi ciò che è mio — ripetei io.

— Geser, ti restituiamo il tuo dono.

Sussultai rendendomi conto che aveva pronunciato il vero nome del Capo. E che nome!

— Geser, ti restituiamo il tuo dono! — ripeté Ol'ga bruscamente.

— Geser, ti restituiamo il tuo dono!

Ol'ga passò a una lingua molto antica, le cui parole erano dolci e armoniose, e da come le pronunciava pensai che dovesse essere la sua lingua madre. Ma percepii con dolore quanta fatica le costasse quella magia, tutt'altro che difficile, al livello di un mago di secondo grado.

Lo scambio di corpi è come lo scatto di una molla. Le nostre coscienze restavano in un corpo altrui solo grazie all'energia esercitata da Boris Ignat'evič Geser. Bastava rifiutare la forza con cui lui ci investiva e saremmo ritornati nel nostro vecchio corpo. Se uno di noi fosse stato un mago di primo livello non ci sarebbe stato neppure bisogno del contatto fisico, tutto sarebbe potuto avvenire anche a distanza.

La voce di Ol'ga si alzò: era arrivata alla formula conclusiva del rifiuto.

Per un attimo non successe nulla. Poi fui colto da convulsioni, tutto cominciò a fluttuarmi davanti agli occhi e a diventare grigio, come se stessi sprofondando nella penombra. Per un istante vidi tutta la stazione, da cima a fondo, le polverose vetrate colorate, il pavimento sporco, la gente che avanzava lenta, l'arcobaleno delle aure e due corpi che sussultavano, come inchiodati l'uno all'altro.

Poi mi sentii spingere, schiacciare, comprimere in un involucro corporeo.

— A-a-ah — mormorai, cadendo a terra e riuscendo solo all'ultimo momento a ripararmi con le mani. Avevo i muscoli irrigiditi, le orecchie mi fischiavano. Il viaggio di ritorno risultò molto meno confortevole dell'andata, forse perché non era stato il Capo a guidarlo.

— Tutto a posto? — mi chiese Ol'ga con voce debole. — Ohi, che carogna che sei, però!

— Come? — La guardai.

Ol'ga, con una smorfia, si stava alzando: — Potevi, pardon, fare una capatina alla toilette?

— Solo con il permesso di Zavulon.

— Va bene, non parliamone più. Anton, abbiamo ancora un quarto d'ora. Raccontami.

— Che cosa?

— Quello che hai capito. Forza. Non volevi semplicemente tornare nel tuo corpo. Hai elaborato un piano, no?

Annuii, mi raddrizzai, mi sfregai le palme impolverate. Poi le battei sulle ginocchia per sistemare un po' i jeans. Sotto l'ascella la cinghia della fondina mi stringeva troppo, dovevo allargarla un po'. Di gente nella metropolitana non ce n'era più molta, il grosso del fiume di viaggiatori era già defluito. Quelli che si erano attardati, però, ormai liberi dalla preoccupazione di farsi largo tra la folla, adesso avevano il tempo di pensare: si accendevano gli arcobaleni delle aure, e mi giungevano echi di emozioni altrui.

Quanto erano stati limitati i poteri di Ol'ga! Nel suo corpo avevo dovuto sforzarmi al massimo per vedere il mondo segreto dei sentimenti degli umani. E nello stesso tempo era così semplice, davvero semplicissimo. Non ci si poteva nemmeno inorgoglire per averlo capito.

— Io non interesso alla Guardia del Giorno, Ol'ga. Per niente. Sono un normale mago di medio livello.

Lei annuì.

— Eppure la caccia era diretta contro di me. Su questo non ci sono dubbi. Dunque non sono la preda, ma l'esca. Come Egor è stato l'esca quando la preda era Sveta.

— L'hai capito soltanto adesso? — Ol'ga scosse la testa. — Certo. Tu sei l'esca.

— Per Svetlana?

Lei annuì.

— L'ho capito soltanto oggi — ammisi. — Un'ora fa, quando Sveta si è opposta ai Guardiani del Giorno, ha raggiunto il quinto livello di forza. Di colpo. Se ci fosse stato uno scontro l'avrebbero uccisa. Perché anche noi siamo facili da controllare, Ol'ga. Gli umani si possono spingere in direzioni diverse, verso il Bene o verso il Male, le Forze delle Tenebre si possono prendere puntando proprio sulle loro meschinità, sul loro egoismo, sulla loro avidità di potere e di gloria. E noi possiamo essere incastrati sfruttando l'amore. Su questo punto siamo vulnerabili come bambini.

— Sì.

— Il Capo lo sa? — chiesi. — Ol'ga?

— Sì.

Emetteva le parole a fatica, come se avesse un nodo alla gola. Non ci potevo credere! Non provano vergogna i maghi della Luce che hanno vissuto interi millenni! Hanno salvato il mondo tante di quelle volte che conosco-

no a memoria tutte le giustificazioni etiche. Non provano vergogna le Grandi Maghe, anche quelle ormai ex. Sono state tradite anche loro troppe volte.

Scoppiai in una risata. — Ol'ga, ma voi l'avevate capito subito? Appena è arrivata la protesta dalle Tenebre? Che davano la caccia a me, ma che lo scopo reale era costringere Svetlana a perdere il controllo?

— Sì.

— Sì, sì, sì! E avete deciso di non avvertire né lei né me?

— Svetlana deve maturare. Magari saltando anche qualche gradino. — Negli occhi di Ol'ga si accese una luce speciale. — Anton, tu sei mio amico. E ti parlerò con la massima onestà. Cerca di capirmi, non abbiamo il tempo adesso di allevare una Grande Maga. Ma ci serve, ci serve più di quanto tu possa immaginare. E lei ha abbastanza forza. Si temprerà, imparerà a raccogliere e ad applicare la sua forza, e soprattutto imparerà a controllarla.

— E la mia eliminazione non farebbe altro che accrescere la forza del suo odio per le Tenebre, giusto?

— Sì. Ma tu non sarai eliminato, ne sono sicura. I Guardiani cercano il Selvaggio, sono tutti all'erta. Lo presenteremo alle Forze delle Tenebre e la tua incriminazione cadrà automaticamente.

— Però sarà eliminato un mago della Luce non iniziato al momento giusto, infelice, solitario, braccato, convinto di combattere da solo contro le Tenebre.

— Sì.

— Oggi sei sempre d'accordo con me. — Parlavo senza nessuna rabbia. — Ol'ga, e se quello che fate fosse una vigliaccata?

— No. — Nella sua voce non c'era ombra di dubbio. La posta in gioco doveva essere davvero alta.

— Quanto tempo devo resistere, Luminosa?

Ol'ga sussultò.

Un tempo molto, molto lontano, quello era l'appellativo che si usava nella Guardia. Luminoso, Luminosa... perché queste parole avevano perso il loro significato, e adesso suonavano insensate come l'espressione "gentlemen" rivolta a un gruppo di straccioni in coda davanti a un chiosco di birra?

— Almeno fino al mattino.

— La notte non è più un tempo nostro. Oggi tutte le Forze delle Tenebre batteranno le strade di Mosca. E a pieno diritto.

— Finché non troviamo il Selvaggio. Resisti.

— Ol'ga... — Feci un passo verso di lei e le sfiorai la guancia con le dita, dimenticandomi per un attimo della nostra differenza d'età - che cos'è un millennio di fronte a questa notte infinita? - e della nostra differenza di forze e di conoscenza. — Ol'ga. tu ci credi che arriverò fino al mattino?

La maga non rispose.

Annuii. Non c'era più niente da dire.

Non hai mai provato, amico,
a perderti in un'alba cristallina,
a bussare a un portone smarrito,
a restare più solo di prima?

Schiacciai un pulsante e passai ad ascoltare il walkman in modalità casuale. Non perché la canzone non si accordasse con il mio stato d'animo, anzi.

Mi piace la metropolitana di notte. Non so nemmeno io perché. Nulla da guardare, se non vecchie pubblicità e le aure stanche, tutte uguali, degli umani. Il rumore del motore, correnti d'aria dai finestrini lasciati aperti, sussulti del vagone sugli scambi. Ottusa attesa della propria stazione.

Eppure mi piace.

E così facile prenderci sfruttando i nostri amori!

Sussultai, mi alzai, mi avvicinai alle porte. Anche se prima avevo pensato di andare fino alle fine della linea.

— Rizskaja, prossima stazione: Alekseevskaja.

E cantano con voci silenziose
sempre, la stessa canzone,
oggi il club dei lebbrosi
inaugura la nuova stagione.

Mentre ero già sulla scala mobile, sentii alle mie spalle un leggero soffio di forza. Percorsi con lo sguardo la scala che veniva nella direzione opposta e quasi subito vidi un mago delle Tenebre.

No, non era un agente regolare della Guardia del Giorno, non ne aveva i vezzi. Era un mago piccolo, di quartoquinto livello, più probabilmente quinto: doveva concentrarsi al massimo per analizzare i passanti. Ancora molto giovane, poco più di vent'anni. con lunghi capelli chiari, un giubbino

stazzonato aperto, una faccia simpatica, anche se un po' tesa.

"Come mai hai finito per scegliere le Tenebre? Che cosa è accaduto prima che entrassi per la prima volta nel Crepuscolo? Avevi litigato con la tua amica? O con i tuoi genitori? Ti avevano cacciato da un esame, o avevi preso un brutto voto a scuola? Ti avevano pestato un piede sull'autobus? Ma la cosa più tremenda è che esternamente non sei cambiato. Forse sei addirittura migliorato. I tuoi amici hanno notato con un certo stupore come si stia sempre bene e allegri in tua compagnia, e come vadano bene le imprese che avviano insieme a te. La tua ragazza ha scoperto in te tutta una serie di doti che non aveva mai sospettato. I tuoi genitori non si stancano di rallegrarsi perché sei diventato più serio e più intelligente. Gli insegnanti sono entusiasti del talento che stai dimostrando. E nessuno sa che compensi riscuoti da chi ti circonda. Che ripercussioni hanno la tua bontà, i tuoi scherzi, la tua disponibilità."

Chiusi gli occhi e mi appoggiai al corrimano. Ero stanco, leggermente ubriaco, non guardavo nulla, ascoltavo la mia musica.

Lo sguardo del mago delle Tenebre scivolò su di me, passò oltre, poi ebbe come un fremito e si fermò.

Un contatto freddo, penetrante, come una folata di vento. Il ragazzo mi stava confrontando con l'immagine campione distribuita, probabilmente, a tutte le Forze delle Tenebre di Mosca. Si comportava in modo molto goffo, dimenticando di difendersi e senza notare che la mia coscienza si insinuava per un sentiero che, attraversando il Crepuscolo, arrivava ai suoi pensieri.

Gioia. Entusiasmo. Esultanza. L'ho trovato. La preda. Mi daranno una parte della forza della preda. Mi apprezzeranno. Mi daranno un grado più alto. Gloria. Regolare i conti. Non mi hanno apprezzato. Capiranno. Pagheranno.

Continuavo ad aspettare che almeno in un angolino della sua coscienza si risvegliassero anche altri pensieri. Il fatto che ero un nemico, che combattevo le Tenebre. Che avevo ucciso i suoi compagni.

No. Niente. Pensava soltanto a se stesso.

Prima che il giovane mago mettesse goffamente in azione i suoi tentacoli, utilizzai i miei. Ecco.

Non aveva grandi poteri, e non sarebbe riuscito a collegarsi con la Guardia del Giorno dalla metropolitana. E non ci avrebbe nemmeno provato. Per lui ero una bestia braccata, e nemmeno una bestia pericolosa: un coniglio, e non un lupo.

Coraggio, amico.

Uscii dal metrò. Scivolai di lato rispetto alla porta e cercai la mia ombra. Una sagoma incerta oscillava sul terreno e io vi entrai.

Crepuscolo.

I passanti si tramutarono in una nebbiolina spettrale, le macchine cominciarono a muoversi lente come tartarughe, la luce dei lampioni si oscurò e divenne soffocante, pesante. Silenzio. I rumori si erano trasformati in brusio sordo, appena percettibile.

Io però cercavo di muovermi in fretta, finché il mago non mi avesse raggiunto in superficie... Ma sentivo una forza che mi riempiva fino all'ultima fibra. Probabilmente era opera di Ol'ga. Sotto il mio aspetto aveva riacquistato gli antichi poteri e aveva riempito il mio corpo di energia che poi non aveva utilizzato. Era un pensiero che non doveva esserle nemmeno balenato nella mente, nonostante tutte le sue arti.

«Lo capirai da sola dov'è il confine» avevo detto a Svetlana. Ol'ga quel confine lo conosceva da millenni, e molto meglio di me.

Avanzai lungo il muro, poi provai a controllare attraverso il cemento l'interno della stazione, e il nastro della scala mobile. La macchia nera saliva. E abbastanza velocemente: il mago aveva fretta, correva su per i gradini, ma non si era ancora deciso a uscire dal mondo degli uomini. Risparmiava le forze. Su, su. muoviti.

Poi mi bloccai.

Scivolando un poco al di sopra del terreno veniva verso di me una piccola nuvola turbinante, un grumo di nebbia, che andava assumendo le fattezze di un essere umano.

Un Altro. Un ex Altro.

Forse era dei nostri. O forse no. Anche le Forze delle Tenebre, dopo la morte, raggiungono come noi un altro luogo. Adesso comunque era solo una piccola nuvola nebbiosa e sfumata, eterna pellegrina del Crepuscolo.

— Pace a te, caduto — dissi. — Chiunque tu sia stato.

La sagoma vacillante mi si fermò proprio davanti. Ne uscì una lingua di nebbia che si protese verso di me.

Che cosa voleva? I casi in cui gli abitanti del Crepuscolo avevano cercato di entrare in comunicazione con i vivi erano assai rari!

La mano - se si poteva considerare una mano - tremava. I filamenti di nebbia biancastra si spezzavano, dissolvendosi nell'oscurità o perdendosi nel terreno.

— Ho pochissimo tempo — dissi. — Caduto, chiunque tu sia stato nella vita, Tenebre o Luce, pace a te. Che cosa vuoi da me?

Poi fu come se una folata di vento dissipasse quella massa di nebbia bianca. Lo spettro si voltò, la mano tesa - ora non avevo più dubbi: si trattava davvero di una mano - indicò, attraverso l'oscurità, un punto a nord-ovest. Guardai in quella direzione: indicava una sagoma sottile e appuntita che baluginava contro il cielo.

— Sì, ho capito, la torre! Ma che cosa significa?

La nebbia cominciò a dissolversi. Ancora un istante e l'oscurità attorno a me ritornò assolutamente vuota.

Mi sentii attraversare da un tremito. Il morto aveva cercato di comunicarmi qualcosa. Era un amico o un nemico? Mi voleva dare un consiglio o voleva mettermi in guardia?

Non era più possibile capirlo.

Guardai attraverso le pareti della stazione, poi attraverso la terra. Il mio nemico era quasi arrivato in cima, ma era ancora sulla scala mobile. Dunque, proviamo a capire che cosa voleva lo spettro... Non prendevo in considerazione la possibilità di raggiungere la torre, avevo in mente un altro percorso, rischioso, ma del tutto imprevedibile. Perciò non aveva senso che volesse distogliermi dalla torre di Ostankino.

Un'indicazione? Ma da parte di chi? Amico o nemico? Ecco la questione fondamentale. Non è il caso di sperare che oltre il confine della vita le differenze siano cancellate, i nostri morti non ci lasciano nella battaglia.

Dovevo decidere io. E l'avrei fatto, ma non proprio in quel momento.

Corsi verso l'uscita della metropolitana, afferrando nel frattempo la pistola che tenevo nella fondina sotto l'ascella.

Appena in tempo: il mago delle Tenebre apparve alle porte e subito scivolò nel Crepuscolo. Subito mi accorsi che cosa gli aveva dato quella possibilità. Tempeste nelle aure dei passanti, scintille oscure che volavano in tutte le direzioni.

Se mi fossi trovato nel mondo degli umani, avrei visto come si deformavano le loro facce: per un'improvvisa fitta al cuore, o per un infarto, che è molto peggio.

Il mago delle Tenebre si guardò intorno, cercando la mia traccia. Era capace di assorbire l'energia altrui, ma dal punto di vista della tecnica era decisamente scarso.

— Zitto — dissi, premendogli la pistola contro la colonna vertebrale. — Zitto. Mi hai già trovato. Bisogna vedere se ti fa poi così piacere...

Gli stringevo il polso, per impedirgli di muovere le mani. Tutti questi giovani maghi sfacciatelli, infatti, usano un assortimento standard di incan-

tesimi, di solito i più semplici e potenti, che però richiedono il lavoro coordinato di tutte e due le mani.

Il suo palmo era bagnato.

— Andiamo — dissi. — Dobbiamo parlare un po'.

— Tu, tu... — Non riusciva assolutamente a credere a quello che stava accadendo. — Tu sei Anton! Sei un fuorilegge!

— Ammettiamolo anche. Ma adesso pensi che ti servirà?

Voltò la testa dalla mia parte: nel Crepuscolo il suo viso si era alterato, e aveva perso quella patina di bonaria simpatia. No, non aveva ancora assunto il suo definito volto crepuscolare, a differenza di Zavulon. E tuttavia non era già più umano. Aveva la mascella troppo tirata, la bocca larga come quella di una rana, gli occhi piccoli e torbidi.

— Sei proprio un mostro, amico. — Gli spinsi un'altra volta la pistola contro la schiena. — Questa è una pistola. È caricata con pallottole d'argento, anche se non sempre è necessario. Nel Crepuscolo funziona bene come nel mondo umano; forse è un po' più lenta, ma non meno micidiale. Anzi, sentirai meglio come la pallottola lacera la pelle, scivola tra le fibre dei muscoli, frantuma le ossa, strappa i nervi.

— Non farai una cosa simile!

— Perché?

— Da questo non potresti ripulirti mai più!

— Davvero? Vuoi dire che ho ancora qualche possibilità? Sai, ho sempre più voglia di premere il grilletto. Andiamo, vigliacco.

Aiutandolo a muoversi con qualche spintone, lo condussi in uno stretto passaggio tra due bancarelle. Il muschio azzurrastro cresciuto in abbondanza sulle loro pareti cominciò a vibrare. Nella Zona Oscura la flora desidera ardentemente provare le nostre emozioni: la mia rabbia, la sua paura. E nello stesso tempo, anche se priva di cervello. è comunque sufficientemente dotata di istinto di conservazione.

Qualità che non mancava neppure al mago delle Tenebre, anzi.

— Senti, ma che cosa vuoi da me? — cominciò a gridare. — Ci hanno dato le tue caratteristiche e ci hanno ordinato di trovarti! Non ho fatto altro che eseguire un ordine! Io rispetto il Patto, agente della Guardia!

— Non sono più un agente della Guardia. — Con uno strattone lo trascinai contro una parete, nel morbido abbraccio del muschio. Che si liberasse pure di un po' di paura, così sarebbe stato più facile parlare. — Chi guida la caccia?

— La Guardia del Giorno.

— E concretamente, chi?

— Il loro capo, non so come si chiama.

Probabilmente era la verità. Del resto, io lo sapevo come si chiamava.

— Ti hanno indirizzato proprio verso questa stazione della metropolitana?

Il mago delle Tenebre esitò.

— Parla. — Gli affondai la pistola nella pancia.

— Sì.

— Da solo?

— Sì.

— Menti. Del resto non ha importanza. Che cosa ti hanno ordinato di fare, dopo che mi avessi trovato?

— Tenerti d'occhio.

— Menti. E questa volta ha importanza. Pensaci e poi dammi la risposta giusta.

Il mago taceva: evidentemente il muschio aveva agito anche troppo.

Tirai il grilletto, e la pallottola superò la breve distanza che ci divideva fischiando allegramente. Il mago ebbe perfino il tempo di vederla: gli occhi gli si dilatarono, ritrovando una forma più umana, e lui scattò di lato, ma ormai troppo tardi.

— Per ora sei solo ferito — dissi. — E neanche mortalmente.

Era caduto a terra e si contorceva premendosi la ferita sul ventre. Nell'oscurità il suo sangue sembrava quasi trasparente. Poteva essere un'illusione, o forse anche una caratteristica particolare di quel mago.

— Rispondi alla domanda!

Agitando una mano, incendiai il muschio attorno a noi. Basta, adesso giocheremo sulla paura, sul dolore, sulla disperazione. Basta pietà, basta comprensione, basta discorsi.

Solo le Tenebre.

— Mi hanno ordinato di comunicarlo e se possibile di eliminarti.

— Non di trattenermi? Proprio di eliminarmi?

— Sì.

— Risposta accettata. Mezzo di comunicazione?

— Il telefono, solo il telefono.

— Dammelo.

— In tasca.

— Lanciamelo.

Con una mano raggiunse goffamente la tasca. La ferita non era mortale,

e la sua riserva di resistenza ancora alta, ma il dolore era atroce.

Come giustamente si meritava.

— Il numero? — chiesi, afferrando il telefonino.

— È il tasto delle chiamate urgenti. Guardai il display.

Già dalle prime cifre capii che quel numero poteva essere ovunque: era quello di un altro cellulare.

— È il quartier generale? Dove si trova?

— Non... — Si interruppe e fissò la pistola.

— Ricordatelo — lo incoraggiai.

— Mi hanno detto che sarebbero arrivati nel giro di cinque minuti.

Benissimo!

Guardai dietro di me il grande ago infuocato che si stagliava contro il cielo. Corrispondeva perfettamente, proprio perfettamente.

Il mago si mosse.

No, non era stata una provocazione quel momento di assenza. Ma quando prese dalla tasca una bacchetta - rozza, corta, chiaramente non costruita da lui, ma comprata a poco prezzo - provai un senso di sollievo.

— Allora? — gli chiesi, vedendolo bloccato, ancora non deciso ad alzare la sua arma. — Forza!

Il ragazzo taceva, immobile.

Se avesse provato ad attaccarmi, gli avrei scaricato addosso tutto il caricatore. Sarebbe stato inevitabile. Ma probabilmente gli avevano insegnato come comportarsi in caso di conflitto con le Forze della Luce. E aveva capito che mi sarebbe stato difficile uccidere un nemico disarmato e indifeso.

— Resisti — lo incitai. — Lotta! Figlio d'un cane, non hai avuto paura di distruggere la vita degli altri, quando attaccavi chi non si poteva difendere! Allora? Forza!

Il mago si umettò le labbra: aveva la lingua lunga, leggermente biforcuta. Improvvisamente capii quale sarebbe stato prima o poi il suo aspetto nel Crepuscolo e fui invaso da un senso di ripugnanza.

— Mi consegno alla tua pietà, Guardiano. Chiedo indulgenza e il giudizio.

— Basterebbe che mi allontanassi di un passo — dissi — o che tu riuscissi a prendere un po' di forza da qualcuno, e ti precipiteresti a telefonare. Prova a negarlo... lo sappiamo tutti e due.

Il mago delle Tenebre sorrise e ripeté: — Chiedo indulgenza e il giudizio, Guardiano!

Mi dondolavo la pistola tra le dita, mentre guardavo il suo volto sogghi-

gnante. Sono sempre pronti a chiedere. Mai a dare.

— Mi è sempre stato così difficile capire la nostra doppia morale — dissi. — È così penoso e sgradevole. Si impara solo col tempo, e adesso di tempo ne ho così poco! Quando bisogna inventarsi delle giustificazioni. Quando non si possono difendere tutti. Quando sai che in un certo reparto ogni giorno si firmano delle licenze per persone da consegnare alle Tenebre. È brutto, no?

Adesso non sorrideva più. Ripeté, come uno scongiuro: — Chiedo indulgenza e il giudizio. Guardiano!

— Non sono più un Guardiano — risposi.

La pistola con un sussulto cominciò a sparare, l'otturatore si mosse pigramente, sputando i bossoli. Le pallottole volavano nell'aria come un piccolo nugolo di vespe malefiche.

Il mago gridò solo una volta, poi due pallottole gli ridussero in frammenti il cranio. Quando la pistola si zittì con uno scatto, cominciai a ricaricarla lentamente, senza pensare a nulla.

Il corpo lacerato, distrutto, giaceva davanti a me. Aveva già cominciato a uscire dal Crepuscolo, e il ghigno delle Tenebre abbandonava a poco a poco la sua faccia da ragazzo.

Percorsi l'aria con la mano, nel tentativo di catturare qualcosa di inafferrabile che stava attraversando lo spazio. Lo strato più superficiale. Il calco del volto del mago delle Tenebre.

L'indomani l'avrebbero ritrovato. Un giovanotto buono, sano, amato da tutti. Ucciso bestialmente. Quanto Male avevo introdotto nel mondo con quel delitto? Quante lacrime, quanta durezza, quanto odio cieco? Che conseguenze avrebbe avuto nel futuro?

Ma quanto Male avevo eliminato? Quanti uomini sarebbero vissuti più a lungo e più felicemente? Quante lacrime risparmiate, quanta cattiveria, quanto odio eliminati prima ancora di nascere?

Forse in quel momento avevo superato la barriera che non si può superare.

Forse adesso capivo il confine successivo, che è necessario oltrepassare.

Rimisi la pistola nella fondina e uscii dal Crepuscolo.

La torre di Ostankino trapanava il cielo con la sua punta.

— Allora giochiamo senza regole — dissi. — Ma proprio senza.

Riuscii a fermare una macchina subito, senza nemmeno bisogno di suscitare nel guidatore un attacco di altruismo. Forse perché adesso indossavo la maschera del mago delle Tenebre morto, una maschera molto affa-

scinante...

— Alla torre della televisione — dissi, ficcandomi in un'utilitaria dall'aria malconcia. — E il più in fretta possibile, prima che chiudano l'ingresso.

— Andiamo a divertirci? — chiese sorridendo l'uomo al volante, un tipo magro, con gli occhiali, dall'aria simpatica.

— Non puoi sapere quanto — risposi. — Non puoi sapere quanto.

Capitolo 5

Nella torre l'ingresso era ancora aperto. Comprai il biglietto, compreso l'accesso al ristorante, e attraversai il prato verde che circondava la torre. Per gli ultimi cinquanta metri la stradina era protetta da una sottile tettoia. Mi sarebbe piaciuto sapere a che scopo era stata allestita... Forse dalla vecchia costruzione si staccavano frammenti di cemento?

La tettoia terminava davanti alla garitta del punto di controllo. Presentai il passaporto, passai attraverso il metal detector, peraltro fuori servizio. Fine delle formalità, e di tutte le difese dell'importante obiettivo strategico.

Adesso cominciavano ad assalirmi i dubbi. A ben vedere l'idea di raggiungere quel luogo era decisamente strana. Non sentivo nelle vicinanze nessuna particolare concentrazione di Forze delle Tenebre. Se erano davvero lì, dovevano essersi nascosti molto bene, il che significava che mi sarei trovato alle prese con maghi di secondo-terzo livello. Una missione suicida, in pratica.

Il quartier generale. Il quartier generale operativo della Guardia del Giorno, schierato al gran completo per il coordinamento delle operazioni della caccia all'obiettivo numero uno. Cioè a me. Quale altro luogo sarebbe stato più appropriato per comunicare l'avvenuta eliminazione di un inesperto mago delle Tenebre?

Ma intrufolarmi nello stato maggiore, dove sedevano almeno una decina di maghi delle Tenebre, e tra i più esperti, non mi pareva una buona idea. Andare a infilare la testa nel cappio da solo... era una sciocchezza, e non una prova di eroismo, se avevo ancora qualche possibilità di cavarmela. E speravo moltissimo di avercela.

Dal basso, da sotto i petali di cemento dei piloni, la torre della televisione risultava molto più impressionante che da lontano. Anche se probabilmente la maggior parte dei moscoviti non era mai salita neppure una volta fino alla piattaforma panoramica, considerando la torre un'imprescindibile caratteristica dell'orizzonte moscovita, utile e simbolica, ma non un luogo

di ricreazione. Qui, come in un tubo aerodinamico di bizzarra costruzione, soffiava il vento, e con l'ultima propaggine dell'udito si riusciva a cogliere un suono appena percepibile: la voce della torre.

Rimasi fermo lì sotto, guardando in alto, le griglie e i varchi, il cemento traforato, e la silhouette della torre, flessibile e incredibilmente aggraziata. Perché la torre è davvero flessibile: dischi di cemento appoggiati a cavi in tensione. Tutta la forza è nella flessibilità. Solo nella flessibilità.

Poi varcai le porte a vetri.

Che strano: ero convinto che di gente desiderosa di contemplare ii panorama di Mosca di notte dall'altezza di trecentotrenta metri ce ne fosse un sacco. E invece no. Il viaggio in ascensore lo feci da solo, o meglio, da solo con l'addetta di turno.

— Pensavo che ci fosse molta gente qui — osservai con un sorriso cordiale. — È sempre così la sera?

— No, di solito c'è una bella confusione. — La donna aveva parlato senza manifestare stupore, ma nella sua voce riuscii a cogliere una nota di sconcerto. Poi schiacciò un pulsante e le doppie porte cominciarono a richiudersi. All'istante mi si tapparono le orecchie e mi sentii schiacciare contro il pavimento: la cabina si era lanciata verso l'alto, dolcemente, ma anche molto velocemente. — Saranno un paio d'ore che il flusso si è bloccato.

Un paio d'ore.

Subito dopo la mia fuga dal ristorante.

Se in quel momento in cima alla torre era davvero riunito il quartier generale, niente di strano che centinaia di persone, che in quella bella serata primaverile, limpida e calda, avevano pensato di raggiungere il ristorante sopra le nuvole, avessero improvvisamente cambiato idea. Certo, gli umani non erano in grado di vedere certe cose, ma le percepivano lo stesso.

E, per quanto non coinvolti negli avvenimenti in corso, avevano comunque abbastanza buon senso per non avvicinarsi troppo alle Forze delle Tenebre.

Naturalmente avevo assunto l'aspetto del mago delle Tenebre. La questione fondamentale, adesso, era capire se quel mascheramento fosse sufficiente. Gli incaricati della sicurezza avrebbero confrontato le mie caratteristiche con l'elenco che avevano in memoria, avrebbero trovato il riscontro previsto, e avrebbero percepito la presenza della forza.

E se avessero provato a scavare un po' più in profondità? Se avessero

provato a verificare il profilo della forza, a chiarire se si trattava di Luce o di Tenebre, e di quale grado?

Avevo più o meno cinquanta possibilità su cento. Da una parte quella era la procedura prevista. Dall'altra sempre e dovunque gli addetti trascurano i controlli del genere. Magari chi era in servizio quella sera li trovava terribilmente noiosi, o al contrario era stato appena assunto ed era ancora pieno di zelo.

Alla fine il cinquanta per cento di possibilità era una percentuale molto favorevole rispetto a quella che avevo di non farmi trovare dai Guardiani del Giorno per le strade della città.

L'ascensore si fermò. Non riuscii neppure a fermare il flusso dei miei pensieri: in tutto la salita non era durata più di venti secondi. Ci fossero stati ascensori così nei nostri palazzoni!

— Eccoci arrivati — annunciò la donna in tono quasi allegro. Un po' come se fossi stato l'ultimo visitatore della torre di Ostankino, per quella sera.

Uscii sulla piattaforma panoramica.

Di solito lì c'era un sacco di gente. Ed era facile distinguere subito chi era appena arrivato da chi invece c'era già da un po': per l'incertezza dei movimenti, la comica cautela nell'avvicinarsi alla finestra circolare, e per quel gironzolare attorno agli oblò di vetro blindato, saggiando timorosamente con la punta del piede la loro effettiva robustezza.

A occhio e croce i visitatori dovevano essere una ventina. Non c'erano bambini, mentre io chissà perché mi ero già chiaramente immaginato le loro scene isteriche appena saliti sulla torre, e il nervosismo e il disorientamento dei genitori. I bambini infatti sono più sensibili alla presenza delle Tenebre.

Anche gli adulti che erano sulla piattaforma, comunque, avevano l'aria distratta e oppressa. Non li rallegrava neppure lo spettacolo della città spalancata sotto di loro, colorata di luci, brillante, festosa come sempre. Adesso nessuno sembrava apprezzarlo. Il respiro delle Tenebre riempiva l'aria, invisibile ma presente, soffocante come un gas velenoso anche se insapore, inodore e incolore.

Guardai ai miei piedi, trovai la mia ombra e vi entrai. Uno degli addetti alla sorveglianza era a due passi da me, su uno degli oblò di vetro che costellavano il pavimento. Mi fissava con aria amichevole, ma anche un po' stupita. Nel Crepuscolo si muoveva con una certa difficoltà, e capii che il quartier generale non aveva selezionato per la sorveglianza i suoi elementi

migliori. Quel ragazzo robusto, giovane, con un severo vestito grigio e una cravatta discreta sulla camicia bianca, aveva più l'aria di un impiegato di banca che di un agente delle Tenebre.

— Ciao, Anton — mi salutò gentilmente.

Per un istante il sangue mi si gelò nelle vene.

Possibile che fossi così stupido? Così mostruosamente, intollerabilmente ingenuo?

E che mi avessero aspettato, e allettato, gettando sul piatto della bilancia l'ennesima pedina, e coinvolgendo addirittura - chissà come - anche lo spettro che mi era venuto incontro all'uscita della metropolitana?

— Come mai sei qui?

Il sangue d'un tratto riprese a scorrere. C'era una spiegazione più semplice, molto più semplice.

Il mago delle Tenebre che avevo eliminato era un mio omonimo.

— Ho notato qualcosa. Devo consultarmi.

Il sorvegliante si accigliò. Forse non gli avevo parlato nel modo giusto. Però non aveva ancora capito.

— Anton, identificati. Altrimenti non ti lascio passare, lo sai anche tu.

— Devi lasciarmi passare, invece — abbaiai, sperando di azzeccarla. Nella nostra Guardia chiunque sia a conoscenza della dislocazione del quartier generale può accedervi direttamente.

— E perché mai? — Sorrideva, ma la sua mano destra aveva già cominciato ad abbassarsi.

La bacchetta magica che aveva alla cintura era carica al massimo. Una bacchetta di osso, ricavata con un lavoro molto attento da una tibia, con un piccolo cristallo scintillante in cima. Anche se l'avessi evitata e mi fossi nascosto, una simile manifestazione della forza avrebbe messo in allarme tutti gli Altri nelle vicinanze.

Sollevai la mia ombra dal pavimento ed entrai nel secondo strato del Crepuscolo.

Freddo.

Mulinelli di nebbia, o più probabilmente nuvole. Nuvole umide, pesanti, in volo sopra la terra. La torre di Ostankino lì non c'era più, era scomparsa anche l'ultima parvenza del mondo umano. Feci un passo avanti, sulla bambagia di nuvola, sulle gocce turgide, lungo un sentiero invisibile. Il tempo rallentò la sua corsa: in effetti stavo cadendo, ma così lentamente che per il momento non me ne preoccupai. In alto nel cielo, visibili come macchie incerte attraverso la cortina di nubi, splendevano tre lune, una

bianca, una gialla e una purpureo-sanguigna. Davanti a loro nacque, si gonfiò e si armò di cariche appuntite un fulmine, che poi scivolò attraverso le nuvole, disegnando un fiammeggiante canale ramificato.

Mi avvicinai all'ombra dai contorni vaghi che con esasperante lentezza stava portando la mano alla cintura per prendere la bacchetta. Afferrai la mano: era pesante, inerte, fredda come ghiaccio. Non sarei riuscito a trattenerla. Dovevo tornare indietro, nel primo strato del Crepuscolo, e accettare lo scontro. Con scarse probabilità di vittoria.

"Luce e Tenebre, io non sono un operativo! Non ho mai cercato di lasciare la mia postazione di retroguardia! Lasciatemi al lavoro che amo e che so fare!"

Ma sia la Luce che le Tenebre rimasero in silenzio, come fanno sempre quando provi a chiamarle. E solo quella vocina un po' ironica che risuona talvolta in fondo all'anima sussurrò: "Nessuno ti ha mai promesso un lavoro pulito."

Mi guardai i piedi. Ero già una decina di centimetri più in basso del mago delle Tenebre. Cadevo, privo ormai di qualsiasi appiglio in questa realtà, dove non esisteva più la torre della televisione, e neppure nulla che le somigliasse, perché non c'erano né rocce così sottili né alberi così alti.

Come avrei voluto avere le mani pulite, il cuore ardente e la mente fredda. Ma chissà perché questi tre fattori non possono mai trovarsi tutti insieme. Mai. Come il lupo, la capra e il cavolo... dov'è il traghettatore folle disposto a trasportarli sulla stessa barca?

E dov'è il lupo che, dopo essersi mangiato la capra, non vorrà assaggiare il barcaiolo?

— Dio lo sa — dissi. La mia voce si perse tra le nuvole. Abbassai una mano, afferrando l'ombra del mago delle Tenebre: uno straccio floscio, steso nello spazio. Trascinai l'ombra in alto, mi gettai sul corpo e lo spinsi nel secondo livello del Crepuscolo.

Il mago gridò, quando il mondo che lo circondava perse qualsiasi contorno di certezza. Probabilmente non gli era mai capitato di immergersi oltre il primo strato. L'energia per quell'escursione la stavo spendendo io, ma anche lui provava quelle sensazioni per la prima volta.

Appoggiandomi sulle sue spalle, lo spinsi ancora più giù. Io invece cominciai a risalire, puntando i piedi sulla sua schiena.

I grandi maghi si alzano sempre sulle spalle altrui. — Bastar... do! Anton, bastardo!

Il mago delle Tenebre non aveva ancora capito chi ero. E non lo capì fi-

no a quando non si girò, dalla posizione supina in cui era finito servendomi da appoggio, e vide la mia faccia. Qui, nel secondo strato del Crepuscolo, il mio sommario mascheramento non funzionava più. I suoi occhi si dilatarono, e lui fece prima un breve verso rauco, e poi lanciò un grido, aggrappandosi al mio piede.

Però non aveva ancora capito che cosa stessi facendo e perché lo facessi.

Lo colpii diverse volte di seguito, picchiandolo con i tacchi sulle mani e sulla faccia. Non sono colpi molto gravi per un Altro, ma non intendevo fargli fisicamente del male. "Più giù, più giù, cadi, muoviti, attraverso tutti gli strati della realtà, attraverso il mondo degli umani e il Crepuscolo, attraverso il mobile tessuto degli spazi. Non avevo il tempo e nemmeno i poteri per sfidarti in un vero e proprio duello, nel rispetto di tutte le leggi delle Guardie, secondo le regole pensate per i giovani maghi della Luce, con la loro fede nel Bene e nel Male, nell'infallibilità dei dogmi, nell'inesorabilità della ricompensa."

E quando mi parve di avere spinto il mago delle Tenebre abbastanza giù, mi sollevai con un'ultima spinta dal suo corpo, con un balzo superai lo strato di freddo umido e di nebbia, e abbandonai il Crepuscolo.

Subito nel mondo degli umani. Subito sulla piattaforma panoramica.

Mi ritrovai accoccolato su uno degli oblò, ansimante, scosso da una tosse improvvisa, bagnato dalla testa ai piedi. La pioggia del mondo degli Altri sapeva di ammoniaca e di bruciato.

Tutto intorno si levò un leggero respiro, i più vicini fecero un passo indietro, nel tentativo di allontanarsi un po'.

— Va tutto bene! — li rassicurai con voce rauca. — Mi sentite?

I loro occhi non sembravano affatto convinti. L'uomo in uniforme in piedi contro il muro, un agente addetto alla sicurezza della torre, con espressione impietrita sfilò la pistola dalla fondina.

— È per il vostro bene — continuai, inciampando in un nuovo accesso di tosse. — Mi avete capito?

Lasciai che la forza si liberasse ed entrasse in contatto con le loro menti. Le facce tutto intorno a me cominciarono a distendersi, a rasserenarsi. I presenti lentamente si voltarono e ripresero a osservare dalle finestre. L'agente rimase immobile, con la mano appoggiata sulla fondina.

Solo allora mi permisi di guardare sotto di me. E rimasi paralizzato.

Il mago delle Tenebre era lì. Gridava, con gli occhi trasformati in medaglioni neri, colmi di dolore e di paura. Era attaccato sotto l'oblò, penzolava nel vuoto, appeso alla punta delle dita aggrappate al vetro, e dondolava

come un pendolo a ogni folata di vento, con le maniche della camicia inzuppate di sangue. La bacchetta magica era ancora al suo posto: doveva essersela dimenticata. Adesso per lui esistevo solo io, dall'altra parte del vetro superblindato, nel guscio asciutto, caldo e luminoso della piattaforma panoramica, dall'altra parte del Bene e del Male. Io, il mago della Luce seduto sopra di lui, che adesso fissavo i suoi occhi folli di dolore e di paura.

— Cosa pensavi, che combattessimo sempre onestamente? — gli chiesi. Non so perché, ma ebbi l'impressione che mi sentisse, anche attraverso il vetro e l'urlo del vento. Mi alzai e cominciai a battere coi tacchi sul vetro. Una volta, un'altra, un'altra ancora... non mi importava se il colpo non arrivava alle dita aggrappate al vetro.

Il mago delle Tenebre ebbe un sussulto, e spostò di scatto la mano per sottrarla al tacco che la minacciava: un gesto involontario, dettato dall'istinto più che dalla razionalità.

Per un istante il sangue coprì tutto l'oblò, ma subito una folata di vento lo spazzò via. Rimase solo la silhouette del mago delle Tenebre che si faceva sempre più piccola mentre roteava nel flusso di una corrente d'aria che lo trascinava verso I Tre Porcellini, un bar alla moda proprio sotto la torre.

L'orologio invisibile che ticchettava nella mia coscienza ebbe uno scatto e di colpo ridusse della metà il tempo a mia disposizione.

Mi spostai dall'oblò e lentamente feci il giro della piattaforma, guardando non la gente, che comunque si faceva da parte, ma il Crepuscolo. No, non si vedevano altri maghi di guardia. Dovevo solo decidere dove poteva essere il quartier generale. In cima, dove c'erano i locali di servizio della torre, in mezzo ai macchinari? Non mi sembrava molto probabile. Dovevano avere scelto una sede molto più confortevole.

All'imbocco della scala che portava giù, verso il ristorante, c'era un altro agente. Mi bastò uno sguardo per capire che era già stato suggestionato, e decisamente da poco. Per fortuna l'azione era stata molto superficiale.

E per fortuna, soprattutto, che avevano ritenuto necessario quell'intervento. Perché si trattava di un'arma a doppio taglio.

L'agente spalancò la bocca, preparandosi a gridare.

— Silenzio! Andare! — ordinai seccamente.

E lui mi seguì ubbidiente senza dire una parola.

Entrammo nella toilette, un'ulteriore piccola gratuita attrazione della torre, i servizi igienici più alti di Mosca, per chi vuole lasciare una sua traccia tra le nuvole. Mossi una mano nell'aria: da una cabina venne fuori, allac-

ciandosi i pantaloni, un adolescente brufoloso; un uomo all'orinatoio grugnì, ma subito si allontanò e uscì dalla toilette con occhi spenti.

— Spogliati — ordinai all'agente e cominciai a sfilarmi la maglia bagnata.

La fondina non si chiudeva bene: quest'arma era molto più grossa della mia vecchia Makarov. Ma la cosa non mi preoccupava affatto. L'importante era che l'uniforme mi stesse quasi a pennello.

— Se senti degli spari — dissi all'agente — scendi da basso e fai il tuo dovere. Hai capito?

Lui annuì.

Recitai la formula di arruolamento. — Ti rivolgo alla Luce... Rinnega le Tenebre, difendi la Luce. Ti darò uno sguardo capace di distinguere il Bene dal Male. Ti darò la fede per seguire la Luce. Ti darò il coraggio per combattere le Tenebre.

Un tempo credevo che non sarei mai riuscito a utilizzare il diritto di arruolare volontari. Che libertà di scelta può esserci nel mezzo delle Tenebre? Come possiamo coinvolgere una persona nei nostri giochi, quando le stesse Guardie sono nate in contrapposizione a questa pratica?

Adesso avevo agito senza esitazioni. Avevo sfruttato la scappatoia che mi avevano lasciato le Forze delle Tenebre, che avevano ordinato all'agente di sorvegliare il loro quartier generale, così, per sicurezza, come si tiene talvolta in casa un cagnolino incapace di morsicare, ma in grado comunque di abbaiare. La loro azione mi dava il diritto di rivolgere l'agente nella direzione opposta, e di trascinarlo dalla mia parte. Perché lui non era né buono né cattivo, era un uomo comune, con una moglie che amava moderatamente, genitori anziani che si ricordava di aiutare, una figlia piccola e un figlio ormai quasi adulto nato da un primo matrimonio, una flebile fede in Dio, un certo numero di principi morali un po' pasticciati e qualche sogno standard... insomma, uno come tanti.

Un pezzo di carne da cannone tra l'esercito della Luce e quello delle Tenebre.

— La Luce sia con te — dissi. E il piccolo uomo insignificante assentì, con il volto splendente. Negli occhi gli brillava il fuoco dell'adorazione. Esattamente allo stesso modo qualche ora prima aveva guardato il mago delle Tenebre che gli aveva dato un ordine frettoloso e gli aveva mostrato la mia fotografia.

Un minuto dopo l'agente, con addosso i miei abiti bagnati e puzzolenti,

era di guardia alla scala. Mentre io scendevo, cercando di capire che cosa avrei potuto fare se nel quartier generale avessi trovato Zavulon, o un altro mago del suo livello.

In quel caso i miei poteri non sarebbero bastati neppure con il nuovo mascheramento.

La Sala di Bronzo. Vi entrai e diedi una rapida occhiata a quell'assurdo "vagone-ristorante" circolare. Il grande anello su cui erano fissati i tavolini ruotava lentamente.

Non so perché pensavo che le Tenebre avessero scelto per il loro quartier generale la Sala d'Oro o quella d'Argento. E fui perfino un po' stupito dallo spettacolo che mi accolse.

I camerieri fluttuavano tra i tavoli come pesci intorpiditi, distribuendo bevande alcoliche che in quella sede sarebbero state proibite. Proprio di fronte a me, su due tavolini, erano disposti i terminali del computer, collegati a due telefoni cellulari. Non erano stati a cablare tutte le innumerevoli comunicazioni della torre, il che significava che la riunione del quartier generale non doveva durare a lungo. Tre ragazzi con i capelli lunghi lavoravano con grande concentrazione, le dita danzavano sulle tastiere, sugli schermi scorrevano le immagini, nei portacenere fumavano le sigarette. Non avevo mai visto i programmatori delle Tenebre, ma questi naturalmente erano semplici operatori, e non i responsabili del sistema. Ed erano assolutamente identici a un qualsiasi mago dei nostri, al lavoro nella nostra sede davanti al suo notebook collegato in rete. Forse avevano addirittura un'aria più rispettabile dei nostri, o almeno di qualcuno di loro.

— Sokol'niki è completamente coperta — disse uno dei ragazzi. Non aveva gridato, ma la sua voce era risuonata in tutta la sala e i camerieri avevano avuto un sussulto, incespicando leggermente.

— La linea Tagansko-Krasnopresnenskaja è sotto controllo — replicò un altro. I due si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere. Probabilmente stavano facendo una specie di gara: chi riepilogava più velocemente la situazione dei suoi distretti.

"Provate un po' a prendermi, allora!"

Avanzai un poco nella sala, dirigendomi verso il bar. "Non fate troppo caso a me. Sono un insignificante agente, uno di quelli che avete sbrigativamente destinato al ruolo di cane da guardia. Ecco, adesso l'agente ha voglia di farsi una birra: un caso di totale evaporazione del senso di responsabilità? O forse ha deciso di verificare personalmente la sicurezza dei suoi nuovi padroni? Il più zelante servitore agli ordini del re. Taram-pam-

pam, tara-rara-rara-ra..."

Al banco della birra una donna di mezza età lavava i boccali con gesti meccanici. Quando mi fermai davanti a lei, cominciò a versarmi una birra in silenzio. I suoi occhi erano vuoti e opachi, si era trasformata in una marionetta, e fu con molta fatica che riuscii a reprimere un breve, ma accecante scoppio di rabbia. Non si poteva. Non avevo diritto alle emozioni. Ero anch'io un automa. E gli automi non hanno sentimenti.

E poi vidi la ragazza seduta su un alto sgabello girevole di fronte al bar, e di nuovo mi sentii mancare.

Come avevo fatto a non pensarci?

Tutti i quartier generali operativi devono essere dichiarati alla Guardia avversaria. E in tutti viene inviato un osservatore. Fa parte del Patto, è una di quelle regole del gioco vantaggiose - almeno apparentemente - per entrambe le parti. Anche nel nostro quartier generale, quando viene convocato, è presente un rappresentante delle Tenebre.

Qui per noi c'era Tigrotto.

All'inizio lo sguardo della ragazza mi scivolò addosso senza curiosità, e stavo già per rallegrarmi per lo scampato pericolo, quando i suoi occhi si bloccarono improvvisamente.

Aveva già visto l'agente di guardia di cui avevo preso le sembianze. E qualcosa evidentemente non corrispondeva alle caratteristiche registrate dalla sua memoria. Un segnale di allarme. Un attimo... e mi stava già esaminando attraverso il Crepuscolo.

Rimasi lì fermo, senza cercare di nascondermi.

La ragazza distolse lo sguardo, e fissò il mago seduto di fronte a lei. Un mago tutt'altro che debole: valutai la sua età all'incirca sul secolo, e come livello di forza doveva essere almeno al terzo. Tutt'altro che debole, ma molto soddisfatto di sé.

— Comunque le vostre iniziative si configurano come una provocazione — disse la ragazza con voce piatta. — I Guardiani del Giorno sono sicuri che il Selvaggio non sia Anton.

— E chi è allora?

— Un mago della Luce non iniziato e a noi sconosciuto. Controllato dalle Forze delle Tenebre.

— E perché, bambina? — Il mago appariva sinceramente meravigliato. — Spiegamelo, te ne prego. Perché mai dovremmo fare fuori i nostri, ammettendo anche che si tratti dei meno preziosi?

— «I meno preziosi» è l'espressione chiave — osservò malinconicamen-

te Tigrotto.

— Se però avessimo avuto la possibilità di eliminare il capo delle Forze della Luce di Mosca. Ma lui, come al solito, è fuori discussione. E sacrificare una ventina dei nostri per un unico mago della Luce di media forza non mi sembra un discorso da prendere in considerazione. O ci consideri tutti degli stupidi?

— Io vi considero molto intelligenti. Decisamente più intelligenti di me. — Tigrotto sorrise senza nessuna cordialità. — Ma io sono solo un elemento operativo. Le conclusioni le tireranno gli altri, e loro sapranno farlo, non ne dubiti...

— Ma se noi non pretendiamo neppure l'immediata esecuzione! — Il mago delle Tenebre sorrise. — Perfino adesso non escludiamo la possibilità di un nostro errore. Il Tribunale, un'indagine qualificata e imparziale, un giudizio equo, ecco quello che vogliamo!

— Non le pare anche un po' strano che il suo capo, utilizzando la Frusta di Saab, non sia riuscito a catturare Anton? — La ragazza picchiettò col dito sul boccale di birra semivuoto. — Io direi che è molto strano. È la sua arma preferita, e la maneggia alla perfezione da qualche secolo. Sembra quasi che alla Guardia del Giorno il puro fatto della cattura di Anton non interessi poi tanto.

— Bambina cara — il mago delle Tenebre si curvò al di sopra del tavolino che li separava — sei decisamente incoerente! Non puoi accusarci prima perché perseguitiamo un mago della Luce innocente e rispettoso delle leggi, e poi perché non facciamo di tutto per catturarlo!

— E perché?

— È un piccolo caso di sadismo. — Il mago ridacchiò. — La nostra conversazione mi procura un sincero piacere: possibile che ci consideriate una banda di psicopatici assetati di sangue?

— No, vi consideriamo una banda di astuti mascalzoni.

— Proviamo a paragonare i nostri metodi! — Ebbi l'impressione che il mago delle Tenebre stesse per montare sul suo cavallo preferito. — Facciamo un confronto dei danni che le azioni delle Guardie arrecano agli umani, la nostra base alimentare.

— Ecco cosa sono per voi gli umani: mangime.

— E per voi? O adesso le Forze della Luce provengono dalla Luce e non vengono scelte tra la folla?

— Per noi gli umani sono radici. Le nostre radici.

— E chiamiamoli pure radici. Perché litigare per una semplice parola?

Ma allora, bambina, sono anche le nostre. E ci mandano sempre nuova linfa, non te lo nascondo, non è un segreto.

— Anche noi non diminuiamo. E neppure questo è un segreto.

— Naturalmente. Tempi difficili, stress, superlavoro, gli umani vivono al limite, e dal limite è facile cadere. Almeno su questo punto siamo arrivati alla stessa conclusione! — Il mago ridacchiò di nuovo.

— Lo ammetto — convenne Tigrotto. Non guardò più dalla mia parte, e la conversazione passò ad altri temi, quelli delle eterne, irrisolvibili controversie che hanno impegnato per secoli i filosofi di entrambe le parti, certo troppo in alto per due maghi un po' annoiati, uno della Luce e uno delle Tenebre. Capii che Tigrotto mi aveva già comunicato tutto quello che dovevo sapere.

O forse tutto quello che riteneva possibile dire.

Presi il boccale di birra che la donna mi aveva messo davanti. Lo bevvi a sorsi misurati, ma profondi. Avevo davvero sete.

La caccia era una finta?

Sì. Anche questo lo avevo già capito da un po'. L'importante era scoprire se anche i nostri lo avevano capito.

Il Selvaggio non era ancora stato preso?

Naturalmente. Altrimenti si sarebbero già messi in contatto con me. Per telefono o mentalmente, per il Capo non era certo un problema. L'assassino sarebbe stato consegnato al Tribunale, Svetlana non si sarebbe lacerata tra il desiderio di aiutarmi e la necessità di non immischiarsi nella lotta, e io avrei potuto ridere in faccia a Zavulon.

Ma come, come si fa a trovare in un'immensa città un umano i cui poteri si manifestano spontaneamente? Divampano e poi si spengono. Da un omicidio all'altro, da un'inutile vittoria sul Male all'altra. Se davvero le Tenebre lo avevano identificato era un segreto riservato al livello più alto della gerarchia.

E non certo alla portata dei maghi che mi circondavano, impegnati in un gioco molto futile.

Mi guardai intorno con un senso di disgusto.

Non c'era niente di serio!

L'agente che avevo eliminato con tanta facilità. Il mago di terzo grado che punzecchiava divertito la nostra osservatrice senza mai guardarsi intorno. Quei ragazzotti ai terminali che gridavano con entusiasmo: — Cvetnoj Boulevard... verificato!

— Poležaevskaja... sotto controllo!

Sì, era un quartier generale. Ma assurdo e sgangherato come i maghi inesperti che avevano cercato di catturarmi prima, in città. Certo, la rete era stata lanciata, ma nessuno si era preoccupato della quantità di buchi che aveva. Più mi agitavo per sfuggirle, più mi dibattevo, meglio era per le Tenebre. In linea generale, naturalmente. Svetlana non avrebbe resistito. Avrebbe perso il controllo. E avrebbe cercato di aiutarmi, sentendo nascere in sé la forza autentica. Nessuno dei nostri sarebbe riuscito ad arginarla. E avrebbero eliminato anche lei.

— Volgogradskij Prospekt.

Ma se avrei potuto sgozzarli tutti, o sparargli, anche adesso! Tutti, fino all'ultimo! Erano gli scarti delle Tenebre, i falliti, quelli che non avevano più futuro, o che avevano troppi difetti. Per le Tenebre non erano solo un peso morto, ma molto peggio, perché disturbavano le loro attività ed erano sempre in mezzo ai piedi. La Guardia del Giorno non è un ospizio, a differenza della Guardia della Notte. che certe volte lo ricorda un po'. La Guardia del Giorno si libera degli elementi superflui, e per di più generalmente per il nostro intervento. Guadagnandosi così una posizione di vantaggio, grazie al conseguente diritto a iniziative volte a ristabilire l'equilibrio.

Anche quella figura spettrale che mi aveva indicato la torre di Ostankino era una creatura delle Tenebre. Una cautela quasi eccessiva, nel caso non avessi capito dove dovevo recarmi.

Mentre le vere azioni vengono coordinate dal solo e unico Altro.

Zavulon.

Che non nutre nessun risentimento nei miei confronti, naturalmente. Che senso avrebbero emozioni così complesse e pericolose in un esercito serio? Lui i maghi come me li mangia a colazione, li prende dalla scacchiera e li sostituisce con le sue pedine.

Quando deciderà che la partita è finita, che si può allestire il gran finale?

— Non avrebbe da accendere? — chiesi, posando il boccale e afferrando un pacchetto di sigarette abbandonato sul banco. Evidentemente l'aveva dimenticato lì qualcuno, forse un cliente del ristorante fuggito in stato di incoscienza, o forse un mago delle Tenebre.

Gli occhi di Tigrotto avevano un luccichio forzato, evidentemente era tesa. Capii che stava per assumere l'aspetto da combattimento. Probabilmente anche lei aveva valutato le forze dell'avversario e aveva capito di avere buone probabilità di vittoria.

Ma non ce ne fu bisogno.

Il mago delle Tenebre, il vecchio mago di terzo livello, mi tese distrat-

tamente un accendino. Il Ronson scattò melodiosamente, liberando la sua lingua fiammeggiante e il mago continuò: — Tutte le accuse che continuamente muovete alle Tenebre - di fare il doppio gioco, di essere perfidi, di essere dei provocatori - hanno un unico scopo: mascherare la vostra mancanza di forza vitale. La vostra incapacità di capire il mondo e le sue leggi. Di capire gli uomini, alla fin fine! Dovreste almeno riconoscere che la prognosi formulata dalle Tenebre è molto più precisa, e che il rispetto delle inclinazioni naturali dell'animo umano lo conducono dalla nostra parte. Ma a questo punto cosa resterebbe della vostra morale? Della vostra filosofia dell'esistenza? Eh?

Io accesi, lo ringraziai con un cenno e mi avviai verso la scala. Tigrotto mi seguì con gli occhi, con aria smarrita. Be', cerca un po' di capire da sola perché me ne vado.

Tutto quello che potevo scoprire in quel luogo, l'avevo già scoperto.

O meglio, quasi tutto.

Mi chinai su un occhialuto dai capelli corti, immerso nel suo notebook, e gli chiesi in tono sbrigativo: — Quali sono le zone che chiudiamo per ultime?

— L'Orto Botanico e l'Esposizione Permanente — mi rispose senza sollevare gli occhi.

Il cursore scivolava sullo schermo. Il mago delle Tenebre impartiva ordini e muoveva sulla carta di Mosca i puntini scarlatti, inebriandosi del suo piccolo potere. Distoglierlo da quel processo sembrava più arduo che non allontanarlo dalla fanciulla amata.

Perché anche loro sono capaci di amore.

— Grazie — gli dissi, e lasciai cadere la sigaretta ancora accesa in un portacenere stracolmo. — Mi sei stato di grande aiuto.

— Cavolate. — L'operatore agitò una mano senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Spingendo in fuori la punta della lingua, fissò sulla carta l'ennesimo punto rosso: un altro agente delle Tenebre chiamato a eseguire il rastrellamento. "Ma di cosa ti vanti, stupidotto. quelli che contano davvero sulla tua carta non compariranno mai. Faresti meglio a giocare a soldatini, il gusto del potere lo assapori anche con quelli.'"

Scivolai giù per la scala a chiocciola. La furia che mi aveva condotto lì - pronto a uccidere e anche a essere ucciso - era svanita. Probabilmente è la stessa cosa che accade ai soldati, quando, nel bel mezzo della battaglia, provano un senso di calma assoluta. O al chirurgo, a cui le mani smettono di tremare quando il malato sotto i ferri comincia a morire.

Che varianti hai previsto. Zavulon?

Che cominci a dibattermi nella rete del tuo rastrellamento e che ai miei disperati tentativi accorrano tutti, Forze della Luce e Forze delle Tenebre, e soprattutto Svetlana?

Evitato.

Che mi arrenda o sia catturato, e cominci un processo lento, lungo, estenuante, coronato da uno scatto folle di Svetlana nell'aula del Tribunale?

Evitato.

Che cominci una lotta con tutto il quartier generale operativo dei maghi falliti e li sconfigga, ma mi ritrovi in trappola a trecento metri di altezza, e Svetlana corra alla torre per salvarmi?

Evitato.

Che passi per il quartier generale, capisca che qui del Selvaggio nessuno sa niente e cerchi di prendere tempo?

Possibile.

L'anello si sta stringendo, lo so. Si è già chiuso sulla linea di confine, intorno alla periferia di Mosca, poi è venuta la divisione della città in zone, e l'isolamento delle grandi arterie. Adesso ci sarebbe ancora il tempo di fuggire nelle immediate vicinanze, non ancora prese di mira, trovare un rifugio e provare a nascondersi; quello era stato in effetti l'unico consiglio che mi aveva dato il Capo: resistere, prendere tempo, finché i Guardiani della Notte non avessero trovato il Selvaggio.

Non è un caso se mi stai incastrando proprio nel quartiere in cui si è svolto il nostro piccolo tafferuglio quest'inverno. Giusto? Non posso non ripensarci, significa che in un modo o nell'altro agirò sotto l'influsso dei ricordi.

La piattaforma panoramica era già vuota. Completamente. Gli ultimi visitatori erano fuggiti e di personale non ce n'era. Solo la guardia che avevo arruolato io era in piedi alla fine della scala, con la pistola in pugno e gli occhi infuocati che controllavano la rampa.

— Scambiamoci di nuovo i vestiti — gli ordinai. — Accetta la gratitudine della Luce. Poi dimenticherai tutto quello di cui abbiamo parlato. Andrai a casa. Ti ricorderai solo che è stata una giornata normale, come ieri. Nessun avvenimento particolare.

— Nessun avvenimento particolare! — ripeté pronto l'agente mentre usciva dai miei vestiti. È così facile rivolgere gli umani alla Luce o alle Tenebre, ma loro sono felici soprattutto quando gli si permette di essere se stessi.

Capitolo 6

Uscendo dalla torre, mi fermai con le mani affondate nelle tasche.

Rimasi lì a guardare i fasci di luce dei proiettori che parevano sciabolate nel cielo scuro, e la garitta illuminata del punto di controllo.

C'erano solo due cose che non capivo del gioco che stavano conducendo le Guardie, o meglio i vertici delle Guardie.

L'apparizione proveniente dal Crepuscolo: chi era, da che parte stava? Mi voleva mettere in guardia o soltanto spaventare?

E il piccolo Egor: era stato davvero casuale il nostro incontro? E se non lo era stato, che significato aveva? Un segno del nostro fatale legame, o una mossa di Zavulon?

Degli abitanti del Crepuscolo non sapevo quasi nulla. Forse non ne sapeva molto neppure Geser.

A Egor invece potevo pensare.

Era una carta ancora non assegnata. Forse anche un sei, ma di briscola, come tutti noi. E le briscole sono sempre necessarie, anche le più piccole. Egor era già stato nel Crepuscolo, una prima volta nel tentativo di vedermi, e una seconda per sfuggire alla vampira. Una combinazione tutt'altro che felice, per la verità. Tutt'e due le volte era stato guidato dal terrore, e, non c'è che dire, il suo futuro era quasi predeterminato. Poteva resistere ancora per qualche anno al confine tra gli umani e gli Altri, ma la sua strada lo portava alle Tenebre.

Era meglio guardare negli occhi la verità.

Probabilmente sarebbe diventato un mago delle Tenebre. E non aveva nessuna importanza se per il momento era un bravo ragazzino simile a tanti altri. Se fossi sopravvissuto, in caso di un nostro incontro avrei dovuto chiedergli i documenti o presentargli i miei.

Probabilmente Zavulon era in grado di influenzarlo. Di dirigerlo nel punto in cui mi trovavo io. Questo implicava che fosse perfettamente al corrente anche della mia posizione. Ma questo me l'aspettavo.

Soltanto, aveva un senso quel nostro incontro "casuale"?

Considerando la dichiarazione dell'operatore informatico, e cioè il fatto che la zona dell'Esposizione Permanente non fosse ancora stata controllata, avrei detto di sì. Avrei potuto farmi venire la bella idea di servirmi del ragazzino, nascondendomi a casa sua o mandandolo a cercare aiuto. Avrei potuto dirigermi a casa sua. Giusto?

Troppo complicato. Esagerato. Prendermi sarebbe stato comunque facile. C'era qualcosa che mi sfuggiva, ed era la cosa più importante.

Mi incamminai lungo la strada, senza più voltarmi a guardare la torre, sede per quel giorno di una pacchiana imitazione del quartier generale delle Tenebre, senza pensare al corpo sfigurato del mago-agente finito da qualche parte ai suoi piedi. Che cosa volevano da me? Che cosa? Proviamo a ricominciare da qui.

Usarmi come esca. Catturarmi. Ma catturarmi in modo tale che non ci fosse il minimo dubbio sulla mia colpevolezza: obiettivo, quest'ultimo, che di fatto erano riusciti a realizzare.

E poi... Svetlana non avrebbe resistito. Potevamo difendere lei e i suoi parenti. Ma non avevamo il potere di intervenire nelle sue decisioni. E se avesse tentato di salvarmi, di strapparmi dai sotterranei della Guardia del Giorno, o di rapirmi dall'aula del Tribunale, l'avrebbero eliminata, in fretta e senza esitazioni. Tutto il gioco era basato su una sua probabile mossa falsa. Ed era stato architettato da tanto tempo, da quando il mago delle Tenebre Zavulon aveva visto la futura comparsa della Grande Maga e il ruolo che sarebbe toccato a me. Allora erano state preparate le trappole. La prima non aveva funzionato. La seconda aveva già spalancato le sue fauci avide. Ed era possibile che ce ne fosse anche una terza.

Ma cosa c'entrava il ragazzino, per ora ancora incapace di manifestare i suoi poteri magici?

Mi fermai.

Anche lui apparteneva alle Tenebre, no?

E chi erano gli agenti delle Tenebre che venivano uccisi? I più deboli e incapaci, quelli che non avevano la volontà di sviluppare i loro poteri.

Dunque poteva essere un altro cadavere da segnare sulla mia lista... ma che senso aveva?

Non lo sapevo. Però del fatto che il ragazzino era condannato e che il nostro incontro nel metrò non era stato casuale ero assolutamente certo. Forse ero stato visitato da un'altra premonizione, o forse era semplicemente un altro elemento di quel gigantesco puzzle che andava al suo posto.

Egor sarebbe perito.

Ricordai come mi aveva guardato dalla banchina della metropolitana, con la fronte aggrottata, desiderando nello stesso tempo chiedermi qualcosa e insultarmi, gridandomi ancora una volta quelle verità sulle Guardie che aveva scoperto troppo presto. E come poi si era voltato ed era corso verso il treno.

«Ma c'è qualcuno che vi difende, vero? La vostra Guardia?»

«Ci prova.»

Certo che ci provava. Avrebbe cercato il Selvaggio fino all'ultimo.

Ma ecco la risposta!

Mi bloccai, stringendomi la testa tra le mani. Luce e Tenebre, come ero stupido! Come ero irrimediabilmente ingenuo!

Finché il Selvaggio era vivo, non avrebbero fatto scattare la tagliola. Non bastava spacciarmi per uno psicopatico, per un assassino dei maghi della Luce. Volevano anche annientare il vero Selvaggio.

Le Forze delle Tenebre, o per lo meno Zavulon, sapevano chi era. Non solo, erano addirittura in grado di controllarlo. E gli offrivano le prede giuste: maghi da cui non avrebbero tratto grandi vantaggi. Adesso quello del Selvaggio non era nemmeno più il solito eroico duello con le Tenebre: andava a combattere a ragion veduta. Le Forze delle Tenebre lo circondavano da tutte le parti: prima il mutantropo, poi il mago al ristorante e adesso il ragazzino. Probabilmente aveva l'impressione che tutto il mondo stesse impazzendo, che si stesse avvicinando l'Apocalisse, che le Forze delle Tenebre avessero conquistato il mondo. Non avrei voluto essere al suo posto.

Il mutantropo l'avevano sacrificato per potere presentare la loro protesta e indicare chi era l'accusato. Il mago delle Tenebre per incastrarmi definitivamente e avere il diritto alla formalizzazione dell'accusa e all'arresto. Il ragazzo per eliminare finalmente il Selvaggio, che aveva ormai esaurito la sua funzione. Saltare fuori all'ultimo momento, coglierlo ancora davanti al cadavere, eliminarlo troncandogli ogni possibilità di fuga o di resistenza: lui infatti non si rendeva conto che combattevamo secondo una serie di regole, e non si sarebbe mai arreso né avrebbe ubbidito a un ordine di un ignoto "Guardiano del Giorno".

Dopo la morte del Selvaggio non avrei più avuto scampo. O acconsentivo al rovesciamento della memoria o sarei stato costretto a trasmigrare nel Crepuscolo. E in ogni caso Svetlana si sarebbe gettata in mio aiuto.

Rabbrividii.

Avevo freddo. Comunque avevo freddo. Avevo avuto l'impressione che l'inverno fosse completamente finito, ma era solo un'impressione.

Alzando una mano fermai una macchina di passaggio. Guardai il guidatore negli occhi e ordinai: — Andiamo.

L'impulso era stato abbastanza forte, non mi chiese nemmeno dove eravamo diretti.

Il mondo si avvicinava alla fine.

Qualcosa si muoveva, qualcuno strisciava, ombre antiche ritornavano, risuonavano parole sorde di lingue dimenticate, un tremito scuoteva la terra.

Le Tenebre sorgevano sul mondo.

Maksim era sul balcone, e fumava, ascoltando distratto lo sfogo di Elena. Andava avanti già da qualche ora, dal momento in cui la ragazza che avevano salvato era saltata giù dalla macchina alla stazione della metropolitana. Maksim aveva sentito sul suo conto tutto quello che avrebbe potuto immaginare, e anche qualcosa che non sarebbe mai stato in grado di immaginare.

Che era uno stupido e un donnaiolo, pronto a rischiare la pelle per un musetto grazioso e un bel paio di gambe, Maksim se lo sentì dire senza particolare stupore. Che era uno sfacciato e una carogna, che amoreggiava in presenza della moglie con una prostituta brutta e consumata era già più originale. Soprattutto considerando che con l'imprevista passeggera aveva scambiato al massimo un paio di parole.

Adesso era arrivata alle sciocchezze più assurde. Aveva tirato fuori i viaggi di lavoro, e quelle due volte che era tornato a casa ubriaco... completamente ubriaco. Poi aveva fatto alcune ipotesi sul numero delle sue amanti, e sulla sua completa ottusità e mollezza, che gli avevano impedito una crescita professionale e una vita decente.

Maksim le lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

Elena questa volta non aveva accusato se stessa, cosa abbastanza strana. Era seduta sul divano di pelle davanti al gigantesco televisore Panasonic e parlava, parlava...

Ma davvero pensava tutte quelle cose?

Che avesse una folla di amanti? Che avesse salvato quella sconosciuta per il suo aspetto grazioso, e non per le pallottole che le fischiavano intorno? E che vivessero così poveramente? Loro, che tre anni prima avevano comprato quel bell'appartamento, che l'avevano riempito di cose carine, che a Natale erano stati in Francia?

La voce della moglie ne era sicura. La voce accusava. La voce soffriva.

Maksim con uno scatto lanciò la sigaretta nel vuoto. Guardò la notte.

Le Tenebre, le Tenebre si avvicinavano.

Là, nella toilette, aveva ucciso il mago delle Tenebre. Una delie più ripugnanti incarnazioni del Male universale. Un uomo che portava con sé la cattiveria e il terrore. Che sottraeva energia a chi lo circondava, che op-

primeva le anime degli uomini, che trasformava il bianco in nero, l'amore in odio. Come al solito, da solo contro il mondo intero.

Però prima era diverso. Non gli era mai capitato di incontrare quelle creature del demonio per due giorni di seguito: o stavano tutti uscendo dalle loro fetide tane o la sua vista era migliorata.

Ecco, anche adesso...

Maksim guardava la città dall'alto del suo nono piano e quello che vedeva non era il solito panorama notturno punteggiato di luci. Quello era per gli altri. L'umanità cieca e impotente. Lui vedeva un grumo di Tenebre che ondeggiava sulla terra. Non molto in alto, più o meno al livello di un decimo-undicesimo piano.

Maksim vedeva una nuova creatura delle Tenebre.

Come sempre. Come al solito. Ma perché così spesso, perché addirittura di seguito? Era già la terza! La terza nel giro di ventiquattr'ore!

Le Tenebre baluginavano, oscillavano, si muovevano. Le Tenebre vivevano.

E alle sue spalle Elena elencava i suoi peccati con voce stanca, offesa, infelice. Si era alzata, adesso, e si era avvicinata alla portafinestra, come se temesse che Maksim non l'avesse sentita. Bene, anzi, meglio così. Almeno non avrebbe svegliato i bambini, ammesso che si fossero addormentati. Per qualche motivo Maksim quella sera era assalito dal dubbio.

Se avesse davvero creduto in Dio, sul serio... Ma di quella debole fede che lo riscaldava dopo ogni azione di purificazione ormai non restava quasi nulla. Non poteva esistere Dio in un mondo dove il Male prosperava in quel modo.

Però se Dio fosse esistito, o se almeno nell'anima di Maksim l'osse rimasta una fede autentica, sarebbe caduto in ginocchio all'istante, sul cemento sporco e rappezzato, e avrebbe teso le braccia all'oscuro cielo notturno, al cielo dove perfino le stelle splendevano timide, velate di tristezza. Avrebbe gridato: "Perché? Perché, Signore? È un'impresa superiore alle mie forze, superiore a me stesso! Sollevami da questo compito, te ne prego, sollevami. Io non sono la persona giusta. Sono debole."

Non gridò. Non era stato lui a scegliersi quel fardello. Non poteva essere lui a toglierselo. Ardeva e splendeva davanti a lui una luce nera. Il nuovo tentacolo delle Tenebre.

— Lena, scusami. — Scostò la moglie, rientrò nella stanza. — Devo andare.

Lei si interruppe a metà di una parola e nei suoi occhi, in cui fino a quel

momento c'erano stati solo risentimento e offesa, balenò lo spavento.

— Torno. — Maksim si diresse rapidamente verso la porta, sperando di evitare qualsiasi domanda.

— Maksim! Maksim, aspetta!

Il passaggio dagli insulti alla supplica fu istantaneo. Elena gli si lanciò dietro, gli afferrò una mano, lo fissò negli occhi con uno sguardo pietoso e supplichevole.

— Scusami, scusami, mi sono presa un tale spavento! Scusami, ho detto un sacco di sciocchezze, Maksim!

Guardò la moglie, che aveva già perso tutta la sua aggressività, e si era arresa, disposta a tutto purché lui, stupido, depravato, vigliacco, non uscisse da quella porta. Possibile che sul suo viso fosse balenato qualcosa che aveva spaventato Elena ancora di più della sparatoria in cui si erano trovati quel giorno?

— Non ti lascio andare! Non ti lascio andare da nessuna parte! A quest'ora!

— Non mi succederà niente di male — disse dolcemente Maksim. — Non gridare, o sveglierai i bambini. Torno subito.

— Se non vuoi pensare a te, pensa almeno ai bambini! Pensa a me! — Poi Elena cambiò fulmineamente tattica. — E se hanno preso la targa della macchina? E se adesso vengono a cercare quella carogna? Che cosa faccio io?

— Non verrà nessuno. — Maksim in qualche modo sapeva che era la verità. — E se anche venissero, la porta è forte. A chi telefonare lo sai. Lasciami passare, Elena.

Sua moglie era immobile di traverso alla porta, con le braccia allargate, la testa sollevata, gli occhi socchiusi, come se si aspettasse uno schiaffo.

Maksim la baciò cautamente su una guancia e la scostò dalla soglia. Passò in anticamera, seguito da uno sguardo ormai completamente smarrito. Dalla camera della figlia veniva una musica sgradevole, pesante: non dormiva e aveva acceso lo stereo per non sentire le loro voci incattivite, la voce di Elena.

— Non farlo! — mormorò la moglie alle sue spalle, con tono implorante.

Maksim prese la giacca, controllando rapidamente che tutto fosse al suo posto nella tasca interna.

— Non ti importa niente di noi! — gridò Elena, ma già rassegnata, senza più speranze, come per forza di inerzia. La musica in camera di sua figlia

aumentò di volume.

— Questo non è vero — disse calmo. — È proprio a voi che penso, invece. Vi proteggo.

Era già sceso di un piano - non aveva voluto aspettare l'ascensore - quando lo raggiunse il grido della moglie, del tutto inaspettato: a Elena non piaceva portare le loro discussioni fuori dalle mura domestiche e non si sarebbe mai messa a litigare sul pianerottolo.

— Faresti meglio ad amarci, invece di proteggerci!

Maksim si strinse nelle spalle e affrettò il passo.

Ecco, quello era il punto dove mi ero fermato quella sera d'inverno.

Era tutto uguale: l'androne deserto, il rumore delle macchine alle sue spalle, la debole luce dei lampioni. Solo che allora faceva molto più freddo. E tutto sembrava semplice e chiaro, un po' come può sembrare il mondo a un giovane agente di polizia americano che esca per il suo primo pattugliamento.

Difendere la legge. Perseguitare il Male. Proteggere gli innocenti.

Come sarebbe bello se le cose restassero per sempre così semplici e chiare, come a dodici anni, o a venti. Se nel mondo ci fossero davvero soltanto due colori: il nero e il bianco. Eppure anche il più onesto e ingenuo dei poliziotti americani, allevato nel culto dei roboanti ideali yankee, prima o poi capisce che per le strade che pattuglia non ci sono soltanto la Luce e le Tenebre. Ci sono anche gli accordi, i compromessi, i patti. Gli informatori, le trappole, le provocazioni. Prima o poi viene il momento di tradire gli amici, infilare un sacchettino di eroina nella tasca di qualcuno, picchiare sulle reni facendo attenzione a non lasciare segni.

E sempre in nome di quei semplicissimi principi.

Difendere la legge. Perseguitare il Male. Proteggere gli innocenti.

L'avevo dovuto capire anch'io.

Infilai lo stretto budello di mattoni, spostai col piede un foglio di giornale gettato ai piedi del muro. Proprio lì si era tramutato in cenere l'infelice vampiro, davvero infelice, perché colpevole soltanto di essersi innamorato. Non di una vampira, non di una donna, ma di una vittima, di un essere destinato a divenire cibo.

Ecco, lì avevo versato un po' di vodka dalla bottiglietta, bruciando il viso della donna che noi, i Guardiani della Notte, avevamo dato in pasto ai vampiri.

Come amano ripetere le Forze delle Tenebre: «Libertà!» E quante volte

spieghiamo a noi stessi che la libertà ha dei limiti.

E tutto questo, probabilmente, è anche giusto. Almeno per quei rappresentanti della Luce e delle Tenebre che vivono semplicemente tra gli umani con poteri maggiori, ma con aspirazioni assolutamente identiche alle loro. Per coloro che hanno scelto di vivere secondo le regole, e non opponendosi a esse.

Ma basta soltanto uscire sul confine, sull'invisibile linea di confine dove stiamo noi delle Guardie, sulla linea che separa le Tenebre dalla Luce...

È la guerra. E la guerra è sempre criminale. Sempre, in tutti i tempi, sarà occasione non solo di eroismi e sacrifici, ma anche di tradimenti, vigliaccherie, colpi alle spalle. Evitare questi aspetti quando si combatte è semplicemente impossibile. Vorrebbe dire avere già perso prima di cominciare.

E poi che cos'è tutto questo, alla fin fine? Per che cosa vale la pena di combattere, per che cosa ho il diritto di combattere, quando vivo sul confine, a metà strada tra la Luce e le Tenebre? I miei vicini sono vampiri! E non hanno mai - per lo meno Kostja - non hanno mai ucciso nessuno. Sono persone piacevolissime dal punto di vista degli umani.

E, volendo considerare i loro comportamenti, sono molto più onesti del Capo o di Ol'ga.

Dov'è allora il confine? Dov'è la giustificazione? Dov'è il perdono? Non conosco la risposta. Non sono in grado di dire nulla, nemmeno a me stesso. Navigo armato dei vecchi ideali e dei vecchi dogmi soltanto per forza d'inerzia. Come possono combattere continuamente i miei compagni, gli agenti operativi della Guardia? Che spiegazioni danno ai loro atti? Anche questo non lo so. Ma le loro opinioni comunque non mi aiuterebbero. Qui ognuno deve fare da solo, come ci ricordano gli slogan delle Forze delle Tenebre.

E, cosa ancora più spiacevole, sentivo che se non avessi capito, se non fossi stato capace di scoprire quel confine, ero condannato. E non soltanto io. Sarebbe perita anche Svetlana. Slanciandosi in un disperato tentativo di salvare il Capo. Si sarebbe sfasciata tutta la struttura della Guardia moscovita.

Ero ancora lì, con un braccio appoggiato al sudicio muro di mattoni. Ricordavo, mordendomi le labbra e sforzandomi di trovare una risposta. Non c'erano risposte. Dunque era il destino.

Attraversando il tranquillo cortile dall'aria accogliente, arrivai al "casermone con le zampe". Il grattacielo sovietico suscitava un'intrinseca tristez-

za, del tutto ingiustificata, ma profonda. Lo stesso sentimento che mi capitava di provare vedendo dal treno villaggi abbandonati o silos semidistrutti. Un senso di inopportunità, come uno slancio troppo forte che finisce con un gran colpo nel vuoto...

— Zavulon — dissi — se mi senti...

Silenzio, il silenzio tipico di una notte moscovita: rumore di macchine, un po' di musica da una finestra e nessuno per la strada.

— Comunque non hai potuto calcolare tutto — continuai nel vuoto. — Non hai proprio potuto. La realtà ha sempre qualche diramazione inaspettata. Il futuro non è predeterminato. Lo sai. E lo so anch'io.

Attraversai la strada senza guardarmi attorno, senza fare attenzione alle macchine. Ero in missione, no?

Sfera di nascondimento!

Un tram tintinnò, frenando sulle rotaie. Le macchine ridussero la velocità per costeggiare il vuoto che mi circondava. Tutto smise di esistere... tranne l'edificio sul cui tetto avevamo combattuto tre mesi prima, l'oscurità, bagliori di energia, invisibile agli occhi degli umani.

E questa energia, che solo a pochi era dato di vedere, continuava a crescere.

Quello era il centro del tifone, non mi ero sbagliato. Mi avevano condotto proprio qui? Benissimo. Eccomi. Zavulon, certamente ricorderai quella piccola vergognosa sconfitta. Non puoi avere dimenticato lo schiaffo che hai preso davanti ai tuoi schiavi.

Oltre a tutti i suoi grandi scopi - capivo che comunque per lui erano grandi - a spingerlo c"era anche un altro desiderio, che una volta era stato una semplice debolezza umana, ma adesso era stato amplificato in modo smisurato dalle Tenebre.

Vendicarsi. Prendersi la rivincita.

Giocare un'altra partita. Agitare i pugni dopo la rissa.

In tutti voi, Grandi Maghi - sia quelli della Luce, sia quelli delle Tenebre - c'è questo tratto di noia per il combattimento in sé, e questo desiderio di vincere *alla grande.* Di umiliare l'avversario. Le vittorie semplici non vi interessano più, sono un fatto del passato. La grande contrapposizione è degenerata in un'infinita partita a scacchi. Come per Geser, il Grande Mago della Luce, che ha provato un immenso piacere nello schernire Zavulon, assumendo l'aspetto altrui.

Per me quella contrapposizione non era ancora diventata un gioco.

Forse proprio in quello era racchiusa la mia ultima possibilità.

Presi la pistola dalla fondina, tolsi la sicura. Respirai a fondo, molto a fondo, come se stessi per tuffarmi. Era ora.

Maksim sentiva che quella volta tutto si sarebbe risolto velocemente.

Non ci sarebbe stato bisogno di veglie notturne in attesa del momento propizio per l'agguato, né di lunghi inseguimenti. L'illuminazione era stata troppo chiara, e non solo come percezione di una presenza Altra, nemica, ma anche come precisa guida all'obiettivo.

Arrivato all'incrocio tra via Galuskin e via Jaroslavskaja, si fermò nel cortile di un palazzo molto alto. Guardò la piccola luce nera che ardeva senza fiamma e che si stava lentamente spostando all'interno dell'edificio.

Il mago delle Tenebre era lì. Maksim lo percepiva già concretamente, quasi visivamente. Maschio. Poteri deboli. Non era un mutantropo, non era un vampiro, non era un incubo. Era proprio un mago delle Tenebre. Considerando la modestia dei suoi poteri, non ci sarebbero stati problemi particolari. Il problema era un altro.

Maksim poteva solo sperare e pregare perché non accadesse tanto spesso. Distruggere ogni giorno qualche creatura delle Tenebre era pesante, non solo dal punto di vista fisico. C'era anche il momento più tremendo, quello in cui il pugnale trapassava il cuore del nemico. Il momento in cui tutto attorno a lui cominciava a tremare, a oscillare, i colori si confondevano, i suoni si spegnevano, i movimenti rallentavano fin quasi a fermarsi. Che cosa avrebbe fatto se una volta si fosse sbagliato? Se avesse liquidato non un nemico del genere umano, ma un suo rappresentante? Non lo sapeva.

Ma non c'era via d'uscita se solo lui, in tutto il mondo, era in grado di distinguere le Forze delle Tenebre dagli altri umani. Se solo nelle sue mani era stata posta - da Dio, dal destino, dal caso... - l'arma.

Maksim prese il pugnale di legno. Guardò quella specie di giocattolo con un senso di sgomento. Non era stato lui a costruire un tempo quell'arma, non era stato lui a dargli il solenne, suggestivo nome di "misericordia".

A quel tempo aveva dodici anni e aveva appena incontrato Pet'ka, il suo migliore e anzi unico amico dei tempi dell'infanzia, o meglio ancora, perché barare?, l'unico amico che avesse avuto in tutta la sua vita. Giocavano alle battaglie dei cavalieri antichi. Non solo a quello, naturalmente: la loro infanzia era stata ricca di giochi, anche se non esistevano ancora quelli per il computer. Giocavano con tutto il cortile, in quell'unica breve estate della loro amicizia, costruendosi spade e pugnali, e battendosi con grande forza,

ma anche con una certa cautela. Si rendevano già ben conto, infatti, che persino con un'arma di legno ci si può cavare un occhio o causare una ferita grave. Stranamente lui e Pet'ka finivano sempre in campi diversi. Forse perché Pet'ka era più giovane, e Maksim un po' si vergognava dell'amico più piccolo che lo guardava con occhi estasiati e lo seguiva dovunque come un cucciolo adorante. E capitava più o meno ogni giorno che nel corso della battaglia Maksim strappasse la spada di legno dalle mani di Pet'ka - che per la verità non faceva quasi niente per difendersi - e gridasse: «Sei prigioniero!»

Solo una volta era successo qualcosa di speciale. Pet'ka gli aveva teso in silenzio quel pugnale e gli aveva detto che un cavaliere valoroso doveva porre fine alla sua vita con quella "misericordia" e non umiliarlo facendolo prigioniero. Era un gioco, naturalmente, un semplice gioco, ma Maksim aveva avvertito una specie di tremito quando aveva mimato l'affondo mortale con il pugnale di legno. E poi, quando Pet'ka l'aveva guardato per un attimo negli occhi e subito dopo aveva posato lo sguardo sulla mano stretta attorno al pugnale fermo a un millimetro dalla sua maglietta bianca. E alla fine aveva borbottato: «Tienilo, sarà il tuo trofeo.»

Maksim aveva accettato il pugnale di legno con piacere, senza esitazione. Sia come trofeo sia come regalo. Solo, per qualche motivo, non lo portava mai con sé per giocare alla battaglia. Preferiva tenerlo a casa, cercava quasi di dimenticarselo, come se si vergognasse di quel regalo inaspettato e della sua stessa prontezza nell'accettarlo. Ma se ne ricordava, se ne ricordava sempre. E anche quando era diventato grande, si era sposato, aveva avuto i figli, non se n'era mai dimenticato. Il pugnale giocattolo era in un cassetto, insieme alle foto di quando era bambino, a una bustina con una ciocca di capelli e ad altri sciocchi ricordi sentimentali. Fino al giorno in cui Maksim aveva avvertito per la prima volta la presenza nel mondo delle Forze delle Tenebre.

Allora il pugnale di legno l'aveva in qualche modo chiamato. E si era trasformato in un'arma vera, spietata, infallibile, invincibile.

Ma Pet'ka non c'era più. Li aveva divisi la giovinezza: un anno di differenza, che è molto per due bambini, diviene addirittura un abisso tra due adolescenti. Poi li aveva divisi la vita. Si sorridevano quando si incontravano, si davano la mano, qualche volta avevano anche bevuto insieme molto piacevolmente, ricordando la loro infanzia. Poi Maksim si era sposato, si era trasferito, e i loro rapporti si erano praticamente interrotti. E quell'inverno, del tutto casualmente, gli era arrivata la notizia. Gliel'aveva data

la madre, a cui telefonava regolarmente, da figlio modello. «Ti ricordi Pet'ka? Eravate così amici da bambini, proprio amici per la pelle.»

Se lo ricordava. E aveva già capito a che cosa preludeva quell'introduzione.

Era morto in un incidente, cadendo dal tetto di un grattacielo. Ma come mai era salito fin lì nel cuore della notte? Forse voleva uccidersi, o forse era ubriaco, anche se poi i medici avevano stabilito che era sobrio. O forse l'avevano ucciso. Allora lavorava per un'organizzazione commerciale, aveva un buono stipendio, aiutava i suoi genitori e andava in giro con una bella macchina.

«Era strafatto» aveva commentato allora Maksim in tono duro. Così duro che sua madre non volle mettersi a contraddirlo. «Era strafatto, era sempre stato un tipo un po' strano.»

E il cuore non aveva avuto un sussulto, o una stretta dolorosa. Solo che quella sera, senza sapere bene perché, si era ubriacato. E poi era andato a uccidere la maga delle Tenebre che con la sua forza magica costringeva gli uomini a lasciare le donne che amavano, aveva ucciso quella strega non più giovane, ruffiana e separatrice, che braccava inutilmente già da due settimane.

Pet'ka non c'era più. Da molti anni non c'era più il ragazzino che era stato il suo unico amico, e da tre mesi non c'era più nemmeno Pet'ka Nesterov, il professionista che incontrava una volta l'anno, o anche più raramente. Il pugnale di legno, invece, era ancora lì, nelle sue mani.

Probabilmente non era stata inutile quella loro goffa amicizia infantile.

Maksim giocherellava con il pugnale sul palmo della mano. Ma perché, perché era così solo? Perché non aveva un amico a fianco che potesse togliergli dalle spalle almeno una parte di quel peso? C'erano così tante Tenebre, tutto intorno, e così poca Luce.

Chissà perché gli tornarono in mente le ultime parole che gli aveva gridato Elena mentre già se ne andava: «Faresti meglio ad amarci, invece di proteggerci!»

"Ma non è la stessa cosa?" le replicò mentalmente.

Ma no, probabilmente non era la stessa cosa. Solo, che cosa poteva fare un uomo per cui l'amore era guerra, e che combatteva contro, e non a favore?

Contro le Tenebre, e non per la Luce.

— Sono il Custode — disse Maksim. A se stesso, sussurrando, come vergognandosi di dichiararlo a voce alta. Sono i pazzi che parlano con se

stessi. Lui però non era pazzo, era normale, più che normale. Lui vedeva l'antico Male che strisciando entrava nel mondo.

Ma davvero vi stava entrando o vi si era già insediato da lungo tempo?

Era una follia. Non poteva, non doveva farsi assalire dal dubbio. Se avesse smarrito anche soltanto una parte della sua fede, se si fosse permesso di ammorbidirsi o di mettersi alla ricerca di inesistenti compagni, sarebbe stata la fine. Il pugnale di legno non si sarebbe più tramutato nella sciabola portatrice della Luce che dissipa le Tenebre. E un mago qualsiasi l'avrebbe incenerito con il suo fuoco magico, una strega l'avrebbe annientato con un incantesimo, o forse sarebbe stato un mutantropo a farlo a pezzi.

Custode e Giudice!

Non doveva vacillare.

Il brandello di Tenebre che prima si aggirava al nono piano all'improvviso cominciò a scendere. Il cuore gli si fermò nel petto: il mago delle Tenebre andava incontro al proprio destino. Maksim scese dalla macchina e si guardò intorno rapidamente. Nessuno. Come sempre qualcosa dentro di lui aveva disperso i potenziali testimoni e gli aveva sgombrato il campo di battaglia.

Il campo di battaglia... o il palco dell'esecuzione?

Custode e Giudice?

O boia?

Ma che differenza c'era? Lui era al servizio della Luce!

Una forza che ben conosceva gli riempiva le membra, galvanizzandolo. Tenendo la mano sul risvolto della giacca, Maksim si avviò verso l'ingresso, incontro al mago delle Tenebre che scendeva in ascensore.

In fretta, doveva fare tutto molto in fretta. Non era ancora notte fatta. Potevano vederlo. E nessuno avrebbe mai potuto credere alla sua versione. Nel migliore dei casi sarebbe finito in manicomio.

Chiamarlo. Presentarsi. Estrarre il pugnale.

La "misericordia". La misericordia. Lui era Custode e Giudice. Il cavaliere della Luce. Non un boia!

E quel cortile era un campo di battaglia, non una forca!

Si fermò davanti al portone. Si sentì rumore di passi. La serratura scattò.

E in quell'istante Maksim ebbe voglia di urlare di offesa e di orrore, di gridare maledizione al cielo, al destino e al suo strano dono.

Il mago delle Tenebre era un bambino.

Un ragazzino magro con i capelli scuri. Apparentemente uguale a tanti altri ragazzini della sua età... ma Maksim vedeva chiaramente l'aura di Te-

nebre che gli splendeva intorno.

Ma perché? Non gli era mai successo niente di simile. Aveva ucciso uomini e donne, giovani e vecchi, ma non gli erano ancora mai capitati bambini che avessero dato la loro anima alle Tenebre. Maksim non aveva mai pensato a quella possibilità, l'orse non volendo neppure prenderla in considerazione, forse rifiutandosi di decidere in anticipo che cosa avrebbe fatto. Forse sarebbe addirittura rimasto a casa, sapendo che la sua vittima aveva soltanto dodici anni.

I! ragazzino si era fermato sulla soglia del portone e fissava Maksim disorientato. Per un attimo l'uomo ebbe la sensazione che il ragazzino stesse per girarsi e correre via, veloce, sbattendo la pesante porta blindata. Corri, allora, corri!

Il ragazzino invece fece un passo avanti, accompagnando la porta perché non sbattesse. Guardò Maksim negli occhi, aggrottando un po' la fronte, ma senza paura. Incredibile. Non l'aveva scambialo per un passante qualsiasi, aveva capito che era lì per lui. Eppure gli era andato incontro. Non aveva paura? Era così sicuro della sua forza?

— Lei è una Forza della Luce, lo vedo — disse il ragazzino. A voce bassa, ma sicura.

— Sì. — Maksim riuscì a pronunciare quella parola a fatica, come se non gli volesse uscire dalla gola, senza guardarlo in faccia. Poi, maledicendo la propria debolezza, tese il braccio e prese il ragazzino per una spalla: — Sono Colui che giudica.

Il ragazzino non si spaventò nemmeno adesso.

— Ho visto Anton, oggi.

Quale Anton? Maksim rimase in silenzio, anche se dai suoi occhi trapelava lo sconcerto.

— E per lui che è venuto da me?

— No. È per te.

— Perché?

Il ragazzino aveva una leggera aria di sfida, come se avesse avuto un tempo una lunga discussione con Maksim, come se Maksim fosse in qualche modo in colpa nei suoi confronti e dovesse adesso ammetterla.

— Sono Colui che giudica — ripeté Maksim. Aveva voglia di voltarsi e scappare. Le cose non erano andate come dovevano, forse c'era stato un errore! Il mago delle Tenebre non poteva essere un bambino, un coetaneo di sua figlia! Il mago delle Tenebre doveva difendersi, cadere, scappare, non rimanere lì con l'espressione offesa, come se ne avesse tutti i diritti.

Come se questo potesse in qualche modo salvarlo.

— Come ti chiami? — gli chiese Maksim.

— Egor.

— Mi dispiace moltissimo che le cose siano andate in questo modo. — Maksim parlava in modo assolutamente sincero. E non provava nessun sadico piacere nel rimandare il momento dell'omicidio. — Al diavolo! Ho una figlia della tua età!

Per un qualche motivo, questa notizia sembrò offenderlo ancora di più.

— Ma se non lo faccio io, chi lo farà?

— Di che cosa parla? — Il ragazzino cercò di liberarsi dalla sua stretta sulla spalla, il che lo aiutò un po' a decidersi.

Bambino... bambina... grande... piccolo... Che differenza c'era? Luce e Tenebre, quella era l'unica differenza!

— Devo salvarti — disse Maksim. Con la mano libera prese il pugnale. — Devo salvarti e lo farò.

Capitolo 7

Per prima cosa riconobbi la macchina.

Poi il Selvaggio che ne stava uscendo.

E mi prese un'ondata di angoscia, pesante, disperata. Era l'uomo che mi aveva salvato quando, dentro il corpo di Ol'ga, ero fuggito dal Maharaja.

Avrei dovuto intuirlo? Forse, se avessi avuto più esperienza, più tempo, più sangue freddo. Perché c'era la donna, in macchina con lui: mi sarebbe bastato osservare la sua aura: Svetlana l'aveva descritta con molta precisione. Avrei potuto riconoscere la donna e di conseguenza anche il Selvaggio. Avrei potuto concludere tutto già in macchina.

Ma... in che modo?

Mi tuffai nel Crepuscolo, quando il Selvaggio guardò dalla mia parte. La cosa funzionò, lui continuò a camminare verso il portone in cui una volta ero stato seduto vicino alla condotta dei rifiuti e avevo avuto una tetra conversazione con una civetta bianca.

Il Selvaggio andava a uccidere Egor. Tutto come avevo pensato. Tutto come aveva calcolato Zavulon. La trappola era lì davanti a me. la molla a lungo inattiva stava per scattare. Ancora un passo e i Guardiani del Giorno avrebbero potuto rallegrarsi di un'altra operazione felicemente condotta a termine.

Ma dov'era Zavulon?

Il Crepuscolo mi dava tempo. Il Selvaggio continuava ad avanzare verso la casa, camminando senza fretta, e io mi guardavo intorno, cercando qualche segnale delle Tenebre. Almeno una traccia, un sospiro, un'ombra...

La tensione della magia, tutto intorno, era terribile. Qui si incontravano i fili della realtà che avrebbero tessuto il nostro futuro. Un incrocio di cento strade, il punto in cui il mondo doveva decidere dove andare. Non a causa mia, o del Selvaggio, o del ragazzino. Noi eravamo solo comparse. Uno doveva pronunciare la battuta: "Il pranzo è servito", un altro fare finta di cadere, il terzo salire sul patibolo pieno d'orgoglio, a testa alta. Per la seconda volta quel punto di Mosca era l'arena di una battaglia invisibile. Ma io non vedevo Altri, né delle Forze della Luce, né delle Forze delle Tenebre. Solo il Selvaggio, che però nemmeno in quel momento era percepibile come Altro. Soltanto sul suo petto si scorgeva lo scintillio: un coagulo di forza. In un primo momento avevo creduto che si trattasse del suo cuore. Poi avevo capito che era l'arma, l'arma con cui uccideva le Forze delle Tenebre.

"Allora, Zavulon?" Mi invase un senso di offesa, un assurdo senso di offesa. "Sono arrivato! Sto per cadere nella tua trappola, guarda, un piede è già dentro, adesso avverrà tutto... ma tu dove sei? O ti sei nascosto così abilmente che non sono in grado di scoprirti, o tu qui non ci sei affatto!"

Avevo perso.

Avevo perso già prima della fine de! gioco, perché non ero riuscito a capire le intenzioni del mio nemico. Qui avrebbe dovuto esserci l'imboscata, e le Forze delle Tenebre avrebbero dovuto eliminare il Selvaggio non appena lui avesse ucciso Egor.

Ma come l'avrebbe ucciso?

Io ero già lì. Gli avrei spiegato tutto, gli avrei raccontato delle Guardie che si sorvegliano a vicenda, del Patto che ci obbliga a mantenere la situazione di neutralità, degli umani e degli Altri, del mondo e del Crepuscolo. Gli avrei raccontato tutto, come l'avevo raccontato a Svetlana, e lui avrebbe capito.

Davvero avrebbe capito?

Se davvero non poteva vedere la Luce...

Il mondo per lui era un grigio gregge di pecore senza intelligenza. Le Forze delle Tenebre erano lupi che correvano attorno al gregge per sbranare gli agnelli più grassi. E lui era il cane da guardia. Incapace di vedere i pastori, accecato dal terrore e dalla rabbia, impegnato a correre da un punto all'altro, solo contro tutti.

Non mi avrebbe creduto, non si sarebbe permesso di credermi.

Corsi avanti, per raggiungerlo. La porta dell'ingresso era già aperta, e il Selvaggio stava parlando con Egor. Perché era uscito così tardi, di notte, quello stupido ragazzino, pur sapendo già benissimo quali erano le forze che governano il mondo? Possibile che il Selvaggio fosse in grado di attirare le sue vittime?

Parlare era inutile. Un attacco delle Tenebre. Immobilizzarlo. E solo dopo spiegare!

Il Crepuscolo si frantumò in migliaia di teste ferite, quando superai di corsa la barriera invisibile. A tre passi dal Selvaggio, che già si preparava ad affondare il colpo, andai a sbattere contro una parete trasparente, mi ci appiattii sopra e poi scivolai lentamente a terra, scuotendo la testa terribilmente confusa.

Male. Molto male. Lui non capiva l'essenza della forza. Era un mago autodidatta, uno psicopatico del Bene. Però quando doveva lavorare, si proteggeva con una barriera magica. Non l'aveva fatto apposta, però non per questo mi procurava meno dolore.

Il Selvaggio disse qualcosa a Egor. Ed estrasse la mano dal risvolto della giacca.

Un pugnale di legno.

Avevo già sentito parlare di quella magia, contemporaneamente ingenua e potente, ma adesso non avevo il tempo di pensarci.

Scivolai fuori dalla mia ombra, entrai nel mondo umano e balzai sulla schiena del Selvaggio.

Qualcuno lo aveva fatto cadere, mentre alzava il pugnale. Il mondo attorno a lui stava già cominciando a tingersi di grigio, i movimenti del ragazzino erano già più lenti, vide le sue palpebre abbassarsi piano per l'ultima volta prima che i suoi occhi si dilatassero per la sorpresa e il dolore. La notte si era trasformata in un podio oscuro, dove era lui ad amministrare la giustizia e a pronunciare la condanna che nulla poteva fermare.

Lo avevano fermato. Lo avevano fatto cadere, lo avevano buttato giù, sull'asfalto. All'ultimo momento Maksim era riuscito ad appoggiare un braccio, a girarsi e a rimanere in piedi.

Sulla scena era comparso un terzo personaggio. Come aveva fatto a non vederlo? Come aveva fatto l'aggressore ad arrivare fino a lui che, quando era impegnato in quel compito così importante, era sempre protetto da eventuali spettatori o interventi inopportuni dalla forza più luminosa che ci

fosse al mondo, la Forza della Luce che lo guidava nella battaglia?

L'uomo era giovane, appena più giovane di lui. In jeans, maglione, e una borsa a tracolla. Che adesso aveva buttato a terra senza riguardi con un movimento della spalla. E aveva una pistola in mano!

Come si era concluso tutto male.

— Fermati — disse l'uomo, come se Maksim volesse scappare. — Ascoltami.

Un passante qualunque, che l'aveva scambiato per un maniaco? E la pistola, e l'abilità con cui sì era avvicinato di soppiatto? Un poliziotto in borghese? Ma quello gli avrebbe sparato oppure gli sarebbe rimasto sopra, senza permettergli di rimettersi in piedi.

Maksim fissò lo sconosciuto, agghiacciato da quel terribile dubbio. Se fosse stato un agente delle Tenebre, lui non sarebbe mai riuscito a cavarsela con due di loro contemporaneamente!

Le Tenebre però non c'erano. Non c'erano e basta, non c'erano proprio!

— Chi sei? — gli chiese Maksim, quasi dimenticandosi del ragazzino-mago. Che intanto si stava lentamente avvicinando all'inaspettato salvatore.

— Un agente della Guardia. Anton Gorodeckij, della Guardia della Notte. Ascoltami.

Con la mano libera Anton afferrò il ragazzino e lo tirò dietro la sua schiena. L'intenzione era più che chiara.

— La Guardia della Notte? — Maksim cercava ancora di cogliere nello sconosciuto un segno delle Tenebre. Non la vedeva, e questo lo spaventava ancora di più. — Vieni dalle Tenebre?

Non capiva più nulla. Cercava di sondarmi: avvertivo i suoi sforzi furibondi, implacabili e tuttavia inutili. Non sapevo neppure se fosse il caso di occultarmi. In quell'umano, o in quell'Altro - nel suo caso erano giuste entrambe queste categorie - si percepiva una forza primordiale, una tensione folle, fanatica. Decisi di non occultarmi.

— La Guardia della Notte? Vieni dalle Tenebre?

— No. Come ti chiami?

— Maksim. — Il Selvaggio mi si avvicinò lentamente. Mi esaminava come se sentisse che ci eravamo già incontrati, magari sotto un altro aspetto. — Chi sei?

— Un agente della Guardia della Notte. Ti spiegherò tutto, ascoltami. Tu sei un mago della Luce.

Il volto di Maksim ebbe un fremito e poi si fece di pietra.

— Tu uccidi le Forze delle Tenebre. Lo so. Stamattina hai ucciso un mutantropo. E stasera, al ristorante, hai eliminato un mago delle Tenebre.

— Anche tu...?

Forse fu soltanto una mia impressione. O forse nella sua voce tremò davvero una speranza. Rimisi la pistola nel fodero con aria significativa.

— Io sono un mago della Luce. Non molto potente, a dire la verità. Uno dei mille maghi della Luce che ci sono a Mosca. Siamo in tanti, Maksim.

Gli occhi gli si erano come dilatati e capii di avere colto nel segno. Non era un folle convinto di essere una specie di Superman e orgoglioso del suo segreto. Probabilmente in vita sua non c'era niente che avesse mai desiderato tanto quanto incontrare un compagno.

— Maksim, non ti abbiamo scoperto in tempo — dissi. Possibile che mi riuscisse di risolvere tutto pacificamente, senza spargimenti di sangue, senza un'assurda lotta tra due maghi della Luce? — È stata colpa nostra. Ti sei messo a combattere per conto tuo, hai fatto degli errori. Maksim, possiamo ancora rimediare. Perché tu non sapevi del Patto, vero?

Non mi ascoltava, se ne infischiava del Patto. Non era solo: quella era la notizia principale, per lui.

— Combattete contro le Tenebre?

— Sì.

— Siete in tanti?

— Sì!

Maksim mi guardò di nuovo, e di nuovo nei suoi occhi balenò la luce penetrante del Crepuscolo. Cercava di vedere la menzogna, di vedere le Tenebre, di vedere l'odio e la rabbia, le uniche cose che gli era stato dato di vedere.

— Non vieni dalle Tenebre — disse, come se gli dispiacesse. — Lo vedo. E non mi sono mai sbagliato!

— Sono un agente della Guardia — ripetei. Diedi un'occhiata intorno: nessuno. C'era qualcosa che allontanava gli umani: probabilmente anche quello faceva parte dei poteri del Selvaggio.

— Questo bambino...

— Anche lui è un Altro — dissi in fretta. — Ancora non possiamo sapere se diventerà un agente della Luce o...

Maksim scosse la testa. — Appartiene alle Tenebre.

Guardai Egor. Il ragazzino sollevò lentamente gli occhi.

— No — dissi.

L'aura si leggeva molto chiaramente: un arcobaleno vivace, nitido, tipico

dei bambini piccoli, ma raro tra gli adolescenti. Un destino speciale, un futuro ancora indeterminato.

— Appartiene alle Tenebre. — Maksim scosse la testa. — Non lo vedi? Io non mi sbaglio mai. Tu mi hai fermato e mi hai impedito di eliminare un agente delle Tenebre.

Forse era sincero. Aveva ricevuto un dono limitato, ma quello al massimo grado. Maksim poteva distinguere le Tenebre, scoprirne anche la più minuscola traccia nelle anime altrui. Anzi, riusciva a individuare meglio di chiunque altro proprio quella prima fase dell'attività delle Tenebre.

— Non uccidiamo tutti gli agenti delle Tenebre.

— Perché?

— C'è una tregua, Maksim.

— Come può esserci una tregua con le Forze delle Tenebre?

Rabbrividii: nella sua voce non c'era traccia di dubbio.

— La guerra è sempre peggio della pace.

— Questa però no. — Maksim sollevò la mano con il pugnale. — Lo vedi? È un regalo del mio più caro amico. È morto, adesso, e forse proprio per colpa di qualcuno come questo ragazzo. Tenebre maledette!

— Lo dici a me?

— Certo. Sarai forse anche un agente della Luce — il suo volto fu attraversato da un ghigno amaro — ma certamente la vostra Luce si è offuscata tanto tempo fa. Non può esserci perdono per il Male. Non può esserci tregua con le Tenebre.

— Non può esserci perdono per il Male? — Adesso mi ero irritato anch'io. E non poco. — Quando hai pugnalato il mago delle Tenebre, nella toilette del ristorante, perché non ti sei fermato nei paraggi per altri dieci minuti? Non hai visto come gridavano i suoi bambini, come piangeva sua moglie? Loro non sono agenti delle Tenebre, Maksim! Sono umani, e non hanno i nostri poteri! Hai salvato quella ragazza dalle pallottole...

Sussultò, ma subito il suo viso riprese un'espressione di assoluta fermezza.

— Bravo! Ma il fatto è che volevano ucciderla per colpa tua, del tuo delitto! Non lo sapevi, questo?

— È la guerra!

— Tu stesso hai dato origine alla tua guerra — mormorai. — Sei un bambino anche tu, con un pugnale da bambino. Quando si taglia il bosco, le schegge volano, è così? Tutto è permesso, nella grande lotta per la Luce?

— Io non combatto per la Luce. — Anche lui aveva abbassato la voce. — Non per la Luce, ma contro le Tenebre. E questo è tutto ciò di cui ho bisogno. Lo capisci? E non credere che per me si tratti di boschi e di schegge. Non sono stato io a chiedere questa forza, non me la sarei nemmeno potuta immaginare. Ma se l'ho ricevuta non posso agire diversamente.

Ma chi, chi era stato a non notarlo?

Perché non avevamo trovato Maksim subito, non appena era diventato uno degli Altri?

Sarebbe stato un magnifico agente operativo. Dopo lunghe discussioni e faticose spiegazioni. Dopo mesi di addestramento, dopo anni di allenamenti, dopo molti fallimenti, errori, ubriacature, tentativi di suicidio. Alla fine non con il cuore, ma con la sua mente fredda e implacabile, avrebbe capito le regole della contrapposizione. Le leggi secondo le quali le Forze della Luce e quelle delle Tenebre conducono la loro guerra, le leggi secondo le quali dobbiamo ignorare i mutantropi che inseguono la loro preda e uccidere i nostri che non riescono a ignorarli.

Eccolo, davanti a me. Il mago della Luce, che nel giro di pochi anni aveva ucciso più agenti delle Tenebre di un nostro operativo con un secolo di servizio sulle spalle. Solitario, braccato. Capace di odiare, ma incapace di amare.

Mi girai, presi Egor per le spalle (lui era rimasto lì, silenzioso, senza farsi notare, ad ascoltare attento la nostra discussione). Lo spinsi davanti a me. Dissi: — È un mago delle Tenebre? Probabilmente. Temo che tu abbia ragione. Passerà ancora qualche anno e poi questo ragazzino diventerà padrone dei suoi poteri. Percorrerà la sua vita, e intorno a lui arriveranno le Tenebre. A ogni passo la vita gli sembrerà più facile. Ogni suo passo lo pagherà qualcun altro, con il proprio dolore. Ti ricordi la storia della Sirenetta? La strega le aveva dato le gambe, poteva camminare, ma nei piedi era come se avesse lame roventi. Lo stesso vale per noi, Maksim! Camminiamo sempre su delle lame, e a questo non ci si abitua! Solo che Andersen non ci ha raccontato proprio tutto. La strega avrebbe potuto fare anche un'altra cosa: fare sì che, quando la Sirenetta camminava, le lame trafiggessero i piedi di qualcun altro. Questa è la via delle Tenebre.

— Il mio dolore è con me — disse Maksim. E di nuovo in fondo al mio cuore baluginò la folle speranza che potesse capire. — Ma questo non deve, non ha il diritto di modificare nulla.

— Sei pronto a ucciderlo? — Feci un cenno con la testa, indicandogli

Egor. — Maksim, rispondi! Io sono un agente della Guardia, e conosco il confine tra il Bene e il Male. Anche uccidendo le Forze delle Tenebre puoi moltiplicare il Male. Dimmi, sei pronto a ucciderlo?

Non vacillava. Annuì, guardandomi negli occhi, sereno, quasi contento.

— Sì. Non solo sono pronto. Non mi sono mai lasciato sfuggire una creatura delle Tenebre. Non lo farò nemmeno adesso.

Invisibile, la trappola scattò.

Non mi sarei meravigliato, adesso, se avessi visto al suo fianco Zavulon. Che emergeva dalle Tenebre e gli batteva bonariamente la mano sulla spalla. O che mi sorrideva sarcastico.

Ma immediatamente capii che lì Zavulon non c'era. Non c'era e non c'era mai stato.

La trappola, una volta preparata, non ha bisogno di nessun intervento. Fa il suo lavoro da sola. Io c'ero caduto, e sicuramente in quel momento tutti gli agenti della Guardia del Giorno avevano un alibi perfetto.

O permettevo a Maksim di uccidere il ragazzo, che sarebbe diventato un mago delle Tenebre, e mi trasformavo in un suo complice con tutte le conseguenze del caso, oppure decidevo di lottare ed eliminavo il Selvaggio: le nostre forze erano comunque imparagonabili. Liquidavo con le mie stesse mani l'unico testimone oppure uccidevo un mago della Luce.

Perché Maksim non si sarebbe arreso. Era la sua guerra, il suo piccolo Golgota, su cui si trascinava già da qualche anno. Avrebbe vinto, o si sarebbe fatto ammazzare.

Perché mai Zavulon si sarebbe dovuto inserire nel nostro conflitto?

Aveva predisposto tutto nel migliore dei modi. Aveva ripulito le fila delle Tenebre da un po' di zavorra, mi aveva incastrato, aveva aumentato la tensione, sparandomi quasi addosso. Mi aveva costretto a lanciarmi contro il Selvaggio. E adesso se ne stava alla larga. Magari non era neppure a Mosca. Ed era probabile che osservasse tutto da lontano: aveva i mezzi sia tecnici sia magici per farlo. Mi osservava e rideva.

Ero incastrato.

Qualunque via avessi scelto, mi aspettava il Crepuscolo.

Il Male non sempre ha bisogno di annientare il Bene con le sue mani. Talvolta trova molto più semplice lasciare che il Bene si distrugga da solo.

E l'unica possibilità che ancora mi restava era incredibilmente minuscola e mostruosamente vile.

Perdere.

Permettere al Selvaggio di uccidere il ragazzino... no, non permetterglie-

lo, ma non riuscire a impedirglielo. Dopo averlo ucciso si sarebbe calmato. Dopo averlo ucciso sarebbe venuto con me al quartier generale della Guardia della Notte, e avrebbe ascoltato, discusso, e poi si sarebbe arreso, schiacciato dalle ferree argomentazioni e dalla logica implacabile del Capo, avrebbe capito quello che aveva fatto, e che fragile equilibrio aveva infranto. E si sarebbe consegnato volontariamente al Tribunale, dove aveva una possibilità, sia pure minima, di essere assolto.

E poi, io non ero un agente operativo. Avevo fatto tutto quello che potevo. Ero riuscito perfino a capire il gioco delle Tenebre, la combinazione pensata da qualcuno molto più saggio di me. Semplicemente non avevo avuto abbastanza forze, tempo, riflessi.

Maksim agitò la mano con il pugnale.

Il tempo all'improvviso divenne denso e lento, come se fossimo entrati nel Crepuscolo. Solo che i colori non erano impalliditi, anzi, erano diventati ancora più vividi, e io stesso mi muovevo in quel pigro flusso gelatinoso.

Il pugnale di legno scivolò verso il petto di Egor, e in quel tragitto cambiò aspetto, assunse un bagliore metallico, e poi venne avvolto da una fiamma grigia; il viso di Maksim era concentrato, solo le labbra strette rivelavano tutta la sua tensione, mentre il ragazzino non aveva fatto in tempo a capire, e non aveva nemmeno cercato di allontanarsi.

Spinsi Egor di lato. I muscoli non volevano ubbidirmi, non volevano compiere un gesto così assurdo e autolesionista. Per lui, per il piccolo mago delle Tenebre, il colpo del pugnale avrebbe significato la morte. Per me la vita. Del resto è stato, è, e sarà sempre così.

Ciò che per le Tenebre è vita, per la Luce è morte, e viceversa. Non era certo in mio potere cambiare le cose...

Ci riuscii.

Egor cadde, batté la testa contro la porta d'ingresso e si accasciò lentamente. L'avevo colpito con troppa forza, ma mi interessava salvarlo e non avevo pensato troppo ai danni collaterali. Nello sguardo di Maksim scintillò un'espressione quasi infantile di offesa. Ma lo stesso non rinunciò a discutere. — È un nemico!

— Non ha fatto niente!

— Tu difendi le Tenebre.

Maksim non dubitava più della mia appartenenza alla Luce. Era comunque in grado di riconoscerla.

Solo che lui non aveva mai avuto dubbi su chi dovesse vivere e chi do-

vesse morire.

Il pugnale si alzò di nuovo, non contro il ragazzino, questa volta, ma contro di me. Mi piegai, trovai con lo sguardo la mia ombra, mi slanciai in quella direzione. E l'ombra mi venne docilmente incontro.

Il mondo si fece grigio, i suoni cessarono, tutti i movimenti rallentarono. Egor, che prima si stava lentamente muovendo, rimase immobile. Le macchine scivolavano incerte sulla strada, avanzando a scatti, i rami degli alberi ignoravano il vento. Solo Maksim non aveva subito quel rallentamento.

E mi inseguiva, senza nemmeno capire come. Era scivolato nel Crepuscolo con la stessa naturalezza con cui un umano passa dalla strada al marciapiede. Adesso per lui non c'erano più differenze: attingeva forza dalla sua convinzione, dal suo odio, un odio chiarissimo, dalla sua furia scatenata. Adesso non era più il boia delle Tenebre. Era il Grande Inquisitore. Molto più terribile di tutta la nostra Inquisizione.

Alzai le braccia, con le dita allargate nel Segno della Forza, semplice e sicuro. Ah, come ridono i giovani Altri, quando vedono per la prima volta questo procedimento, definito "dita a ventaglio". Maksim non si fermò nemmeno, vacillò appena, poi piegò caparbiamente la testa e riprese l'inseguimento. Già cominciando a capire, rinunciai, ripassando freneticamente tutto l'arsenale magico.

L'Agape, il segno dell'amore... ma lui non crede nell'amore.

La tripla chiave, generatrice di fiducia e di comprensione... ma lui non si fida di me.

L'oppio, il fumo violetto, la via del sonno... e sentii che già le palpebre mi si chiudevano.

Ecco come neutralizzava le Forze delle Tenebre. La sua fede furibonda, unita ai celati poteri di Altro, funzionava come uno specchio. Restituiva il colpo ricevuto. Si metteva al livello dell'avversario. E questo, insieme al potere di vedere le Tenebre e a quell'assurdo pugnale magico, gli garantiva in pratica l'invulnerabilità.

No, naturalmente non avrebbe potuto restituire qualsiasi colpo. I colpi non ritornavano proprio immediatamente. Il segno di Tanatos, la morte, o la spada bianca probabilmente avrebbero funzionato.

Solo che, uccidendo lui, uccidevo me stesso. Mi dirigevo verso l'unica strada a cui siamo tutti condannati: il Crepuscolo. Tra i pallidi sogni, tra le illusioni incolori, nell'eterna gelida nebbia. Non avevo la forza di considerarlo un nemico, la condizione che lui mi aveva assegnato con tanta facilità.

Ruotavamo avvinghiati, ogni tanto Maksim tentava un attacco, con scarsi risultati. In effetti non aveva mai combattuto con nessuno, era abituato a uccidere le proprie vittime in modo facile e rapido. E da un luogo lontano lontano udii la risata di scherno di Zavulon. E poi la sua voce morbida, insinuante: "Hai deciso di giocare contro le Tenebre? Gioca. Hai tutto quello che ti serve. Amici e nemici, amore e odio. Scegli la tua arma. Quella che preferisci. Tanto sai già il risultato. Adesso lo sai."

Forse quella voce me l'ero soltanto immaginata. O forse era risuonata davvero.

— Così uccidi anche te stesso! — gridai. La fondina mi picchiava sul petto, come se volesse chiedermi di prendere la pistola e di sparare contro Maksim uno sciame di piccole vespe d'argento. Con la stessa facilità con cui l'avevo fatto quando mi ero trovato ad affrontare il mio omonimo.

Non mi sentì... non era in grado di sentirmi.

"Sveta, tu eri così ansiosa di sapere quali sono i nostri limiti, qual è il confine che non dobbiamo superare, combattendo contro le Tenebre. Perché non sei qui adesso? Vedresti e capiresti subito tutto."

Però nelle vicinanze non c'era proprio nessuno, né delle Forze delle Tenebre, che avrebbero potuto godersi quello spettacolo, né delle Forze della Luce, che avrebbero potuto aiutarmi, intervenire, immobilizzare Maksim. interrompere la nostra danza mortale nel Crepuscolo. Solo il ragazzo, che adesso si stava goffamente rialzando, un futuro mago delle Tenebre, e l'implacabile boia dal volto di pietra, non richiesto paladino della Luce. Causa di futuri mali non meno di una dozzina di mutanti o di vampiri.

Afferrai un po' di quella gelida nebbia che mi fluiva tra le mani. Le permisi di essere risucchiata dalle mie dita. E riversai un po' più di forza nella mano sinistra.

Da quel palmo sorse una bianca sciabola incandescente. Il Crepuscolo sibilò ardendo. Sollevai la spada bianca, un'arma semplice e infallibile. Maksim si bloccò.

— Il Male, il Bene. — Sul mio viso apparve un ghigno nuovo, un po' sbilenco. — Vieni da me. Vieni, e ti ammazzo. Puoi essere tre volte Luce, ma non è questo che conta.

Con un altro magari avrebbe funzionato. Credo di sì. Immagino l'impressione che deve fare veder nascere dal nulla una sciabola infuocata. Ma Maksim venne verso di me.

E così fece i cinque passi che ci separavano. Tranquillamente, senza accigliarsi, senza guardare la spada bianca. E io rimasi lì, continuando a ripe-

tere fra me le parole che avevo pronunciato poco prima con tanta facilità e sicurezza.

Poi il pugnale di legno mi colpì sotto le costole.

Lontano lontano, nella sua tana, il capo dei Guardiani del Giorno, Zavulon, quasi soffocava dalle risate.

Crollai in ginocchio, poi caddi supino. Mi premetti una mano contro il petto. Mi faceva male, per adesso soltanto male. Il Crepuscolo strillò indignato, percependo il sangue vivo, e cominciò a dissiparsi.

Che peccato, però!

O forse era proprio quella l'unica via di scampo che mi era concessa? Morire?

Svetlana non avrebbe più avuto nessuno da salvare. Avrebbe percorso la sua strada, lunga e gloriosa, e prima o poi anche lei sarebbe entrata per sempre nel Crepuscolo.

Geser, forse tu lo sapevi? Era proprio questo che speravi?

Il mondo riacquistava colore. Un colore cupo, notturno. Il Crepuscolo mi aveva risputato insoddisfatto, mi aveva rifiutato. Io ero ancora lì semisdraiato, con le mani sulla ferita che continuava a perdere sangue.

— Perché sei ancora vivo? — mi chiese Maksim.

Di nuovo risuonava nella sua voce una nota di offesa infantile: ci mancava solo che mettesse il broncio. Avrei voluto sorridere, ma il dolore me lo impedì. Maksim guardò il pugnale e con aria incerta lo sollevò di nuovo. In quell'istante comparve Egor. Si levò tra noi due, allontanandomi da Maksim. A questo punto il dolore non mi impedì di ridere.

Un futuro mago delle Tenebre che salva un mago della Luce da un altro mago della Luce!

— Sono ancora vivo perché la tua arma funziona solo contro le Tenebre — dissi. Nel petto qualcosa aveva cominciato a gorgogliare. Il pugnale non era arrivato al cuore, ma mi aveva lacerato un polmone. — Non so chi te l'abbia dato. Ma è un'arma contro le Tenebre. Contro di me è poco più di una scheggia, anche se riesce lo stesso a far male.

— Tu sei un mago della Luce — disse Maksim.

— Sì.

— Lui è un mago delle Tenebre. — Girò lentamente il pugnale verso Egor.

Cercai di trascinare via il ragazzino, ma quello scosse la testa con espressione caparbia e rimase al suo posto.

— Perché? — chiese Maksim. — Su, perché? Tu sei un mago della Luce, lui delle Tenebre...

Per la prima volta da quando ci eravamo incontrati sorrise, sia pure senza allegria. — E io chi sono allora? Dimmelo.

— Credo che tu sia il futuro Inquisitore — sentii che rispondeva qualcuno alle mie spalle. — Ne sono quasi sicuro. Il potente, spietato, incorruttibile Inquisitore.

Gettai una rapida occhiata in quella direzione e dissi: — Buona sera, Geser.

Il Capo mi fece un cenno con aria compassionevole. Dietro di lui c'era Svetlana, il viso bianco come gesso.

— Puoi resistere cinque minuti? — mi chiese il Capo. — Poi mi occupo della tua ferita.

— Certo che resisto — lo rassicurai.

Maksim guardava il Capo, con occhi fissi e come folli.

— Credo che tu non abbia nulla da temere — gli disse il Capo. — Certo, un cacciatore di frodo normalmente viene giustiziato dal Tribunale. Sulle tue mani c'è anche troppo sangue delle Tenebre, e il Tribunale dovrebbe ristabilire l'equilibrio. Ma tu sei magnifico, Maksim. I maghi come te non si possono eliminare. Tu sarai al di sopra di noi, della Luce e delle Tenebre, e non avrà più importanza da che parte sei giunto. Ma non credere che sia un posto di potere! È una prigione! E adesso getta il pugnale!

Maksim scagliò a terra la sua arma come se gli scottasse tra le dita. Ecco cosa sa fare un vero mago.

— Svetlana, tu hai resistito. — Il Capo guardò la ragazza. — Che cosa posso dirti? Terzo livello per autocontrollo e resistenza. Senza dubbio.

Cercai di alzarmi, appoggiandomi a Egor. Avevo proprio voglia di stringere la mano al Capo. Anche questa volta aveva giocato da par suo. Aveva usato tutti quelli che gli erano capitati sottomano. E aveva beffato Zavulon... che peccato che non fosse lì! Come avrei voluto vedere la sua faccia, la faccia del demone che aveva trasformato il mio primo giorno di primavera in un incubo spaventoso.

— Ma... — Maksim cercò di dire qualcosa, ma rinunciò quasi subito. Anche sulle sue spalle pesavano troppe cose, quel giorno. Capivo perfettamente come si doveva sentire.

— Ero sicuro, Anton, assolutamente sicuro che sia tu che Svetlana ce l'avreste fatta — disse dolcemente il Capo. — La cosa più pericolosa per una maga della sua forza è la perdita dell'autocontrollo. La perdita dei cri-

teri nella lotta contro le Tenebre, l'eccessiva fretta o, al contrario, l'indecisione. E questa fase dell'addestramento non si può in nessun modo rimandare.

Finalmente Svetlana fece un passo verso di me. Mi prese delicatamente per un braccio. Poi guardò Geser e per un istante il suo viso fu sfigurato dall'ira.

— No, no — le dissi. — Svetlana, non devi. Ha ragione lui. Io oggi l'ho capito, ho capito per la prima volta qual è il confine da non superare nella nostra lotta. Non ti infuriare. E questo — sollevai la mano dalla ferita — è solo un graffio. Noi non siamo umani, siamo molto più resistenti.

— Grazie, Anton — disse il Capo. Poi guardò Egor: — Grazie anche a te, ragazzo. È molto spiacevole pensare che starai dall'altra parte della barricata. Ma ero sicuro che in ogni caso avresti difeso Anton.

Il ragazzino fece per muoversi verso il Capo, ma io lo trattenni per la spalla. Ci mancava soltanto che se ne venisse fuori con qualche frase inopportuna. Non conosceva certo tutta la complessità del nostro gioco! Non sapeva che tutte le azioni di Geser erano solo contromosse.

— Mi dispiace soltanto una cosa, Geser — feci. — Soltanto una cosa. Che Zavulon non sia qui. Non aver potuto vedere la sua faccia quando tutto il suo gioco è crollato.

Il Capo non mi rispose subito.

Probabilmente gli risultava difficile dirmi la verità. Anch'io, devo ammetterlo, non fui tanto lieto di sentirla.

— Ma qui Zavulon non c'entra affatto, Anton. Devi scusarci. Ma lui non c'entra proprio per niente. Questa operazione è stata completamente gestita dalla Guardia della Notte.

Terza Storia
STRETTAMENTE RISERVATO

Prologo

Era un omino piccolo, dalla carnagione olivastra, con gli occhi a mandorla. La preda ambita da ogni poliziotto della capitale. Il sorriso colpevole, smarrito; lo sguardo ingenuo, sfuggente; nonostante la calura mortale indossava un abito scuro, di taglio antiquato ma quasi nuovo; a completare il tutto, una vecchia cravatta dell'era sovietica. In una mano una cartella rigonfia, logora, di quelle che nei vecchi film usavano gli agronomi e i pre-

sidenti dei colcos; nell'altra una sacca per la spesa con un lungo melone asiatico.

L'omino scese da un vagone di seconda classe, sorridendo. Al cuccettista, agli altri viaggiatori, al facchino che l'aveva aiutato, al ragazzo della bancarella che vendeva limonata e sigarette. Alzò gli occhi, guardò estasiato il tetto che ricopriva la stazione Kazanskij. Poi s'incamminò lentamente lungo il marciapiede, fermandosi di tanto in tanto per impugnare più comodamente la borsa con il melone. Poteva avere trent'anni come cinquanta: per gli occhi di un europeo era difficile stabilirlo.

Il ragazzo sbucato un minuto dopo da una carrozza di quello stesso treno - il Taskent-Mosca, forse uno dei più sudici e scassati del mondo - sembrava esattamente l'opposto. Aveva anche lui un aspetto orientale, forse più vicino a quello degli usbechi, ma vestiva alla moscovita: calzoncini corti e maglietta, occhiali da sole; alla cintola, una borsetta di pelle e un cellulare. Nessun bagaglio. Nessuna patina provinciale. Non si guardò intorno, non cercò l'agognata lettera M. Un rapido cenno al cuccettista, una leggera oscillazione del capo in risposta alle offerte dei tassisti. Un passo, un altro... si immerse nella folla, sgusciò tra i viaggiatori frettolosi, il viso gli si colorì lievemente di ostilità e distacco. Un istante dopo divenne parte organica e indistinguibile della folla. Si radicò nel suo corpo come una cellula, sana e gioiosa, che non invogliava la curiosità né dei poliziotti-fagociti, né delle cellule vicine.

L'omino con il melone e la cartella, invece, vi si intrufolò a fatica, borbottando innumerevoli volte le proprie scuse in un russo non molto corretto, incassando la testa nelle spalle, guardandosi intorno. Passò davanti a un sottopassaggio senza fermarsi, girò la testa, si diresse verso quello successivo, si arrestò accanto a un cartellone pubblicitario, in un punto in cui cera meno calca, e stringendo maldestramente al petto le proprie cose estrasse un foglietto sgualcito e si immerse a studiarlo Sul suo viso non si manifestò il minimo sospetto che lo stessero seguendo.

La situazione era ottimale, per i tre individui che se ne stavano addossati alle pareti della stazione: una bella ragazza, radiosa, dai capelli rossi, con un vestito di seta aderente al corpo: un ragazzo con l'aspetto di un punk e gli occhi sorprendentemente vecchi e malinconici; un uomo con i lunghi capelli lisciati e modi da finocchio.

— Non gli somiglia — disse in tono dubbioso il ragazzo con gli occhi da vecchio. — Eppure non gli somiglia. L'ho visto tanto tempo fa e per poco, ma...

— Intendi forse chiedere precisazioni a Geser? — lo canzonò la ragazza. — Io ci vedo. È lui.

— Te ne assumi la responsabilità? — Il ragazzo non mostrò né stupore né desiderio di discutere. Volle semplicemente precisare la cosa.

— Sì. — La ragazza non staccò lo sguardo dall'asiatico. — Andiamo. Lo prendiamo di sotto.

I primi passi che fecero furono lenti e sincronizzati. Poi si divisero: la ragazza tirò dritto, i due uomini scomparvero ai lati.

L'omino ripiegò il foglietto e si avviò incerto verso il sottopassaggio.

Un moscovita o un ospite frequente della capitale si sarebbe stupito dell'improvvisa assenza di gente. Bene o male, si trattava del percorso più comodo e breve dal metrò al marciapiede ferroviario. Ma l'omino non vi prestò attenzione. Non si rese conto che alle sue spalle i passanti si arrestavano, come urtando contro una barriera invisibile, e infilavano le altre scale. Né poteva in alcun modo vedere che la medesima cosa si stava verificando all'altro capo del sottopassaggio.

Gli si fece incontro un uomo. Sorrideva e aveva un aspetto mellifluo. Da dietro comparvero una ragazza simpatica e un ragazzo trasandato, con l'orecchino e i jeans strappati.

L'omino continuò a camminare.

— Fermati un po', caro — disse il mellifluo con tono pacifico. La voce corrispondeva perfettamente al suo aspetto, era sottile e affettata. — Non correre.

L'asiatico sorrise, ma non si fermò.

Il mellifluo fece un movimento con la mano, come se stesse tracciando una linea tra sé e l'omino. L'aria cominciò a vibrare e un vento gelido si abbatté nel sottopassaggio. Da qualche parte sulla banchina ferroviaria alcuni bambini si misero a piangere, un cane cacciò un ululato.

L'omino si arrestò, guardando davanti a sé con aria meditabonda. Strinse le labbra a mo' di trombetta, soffiò, fece un sorriso astuto all'individuo che gli stava di fronte. Si udì un leggero tintinnio, come se un vetro invisibile si fosse infranto. Il mellifluo fece una smorfia di dolore e arretrò di un passo.

— Bravo, devona — disse la ragazza, fermandosi alle spalle dell'asiatico. — Ma adesso forse ti conviene non avere tutta questa fretta.

— Devo sbrigarmi, ohi, sbrigarmi — biascicò l'omino. Guardò di sbieco dietro di sé: — Vuoi un melone, bellezza?

Sorridendo, la ragazza lo fissò. Disse: — Vieni con noi, signore... Ci

siederemo, mangeremo il tuo melone, berremo una tazza di tè. È tanto che ti aspettiamo, non è bello scappare subito via.

Sul viso dell'omino si rifletté un intenso lavorio mentale. Annuì. — Andiamo, andiamo.

Il suo primo passo fece cadere il mellifluo. Come se davanti all'asiatico ora si muovesse uno scudo invisibile, un muro non materiale, ma fatto piuttosto di vento furioso: l'uomo venne trascinato per il pavimento, i lunghi capelli svolazzanti. Strizzò gli occhi e un urlo silenzioso gli esplose in gola.

Il ragazzo con l'aspetto del punk agitò la mano e uno sfarfallio di luci scarlatte si scagliò contro l'omino. Erano accecanti, ma non appena si staccavano dal palmo della mano, cominciavano a indebolirsi. Alla schiena dell'asiatico giungevano quando non erano più che un bagliore a stento visibile.

— Ahi ahi ahi — disse l'omino senza fermarsi. Contrasse le scapole, proprio come se sulla schiena gli si fosse posata una mosca fastidiosa.

— Alisa! — gridò il ragazzo senza interrompere il suo inutile attacco. Le sue dita si muovevano, cincischiavano l'aria, ne attingevano grumi di luce scarlatta e li gettavano contro l'omino. — Alisa!

La ragazza chinò la testa, continuando a fissare l'asiatico in fuga. Bisbigliò piano qualcosa e fece scorrere la mano sul vestito. Dal nulla comparve sul palmo un prisma sottile e trasparente.

L'omino accelerò l'andatura, sbandò a sinistra e a destra, abbassò la testa in modo ridicolo. Il mellifluo continuava a rotolare davanti a lui, ma ormai non si sforzava più di urlare. Aveva il volto graffiato a sangue, gli arti spezzati e privi di controllo, come se non fosse semplicemente rotolato per tre metri su un pavimento liscio, ma come se un folle uragano o un cavallo spronato l'avessero trascinato per tre chilometri su una steppa sassosa.

La ragazza guardò l'omino attraverso il prisma.

Inizialmente l'asiatico rallentò il passo. Poi emise un gemito e aprì le mani. Il melone si spaccò con uno scricchiolio sul pavimento di marmo. Anche la cartella cadde per terra.

— Oh — disse, quando la ragazza lo chiamò devona. — Oh oh oh.

L'omino si accasciò e cominciò a rattrappirsi. Le guance si infossarono, gli zigomi si affilarono, le mani si assottigliarono come quelle dei vecchi e si ricoprirono di vene e venuzze. I capelli neri non imbiancarono, ma si diradarono e un velo di polvere grigia li ricoprì. L'aria intorno a lui vibrò... invisibili rivoli ardenti cominciarono a scorrere verso Alisa.

— Ciò che non mi era stato dato, d'ora in avanti sarà mio — sibilò la ragazza. — Tutto ciò che è tuo è mio.

Il suo viso si stava arrossando tanto rapidamente quanto l'omino rinsecchiva. Le labbra schioccavano, mormoravano sordamente parole dal suono bizzarro. Il punk fece una smorfia, abbassò la mano: l'ultimo raggio scarlatto colpì il pavimento e fece annerire il marmo.

— Davvero facile — disse. — Davvero.

— Il Capo era molto scontento — disse la ragazza, nascondendo il prisma da qualche parte tra le pieghe del vestito. Sorrise. Il suo viso emanava quella forza e quell'energia che a volte pervadono le donne dopo il sesso. — Facile, ma il nostro Kolen'ka non ha avuto fortuna.

Il punk guardò il corpo immobile del capellone e annuì. I suoi occhi torbidi non esprimevano particolare compassione ma nemmeno malevolenza.

— Proprio così — concordò. Con passo sicuro si avvicinò al cadavere disseccato. Gli passò sopra il palmo della mano: il corpo si dissolse in cenere. Con la mossa successiva il ragazzo ridusse in una poltiglia appiccicosa il melone spaccato.

— La cartella — disse la ragazza. — Controlla la cartella.

Un movimento del palmo: la similpelle logora scricchiolò e la cartella si aprì come una conchiglia perlifera sotto il coltello di un pescatore esperto. Solo che, a giudicare dallo sguardo del ragazzo, non vi era traccia della perla tanto attesa. Due cambi di biancheria pulita, una camicia bianca, un paio di scarpette di gomma in un sacchetto di plastica, un bicchiere di carta, un astuccio con gli occhiali.

Il ragazzo compì ancora alcuni gesti con la mano: il bicchiere si ruppe, l'abito si scucì, l'astuccio si aprì. Bestemmiò.

— È vuota, Alisa! Assolutamente vuota.

Sul viso della strega lentamente apparve stupore.

— Eppure è il devona, Stasik. Il corriere non poteva affidare il carico a nessuno!

— A quanto pare l'ha fatto — disse il ragazzo, rimestando con il piede la cenere dell'asiatico. Eppure ti avevo avvertita. Dagli agenti della Luce ci si può aspettare di tutto. Te ne sei assunta la responsabilità. Io sarò forse un mago poco potente. Ma ho cinquant'anni d'esperienza in più, rispetto a te.

Alisa annuì. Lo smarrimento era già scomparso dai suoi occhi. Di nuovo la mano scorse lungo il vestito, alla ricerca del prisma.

— Sì — convenne lei mite. — Hai ragione, Stasik. Ma tra cinquant'anni saremo pari.

Il punk scoppiò in una risata, si accovacciò accanto al cadavere del capellone e cominciò a frugare rapidamente nelle sue tasche.

— Ne sei convinta?

— Sì. Ti sei fatto valere, Stasik, ma inutilmente. Dopotutto l'avevo detto, io. di controllare anche gli altri passeggeri.

Il ragazzo si voltò troppo tardi, quando la vita, attraverso decine di invisibili fili roventi, aveva ormai cominciato ad abbandonare il suo corpo.

Capitolo 1

La Oldsmobile era antiquata, il che peraltro mi piaceva. Solo che, con il caldo pazzesco che per tutto il giorno aveva arroventato la strada, i finestrini aperti non servivano. Ci voleva un condizionatore.

Il'ja era con tutta probabilità della stessa opinione. Guidava tenendo il volante con una mano, si guardava intorno e attaccava discorso di continuo. Sapevo bene che un mago del suo livello vede ogni eventualità con una decina di minuti d'anticipo e che non si sarebbe verificato alcun incidente, e tuttavia mi sentivo a disagio.

— Avevo pensato di installare un condizionatore — disse a Julja in tono colpevole. La ragazzina soffriva il caldo più di tutti, il viso le si ricopriva di brutte macchie rosse, gli occhi si offuscavano. Avevamo paura che vomitasse. — Solo che bisognerebbe manomettere tutta la macchina, e la macchina non è predisposta! Né ai condizionatori, né al telefono, né ai computer di bordo.

— Uhu — disse Julja. Sorrise debolmente. Il giorno prima ci eravamo sfiniti: nessuno era andato a letto, avevamo lavorato fino alle cinque del mattino e poi avevamo dormito direttamente in sede. Far sgobbare una tredicenne quanto gli adulti naturalmente era una porcata. Ma l'aveva voluto lei stessa, nessuno l'aveva forzata.

Svetlana, che sedeva davanti, guardò preoccupata Julja e poi Semën, con aria di estrema disapprovazione. Sotto quello sguardo, l'imperturbabile mago per poco non si strozzò con la sua Java. Fece un respiro: il fumo di sigaretta che mulinava per tutto l'abitacolo fu risucchiato nei suoi polmoni. Con uno scatto gettò via il mozzicone. Anche le Java costituivano una concessione, dato che ormai da un po' Semën preferiva le Polet e altre terribili varietà di tabacco.

— Chiudete i finestrini — disse Semën.

Un minuto dopo l'interno della macchina cominciò a raffreddarsi. Si dif-

fuse un vago odore di mare, leggermente salato. Compresi persino che si trattava di un mare notturno, e nemmeno troppo lontano: l'odore abituale della costa di Crimea. Iodio, alghe, una sottile nota di assenzio. Il Mar Nero. Koktebel'.

— Koktebel'? — chiesi.

— Jalta — rispose brevemente Semën. — Settembre, il dieci del mese, anno 1974, notte, verso le tre. Dopo una leggera tempesta.

Il'ja fece schioccare la lingua invidioso: — Caspita! E un bouquet così non l'avevi ancora consumato?

Julja guardò Semën con aria colpevole. La preservazione del clima riusciva difficile a qualsiasi mago, e il bouquet percettivo usato in quel momento da Semën era tale da abbellire qualsiasi festicciola.

— Grazie, Semën Pavlovič. — In sua presenza chissà perché la ragazzina si mostrava timida, proprio come di fronte a un capo, e lo chiamava per nome e patronimico.

— È una sciocchezza — rispose tranquillo Semën. — La mia collezione comprende una pioggia nella taiga del 1913, un tifone del '40, una mattina primaverile a Jurmala del '56 e, mi sembra, una sera d'inverno a Gagry.

Il'ja si mise a ridere. — Una sera d'inverno a Gagry... alla malora! Invece la pioggia nella taiga...

— Non ho intenzione di scambiarla — l'avverti subito Semën. — Conosco la tua collezione, non possiedi niente che abbia lo stesso valore.

— Però in cambio di due, no, di tre...

— Posso regalarla — disse Semën.

— Ma va' là — rispose piccato Il'ja, strattonando il volante. — Come potrei ricambiare un regalo del genere?

— Allora ti inviterò quando la riattiverò.

— Grazie.

Di sicuro si era offeso. Secondo me, quei due erano pressoché identici per capacità, poteva darsi addirittura che Il'ja fosse un po' più potente. Ma in quel momento Semën possedeva un'aura degna di una raffigurazione magica. E in più era capace di non consumare la propria collezione per un nonnulla.

Da un certo punto di vista ciò che aveva appena compiuto era uno sperpero: addolcire l'ultima mezz'ora di viaggio nella calura con un assortimento di percezioni tanto prezioso.

— Un nettare così bisognerebbe inalarlo di sera, mangiando spiedini — fece Il'ja. A volte si distingueva per la sua stupefacente insensibilità. Julja

si irrigidì.

— Mi ricordo che una volta capitai in Oriente — disse all'improvviso Semën. — Il nostro elicottero... insomma, partimmo a piedi. Gli strumenti tecnici di comunicazione erano andati distrutti, usare la magia sarebbe stato come scorrazzare per Harlem con un cartello con la scritta MORTE AI NEGRI! Ci incamminammo per il deserto del Hadramaut. E per raggiungere l'agente locale rimaneva da percorrere una bazzecola, cento chilometri... forse centoventi. E non avevamo più forze. Niente acqua. Allora Alëška, un bravo ragazzo - adesso lavora a Primor'e - dice: «Oddio, non ce la faccio, Semën Pavlovič, a casa ho lasciato una moglie e due bambini, voglio tornare indietro.» Si sdraia sulla sabbia e riattiva la scorta. Venti minuti di acquazzone torrenziale. Ci dissetammo, riempimmo le borracce e, insomma, ci rimettemmo in forze. Avrei voluto spaccargli la faccia, per non averlo detto prima, ma ebbi pietà.

Dopo una conversazione così lunga, in macchina calò per un attimo il silenzio. Raramente Semën coloriva gli episodi della sua tempestosa biografia in modo tanto pittoresco.

Il'ja si riprese per primo. — Perché allora non hai usato la tua pioggia nella taiga?

— Ho fatto un confronto — sbuffò Semën. La mia pioggia modello da collezione del 1913 e un acquazzone primaverile di serie, raccolto a Mosca; l'acquazzone sapeva di benzina, ci credi?

— Ci credo.

— Questo è il punto. Ogni cosa a suo tempo e luogo. La sera che ho rievocato adesso era gradevole. Ma non eccezionale. Perfettamente adatta a questo tuo macinino.

Svetlana rise piano. La sottile tensione che si era accumulata all'interno dell'auto si scaricò.

Per tutta la settimana i Guardiani della Notte erano stati preda di una grande agitazione. Benché, in apparenza, a Mosca non stesse accadendo niente di particolare. Il solito lavoro di routine. Sulla città gravava una calura senza precedenti per il mese di giugno, e le statistiche degli incidenti erano scese ai livelli minimi. Tutto ciò non piaceva affatto né agli agenti della Luce né a quelli delle Tenebre.

I nostri esperti formularono l'ipotesi secondo cui l'inaspettata canicola era dovuta a un'azione che le Forze delle Tenebre andavano preparando. Di certo, nello stesso tempo, i Guardiani del Giorno avevano cercato di scoprire se per caso non fossero stati i maghi della Luce ad agire sul clima.

Quando entrambe le parti si convinsero che gli squilibri atmosferici avevano cause ambientali, si piombò nella più assoluta inattività.

Gli agenti delle Tenebre si calmarono, come mosche abbattute dalla pioggia. Con un tempo così, nonostante tutte le previsioni dei medici, il numero di sciagure e di morti naturali calò. Anche gli agenti della Luce non avevano da lavorare, i maghi litigavano per sciocchezze, per ottenere dall'archivio i più banali documenti toccava aspettare mezza giornata, alla proposta di elaborare una previsione del tempo gli esperti proferivano in tono cattivo: «Scura è l'acqua nelle nubi.» Boris Ignat'evič vagava per l'ufficio con aria completamente stravolta: la calura in versione moscovita aveva prostrato persino lui, con tutti i suoi illustri trascorsi e le sue origini orientali.

Giovedì mattina aveva convocato il personale: con un'ordinanza, la pattuglia chiamava in aiuto presso di sé due volontari, e ai restanti comandava di sparire dalla capitale. Dove meglio credevano: alle Maldive, in Grecia, all'inferno, in una dacia in campagna. L'ordine era di non comparire in ufficio prima di lunedì all'ora di pranzo.

Il Capo attese giusto un minuto, finché su ogni faccia non si fu aperto un largo sorriso di gioia, e aggiunse che sarebbe stato bene ripagare con il lavoro l'inattesa fortuna. Con un impegno eccezionale. Perché non si finisse poi per vergognarsi dei giorni spesi inutilmente. Disse che i classici non a torto affermavano: «Il lunedì comincia di sabato» e che, dati quei tre giorni di ferie, eravamo tenuti a completare tutta l'attività di routine nel tempo rimanente.

Ci mettemmo quindi al lavoro, alcuni fino al mattino. Eseguimmo una verifica sulle Forze delle Tenebre rimaste in città e sotto sorveglianza speciale: vampiri, mutantropi, streghe e tutta l'irrequieta marmaglia dei ranghi più bassi. In quel momento, i vampiri non avevano sete di sangue caldo, ma di birra ghiacciata. Le streghe tentavano non di dare il malocchio al prossimo, ma di provocare una pioggerella leggera su Mosca.

Perciò adesso ce ne andavamo in vacanza. Non alle Maldive, naturalmente: il Capo aveva un po' sopravvalutato la munificenza dell'ufficio contabilità. Ma anche due o tre giorni in campagna erano un'ottima cosa. Poveri volontari, rimasti con il Capo nella capitale, a vigilare e fare la guardia!

— Devo telefonare a casa — disse Julja. Si era visibilmente rianimata, quando Semën aveva sostituito la calura che regnava in macchina con la frescura marina. — Sveta, passami il telefonino.

Anch'io mi godevo il fresco. Guardavo le macchine che sorpassavamo: nella maggior parte dei casi i vetri erano abbassati, e la gente ci lanciava occhiate invidiose, sospettando erroneamente che la vecchia automobile disponesse di un poderoso impianto di climatizzazione.

— Tra poco bisogna svoltare — dissi a Il'ja.

— Me lo ricordo. Ci sono stato, una volta.

— Zitti! — sibilò Julja con voce terribile. E si mise a cicalare nel ricevitore: — Mammina, sono io! Siamo già arrivati. Certo, bene! C'è un lago, qui... No, piccolino. Mammina, posso stare solo un minuto, il papà di Sveta mi ha dato il suo cellulare. No, nessun altro. A Sveta? Sì, subito.

Svetlana sospirò e prese il telefono dalla ragazzina. Mi guardò cupamente e io tentai di conferire alla mia faccia un'espressione seria.

— Buongiorno, zia Nataša — fece Svetlana con voce sottile, infantile. — Sì, tanto contente. Sì... No, con i grandi. Mamma è lontana, devo chiamarla? Sì, glielo riferirò... Senz'altro... Arrivederci.

Spense il cellulare e disse: — Ragazza, cosa succederà quando tua mamma chiederà alla vera Sveta come avete passato la vacanza?

— Sveta risponderà che l'abbiamo passata bene.

Svetlana sospirò e guardò Semën in cerca di sostegno.

— L'utilizzo dei poteri magici per scopi personali porta a conseguenze imprevedibili — disse Semën in tono burocratico. — Se ricordo bene, una volta...

— Ma quali poteri magici?! — esclamò Julja con sincero stupore. — Ho detto alla mamma che andavo a una festa con i ragazzi e ho chiesto a Svetlana di coprirmi. Sveta ha protestato un po', ma poi ha accettato.

Dietro il volante, Il'ja fece una risatina. — Mi ci vuole proprio, questa festa — disse, evidentemente senza rendersi conto che la cosa divertiva lui, ma scandalizzava Julja. — Ma sì, che i marmocchi umani se la spassino. Be', che c'è da ridere? Eh?

A ciascuno di noi Guardiani il lavoro porta via gran parte della vita. Non perché siamo sgobboni esaltati, ma uno sano di mente non preferisce il riposo al lavoro? Non perché lavorare sia poi tanto interessante: gran parte della nostra attività consiste in noiosi pattugliamenti o nel logorarsi il fondo dei pantaloni in ufficio. Ma siamo in pochi. La formazione della Guardia del Giorno si completa molto più facilmente: qualsiasi agente delle Tenebre aspira alla possibilità di esercitare il potere. La nostra situazione è completamente diversa.

Eppure, oltre al lavoro, ciascuno di noi custodisce un pezzettino di vita che non cede a nessuno: né alla Luce, né alle Tenebre. È solo e soltanto nostro. Un pezzettino di vita che non nascondiamo, ma nemmeno mettiamo in mostra, e che costituisce ciò che ci rimane della nostra precedente esistenza umana.

Qualcuno alla prima occasione si mette a viaggiare. Il'ja, per esempio, predilige i viaggi turistici ordinari, Semën invece il banale autostop. Una volta andò da Mosca a Vladivostok senza un soldo in un tempo record, ma non poté registrare il risultato presso la Lega dei Liberi Viaggiatori, perché durante il tragitto aveva usato per due volte i poteri magici.

Ignat, e non solo lui, non concepisce alcun tipo di svago all'infuori del sesso. Quasi tutti attraversano questa fase: la vita concede molte più possibilità agli Altri che non agli umani. E che la gente normale provi un'intensa e inconscia attrazione per gli Altri, persino quando questi non vorrebbero, è un fatto risaputo.

Molti di noi sono collezionisti e la gamma si estende dagli innocui appassionati di temperini, ciondoli, francobolli e accendini, fino ai raccoglitori di climi, odori, aure e sortilegi. Una volta io facevo collezione di modellini d'automobile, sperperavo un sacco di soldi per certi esemplari rari che avevano valore solo per qualche migliaio di idioti. Ora tutta questa raccolta giace ammassata in due scatole di cartone. Bisogna che una volta o l'altra le porti in strada e le rovesci sulla piazzuola di sabbia, per la gioia dei bambini.

Anche i cacciatori e i pescatori sono numerosi. Igor' e Garik sono appassionati di paracadutismo estremo. Quella cara ragazza di Galja, la nostra inutile programmatrice, si dedica alla coltivazione dei bonsai. In generale reclamiamo tutta la ricca scorta di svaghi accumulata dall'umanità.

Per cosa invece si appassionasse Tigrotto, da cui in quel momento ci stavamo recando, non riuscivo nemmeno a immaginarlo. Desideravo saperlo quasi quanto fuggire dal caldo infernale della città. Di solito, capitando a casa di qualcuno, si capisce subito qual è la sua piccola "bizzarria".

— Manca ancora molto? — chiese Julja in tono lievemente capriccioso. Avevamo ormai lasciato la strada principale e percorso cinque chilometri di terra battuta, costeggiando un piccolo villaggio di dacie e un fiumiciattolo.

— Siamo quasi arrivati — risposi, dopo aver fatto un confronto con l'immagine della strada lasciataci da Tigrotto.

— No, siamo arrivati nel vero senso della parola — disse Il'ja, sterzando

e lanciando la macchina dritto verso gli alberi. Svetlana reagì con maggior calma, ma puntò ugualmente in avanti le braccia in attesa dell'urto.

La macchina sfrecciò attraverso un'intricata macchia di cespugli e piante cadute, e si abbatté contro l'ininterrotto muro d'alberi che le si parava di fronte. Ovviamente non ci fu alcuno schianto. Attraversammo l'oscurità e ci ritrovammo in una magnifica strada asfaltata. Davanti a noi scintillava lo specchio di un laghetto, presso la cui riva sorgeva una casa di mattoni a due piani, circondata da un alto steccato.

— Ciò che mi colpisce dei mutantropi — disse Svetlana — è questa loro tendenza alla riservatezza. Non solo si è nascosta nell'oscurità, ma si è anche costruita uno steccato.

— Tigrotto non è un mutantropo! — s'indignò la ragazzina. — È una maga mutante!

— È la stessa cosa — ribatté Svetlana con dolcezza.

Julja guardò Semën, evidentemente in cerca di supporto. Il mago sospirò. — In effetti, Sveta ha ragione. I maghi da combattimento strettamente specializzati sono essi stessi mutantropi. Solo, con un segno differente. Se, entrando per la prima volta nel Crepuscolo, Tigrotto fosse stata di un umore appena un po' diverso, si sarebbe trasformata in un agente delle Tenebre, in un mutantropo. Sono pochissime le persone per cui tutto è chiaro e definito già in anticipo. Di norma avviene una lotta. Una preparazione all'iniziazione.

— E per me com'è stato? — chiese Julja.

— Te l'ho già raccontato — borbottò Semën. — Abbastanza facile.

— Una semplice rimoralizzazione degli insegnanti e dei genitori — ridacchiò Il'ja, fermando la macchina davanti al cancello. — E la ragazzina di colpo si è riempita d'amore e bontà per tutto ciò che la circondava.

— Il'ja! — lo riprese Semën. Come istruttore di Julja era piuttosto svogliato e volentieri evitava d'intromettersi nella maturazione della giovane maga. Ora però certamente non aveva gradito l'eccessiva impertinenza di Il'ja.

Julja era una ragazzina talentosa, e la Guardia riponeva in lei serie speranze. Non tali tuttavia da farle attraversare i labirinti dei rompicapi morali allo stesso ritmo di Svetlana, futura Grande Maga.

Probabilmente io e Sveta avevamo formulato questo pensiero nello stesso momento. Ci fissammo... e all'unisono volgemmo lo sguardo altrove.

Un muro invisibile ci opprimeva, premeva contro di noi spingendoci in direzioni diverse. Io sarei rimasto per sempre un mago di terzo livello.

Svetlana da un momento all'altro mi avrebbe superato e, dopo un periodo certamente breve - molto breve, poiché la direzione della Guardia lo riteneva necessario - sarebbe diventata una maga fuori categoria.

Da allora tra noi sarebbero rimaste soltanto le strette di mano amichevoli a ogni incontro e le cartoline d'auguri per il compleanno e a Natale.

— Cos'è, si sono addormentati, là dentro? — si irritò Il'ja, per niente straziato da simili problemi. Si sporse dal finestrino e agitò la mano guardando nell'obiettivo della telecamera posta sopra l'ingresso. Fece una serie di segnali.

Lentamente il portone cominciò ad aprirsi.

— Così va meglio — brontolò, entrando con la macchina nel cortile. Il posto sembrava grande e fitto d'alberi. Era stupefacente come fossero riusciti a costruire la villa senza danneggiare quei pini e quegli abeti giganteschi. Di certo non si vedeva alcuna aiuola coltivata, a parte quella che circondava una piccola fontana non in funzione. Nello spiazzo di cemento davanti alla casa si trovavano già cinque automobili. Riconobbi la vecchia Niva che Danila usava per patriottismo, e l'auto sportiva di Ol'ga... chissà come aveva fatto ad arrivare fin lì con quella macchina sulla terra battuta... Tra di loro era parcheggiato il logoro furgoncino di Tolja; le ultime due le avevo già viste presso l'ufficio, ma non sapevo di chi fossero.

— Non ci stavano aspettando — disse indignato Il'ja. — Si fa bisboccia, tutti si divertono, e gli uomini migliori della Guardia si trascinano per le stradine di campagna.

Spense il motore e in quel momento Julja strillò felice: — Tigrotto!

Mi scavalcò con facilità, aprì la portiera e sgusciò fuori dalla macchina.

Semën mandò un'imprecazione e con un movimento impercettibile le fu dietro. In tempo.

Non so dove fossero nascosti quei cani. In ogni caso, non si erano palesati in alcun modo fino all'istante in cui Julja uscì dall'auto. Ma non appena i suoi piedi ebbero toccato terra, le loro ombre sbucarono ondeggiando da ogni parte, in silenzio.

La ragazzina gridò. Le sue facoltà le sarebbero bastate per avere la meglio non dico su cinque o sei cani, ma su un intero branco di lupi. Semplicemente non le era mai capitato di affrontare un vero combattimento, perciò si confuse. In tutta sincerità, neanch'io mi aspettavo un assalto in quel luogo. Tanto più di quel tipo. In genere i cani non attaccano gli Altri. Delle Forze delle Tenebre hanno paura. Amano le Forze della Luce. Bisogna lavorare a lungo e seriamente sugli animali per reprimere il timore istintivo

che provano di fronte a una sorgente magica incarnata.

Svetlana, Il'ja e io balzammo fuori, ma Semën ci aveva preceduti. Con un braccio afferrò e sollevò la ragazzina, con l'altro tracciò una linea nell'aria. Pensai che avrebbe usato una magia d'intimidazione, sarebbe scomparso nel Crepuscolo, o avrebbe ridotto i cani in cenere. Di solito "per riflesso'" si usano gli incantesimi più semplici.

Invece Semën provocò un "freeze", una gelata temporale. Due cani furono raggiunti in aria: avviluppati in un luccichio turchino, i loro corpi vi rimasero sospesi, con gli stretti musi digrignanti protesi in avanti. Gocce di bava si staccarono e caddero dalle zanne come una specie di grandine azzurra, splendente.

La vista dei tre cani congelati a terra faceva meno effetto.

Tigrotto stava già accorrendo. Sbiancò in viso e spalancò gli occhi. Per un attimo fissò Julja: la ragazzina continuava a strillare, ma in modo già più attenuato, per inerzia.

— Siete tutti interi? — domandò infine.

— Ma va' a quel paese — borbottò Il'ja, abbassando il bastone magico. — Che razza di belve ti sei messa ad allevare?

— Non vi avrebbero fatto niente! — disse Tigrotto sulla difensiva.

— Davvero? — Semën liberò Julja dalla stretta e la rimise a terra. Con fare pensoso passò il dito sulla zanna di uno dei cani sospesi nell'aria. Lo strato elastico di gelo si tese sotto la sua mano.

— Giuro! — Tigrotto strinse la mano al petto. — Ragazzi, Sveta, Julja, perdonatemi. Non sono riuscita a fermarli. I cani sono addestrati a gettare a terra e tener fermi gli sconosciuti.

— Anche gli Altri?

— Sì.

— Anche le Forze della Luce? — Nella voce di Semën si manifestò una sincera ammirazione.

Tigrotto abbassò gli occhi e annuì.

Julja si avvicinò, si strinse a lei, e in tono piuttosto tranquillo disse: — Ma io non mi sono spaventata. Solo confusa.

— Meno male che mi sono confuso anch'io — fece cupamente notare ll'ja, mettendo via l'arma. — L'arrosto di cane è un piatto troppo esotico. Però, Tigre, i tuoi cani mi conoscono!

— Non ti avrebbero nemmeno sfiorato.

Lentamente la tensione cominciò a calare. Beninteso, non sarebbe successo niente di terribile, siamo capaci di curarci l'un l'altro, ma il picnic sa-

rebbe andato a monte.

— Perdonatemi — ripeté Tigrotto. Ci abbracciò con uno sguardo implorante.

— Ascolta, perché una cosa del genere? — Sveta indicò i cani con gli occhi. — Spiegamelo, dunque, perché? Le tue arti sono sufficienti a respingere un plotone di berretti verdi: perché questi rottweiler?

— Non sono rottweiler, sono Staffordshire terrier.

— Capirai che differenza!

— Una volta hanno catturato un ladro. Io qui ci vengo due giorni la settimana. Dalla città la strada non è lunga.

La spiegazione non era molto convincente. Un semplice sortilegio d'intimidazione e nessuno si sarebbe avvicinato. Ma nessuno ebbe il coraggio di dirlo apertamente. Tigrotto fu disarmante: — È la loro indole.

— Rimarranno sospesi per molto? — domandò Julja, stringendosi a lei come prima. — Voglio fare amicizia con loro. Altrimenti mi resterà un trauma psicologico nascosto, che inciderà inevitabilmente sul mio carattere e sulle mie preferenze sessuali.

Semën fece una risatina. Con quella replica, chissà quanto spontanea e quanto invece calcolata, Julja aveva spento il conflitto.

— Verso sera si rianimeranno. Padrona, ci inviti a entrare?

Lasciammo i cani sospesi intorno alla macchina e c'incamminammo verso la villa.

— Salve, Tigrotto! — disse Julja. Ormai ci ignorava completamente, incollata com'era alla ragazza. Pareva che la maga fosse il suo idolo, a cui perdonava ogni cosa, persino i cani troppo vigili.

Sarebbe interessante capire perché sono sempre le doti inaccessibili a diventare il nostro feticcio...

Julja era un'eccellente maga analitica, capace di dipanare i fili delle cose reali, individuare le cause magiche nascoste di fatti apparentemente quotidiani. Era intelligente, al dipartimento la adoravano, e non solo perché era una ragazzina, ma anche come compagna di lotta, come collaboratrice preziosa, a volte insostituibile. Ma il suo idolo era Tigrotto, una maga-mutantropo da combattimento. Avrebbe potuto imitare quella brava vecchietta di Polina Vasil'evna, tuttora impiegata presso la sezione analitica a metà stipendio, o innamorarsi del caposezione, l'imponente, attempato donnaiolo Edik.

Invece no, il suo idolo era diventato Tigrotto.

Cominciai a fischiettare qualcosa, standomene in coda alla processione.

Intercettai lo sguardo di Svetlana, scossi leggermente la testa. Tutto a posto. Ci aspettava un giorno intero d'ozio. Niente Forze delle Tenebre e della Luce, niente intrighi, niente opposizioni. Fare il bagno nel lago, prendere il sole, mangiare spiedini innaffiandoli di vino rosso. Di sera, la sauna. In una villa così doveva per forza esserci un'ottima sauna. Infine, prendere un paio di bottiglie di vodka, un vasetto di funghi sotto sale, andare a nascondersi con Semën da qualche parte lontano dalla folla e bere fino all'ottenebramento, guardando le stelle e facendo discorsi filosofici su temi elevati.

Splendido.

Vivere come un umano. Anche solo per un giorno.

Semën si fermò e mi fece un cenno d'assenso. — Prenderemo due bottiglie. O tre. Arriverà anche qualcun altro.

Non c'era da meravigliarsi, né tanto meno da indignarsi. Non aveva letto nei miei pensieri: semplicemente la sua esperienza di vita era di gran lunga maggiore.

— D'accordo — annuii. Di nuovo Svetlana mi lanciò un'occhiata sospettosa, ma restò zitta.

— Per te è più facile — aggiunse Semën. — A me riesce molto di rado di diventare un umano.

— Ma è proprio necessario? — chiese Tigrotto, fermandosi presso l'uscio.

Semën si strinse nelle spalle. — Ovviamente no. Però se ne ha voglia...

Ed entrammo nella villa.

Venti ospiti forse erano un po' troppi persino per quella casa. Fossimo stati uomini, sarebbe stata un'altra faccenda. Ma così facevamo troppo chiasso. Provate a mettere insieme una ventina di bambini, che abbiano studiato sodo per diversi mesi, date loro in mano l'intero assortimento di un negozio di giocattoli, autorizzateli a fare tutto ciò che vogliono, e osservate il risultato.

Forse soltanto io e Sveta ci tenevamo un po' in disparte, rispetto a quei rumorosi divertimenti. Avevamo preso un bicchiere di vino a testa dal buffet e ci eravamo seduti su un divanetto di pelle, in un angolo del salotto.

Semën e Il'ja invece ingaggiarono un duello magico. Molto civile, pacato e all'inizio persino piacevole per i presenti. Evidentemente in macchina Semën aveva ferito l'amico nell'amor proprio: ora a turno i due cambiavano il clima nella stanza. A quel punto avevamo già provato l'inverno in un

bosco nei dintorni di Mosca, la nebbia autunnale e l'estate in Spagna. Tigrotto oppose un veto deciso su piogge e acquazzoni, ma i due maghi non avevano certo l'intenzione di evocare la furia degli elementi. Avevano chiaramente imposto determinate limitazioni interne ai cambiamenti del clima e la competizione non si basava tanto sulla rarità dei frammenti sensoriali, quanto piuttosto sulla loro idoneità rispetto al momento.

Garik, Farid e Danila giocavano a carte. Ai giochi più ordinari, con semplicità, così che solo l'aria sopra il tavolo scintillava di magia. Adoperavano ogni possibile sistema magico per barare e per difendersi dai bari. A quel punto ormai non contavano più né le carte in mano, né a chi toccasse un'altra presa.

Ignat se ne stava accanto alla porta aperta, circondato dalle ragazzette della sezione scientifica; al gruppetto si erano aggiunte anche le nostre inette programmatrici. Con ogni evidenza il nostro sessuofilo era riuscito in qualche modo a sopportare la disfatta sul fronte amoroso e adesso si leccava le ferite in quella cerchia ristretta.

— Anton — mi domandò Sveta sottovoce — secondo te tutto questo è autentico?

— Cosa, di preciso?

— Tutta questa allegria. Ti ricordi cos'ha detto Semën?

Alzai le spalle. — Quando avremo cent'anni torneremo su questa domanda. A me fa piacere. Semplicemente piacere. Che non si sia costretti a fuggire da nessuna parte, che non si debba calcolare niente, che i Guardiani abbiano mostrato la lingua per poi ritirarsi nell'ombra.

— Anche a me fa piacere — assentì Svetlana. — Però di giovani o quasi giovani ce ne sono solo quattro, qui. Julja, Tigrotto, tu, io. Cosa sarà di noi tra cent'anni? O trecento?

— Staremo a vedere.

— Anton, cerca di capire. — Sveta sfiorò la mia mano con un tocco leggero. — Sono veramente fiera di essere entrata nella Guardia. Sono felice che mia mamma stia di nuovo bene. Io adesso vivo molto meglio, metterlo in dubbio sarebbe addirittura ridicolo. Posso persino comprendere il motivo per cui il Capo ti ha sottoposto a quella prova...

— Non bisogna, Sveta. — Le presi la mano. — Anch'io l'ho compreso, e da quel momento è stato più difficile. Non bisogna.

— E io non mi ci provo nemmeno. — Sveta inghiottì il vino e posò il bicchiere vuoto. — Anton, c'è una cosa, però: non vedo alcuna gioia.

— Dove? — Certo a volte sono di un'ottusità stupefacente.

— Qui. Nella Guardia della Notte. Nella nostra affiatata compagnia. Ogni giorno per noi è una specie di battaglia. Ora grande, ora piccola. Contro un mutantropo impazzito, contro un mago delle Tenebre, contro tutte le Forze delle Tenebre contemporaneamente. La tensione dello sforzo, il mento in fuori, gli occhi spalancati, essere pronti a gettarsi di petto contro una cannoniera o a culo nudo su un riccio.

Feci una risatina.

— Cosa c'è di male in questo, Sveta? Sì, siamo soldati. Tutti quanti, da Julja a Geser. Certo la guerra non è molto divertente. Ma se ci ritiriamo...

— Cosa succederebbe? — domandò Sveta. Verrebbe l'Apocalisse? Le forze del Bene e del Male sono in lotta da millenni. Si sono tagliate la gola a vicenda, hanno aizzato gli eserciti umani gli uni contro gli altri, e sempre per scopi superiori. Eppure, dimmi, Anton: davvero gli uomini in tutto questo tempo sono diventati migliori?

— Sì.

— Ma dai tempi in cui è cominciato il lavoro delle Guardie? Anton caro, me ne hai parlato fino alla nausea, e non solo tu. Che il conflitto principale si svolge per le anime degli uomini, che noi scongiuriamo gli scontri di massa. Scongiuriamo! Gli uomini continuano a uccidersi l'un l'altro. Ancor più che duecento anni fa.

— Intendi dire che il nostro lavoro è dannoso?

— No — Svela scosse stancamente la testa — non intendo questo. Non ho tanta presunzione. Intendo dire soltanto una cosa: sarà pur vero che noi siamo la Luce. Solo che... Sai, in città hanno cominciato a vendere false decorazioni per l'albero di Natale. Nell'aspetto sono identiche a quelle vere, ma non portano nessuna gioia.

Raccontò il breve aneddoto con assoluta serietà e senza cambiare tono. Mi guardò negli occhi. — Capisci?

— Capisco.

— Sì, certamente. Le Forze delle Tenebre hanno cominciato a compiere di meno il Male — disse Svetlana. — Credo che queste nostre concessioni reciproche - opera buona per opera malvagia, licenze di uccidere e di guarire - si possano giustificare. Le Forze delle Tenebre commettono il Male meno di prima, noi non lo commettiamo per definizione. Ma gli uomini?

— Che c'entrano gli uomini?

— C'entrano eccome! Noi li difendiamo. Con abnegazione totale e instancabilmente. Perché dunque non diventano migliori? Invece fanno da soli il lavoro delle Tenebre. Perché? Non sarà che abbiamo perso qualcosa,

Anton? Quella fede per cui i maghi della Luce mandavano gli eserciti a morire, ma marciando essi stessi in prima linea? L'abilità forse non sta soltanto nel difendere, ma anche nel dare gioia. A che servono mura robuste, se sono le mura di una prigione? Gli uomini hanno dimenticato la vera magia, non credono nelle Tenebre, ma neppure nella Luce! Anton, siamo soldati, sì! Ma l'esercito si ama solo se si è in guerra.

— Lo siamo.

— Chi può saperlo?

— Probabilmente non siamo proprio semplici soldati — dissi io. Recedere dalla propria posizione abituale è sempre spiacevole, ma non potevo fare altro. — Degli ussari, piuttosto. Tram pam pam!...

— Gli ussari erano capaci di sorridere. Noi non lo siamo quasi più.

— Allora dimmi cosa bisogna fare. — All'improvviso compresi che quella giornata, preannunciatasi come meravigliosa, stava precipitosamente scivolando verso un burrone oscuro e fetido, pieno di vecchio pattume. — Dillo! Sei una Grande Maga o lo diventerai presto. Uno dei generali della nostra guerra. Io invece sono un semplice tenente. Comandami, e che i tuoi ordini siano precisi. Dimmi, che fare?

Solo in quel momento notai che in sala era sceso il silenzio, che tutti ci stavano ascoltando. Ma ormai non aveva più importanza.

— Dimmi: scendere in strada, uccidere gli agenti delle Tenebre? Lo farò. Non ne sono granché capace, ma mi ci proverò con tutte le mie forze! Dimmi: sorridere e portare in dono il Bene agli uomini? Lo farò. Ma chi pagherà per il Male a cui aprirò la strada? Bene e Male, Luce e Tenebre... Sì, ripetendo queste parole ne cancelliamo il significato, le esponiamo come bandiere e le lasciamo imputridire al vento e sotto la pioggia. Allora dacci una parola nuova! Dacci nuove bandiere! Di' dove bisogna andare e cosa bisogna fare!

Le labbra cominciarono a tremarle. M'interruppi, ma ormai era troppo tardi.

Svetlana piangeva, tenendosi il viso coperto con le mani.

Che diavolo stavo facendo?

Davvero avevamo disimparato persino a sorridere gli uni agli altri?

Potevo avere cento volte ragione, ma...

Cosa contava che io avessi ragione, se ero pronto a difendere il mondo intero, ma non chi mi stava vicino? Se riuscivo a frenare l'odio, ma senza lasciare via libera all'amore?

Mi alzai di scatto, le circondai le spalle con il braccio e la trascinai fuori

dalla sala. I maghi se ne stettero fermi, ci accompagnarono con lo sguardo. Forse avevano assistito a scene come quella più di una volta. Forse avevano capito tutto.

— Anton. — Tigrotto comparve accanto a noi senza fare alcun rumore, ci sospinse leggermente, aprì una porta. Mi fissò con un misto di rimprovero e inaspettata comprensione. Poi ci lasciò soli.

Per un minuto restammo immobili, Svetlana piangendo sommessamente, affondata nella mia spalla, e io in attesa. Adesso era troppo tardi per parlare. Avevo già detto tutto il possibile.

— Ci proverò.

Ecco, questo non me l'aspettavo. Ero pronto a tutto: ingiurie, contrattacchi, lamentele... ma non a quella risposta.

Svetlana ritrasse le mani dal viso bagnato, scrollò il capo e fece un sorriso.

— Hai ragione, Anton. Perfettamente ragione. Sono capace soltanto di lamentarmi e protestare. Piagnucolo come un bambino, non capisco niente. Mi mettono sotto il naso la pentola bollente, lasciano che mi scotti e poi aspettano, aspettano che io cresca. Quindi va bene così. Ci proverò, vi darò nuove bandiere.

— Sveta...

— Hai ragione — tagliò corto lei. — Ma anch'io ho un po' ragione. Certo però non avrei dovuto lasciarmi andare davanti ai ragazzi. Oggi è il nostro giorno di festa, non bisogna rovinarlo. D'accordo?

Di nuovo percepii un muro. Quel muro invisibile che si ergerà sempre tra me e Geser, tra me e i funzionari della direzione centrale.

Quel muro che il tempo erige tra noi. Quel giorno avevo posato con le mie mani qualche strato di gelidi mattoni di cristallo.

— Scusami, Sveta — sussurrai. — Scusa.

— Dimentichiamo tutto — disse lei molto ferma. — Su, dimentichiamocelo. Finché siamo ancora in grado di farlo.

Finalmente ci guardammo intorno.

— È uno studio? — chiese Sveta.

Librerie in quercia ebanizzata, volumi dietro vetri scuri. Una scrivania enorme con sopra un computer.

— Sì.

— Ma Tigrotto vive da sola?

— Non lo so. — Scossi la testa. — Non abbiamo mai pensato di chiederglielo.

— Sembrerebbe che vìva sola. Per lo meno adesso. — Svetlana sfilò il fazzoletto e cominciò ad asciugarsi le lacrime. — Ha una bella casa. Andiamo, non mettiamo a disagio gli altri.

— Eppure hanno senz'altro sentito che non stavamo litigando.

— No, non potevano. Qui ci sono barriere ovunque, tra una stanza e l'altra. È impossibile sondare.

Guardando attraverso il Crepuscolo, anch'io notai uno scintillio nascosto nelle pareti.

— Ora le vedo. Diventi ogni giorno più potente.

Svetlana sorrise, un po' forzatamente, ma con orgoglio. Disse: — Strano. Perché costruire barriere, se si vive da soli?

— E perché metterle, quando non si è soli? — chiesi io. A mezza voce, poiché non pretendevo una risposta. E Svetlana non rispose.

Uscimmo dallo studio e ritornammo in sala.

L'atmosfera non era proprio cimiteriale, ma poco ci mancava.

Semën e Il'ja si erano dati da fare: nella stanza regnava un'umidità odorosa di palude. Ignat se ne stava in piedi, abbracciato a Lena, e guardava ansiosamente i presenti. Prediligeva l'allegria in ogni sua forma: qualsiasi discordia e tensione erano per lui come una coltellata nel cuore. I giocatori fissavano in silenzio l'unica carta posata sul tavolo: sotto i loro sguardi, questa si contorceva e si attorcigliava, cambiando di continuo seme e valore. Julja, imbronciata, stava domandando qualcosa sottovoce a Ol'ga.

— Mi versate qualcosa da bere? — chiese Sveta, tenendomi per mano. — Non sapete che per le isteriche la miglior medicina sono cinquanta grammi di cognac?

Tigrotto, che se ne stava accanto alla finestra con espressione infelice, andò frettolosamente verso il bar. Che avesse attribuito a sé la causa del nostro litigio?

Io e Sveta prendemmo un bicchiere di cognac a testa, brindammo con ostentazione e ci scambiammo un bacio. Intercettai lo sguardo di Ol'ga: non gioioso, non rattristato, ma interessato. E un po' geloso. Eppure quella gelosia non era in alcun modo legata al bacio.

Di colpo cominciai a sentirmi male.

Come se fossi uscito da un labirinto in cui mi ero trascinato per lunghi giorni, per mesi interi. Ma uscito soltanto per ritrovarmi all'ingresso di nuove catacombe.

Capitolo 2

Potei parlare a quattr'occhi con Ol'ga solo due ore dopo. La baldoria, per quanto a Svetlana potesse sembrare sforzata, si era ormai trasferita nel cortile. Semën spadroneggiava davanti alla griglia, distribuendo spiedini a chi li voleva; il cibo si cuoceva con rapidità: segno inequivocabile che si stava impiegando la magia. Lì vicino, all'ombra, erano posate due casse di vino secco.

Ol'ga chiacchierava amichevolmente con Il'ja, ciascuno reggendo in mano uno spiedino e un bicchiere di vino. Mi dispiaceva interrompere l'idillio, ma...

— Ol'ga, ho bisogno di parlarti — dissi avvicinandomi a loro. Svetlana era completamente assorbita dalla disputa con Tigrotto: avevano cominciato a parlare della canicola; poi, per una qualche bizzarra logica tutta femminile, la discussione, assai vivace, era passata al tradizionale carnevale di Capodanno della Guardia. Era il momento più adatto.

— Scusami, Il'ja. — La maga allargò le braccia. — Ne riparliamo un'altra volta, d'accordo? Mi interessa molto la tua opinione sui motivi del crollo dell'URSS. Anche se ti stai sbagliando.

Il mago sorrise con aria trionfante e si allontanò.

— Domanda pure, Anton — disse Ol'ga con lo stesso tono.

— Sai cosa voglio domandarti?

— Lo immagino.

Mi guardai intorno. Vicino a noi non c'era nessuno. Ancora durava quel breve momento in cui, durante i picnic in campagna, si ha voglia di mangiare, di bere, e non si avverte alcuna pesantezza né allo stomaco né alla testa.

— Cosa ne sarà di Svetlana?

— È difficile leggere il futuro. Il futuro dei Grandi Maghi, poi...

— Non tergiversare, collega. — La fissai per un attimo negli occhi. — Siamo stati insieme. Abbiamo lavorato in coppia. Quando tu sei stata punita e privata di ogni cosa, persino di questo corpo... E punita secondo giustizia...

Ol'ga sbiancò in viso.

— Cosa sai della mia colpa?

— Tutto.

— Come hai fatto?

— Dopotutto, io sono uno che lavora con i dati.

— L'accesso alle informazioni non può esserti sufficiente. Ciò che mi è

successo non è mai stato registrato negli archivi elettronici.

— Informazioni indirette, Ol'ga. Hai mai visto i cerchi nell'acqua? Una pietra può essersi adagiata sul fondo già da un pezzo, può essersi già ricoperta di melma, eppure i cerchi continuano a muoversi. A erodere gli strapiombi, a portare a riva il pattume e la schiuma, a rovesciare le barche, se la pietra era grossa. Ecco, la tua pietra era molto grossa. Fa' conto che io me ne sia stato a lungo sullo strapiombo, Ol'ga. A guardare le onde che corrodevano la riva.

— Stai bluffando.

— No. Ol'ga, cosa toccherà a Sveta? Quale tappa dell'addestramento?

La maga mi guardò, dimentica dello spiedino ormai freddo e del bicchiere mezzo vuoto. Le assestai un altro colpo: — Tu l'hai superata, quella tappa?

— Sì. L'ho superata. Ma nel mio caso mi avevano preparata più lentamente.

— Perché allora tutta questa fretta con Sveta?

— Nessuno aveva previsto che in questo secolo sarebbe nata ancora una Grande Maga. Geser ha dovuto improvvisare, regolarsi al momento.

— Per questo ti hanno restituito l'aspetto di prima? Non solo per il buon lavoro, dunque?

— Evidentemente capisci tutto da solo! — Gli occhi di Ol'ga mandavano lampi cattivi. — Perché allora mi tormenti?

— Sei tu che controlli la sua preparazione? Basandoti sulla tua esperienza?

— Sì. Soddisfatto?

— Ol'ga. siamo dalla stessa parte della barricata — mormorai.

— Allora non dare gomitate ai compagni di lotta!

— Ol'ga, qual è lo scopo? Cosa non sei riuscita a fare? Cosa deve compiere Sveta?

— Anton! — disse, smarrita. — Dunque stavi bluffando!

Io tacqui.

— Tu non sai nulla! I cerchi nell'acqua non sai dove guardare, per vederli!

— Ammettiamo che sia così. Però non è forse vero che ho indovinato l'essenziale?

Ol'ga mi fissava mordendosi le labbra. Poi scosse la testa: — È così. Domanda diretta, risposta sincera. Ma non ti darò alcuna spiegazione. Tu non devi sapere. La cosa non ti riguarda.

— Ti sbagli.

— Nessuno di noi desidera il male per Sveta — tagliò corto lei. — Chiaro?

— Noi non siamo nemmeno capaci di desiderare il male. Solo che il nostro Bene a volte non si distingue per niente dal Male.

— Finiamola qui, Anton. Non ho il diritto di risponderti. E non bisogna guastare agli altri questa vacanza inattesa.

— Fino a che punto è inattesa? — insinuai. — Ol'ga?

Si era già ricomposta e il suo viso si era fatto impenetrabile. Troppo impenetrabile per una simile domanda.

— Hai già saputo troppo. — La sua voce si era alzata, ritrovando l'antica imperiosità.

— Ol'ga, non ci hanno mai mandati in vacanza tutti insieme. Addirittura per un fine settimana intero. Perché Geser ha cacciato i Guardiani dalla città?

— Non tutti.

— Polina Vasil'evna e Andrej non contano. Sai benissimo che sono impiegati d'ufficio. A Mosca non è rimasto un solo agente!

— Anche gli agenti delle Tenebre si sono calmati.

— E allora?

— Basta. Anton.

Capii che non sarei riuscito a strapparle una parola di più. Annuii. — Va bene. Ol'ga. Sei mesi fa, per quanto casualmente, ci siamo rivelati alla pari. Adesso non è più così. Scusami. Non sono problemi miei, non è mia competenza.

Ol'ga annui. Così inaspettatamente che non credetti ai miei occhi. — Così alla fine hai capito.

Mi stava prendendo in giro o credeva davvero che avessi deciso di non immischiarmi?

— In generale sono un tipo piuttosto sveglio — dissi. Guardai Svetlana: stava chiacchierando allegramente con Tolja.

— Non sei arrabbiato con me, vero? — chiese Ol'ga.

Le sfiorai le mani, sorrisi ed entrai in casa. Avevo una gran voglia di fare qualcosa, come fossi un genio fatto uscire dalia lampada dopo una prigionia millenaria. Qualsiasi cosa: costruire palazzi, distruggere città, programmare in Basic o ricamare a punto croce.

Spalancai la porta senza toccarla: la spinsi attraverso il Crepuscolo. Non so perché. Mi capita raramente, a volte se bevo troppo, altre volte se sono

particolarmente infuriato. In quel momento la prima causa non aveva motivo di sussistere.

La sala era deserta. E in effetti, perché starsene al chiuso quando fuori ci sono spiedini fumanti, vino fresco e una quantità sufficiente di sedie a sdraio sotto gli alberi?

Mi lasciai cadere su una poltrona. Sul tavolino ritrovai il mio bicchiere... o forse era quello di Sveta; lo riempii di cognac. Bevvi tutto d'un fiato, come se non avessi versato un liquore invecchiato quindici anni, ma vodka da due soldi. Lo riempii di nuovo.

In quel momento entrò Tigrotto.

— Hai qualcosa in contrario? — chiesi.

— No, certo. — La maga si sedette accanto a me. — Anton, sei molto giù?

— Non farci caso.

— Tu e Sveta avete litigato?

— Non è questo.

— Anton, ho fatto qualcosa di male? Ai ragazzi non piace stare qui?

La fissai con autentico stupore. — Piantala, Tigrotto! È una meraviglia. Si stanno divertendo tutti.

— E tu?

Non avevo mai notato in lei queste esitazioni prima. In fondo è impossibile accontentare tutti.

— Vogliono continuare la preparazione di Svetlana — dissi.

— Fino a che punto?

— Non lo so. Fino a qualcosa che Ol'ga non è riuscita a superare. Qualcosa di molto pericoloso e molto importante al tempo stesso.

— È un bene. — Si allungò verso il bicchiere. Si versò da bere da sola, toccò appena il cognac con le labbra.

— Un bene?

— Ma sì. Che la stiano preparando, che la stiano guidando. — Tigrotto cercò qualcosa con gli occhi, poi, aggrottando la fronte, guardò l'impianto stereo contro il muro.

Lo stereo si rianimò, si accese. Cominciò a suonare *Kind of Magic* dei Queen. Apprezzai la naturalezza del gesto. Controllare i circuiti elettronici a distanza non è come fare buchi nel muro con lo sguardo o cacciare le zanzare a colpi di fireball.

— Quanto è durata la tua preparazione al lavoro nella Guardia? — chiesi.

— Iniziò quando avevo sette anni. A sedici ormai prendevo parte alle operazioni.

— Nove anni! Ma certo per te è stato più semplice, la tua magia è naturale. Nel caso di Svetlana si preparano a farne una Grande Maga in sei mesi-un anno!

— È difficile — concordò la ragazza. — Pensi che il Capo stia sbagliando?

Alzai le spalle. Dire che il Capo aveva torto sarebbe stato sciocco quanto negare che il sole sorge a oriente. Da centinaia - macché centinaia, migliaia - di anni Geser aveva appreso a non commettere errori. Poteva agire duramente o addirittura brutalmente. Poteva provocare le Forze delle Tenebre e lasciare scoperti gli agenti della Luce. Poteva tutto. Tranne sbagliarsi.

— Mi sembra che sopravvaluti Sveta.

— Smettila! Il Capo fa i suoi calcoli.

— Prevede ogni cosa. Lo so. Gioca molto bene al vecchio gioco.

— E vuole il bene di Sveta — aggiunse Tigrotto caparbia. — Capisci? Forse a modo suo. Tu agiresti in un'altra maniera, e pure io, e Semën, e Ol'ga. Ciascuno di noi farebbe altrimenti. Ma è lui che dirige la Guardia. E ne ha pieno diritto.

— A lui è più chiaro? — domandai in tono maligno.

— Sì.

— E la libertà? — Di nuovo riempii il bicchiere. Forse era già superfluo, la testa cominciava a ronzarmi. — La libertà?

— Parli come gli agenti delle Tenebre — brontolò lei.

— Preferisco pensare che siano loro a parlare come me.

— Ma è tutto molto semplice, Anton. — Tigrotto si chinò verso di me e mi guardò negli occhi. Sapeva di cognac e di qualche altro odore lieve, floreale; difficile che si trattasse di un profumo: ai mutantropi non piacciono i prodotti di profumeria. — Tu la ami.

— La amo. Non è una novità per nessuno.

— Sai che presto il suo livello di forza supererà il tuo.

— Se già non l'ha superato. — Non lo dissi, ma mi ricordai quanto facilmente Sveta avesse percepito gli schermi magici celati nei muri.

— Ti supererà veramente. Le vostre rispettive forze diventeranno incommensurabili. I suoi problemi ti diverranno incomprensibili e persino estranei. Restando al suo fianco, finirai per sentirti un accessorio sgraziato, un gigolò, comincerai ad appigliarti al passato.

— Sì. — Annuii e notai con stupore che il bicchiere era già vuoto. Lo riempii ancora sotto lo sguardo fisso della padrona di casa. — Vorrà dire che me ne andrò. Non ho bisogno di tutto questo.

— Ma non ti è concesso nient'altro.

Non immaginavo che potesse essere così dura.

— Lo so.

— Se lo sai, Anton, allora l'unico motivo per cui ti scandalizzi è che il Capo voglia tanto tenacemente portare in alto Sveta.

— Il mio tempo scorre via — dissi — come sabbia tra le dita, come pioggia dal cielo.

— Il tuo tempo? Il vostro, Anton.

— Non è mai stato il nostro.

— Perché?

Già. In sostanza, perché? Alzai le spalle.

— Sai, certi animali non si riproducono in cattività.

— Ancora?! — s'indignò la ragazza. — Ma quale cattività? Dovresti rallegrarti per lei. Svetlana diventerà l'orgoglio delle Forze della Luce. Sei stato il primo a scoprirla, sei stato proprio tu a salvarla.

— Per cosa? Per l'ennesima, inutile battaglia contro le Tenebre?

— Anton, adesso stai davvero parlando come un agente delle Tenebre. Bene, la ami: allora non pretendere e non aspettarti nulla in cambio! È la via della Luce!

— Dove inizia l'amore, la Luce e le Tenebre finiscono.

L'indignazione fece ammutolire la ragazza. Scosse la testa tristemente. Disse di malavoglia: — Potresti almeno promettere...

— Dipende da cosa.

— Di essere sensato. Di avere fiducia nei vecchi compagni.

— Prometto a metà.

Tigrotto sospirò. — Ascolta, Anton. Di sicuro pensi che io proprio non ti capisca. Non è così. Anch'io non volevo diventare una maga-mutantropo. Ero dotata di poteri curativi piuttosto notevoli.

— Davvero? — La guardai con stupore. Non l'avrei mai pensato.

— Li possedevo, sì — confermò con leggerezza. — Ma quando venne il momento di scegliere in che direzione sviluppare le mie forze, il Capo mi chiamò. Ci sedemmo, prendemmo il tè con i pasticcini. Discutemmo molto seriamente, come persone adulte, sebbene io fossi solo una ragazzina, più giovane di Julja. Parlammo di ciò che serviva alla Luce, di cosa aveva bisogno la Guardia, di chi avrei potuto diventare. E decidemmo che biso-

gnava sviluppare la capacità di trasformazione da combattimento, anche a costo di danneggiare tutto il resto. All'inizio non mi piacque molto. Sai quant'è doloroso tramutarsi?

— In tigre?

— No, in tigre è semplice, il difficile è l'inverso. Ma ho pazientato. Perché avevo fede nel Capo, perché capivo che era giusto.

— E adesso?

— Adesso sono felice — rispose lei con fervore. — Quando penso a cosa mi sarei persa, a ciò di cui mi sarei dovuta occupare... Erbe, esorcismi, campi psichici devastati, stregonerie...

— Sangue, dolore, paura, morte — continuai io nello stesso tono. — Combattimenti su due o tre livelli di realtà contemporaneamente. Scansare il fuoco, assaggiare il sangue, passarne di tutti i colori.

— È la guerra.

— Sì, certo. Ma dovevi andarci proprio tu, in prima linea?

— Chi, altrimenti? E poi non avrei potuto possedere una casa come questa. — Tigrotto indicò la sala con la mano. — Lo sai anche tu, con la magia curativa non si guadagna molto.

— È così, d'accordo — convenni. — Ma ci vieni spesso, qui?

— In certi periodi sì, in altri no.

— Non tanto spesso, mi pare di capire. Fai un turno di servizio dopo l'altro, ti vai a ficcare persino all'inferno.

— È la mia strada.

Annuii. Cos'ero io, in effetti?

— Sì, hai ragione. Forse sono stanco. E allora dico un sacco di scemenze.

Tigrotto mi guardò con sospetto, visibilmente stupita da una resa tanto rapida.

— Ho bisogno di starmene seduto per un po' con il bicchiere — aggiunsi. — Di ubriacarmi per bene in solitudine, addormentarmi sotto il tavolo, svegliarmi con il mal di testa. Allora starò subito meglio.

— Fa' pure — disse lei con un lieve tono di diffidenza. — Per quale altro motivo siamo venuti qui? Il bar è aperto, scegli ciò che preferisci. Oppure torniamo dagli altri. O vuoi che mi fermi a tenerti compagnia?

— No, meglio da solo — dissi, dando dei colpetti con la mano alla bottiglia panciuta. — In modo assolutamente schifoso, senza roba da mangiare né compagnia. Quando andate a fare il bagno, da' un'occhiata qui. Caso mai fossi ancora in grado di muovermi...

— D'accordo.

Sorrise e lasciò la stanza. Rimasi solo, eccetto per la presenza della bottiglia di cognac armeno.

Una ragazza davvero simpatica. Sono tutti buoni e simpatici i miei amici e compagni della Guardia. Sentivo le loro voci attraverso la musica dei Queen, ed era una sensazione piacevole. Con alcuni i miei rapporti erano più stretti, con altri meno. Ma lì non avevo né avrei avuto nemici. Eravamo andati avanti insieme e avremmo continuato a farlo, perdendoci l'un l'altro per una sola e unica causa.

Ma allora perché ero così scontento di ciò che stava accadendo? Solo io. Sia Ol'ga. sia Tigrotto approvavano il comportamento del Capo, e gli altri, a chiederglielo apertamente, avrebbero concordato.

Davvero avevo perso obiettività?

Certo.

Sorbii il cognac a lunghe sorsate. Lanciai uno sguardo attraverso il Crepuscolo e scorsi le pallide fiammelle di una vita estranea, insensata.

In sala erano sbucate tre zanzare, due mosche e, proprio nell'angolo, sul soffitto, un ragnetto.

Agitai le dita e modellai una minuscola pallina di fuoco, con un diametro di due millimetri. Mirai verso il ragno - per gli esercizi di riscaldamento è meglio scegliere un bersaglio immobile - e feci partire la fireball.

Non c'era nulla di immorale nel mio comportamento. Non siamo buddisti... in ogni caso non lo è la maggior parte degli Altri in Russia. Mangiamo la carne, schiacciamo le mosche e le zanzare, sterminiamo gli scarafaggi; se non si avesse voglia di acquisire ogni mese nuovi incantesimi d'intimidazione, gli insetti diverrebbero rapidamente immuni alla magia.

Niente di immorale. È semplicemente una cosa buffa: "fireball sulle zanzare". Il passatempo preferito dei bambini di tutte le età che frequentano i corsi presso la Guardia. Credo che anche gli agenti delle Tenebre si divertano nello stesso modo: però senza fare differenze tra una mosca e un passero, tra una zanzara e un cane.

In un attimo bruciai il ragno. Anche con le zanzare semiaddormentate non ebbi problemi.

Festeggiai ogni vittoria con un bicchiere di cognac, brindando in anticipo con la servizievole bottiglia. Poi cercai di colpire le mosche, ma forse cominciavo ad avere un po' troppo alcol nelle vene, o forse le mosche percepivano assai meglio ravvicinarsi delle sferette di fuoco. Per la prima dovetti usare quattro cariche. La seconda la abbattei alla sesta fireball, dopo

aver infilato due minuscoli fulmini globulari infuocati nello scaffale vetrato sul muro.

— Che brutta cosa — dissi pentito mentre finivo il cognac. Mi alzai: la stanza oscillò. Mi avvicinai allo scaffale. Al suo interno, su un panno di velluto nero, erano fissate alcune spade. Tedesche, a prima vista, del XV o XVI secolo. L'illuminazione era disinserita, perciò non potei definirne meglio l'età. Nel vetro erano comparsi alcuni piccoli fori, ma ero riuscito a non toccare le spade.

Per un po' riflettei su come rimediare al danno, e non trovai niente di meglio che far tornare al suo posto il vetro vaporizzato e sparso per la stanza. Nel fare ciò, dovetti impiegare forze di gran lunga superiori a quelle che avrei usato se avessi dissolto e ricostruito tutto il vetro daccapo.

Poi mi infilai nel bar. Chissà perché il cognac non mi andava più. Perciò la bottiglietta di liquore messicano al caffè mi sembrò un buon compromesso tra la voglia di bere e la voglia di rinfrancarsi. Caffè e alcol in un'unica boccetta.

Tornai indietro e trovai Semën seduto sulla mia poltrona.

— Se ne sono andati tutti al lago — riferì.

— Adesso — dissi, avvicinandomi. — Adesso adesso.

— Posa la bottiglia — consigliò Semën.

— Perché? — ribattei. Tuttavia la posai.

Semën mi fissò negli occhi. Le barriere non funzionarono e io intuii l'insidia troppo tardi. Cercai di deviare lo sguardo, ma non ci riuscii.

— Canaglia — espirai, piegandomi con forza.

— In fondo al corridoio a destra! — mi gridò dietro Semën. Il suo sguardo continuava a trapanarmi la schiena e a serpeggiare subito dopo davanti a me come un filo invisibile.

Raggiunsi di corsa il bagno. Cinque minuti dopo arrivò anche il mio torturatore.

— Va meglio?

— Sì — risposi, respirando affannosamente. Mi sollevai e infilai la testa nel lavandino. In silenzio. Semën aprì il rubinetto. Mi diede qualche pacca sulla schiena. — Rilassati. Abbiamo cominciato con i rimedi popolari, ma...

Un'onda di calore mi attraversò. Mandai un gemito, tuttavia non cercai più di ribellarmi. L'intontimento era passato da un pezzo, adesso mi stavano abbandonando gli ultimi postumi residui.

— Che stai facendo? — chiesi soltanto.

— Do una mano al tuo fegato. Bevi un sorso d'acqua, starai meglio.

Effettivamente funzionò.

Di lì a cinque minuti uscii dal bagno sulle mie gambe, sudato fradicio, rosso in viso, ma assolutamente sobrio. E persino pronto a difendere le mie posizioni.

— Perché ti sei immischiato? Avevo voglia di ubriacarmi e l'ho fatto.

— La gioventù! — Semën scosse la testa con disapprovazione. — Aveva voglia di ubriacarsi! Chi mai si ubriaca con il cognac? E dopo il vino, oltretutto, e così in fretta, mezzo litro in mezz'ora. Una volta io e Saška Kuprin decidemmo di sbronzarci...

— Quel dannato Saška?

— Proprio lui, lo scrittore. Solo che all'epoca ancora non scriveva. Be', allora bevemmo, ma in modo civile, in mezzo al fumo e al casino, con balli sui tavoli, spari sul soffitto e dissolutezza.

— E lui cos'era, un Altro?

— Saška? No. ma era una brava persona. Facemmo fuori un quarto, mentre le ginnasiali si diedero allo champagne.

Mi lasciai cadere pesantemente sul divano. Inghiottii la saliva, guardai la bottiglia vuota e ricominciai ad avere la nausea.

— E vi ubriacaste con un quartino?

— Un quarto di secchio... come avremmo potuto non sbronzarci? — si meravigliò Semën. — Sbronzarsi va bene, Anton. Se è davvero necessario. Ma bisogna farlo con la vodka. Il cognac e il vino sono per il cuore.

— E la vodka?

— Per l'anima. Se fa davvero molto male.

Mi guardò con aria di lieve rimprovero. Era un piccolo, ridicolo mago dal viso furbesco, con tutti quei ridicoli piccoli ricordi di grandi uomini e grandi battaglie.

— Ho sbagliato — riconobbi. — Grazie dell'aiuto.

— Sciocchezze, vecchio mio. Una volta ho dovuto far passare la sbornia al tuo omonimo per tre volte in una sera. Be', quella volta si era in azione, bisognava bere, non ubriacarsi.

— Omonimo? Čechov? — chiesi stupito.

— No, che dici? Era un altro Anton, uno dei nostri. È morto in Estremo Oriente, quando i samurai... — Semën lasciò perdere e tacque. Poi, quasi con tenerezza, aggiunse: — Non avere fretta. Stasera faremo le cose come si deve. Ma adesso bisogna raggiungere i ragazzi. Andiamo, Anton.

Uscii dalla casa seguendo docilmente Semën. E vidi Sveta. Se ne stava

su una sdraio, già con indosso il costume da bagno e una gonna colorata, o un pezzo di stoffa avvolto intorno ai fianchi.

— Tutto bene? — mi domandò, con leggero stupore.

— Assolutamente.

Mi guardò con attenzione. Ma evidentemente, a parte il colorito grigio-marrone del viso e i capelli bagnati, nulla tradiva l'ubriachezza.

— Devi controllare il pancreas.

— Tutto a posto — si affrettò a dire Semën. — Controlla pure, anch'io mi sono occupato della cura. Il caldo, il vino acido, gli spiedini grassi: ecco le cause. Adesso farà il bagno, e stasera quando farà fresco ci berremo una bottiglia. La cura è tutta qui.

Sveta si alzò, si avvicinò e mi fissò negli occhi.

— Ce ne stiamo qui seduti per un po'? Preparo un tè forte.

Sì, certo. Starcene semplicemente seduti. Noi due. Bere il tè. Parlare o tacere. Non era importante. Guardarla di tanto in tanto oppure non guardarla addirittura. Ascoltarne il respiro, oppure tapparsi le orecchie. Solo sapere che eravamo vicini. Noi due, non l'affiatato collettivo della Guardia della Notte. E insieme, ma perché se ne aveva voglia, non perché Geser lo aveva messo in programma.

Davvero avevo disimparato a sorridere?

Scossi la testa. E riportai sulla superficie del viso un sorriso codardo.

— Andiamo. Non sono ancora un veterano benemerito delle guerre magiche. Andiamo, Sveta.

Semën era già avanti, ma chissà perché capii che aveva strizzato l'occhio. Con approvazione.

La notte non portò refrigerio, ma ci liberò dalla calura. Già verso le sei o le sette la compagnia si era frazionata in piccoli gruppi. Al lago rimasero l'instancabile Ignat, Lena e, per quanto fosse strano. Ol'ga. Tigrotto e Julja andarono a fare un giro nel bosco. Gli altri si disposero in ordine sparso per la casa o lì intorno.

lo e Semën occupammo un'ampia loggia al primo piano. Ci si stava comodi, il venticello vi circolava meglio e c'erano mobili in vimini: inestimabili, con quel caldo.

— Numero uno — disse Semën, estraendo una bottiglia di vodka da un sacchetto di plastica con stampigliata la pubblicità di una marca di yogurt. — Smirnovka.

— La consigli? — chiesi in tono dubbioso. Non mi ritenevo uno specia-

lista di vodka.

— È il secondo secolo che la bevo. Un tempo era molto peggiore, credimi.

Subito dopo la bottiglia comparvero due bicchieri sfaccettati, un vaso di cetriolini, una grossa confezione di cavolo salato.

— E da berci sopra? — domandai.

— Sulla vodka non si beve sopra niente, ragazzo. — Semën scosse la testa.

— Fino alla bara sempre s'impara...

— Imparerai prima. Quanto alla vodka, non dubitare, la cittadina di Cernogolovka è territorio sotto il mio controllo. Nello stabilimento ci lavora uno stregone, un tipo insignificante, non particolarmente schifoso. Mi fornisce il prodotto giusto.

— Sprechi le tue energie in sciocchezze — mi arrischiai a fargli notare.

— Non spreco niente. Lo pago. Non c'è niente di disonesto, sono i nostri rapporti personali, non sono affari della Guardia.

Con mossa agile, Semën strappò la capsula alla bottiglia e riempì i bicchieri a metà. La borsa era rimasta tutto il giorno sulla veranda, ma la vodka era ancora ghiacciata.

— Alla salute? — proposi.

— È presto. A noi.

Nel pomeriggio mi aveva fatto passare la sbornia, e in modo davvero eccellente: non aveva rimosso solo l'alcol dal sangue, ma anche tutti i prodotti del metabolismo. Bevvi il mio mezzo bicchiere senza tremare, scoprendo con grande meraviglia che la vodka poteva essere piacevole non soltanto in inverno, con il gelo, ma anche in estate dopo la canicola.

— Ecco qua. — Semën grugnì di soddisfazione e si stravaccò più comodamente. — Bisogna dire a Tigrotto che qui sarebbe bene mettere delle sedie a dondolo.

Estrasse una delle sue terribili Java e si mise a fumare. Intercettò il mio sguardo scontento e disse: — Eppure continuerò lo stesso a fumarle. Io amo la mia patria.

— E io amo la mia salute — brontolai.

— Uhm — fece Semën. — Ecco, una volta un conoscente straniero mi ha invitato...

— È successo molto tempo fa? — chiesi io, intonandomi involontariamente al suo stile.

— Non molto. L'anno scorso. E mi ha invitato perché gli insegnassi a

bere alla russa. Stava all'Hotel Penta. Ho portato con me un'amica occasionale e il suo fratellino...

Mi immaginai quella compagnia e scossi la testa. — E vi hanno fatti entrare?

— Sì.

— Hai adoperato la magia?

— No, l'amico straniero ha adoperato i soldi. Aveva una bella scorta di vodka e di roba da mangiare, abbiamo cominciato a bere il 30 aprile e abbiamo finito il 2 maggio. Non abbiamo lasciato entrare le cameriere né spento il televisore.

Guardando Semën, con la sua camicia sgualcita a quadretti di fabbricazione nostrana, i logori jeans turchi e un paio di sandali cechi tutti sformati, si poteva senza fatica raffigurarselo nell'atto di scolare del vino da un cartone di tre litri. Immaginarselo al Penta era difficile.

— Bruti — sbottai.

— No, perché? Al mio amico è piaciuto molto. Mi ha detto che aveva capito in cosa consiste la vera ubriachezza russa.

— Cioè?

— È quando ti svegli la mattina e ogni cosa intorno è grigia. Il cielo è grigio, la città è grigia, le persone sono grigie, i pensieri sono grigi. E l'unica via d'uscita è ricominciare a bere. Allora si sta meglio. Allora ritornano i colori.

— Ti è capitato uno straniero interessante.

— Non me ne parlare!

Di nuovo Semën versò la vodka nei bicchieri, stavolta in quantità minore. Ci pensò un attimo, poi li riempì fino all'orlo.

— Su, beviamo, vecchio mio. Beviamo perché a noi non succeda mai di dover bere per riuscire a vedere il cielo blu, il sole giallo e la città colorata. Su, brindiamo a questo. Io e te entriamo nel Crepuscolo e vediamo che il mondo visto da rovescio non è tale e quale appare agli altri. Ma certo non è nemmeno soltanto quel rovescio. Ai colori vividi!

Trangugiai mezzo bicchiere in stato di totale stordimento.

— Non battere la fiacca, ragazzino — disse Semën con lo stesso tono di prima.

Bevvi il resto e ci mangiai sopra una manciata di cavolo agrodolce croccante.

Chiesi: — Semën, perché ti comporti così? Perché questo atteggiamento scandalistico, questa posa?

— Parole troppo intelligenti, non le capisco.

— Allora?

— Così è più semplice, Anton. Ognuno si protegge come può. Io lo faccio in questo modo.

— Cosa devo fare, Semën? — domandai. Senza alcuna specificazione.

— Fa' ciò che devi.

— E se non volessi fare ciò che devo? Se la nostra luminosissima verità, la nostra parola d'onore di Guardiani e i nostri eccelsi buoni propositi fossero come il fumo negli occhi?

— Devi capire una cosa, Anton. — Il mago cominciò a sgranocchiare un cetriolino. — Già da un pezzo avresti dovuto capirla. La nostra verità, per quanto sia grande e luminosa, è fatta di una moltitudine di piccole verità. Anche se Geser è un pozzo senza fine di scienza e ha un'esperienza tale che, Dio non voglia, noi la vediamo solo in sogno, in più ha le emorroidi curate con la magia, il complesso di Edipo e l'abitudine di rivoltare i vecchi schemi di successo in modo nuovo. Tutto questo è solo un esempio, perché di certo non ficco il naso nelle sue faccende personali, è pur sempre il Capo.

Tirò fuori un'altra sigaretta; stavolta non mi arrischiai a obiettare.

— Anton, il fatto è questo. Sei entrato nella Guardia che eri un giovanotto, e la cosa ti ha fatto gioire. Finalmente tutto il mondo si è diviso: bianco da una parte, nero dall'altra. Si è realizzato il sogno dell'umanità, è diventato chiaro chi fosse buono e chi malvagio. Invece no. Non è così. Un tempo eravamo la stessa cosa. Forze delle Tenebre e della Luce. Ce ne stavamo intorno al fuoco nelle caverne, guardavamo attraverso il Crepuscolo qual era il prato più vicino in cui pascolavano i mammut, con canti e danze lanciavamo scintille dalle dita e arrostivamo a colpi di fireball le altre tribù. E, tanto per perfezionare l'esempio, c'erano due fratelli: due Altri. Quello dei due che entrò per primo nel Crepuscolo forse era sazio, o forse si era innamorato per la prima volta. Il secondo, invece, tutto il contrario. Gli faceva male la pancia per aver mangiato solo del bambù, la donna l'aveva respinto con la scusa del mal di testa e della stanchezza per aver raschiato pelli tutto il giorno. Andò così. Uno punta al mammut ed è soddisfatto. L'altro pretende un pezzo di proboscide e la figlia del capo in aggiunta. Fu così che ci dividemmo in Forze delle Tenebre e Forze della Luce, in buoni e cattivi. È l'abbicci, non ti pare? Istruiamo così i piccoli Altri. Solo una cosa, vecchio mio: chi ti ha detto che tutto questo finirà?

Semën si sporse bruscamente verso di me, tanto che la sedia scricchiolò.

— È stato, è, e sarà così. Per sempre, Anton. Non esiste una fine. Operando il Bene senza chiedere il permesso, noi ora disincarniamo quelli che perdono il controllo e si scatenano. Ma cosa succederà un domani? Tra cent'anni, tra mille? Chi può saperlo? Tu, io, Geser?

— Quindi?

— Hai la tua verità, Anton? Dimmi, ce l'hai? Hai fiducia in lei? Allora è alla tua verità che devi credere, non alla mia o a quella di Geser. Abbi fede e combatti. Se ti basta lo spirito. Se il cuore non sussulta. La libertà delle Tenebre non è cattiva in quanto libertà da chiunque altro. Si tratta, lo ripeto, di una spiegazione per i bambini. La libertà delle Tenebre è in primo luogo libertà da se stessi, dalla propria coscienza e dalla propria anima. Non percepisci più alcun dolore nel petto, e allora invochi aiuto. Ma ormai è troppo tardi.

Tacque, ficcò la mano nel sacchetto e tirò fuori un'altra bottiglia di vodka. Sospirò. — Due. Tutto sommato, penso che non ci ubriacheremo. Non ci riusciremo. Quanto a Ol'ga e alle sue parole...

Come riusciva a sentire sempre ogni cosa?

— Ol'ga non è invidiosa perché Svetlana potrebbe compiere ciò che a lei non è riuscito. Ne perché Sveta ha tutto davanti a sé. mentre per lei, a dirla franca, tutto è ormai alle spalle. È invidiosa del fatto che tu le stai accanto, che vorresti fermare la donna che ami. Anche se in realtà non puoi fare niente. Geser poteva, ma non voleva. Tu non puoi, ma vorresti. Insomma, forse non c'è nessuna differenza.

— Tu sai a cosa stanno preparando Svetlana?

— Sì. — Semën versò la vodka nei bicchieri.

— A cosa?

— Non posso rispondere. Ho firmato un impegno scritto. Quello che potevo dire, l'ho detto.

— Semën...

— Te l'ho detto. Ho firmato. Devo togliermi la camicia per farti vedere il segno del fuoco punitivo sulla schiena? Se mi lascio scappare qualcosa, brucerò insieme a questa poltroncina e la mia cenere starà tutta in un pacchetto di sigarette. Perciò scusami, Anton. Non chiedermi niente.

— Grazie — dissi. — Su, beviamo. E se riuscissimo a ubriacarci? Ne avrei bisogno.

— Lo vedo — concordò Semën. — Cominciamo.

Capitolo 3

Mi svegliai molto presto. C'era silenzio, l'autentico silenzio della campagna, animato dal fruscio di un venticello che finalmente, verso il mattino, si era rinfrescato. Il letto era inondato di sudore e la testa mi scoppiava. Nel letto vicino - ci era stata assegnata una stanza da tre - russava monotono Semën. Direttamente sul pavimento, avvolto nella coperta, dormiva Tolja: aveva rifiutato l'amaca che gli era stata offerta, dicendo che la schiena gli doleva sempre di più a causa di un trauma subito nel 76 durante una certa baraonda, e che perciò era meglio per lui dormire sul duro.

Mi sollevai, cingendomi la nuca con le palme per non crollare a quel movimento brusco, e mi misi a sedere sul letto. Guardai sul comodino e con stupore vidi due pastiglie di aspirina e una bottiglia d'acqua minerale. Chi era l'anima buona?

La sera prima avevamo svuotato tre bottiglie in due. Poi era arrivato Tolja. Poi qualcun altro ancora con del vino. Ma non ne avevo bevuto. Erano bastati i barlumi residui di coscienza.

Presi l'aspirina, ci bevvi sopra mezza bottiglia di minerale e restai per un po' seduto, in attesa che la medicina facesse effetto. Il dolore non passava, ed era insopportabile.

— Semën — chiamai con voce rauca. — Semën!

Lui aprì un occhio. Aveva un aspetto assolutamente decoroso. Come se non avesse affatto bevuto molto più di me. Ecco cosa significa avere qualche secolo d'esperienza.

— La testa... levami via tutto...

— Non ho l'accetta sottomano — borbottò.

— Ma no — gemetti. — Intendo il dolore!

— Anton, abbiamo bevuto di nostra spontanea volontà? Ci ha costretti qualcuno? Ce la siamo goduta?

Si girò sull'altro fianco.

Capii che da Semën non avrei ottenuto alcun aiuto. E sostanzialmente aveva anche ragione, solo che non riuscivo proprio più a sopportare il dolore. Tastai con i piedi in cerca delle scarpe, oltrepassai Tolja e uscii.

Le stanze per gli ospiti erano due, ma la porta dell'altra sembrava chiusa a chiave. Invece la camera da letto della padrona di casa, in fondo al corridoio, era aperta. Mi tornarono in mente le parole di Tigrotto sulle sue capacità curative, così mi avviai in quella direzione senza esitare.

Ma sembrava che quel giorno tutto avesse dato inizio alle ostilità contro di me. Nella stanza non c'era nessuno. Contro tutti i miei sospetti, non c'e-

rano neppure Ignat e Lena. Tigrotto era nella camera di Julja. La ragazzina stava dormendo, con un braccio e una gamba a penzoloni dal letto come fanno i bambini.

A quel punto mi era indifferente a chi domandare aiuto. Mi avvicinai con circospezione, mi sedetti accanto all'enorme letto, e cominciai a bisbigliare: — Julja, Julja ...

La ragazzina aprì gli occhi, batté le ciglia. E domandò pietosa: — Postumi?

— Sì. — Ad annuire non riuscii: in quel momento nella mia testa fecero scoppiare una piccola granata.

— Eh, già...

Chiuse gli occhi, mi si strinse al collo e addirittura, secondo me, si assopì di nuovo. Per alcuni secondi non accadde nulla, poi il dolore cominciò rapidamente a regredire. Come se avessero aperto un piccolo rubinetto nascosto nella nuca, e ora stessero facendo uscire il veleno ribollente che vi si era accumulato.

— Grazie — sussurrai soltanto. — Grazie, Julja.

— Non bere così tanto, non lo reggi — borbottò lei un attimo prima di mettersi a sbuffare con il naso: proprio come se in un istante fosse passata dal lavoro al sonno. Così sanno fare soltanto i bambini e i computer.

Mi rimisi in piedi, accorgendomi con entusiasmo che il mondo aveva ritrovato i colori. Ovviamente Semën aveva ragione. Bisognava farsi carico delle proprie responsabilità. Ma a volte semplicemente non se ne ha la forza. Esaminai la stanza. Era tutta dominata dalle sfumature del marrone, persino la finestra inclinata era in tono, l'impianto stereo era dorato, il tappeto sul pavimento era lanuginoso, color marrone chiaro.

Brutta, nel complesso. Nessuno mi ci aveva invitato.

Mi avvicinai in silenzio alla porta; quando ormai l'avevo superata, udii la voce di Julja: — Mi comprerai gli Snickers, d'accordo?

— Due confezioni — risposi.

Potevo tornare a dormire, ma al letto erano legati ricordi abbastanza spiacevoli. Come se bastasse sdraiarsi, perché il dolore, acquattatosi nel cuscino, balzasse fuori di nuovo. In camera feci solo un salto, il tempo di afferrare i jeans e la camicia: mi vestii standomene in piedi sulla soglia.

Ma davvero dormivano tutti? Tigrotto doveva essere in giro da qualche parte là fuori, e qualcuno tra le chiacchiere e il bere doveva aver tirato mattina.

Sempre al primo piano si trovava una piccola hall: vi incontrai Daniil e

Nastja della sezione scientifica, pacificamente addormentati su un divanetto. Mi allontanai in fretta, scuotendo la testa: Daniil aveva una moglie molto graziosa e simpatica, Nastja un marito non più giovane e follemente innamorato di lei.

In effetti erano semplici esseri umani.

Noi Altri, invece, siamo volontari della Luce. Niente da fare, anche la nostra morale è differente. E come al fronte, nelle relazioni militari e sessuali con le crocerossine, che confortano il corpo ufficiali e i soldati semplici non solo nelle brande d'ospedale. In guerra si percepisce troppo acutamente il gusto della vita.

C'era anche la biblioteca. Ci trovai Garik e Farid. Erano stati proprio loro a conversare tutta la notte, facendo fuori più di una bottiglia. Si erano addormentati sulle poltrone e, con ogni evidenza, da non molto: sul tavolo di fronte a Farid una pipa mandava ancora un filo di fumo. Sul pavimento giacevano pile di libri tolti dagli scaffali. Dovevano aver discusso a lungo di qualcosa, chiamando in aiuto scrittori e poeti, filosofi e storici.

Scesi giù per una scala a chiocciola di legno. Chissà se avrei trovato qualcuno con cui condividere quel mattino placido e silenzioso.

Anche in salotto dormivano tutti. Diedi un'occhiata in cucina e non vi trovai nessuno, tranne un cane accucciato in un angolo.

— Ti sei rianimato? — gli chiesi.

Il terrier digrignò i denti e cominciò a guaire lamentosamente.

— Be', e chi ti ha detto di attaccarci, ieri? — Mi accovacciai davanti al cane. Presi dal tavolo un pezzo di salame: il cane, beneducato, non aveva osato farlo. — To'.

Le fauci schioccarono sul palmo, mentre spazzavano il salame.

— Sii buono, e gli altri saranno buoni con te! — gli spiegai. — E non rannicchiarti negli angoli.

Niente. Avrei mai trovato qualcuno sveglio?

Presi un pezzetto di salame anche per me. Lo masticai per bene, riattraversai la sala e gettai un'occhiata nello studio.

Anche lì dormivano.

Perfino il divanetto d'angolo era stato utilizzato a mo' di giaciglio. Era angusto, perciò ci stavano stretti. Al centro, Ignat aveva le braccia muscolose aperte e sorrideva. Lena gli si stringeva al fianco sinistro, con una mano aggrappata alla sua folta capigliatura bionda e l'altra tesa sul petto di lui, verso la seconda partner del nostro dongiovanni. Svetlana giaceva affondata con il viso sotto il mento rasato del giovane e le mani allungate

sotto la coperta.

Richiusi la porta con molta attenzione e in silenzio.

Il ristorantino era confortevole. Il Lupo di Mare, come suggeriva il nome, era rinomato per i piatti di pesce e per il simpatico arredamento "navale". In più era vicino alla metropolitana. E per un magrolino di categoria media, disposto ogni tanto a darsi alla pazza gioia al ristorante, ma propenso a economizzare sul taxi, ciò costituiva un fattore non irrilevante.

L'avventore arrivò in auto: una macchina vecchiotta ma assolutamente decorosa. All'occhio esperto dei camerieri, d'altra parte, l'uomo si rivelò di gran lunga più promettente della sua vettura. La calma con cui cominciò a ingollare una costosa vodka danese, senza preoccuparsi né del prezzo né dei possibili problemi con i vigili urbani, non fece che rafforzare quel giudizio.

Quando il cameriere portò lo storione, l'uomo per un istante alzò gli occhi su di lui. Prima era rimasto seduto, sfregando lo stuzzicadenti sulla tovaglia e immobilizzandosi di tanto in tanto nella contemplazione della fiamma della lampada a olio; ora invece lo guardò.

Il cameriere non raccontò a nessuno ciò che gli era sembrato di vedere in quel momento. Era stato come guardare in due pozzi abbacinanti. Accecanti come la luce quando arde e si rende indistinguibile dall'oscurità.

— Grazie — disse l'avventore.

Il cameriere se ne andò, lottando contro il desiderio di affrettare il passo. E ripetendosi: sono soltanto i riflessi della lampada nell'accogliente penombra del ristorante.

Boris Ignat'evič restò seduto, facendo a pezzi gli stuzzicadenti. Lo storione si raffreddò, la vodka rimasta nella piccola caraffa di cristallo si scaldò. Dietro il tramezzo - un insieme di grosse funi, finti timoni e falsa stoffa da vela - una compagnia festeggiava un compleanno, snocciolava una serie ininterrotta di auguri, malediceva contro il caldo, le tasse e certi banditi "scorretti".

Geser, capo del dipartimento moscovita della Guardia della Notte, continuò ad aspettare.

I cani rimasti in cortile scartarono di lato impauriti, quando mi videro comparire. Il freeze li aveva colpiti duramente, molto duramente. Il corpo non ubbidisce, non si respira né ci si può mettere a guaire, la bava si congela in bocca, l'aria stringe con la mano pesante di un malato in delirio.

Ma l'anima resta cosciente.

Quei cani se l'erano vista davvero brutta.

Il cancello era semiaperto. Uscii, mi fermai lì fuori, senza capire in alcun modo dove stessi andando e cosa mi stessi preparando a fare.

Che importava?

Non ero offeso, né provavo dolore. Io e lei non eravamo mai stati intimi. Per di più, io stesso avevo diligentemente innalzato barriere tra di noi.

Mi tastai la cintura alla ricerca del walkman e feci partire una selezione casuale. Mi riuscivano sempre bene. Sarà stato perché, come Tigrotto, da un bel pezzo ero in grado di manovrare le apparecchiature elettroniche più semplici senza nemmeno rendermene conto?

Di chi è la colpa della tua stanchezza?
Cosa non hai trovato, che aspettavi tanto?
Hai perso tutto ciò che cercavi,
ti sei alzato in volo - e sei precipitato?
E di chi è la colpa, se giorno dopo giorno
la vita sfugge al tuo controllo,
se sulla tua casa è scesa la solitudine,
e hai il vuoto al di là della finestra,
e la luce si offusca, si azzittiscono i suoni,
se le mani cercano nuovo tormento,
se il tuo dolore si placa, è perché
una nuova disgrazia è in arrivo.

Io stesso l'avevo desiderato. E adesso non potevo rimproverare nessuno. Invece di ragionare tutta la sera con Semën circa le complessità dell'opposizione universale tra Bene e Male, sarei dovuto restare con Sveta. Piuttosto che guardare in cagnesco Geser e Ol'ga con la loro verità maliziosa, avrei dovuto far valere la mia. Senza pensare, senza mai pensare che vincere fosse impossibile.

Come ti metti a pensare così, hai già perso.

Di chi è la colpa, di' un po', fratello.
uno è sposato, un altro è ricco,
uno è ridicolo, un altro è innamorato,
uno è uno stupido, un altro è tuo nemico,
e di chi è la colpa se ovunque

ci si aspetta l'un l'altro e di questo si vive,
eppure i giorni sono monotoni e le notti vuote,
non ci sono più posti accoglienti
e la luce si offusca, si azzittiscono i suoni,
le mani cercano nuovo tormento,
se il tuo dolore si placa, è perché
una nuova disgrazia è in arrivo.
Di chi è la colpa e dov'è il segreto,
se non si prova né pena né gioia?
Senza disfatta non esiste vittoria
e pari è il conto dei successi e dei fallimenti.
E di chi è la colpa, se sei solo,
se la vita è una soltanto, e così lunga
e noiosa, se tu non fai altro che aspettare
il giorno in cui ti toccherà morire...

— Questo poi non lo farò mai — sussurrai sfilandomi le cuffie.

Ci hanno insegnato a lungo a dare senza ricevere nulla in cambio. A sacrificarci per gli altri. Ogni passo è come esporsi alle mitragliatrici, ogni sguardo è nobile e saggio; non un pensiero vano, non un'intenzione peccaminosa. Noi siamo gli Altri. Ci siamo elevati al di sopra della gente comune, abbiamo dispiegato le nostre impeccabili, immacolate bandiere, lucidato i nostri stivali cromati, infilato i guanti. Oh, sì, nel nostro piccolo, piccolo mondo ci concediamo tutto ciò che desideriamo. Per ogni atto si trova una giustificazione nobile ed elevata. Un numero unico: per la prima volta nell'arena noi in trionfo e tutti gli altri nella merda.

Che noia!

Cuore bollente, mani pulite, mente fredda... Sarà un caso, se ai tempi della rivoluzione e della guerra civile le Forze della Luce quasi al gran completo entrarono nella polizia politica? E quelli che non vi si unirono, in gran parte sparirono. Per mano delle Forze delle Tenebre ma, ancor più, per mano di coloro che essi difendevano. Per mano degli esseri umani. Per colpa della stupidità, della bassezza, della vigliaccheria, dell'ipocrisia e dell'invidia degli uomini. Cuore bollente, mani pulite. Che la mente rimanga fredda. Non si può altrimenti. Ma con tutto il resto non sono d'accordo. Che il cuore sia pulito e le mani siano bollenti. Così mi piace di più!

— Non voglio difendervi — dissi al silenzio di quel mattino boschivo. — Non voglio! Donne e bambini, vecchi e mentecatti: nessuno! Vivete

come più vi piace. Prendetevi ciò che vi meritate! Fuggite dai vampiri, inchinatevi ai maghi delle Tenebre, leccate i piedi al padrone! Se il mio amore è meno importante della vostra felicità, allora io non voglio che siate felici!

Gli uomini possono e devono diventare migliori: sono le nostre radici, il nostro futuro, sono sotto la nostra tutela. Grandi e piccoli, portinai e presidenti, delinquenti e poliziotti. In loro brilla appena una luce che può divampare in un calore vivificante o in una fiamma mortifera...

Non ci credo!

Vi ho visti tutti. Portinai e presidenti, sbirri e banditi. Ho visto come le madri picchiano i propri figli e come i padri stuprano le proprie figlie. Ho visto come i figli cacciano via di casa le proprie madri e come le figlie somministrano l'arsenico ai propri padri. Ho visto come, non appena chiusa la porta alle spalle degli ospiti, senza smettere di sorridere il marito picchia in viso la moglie incinta. Ho visto come, chiusa la porta alle spalle de! marito ubriaco, corso al supermercato per comprare altra roba da bere, la moglie bacia e abbraccia avidamente il migliore amico di lui. Vedere è molto semplice. Bisogna saper guardare. Perché a noi, prima ancora che a guardare attraverso il Crepuscolo, viene insegnato a non guardare.

Eppure guardiamo lo stesso.

Gli uomini sono deboli, vivono poco, hanno paura di tutto. Non ci è concesso di disprezzarli e odiarli delittuosamente. Possiamo soltanto amarli, compatirli e proteggerli. È il nostro lavoro e il nostro dovere. Noi siamo la Guardia.

Non ci credo!

Non permetterai a nessuno di commettere una bassezza. Non li si può far cadere nel fango, ci cadono da soli. Quali che siano le circostanze, non ci sono né si prevedono giustificazioni. Eppure le cercano e le trovano. Così gli uomini sono stati istruiti. E si sono rivelati tutti allievi diligenti.

Ma noi, certo, siamo solo i migliori tra i migliori.

Sì, certo, naturalmente c'è stato, c'è e ci sarà chi non diventa un Altro, ma trova il modo di restare umano. Solo che sono pochi, molto pochi. Può essere che noi abbiamo paura di guardarli più attentamente? Che abbiamo paura di ciò che potremmo scoprire?

— Vivere per voi? — domandai. Il bosco taceva, era d'accordo con ogni mia parola.

Perché dovremmo sacrificare tutto? Noi stessi e coloro che amiamo?

Per chi non lo saprà mai, né mai lo apprezzerà?

E se anche lo venisse a sapere, l'unica ricompensa che riceveremmo sarebbe un dondolamento meravigliato della testa e l'esclamazione: "Idioti!"

Può forse bastare mostrare una sola volta all'umanità cosa sono gli Altri? Cosa può un solo e unico Altro, non vincolato al Patto e sfuggito al controllo della Guardia?

Sorrisi persino, nell'immaginarmi tutta la scena. Una scena generica, non riferita a me personalmente: mi fermerebbero in fretta. Come qualsiasi Grande Mago o Grande Maga che decidesse di infrangere il Patto e svelare al mondo il mondo degli Altri.

Succederebbe un bel casino!

Nessun nemico extraterrestre che s'insediasse contemporaneamente alla Casa Bianca e al Cremlino potrebbe combinare niente di paragonabile.

No, naturalmente.

Non è questa la mia strada.

Anzitutto perché non mi interessa né il dominio del mondo né il disordine universale.

Io voglio una cosa sola: che alla donna che amo non venga permesso di sacrificarsi. Perché la strada dei Grandi è esattamente il sacrificio. Le forze immani che essi acquisiscono li trasformano completamente.

Noi non siamo del tutto umani. Ciò nonostante, ci ricordiamo di esserlo stati. E siamo ancora in grado di provare gioia e tristezza, di amare e odiare. I Grandi Maghi oltrepassano i confini delle emozioni umane. Certo ne sperimentano di nuove, ma la loro comprensione ci è preclusa. Persino Geser, mago non classificabile, non appartenente ai Grandi. Ol'ga però non è riuscita a diventare una Grande Maga.

Hanno sbagliato qualcosa. Non sono riusciti a condurre fino in fondo l'imponente operazione di lotta contro le Tenebre.

E adesso sono pronti a mandare sulla breccia una nuova candidata.

Per gli uomini, che se ne fregano della Luce e delle Tenebre.

La fanno passare per tutti i gironi che un Altro è tenuto ad attraversare. In virtù della sua forza, l'hanno già elevata al terzo livello; ora ne perfezionano la coscienza. A un ritmo rapidissimo.

Di sicuro, in questa furiosa corsa verso un obiettivo imperscrutabile, c'è posto anche per me. Geser usa qualsiasi cosa gli capiti sottomano, me compreso. Qualunque cosa io faccia, che io vada a caccia di vampiri, mi metta sulle tracce di un selvaggio o frequenti Sveta sotto le sembianze di Ol'ga: tutto ciò gioca a vantaggio del Capo.

Anche adesso, sicuramente, qualsiasi cosa facessi sarebbe già stata pre-

vista.

L'unica speranza è che persino a Geser non sia concesso di prevedere tutto.

Che io riesca a trovare l'unica azione in grado di scombinare il suo piano. Il grande piano delle Forze della Luce.

Ma senza provocare il Male. Perché allora mi aspetterebbe il Crepuscolo.

Mi resi conto che stavo premendo il viso contro il tronco di un piccolo pino striminzito. Me ne stavo impalato e tempestavo di pugni l'albero. Per la rabbia, o forse per il dolore. Fermai la mano, tutta graffiata e sanguinante. Ma il rumore non cessò. Veniva dal bosco, proprio dal limite della barriera magica. Una serie di colpi ritmici, un suono nervoso.

Mi curvai e cominciai a correre. In effetti intuivo cosa avrei visto.

In una piccola radura si dimenava una tigre. Femmina, per la precisione. La pelliccia nera e arancione luccicava ai raggi del sole nascente. La tigre non mi vedeva, non vedeva nulla e nessuno, in quel momento. Correva tra gli alberi e i pugnali acuminati dei suoi artigli strappavano la corteccia. Di tanto in tanto si arrestava, si alzava sulle zampe posteriori e con gli artigli cominciava a scorticare i fusti.

Lentamente tornai sui miei passi.

Ciascuno di noi si svaga come può. Ciascuno di noi lotta non solo contro le Tenebre, ma anche contro la Luce. Perché a volte acceca.

Solo, non bisogna compatirci: noi siamo molto, molto orgogliosi. Siamo i soldati della guerra mondiale tra il Bene e il Male. Siamo gli eterni volontari.

Capitolo 4

Il ragazzo entrò nel ristorante con piglio sicuro, come se lo frequentasse ogni giorno a colazione. Ma non era così.

Si diresse subito verso un tavolino, a cui sedeva un uomo basso, olivastro, quasi si conoscessero da tempo. Peraltro, nemmeno questo era vero. Fatto un altro passo, si piegò dolcemente sulle ginocchia. Non stramazzò, non si prosternò: si piegò tranquillamente, senza perdere la dignità né curvare la schiena.

Passandogli vicino, il cameriere deglutì e si girò. Ne aveva viste di tutti i colori, altro che bazzecole come uno scagnozzo servilmente prostrato davanti a un boss. Anche se in verità il ragazzo non somigliava a uno sca-

gnozzo, né l'uomo a un boss.

E le seccature, di cui avvertiva l'odore, solitamente minacciavano di diventare qualcosa di più serio che non un regolamento di conti tra banditi. Non sapeva esattamente cosa stesse per accadere, ma lo percepiva, perché egli stesso era un Altro, sebbene non iniziato.

Comunque un istante dopo dimenticò del tutto la scena cui aveva assistito. Qualcosa di indistinto gli batté forte nel cuore, ma cosa fosse se l'era già scordato.

— Alzati, Ališer — disse piano Geser. — In piedi. Da noi non si usa.

Il ragazzo si rialzò e si sedette di fronte al Capo della Guardia della Notte. Annuì. — Nemmeno da noi. Ora non si usa più. Ma mio padre mi ha pregato di inginocchiarmi davanti a te, Geser. Era fedele alle vecchie regole. Lui si sarebbe inginocchiato. Ma ormai non potrà più farlo.

— Sai come è morto?

— Sì. L'ho visto con i suoi occhi, l'ho sentito con le sue orecchie, l'ho provato con il suo dolore.

— Il suo dolore sia il mio, Ališer, figlio di devona e di donna.

— Ti sia concesso ciò che chiedi, Geser, sradicatore del Male, pari agli dei.

Si guardarono negli occhi. Poi Geser annuì. — Conosco gli assassini. Tuo padre sarà vendicato.

— Voglio essere io a farlo.

— No. Non puoi e non ne hai il diritto. Siete venuti a Mosca illegalmente.

— Prendimi nella tua Guardia, Geser. L'altro scosse la testa.

— Ero il migliore a Samarcanda, Geser. — Il ragazzo lo fissò con attenzione. — Non sorridere, lo so che qui sarò l'ultimo. Prendimi nella Guardia. Come allievo dei tuoi allievi. Come un cane alla catena. Te lo chiedo per la memoria di mio padre: prendimi nella Guardia.

— Mi chiedi troppo, Ališer. Mi chiedi di donarti la morte.

— Sono già morto. Quando hanno risucchiato l'anima di mio padre, io sono morto con lui. Me ne sono andato sorridendo, mentre lui distraeva gli agenti delle Tenebre. Sono sceso nella metropolitana, mentre loro calpestavano la sua cenere. Geser, io lo chiedo di diritto.

Geser annuì. — E sia. Sei nella mia Guardia, Ališer. Sul viso del giovane non si rifletté alcuna emozione. Fece un cenno con il capo e si portò una mano al petto.

— Dov'è quello che portavate con voi, Ališer?

— Qui con me, signore.

Geser allungò in silenzio il braccio attraverso il tavolo.

Ališer sfilò la borsetta che teneva alla cintola. Ne estrasse con molta cura un piccolo involto rettangolare di tela grezza.

— Prendila, Geser, liberami dalla responsabilità.

Il palmo di Geser coprì quello del giovane; le dita si strinsero. Quando un attimo dopo il giovane ritrasse la mano, essa non reggeva più niente.

— Il tuo servizio è terminato, Ališer. Ora semplicemente ci riposeremo. Mangeremo, berremo e ricorderemo tuo padre. Ti racconterò tutto ciò che riuscirò a ricordare.

Ališer annuì. Impossibile capire se le parole di Geser gli avessero fatto piacere o se semplicemente si sottomettesse a qualsiasi suo desiderio.

— Abbiamo mezz'ora — osservò per inciso Geser. — Dopodiché arriveranno gli agenti delle Tenebre. Alla fine ce l'hanno fatta a mettersi sulle tue tracce. Troppo tardi, ma ce l'hanno fatta.

— Ci sarà un combattimento, signore?

— Non lo so. — Geser alzò le spalle. — Cosa cambia? Zavulon è lontano. Gli altri non mi fanno paura.

— Ci sarà un combattimento — disse pensosamente Ališer. Girò lo sguardo intorno alla sala.

— Manda via tutti i clienti — suggerì Geser. — Con dolcezza, senza importunarli. Voglio vedere la tua tecnica. Poi ci rilasseremo e aspetteremo gli ospiti.

Verso le undici la gente cominciò a svegliarsi.

Io mi ero messo ad aspettare sul terrazzo, disinvoltamente allungato su una sdraio, sorseggiando di tanto in tanto un gin tonic da un grosso bicchiere. Mi sentivo bene, provavo la dolce sofferenza del masochista. Quando qualcuno appariva sulla porta, lo salutavo con un amichevole battimani e un piccolo arcobaleno che, staccandosi dalle mie dita distese, saliva verso il cielo. Si erano divertiti tutti come bambini, e ora sorridevano. Julja comparve sbadigliando, e quando vide il mio saluto fece uno strillo e lanciò a sua volta un arcobaleno in risposta. Gareggiammo così per due minuti, poi li unimmo in un solo grande arcobaleno che scompariva nel bosco. Julja mi comunicò che si sarebbe messa alla ricerca della pentola piena d'oro e partì a passo di marcia sotto l'arco variopinto. Uno dei terrier accorse docile ai suoi piedi.

Aspettavo.

Di quelli che stavo aspettando, la prima a uscire fu Lena. Allegra, vigorosa, con indosso solo il costume da bagno. Vedendomi, per un attimo si confuse, ma si riprese subito, fece un cenno di saluto con la testa e si diresse verso il cancello. Era piacevole vederla muoversi: snella, armoniosa, piena di vita. Adesso si sarebbe immersa nell'acqua fresca, se la sarebbe spassata per un po' in solitudine e infine, una volta risvegliatosi l'appetito, sarebbe tornata a fare colazione.

Subito dopo comparve Ignat. In costume da bagno e ciabatte di gomma.

— Ciao, Anton! — urlò allegro. Si avvicinò, aprì la sdraio di fianco alla mia e vi si lasciò cadere sopra. — Come va l'umore?

— Bellicoso! — risposi, sollevando il bicchiere.

— Bravo! — Ignat cercò con lo sguardo la bottiglia senza trovarla, allora protese le labbra verso la cannuccia e con gesto di familiarità prese un sorso direttamente dal mio bicchiere. — Troppo leggero, mescola.

— Ho già fatto il pieno ieri sera.

— Giusto. Allora riguardati — suggerì lui. — Noi invece ieri abbiamo tracannato champagne per tutta la sera. Poi, di notte, siamo passati al cognac. Temevo che mi sarebbe venuto un gran mal di testa, invece no. Mi è andata bene.

Prendersela con lui era addirittura impossibile.

— Ignat, cosa volevi diventare quand'eri bambino? — gli domandai.

— Inserviente d'ospedale.

— Cosa?

— Be', mi era stato detto che i maschietti non fanno le crocerossine, ma io volevo aiutare le persone. Così decisi che da grande avrei fatto l'inserviente.

— Molto bene — dissi ammirato. — Ma perché allora non il dottore?

— La responsabilità è troppo grande — ammise Ignat con franchezza. — E bisogna studiare per troppo tempo.

— E ce l'hai fatta?

— Sì. Sono entrato in una squadra di pronto intervento psichiatrico. Lavorare con me piaceva a tutti i dottori.

— Perché?

— Primo, sono una persona molto affascinante — spiegò lui, elogiandosi con assoluta ingenuità. — Sono capace di parlare tanto con un uomo quanto con una donna in modo tale che subito si calmino e accettino di farsi ricoverare. Secondo, sono in grado di capire quando una persona è davvero soltanto malata, e quando invece effettivamente vede le cose invisibi-

li. A volte, confabulando con loro, riuscivo a spiegare che era tutto a posto e che non era necessaria alcuna iniezione.

— Una grossa perdita, per la medicina.

— Sì. — Ignat sospirò. — Ma il Capo mi ha convinto che sarei stato più utile nella Guardia. Non è così?

— Certo.

— Sto ricominciando ad annoiarmi — continuò Ignat pensoso. — Tu no? Io ho già voglia di tornare al lavoro.

— Anch'io, direi. Ignat, ce l'hai un hobby? Oltre al lavoro, intendo.

— Perché me lo chiedi? — si stupì lui.

— Per curiosità. O è un segreto?

— Ma quali segreti! — Ignat si strinse nelle spalle. — Colleziono farfalle. Posseggo una delle più belle collezioni del mondo. Occupa due stanze.

— Notevole — concordai.

— Vieni a vederla, quando ti capita — propose Ignat. — Fate un salto, tu e Sveta: mi ha detto che anche a lei piacciono le farfalle.

Risi tanto a lungo da pungerlo sul vivo. Ignat si sollevò, con un sorriso incerto, e borbottò: — Vado a dare una mano per la colazione.

— Buona fortuna — riuscii soltanto a spiccicare. Ma non potei trattenermi e, quando il nostro seduttore giunse alla porta, lo chiamai di nuovo: — Senti, il Capo ha ragione di preoccuparsi per Sveta?

Ignat si toccò il mento con gesto pittoresco. Rifletté. — Sì, lo sai anche tu. In effetti Svetlana è un tipo teso, che non si rilassa assolutamente mai. Per lei sono in vista grandi cose, altro che le nostre.

— Ma almeno ci hai provato?

— Altroché! — si offese Ignat. — Passate a trovarmi, mi farà piacere, parola d'onore!

Il gin era diventato tiepido, il ghiaccio si era sciolto. Sulla cannuccia era rimasta un'impronta leggera di crema per le labbra. Scossi la testa e misi da parte il bicchiere.

Geser, non puoi prevedere tutto.

Ma per darti battaglia senza ricorrere a un duello magico - sarebbe ridicolo persino pensarlo - per darti battaglia sull'unico campo a me accessibile, quello delle parole e delle azioni, devo sapere cosa vuoi. Devo conoscere la disposizione delle carte nel mazzo. E cos'hai in mano.

Chi partecipa al gioco?

Geser è l'organizzatore e l'ispiratore. Ol'ga è la sua amante e consulente, una maga che ha commesso una mancanza. Svetlana è l'esecutrice tanto

amorevolmente allevata. Io sono uno degli strumenti per la sua educazione. Di Ignat, Tigrotto, Semën e di tutti gli altri agenti della Luce si può non tenere conto. Anche loro sono strumenti, ma di secondo piano.

Le Forze delle Tenebre?

Vi partecipano, beninteso, ma non in modo manifesto. Sia Zavulon, sia tutti i suoi ausiliari sono turbati dalla comparsa di Svetlana nel nostro schieramento. Ma non possono fare niente in modo diretto. Possono solo tramare le loro porcherie di soppiatto, o preparare un colpo devastante, che conduca le Guardie sull'orlo della guerra.

Che altro?

L'Inquisizione?

Tamburellai con le dita sul bracciolo della sdraio.

L'Inquisizione. Una struttura al di sopra delle Guardie. Esamina le contese, punisce i trasgressori di entrambe le parti. Vigila. Raccoglie informazioni su ciascuno di noi. Ma il suo intervento è un fatto rarissimo e la sua forza risiede nella segretezza, piuttosto che nella potenza militare.

E tuttavia l'Inquisizione è coinvolta. Conosco il Capo. Da ogni cosa trae un tornaconto come minimo triplo. E il recente caso di Maksim, l'Altro Selvaggio, l'agente della Luce passato all'Inquisizione, ne è un esempio. Il Capo ha trascinato Svetlana in questa faccenda, le ha impartito lezioni di autocontrollo e intrigo, e contemporaneamente ha individuato un nuovo Inquisitore.

Se solo sapessi a cosa stanno preparando Svetlana!

Per il momento brancolo nel buio. E - ciò che è più terribile - mi allontano dalla Luce.

Mi infilai le cuffie, chiusi gli occhi.

Questa notte come un fiore meraviglioso si schiuderà
la felce,
questa notte gli spiriti domestici faranno ritorno,
nubi dal Settentrione, venti dal Sud,
vuol dire che presto una strega mi farà un cenno.
Vivo in attesa di un miracolo come una Mauser nella fondina,
proprio come se fossi un ragno sulla ragnatela,
proprio come un albero nel deserto,
proprio come una volpe nera in una tana.

Sto rischiando, sto rischiando molto. I Grandi Maghi perseguono i propri

fini, ma persino loro non osano andare *contro* la propria parte. Chi resta solo non sopravvive.

Fuggivo attraverso il cannocchiale dagli occhi impauriti
dei bambini,
volevo andare a letto con una ninfa
ma non sapevo come fare,
volevo tornare in tram ed entrare dalla tua finestra,
il vento soffia dalle periferie, tutto ormai ci è indifferente,
il vento soffia dalle periferie e tutto ormai ci è indifferente.
Sii la mia ombra, gradino che scricchiola, domenica
a colori, pioggia di funghi,
sii la mia divinità, succo di betulla, corrente elettrica,
fucile ricurvo.
Sapevo che tu sei il vento,
che tu soffi sul mio viso, e io rido,
non voglio separarmi da te senza lottare, finché tu
mi sogni.
Sii la mia ombra...

Una mano si poso sulla mia spalla.

— Buongiorno. Sveta — dissi. Aprii gli occhi.

Indossava i calzoncini e il costume da bagno. I capelli erano umidi e accuratamente acconciati. Probabilmente aveva fatto la doccia. A me invece, da vero maiale, non era nemmeno venuto in mente di farla.

— Come stai, dopo ieri? — mi domandò.

— Bene. E tu?

— Bene. — Si voltò.

Attesi. Nelle cuffie suonavano sommessamente gli Spleen.

— Cosa ti aspettavi da me? — domandò bruscamente Sveta. — Sono una donna normale, sana, giovane. Non ho un uomo da quest'inverno. Lo so, ti sei ficcato in testa che Geser ci ha accoppiati come si portano i cavalli alla monta, ti sei impuntato.

— Non mi aspettavo niente.

— Allora scusa per la sorpresa!

— Hai percepito la mia traccia nella stanza, quando ti sei svegliata?

— Sì. — Svetlana estrasse con difficoltà dalla tasca stretta il pacchetto di sigarette. Se ne accese una. — Sono stanca. Benché non stia lavorando,

ma solo studiando, sono stanca lo stesso. E sono venuta qui per riposarmi.

— Ma sei stata proprio tu a parlare di allegria simulata...

— E tu eri ben lieto di approfittarne!

— È vero — concordai.

— Poi hai cominciato a ingollare vodka e tramare complotti.

— Che diavolo di complotti?

— Contro Geser. E contro di me, tra l'altro. È assurdo! Persino io l'ho percepito! Non credere di essere un Grande Mago, che...

Si interruppe. Ma troppo tardi.

— Non sono un Grande Mago — dissi. — Terzo livello. Secondo, forse. Non di più. Ciascuno ha i propri limiti. Si campasse pure mille anni, non si riuscirebbe comunque a superarli.

— Scusami, non volevo offenderti — disse Sveta con aria smarrita. Abbassò la mano che stringeva la sigaretta.

— Lascia perdere. Non c'è niente per cui io mi debba offendere. Sai perché gli agenti delle Tenebre fanno famiglia così spesso tra di loro, mentre noi preferiamo cercare mogli e mariti tra gli uomini? Sopportano più facilmente la disparità e la concorrenza continua.

— Uomo e Altro: la disparità in questo caso è ancora maggiore.

— Ma non ha valore. Siamo due specie differenti. Quindi non ha assolutamente alcun valore.

— Scusami, voglio che tu lo sappia. — Svetlana diede un lungo tiro alla sigaretta. — Non era nelle mie intenzioni che la faccenda si spingesse tanto in là. Aspettavo che tu scendessi, che vedessi, che t'ingelosissi.

— Perdonami, ma davvero non sapevo di dovermi ingelosire — dichiarai con sincerità.

— Ma poi non so come tutto ha cominciato a girare. Non sono più stata capace di fermarmi.

— Ma io capisco perfettamente, Sveta. È tutto a posto.

Mi guardò incredula. — A posto?

— Ma certo. A chi non succede? La Guardia è un'unica grande, solida famiglia. Con tutte le conseguenze che ne derivano.

— Che razza di animale — sospirò Svetlana. — Anton, se ora tu potessi vederti dall'esterno!

— Sveta, sei venuta a fare pace? — domandai. — Ecco, allora facciamo pace. È tutto a posto. Non è successo niente. È la vita, e nella vita capita di tutto.

Balzò in piedi di scatto e per un attimo mi trapassò con uno sguardo di

ghiaccio. Io strizzai ripetutamente gli occhi, smarrito.

— Idiota — sbottò Svetlana, e rientrò in casa.

Cosa si aspettava, dunque? Offese, accuse, tristezza?

D'altra parte, tutto ciò non aveva importanza. Cosa stava aspettando Geser? Cosa sarebbe cambiato, se io avessi abbandonato il ruolo dell'amante sfigato di Sveta? Qualcun altro avrebbe occupato il mio posto? O per lei era già venuto il momento di restare sola, sola con il proprio grande destino?

L'obiettivo. Dovevo riuscire a sapere qual era l'obiettivo di Geser.

Con uno strattone mi alzai dalla sdraio e rientrai. Mi imbattei immediatamente in Ol'ga. Era sola nel salotto. Se ne stava davanti alle bacheche con le spade e reggeva sulle braccia tese una sciabola lunga e sottile. Non la guardava come si guarda un giocattolo d'antiquariato. Anche Tigrotto probabilmente contemplava le proprie spade nello stesso modo. Ma nel suo caso l'amore per le armi antiche era astratto. Per Ol'ga no.

Quando Geser per amore di lei venne a vivere e a lavorare in Russia, tra l'altro, quelle spade potevano ancora essere in uso.

Novant'anni fa, quando Ol'ga fu privata di tutti i diritti, si combatteva ormai in tutt'altra maniera.

L'ex Grande Maga. L'ex Grande Obiettivo. Novant'anni.

— Dopotutto è andata come previsto — dissi.

Ol'ga sobbalzò e si girò.

— Da soli non si sconfiggono le Tenebre. Bisogna che gli uomini si elevino. Che diventino buoni e gentili, laboriosi e intelligenti. Che ogni Altro veda soltanto la Luce.

— Ne sei certo — disse Ol'ga — o l'hai solo indovinato?

— L'ho indovinato.

— Bene. Cos'altro?

— Dove hai sbagliato. Ol'ga?

— Sono scesa a un compromesso. Un piccolo compromesso con le Tenebre. E come risultato abbiamo perso.

— Perso? Noi sopravviviamo sempre. Ci adattiamo, aderiamo, ci immedesimiamo. E ritorniamo a lottare come prima. Solo gli uomini perdono.

— Le ritirate sono inevitabili. — Ol'ga strinse con leggerezza uno spadone e lo agitò sopra la testa. — Non assomiglio a un elicottero?

— Assomigli a una donna che agita una spada. Ol'ga, davvero non impariamo niente?

— Impariamo eccome. Stavolta tutto andrà ben diversamente. Anton.

— Di nuovo una rivoluzione?

— No. Non volevamo nemmeno la prima. Tutto doveva svolgersi praticamente senza spargimenti di sangue. Lo sai: noi vinciamo solo tramite gli uomini. Tramite la loro illuminazione, attraverso l'elevazione dello spirito. Il comunismo era un sistema meravigliosamente architettato, ed è soltanto colpa mia se non si è realizzato.

— Caspita! Perché non sei ancora finita nel Crepuscolo, se la colpa è tua?

— Ma perché tutto era concordato. Ogni passo approvato. Persino quell'infausto compromesso, persino quello sembrava ammissibile.

— E adesso ci sarà un nuovo tentativo di cambiare gli uomini?

— Immediato.

— Perché qui? — domandai. — Perché un'altra volta qui?

— Qui dove?

— In Russia! Quante cose ancora dovrà sopportare?

— Quante saranno necessarie.

— Di nuovo, allora: perché qui?

Ol'ga sospirò, e con un movimento leggero rinfoderò la spada. La rimise nell'espositore.

— Perché, ragazzo mio, in questo campo si può ancora ottenere qualcosa. L'Europa, gli Stati Uniti sono paesi su cui si è già lavorato. In cui è già stato provato tutto il possibile. Qualcosa ancora viene fatto. Ma ormai sono scivolati nel torpore, si stanno addormentando. Un florido pensionato con i calzoncini corti e una videocamera: ecco cosa sono i prosperi paesi occidentali. È sui giovani che si deve sperimentare. La Russia, l'Asia e il mondo arabo sono le teste di ponte del giorno d'oggi. E non fare quella faccia scandalizzata, io amo la nostra patria non meno di te! Per lei ho versato più sangue di quanto non ne scorra nelle tue vene. Cerca di capire, Anton: il campo di battaglia è il mondo intero. Lo sai meglio di me.

— Battaglia contro le Tenebre, non contro gli uomini!

— Sì, contro le Tenebre. Ma potremo vincere solo fondando una società perfetta. Un mondo in cui regnino l'amore, la bontà, la giustizia. Il lavoro dei Guardiani non consiste solo nella cattura di maghi psicopatici per le strade e nel rilascio delle licenze ai vampiri! Tutte queste inezie occupano tempo ed energie, ma sono secondarie quanto il calore che sviluppano le lampadine. Le lampadine devono fare luce, non scaldare. Noi dobbiamo cambiare l'umanità. Ecco l'obiettivo. Ecco la strada per la vittoria!

— Ol'ga, questo lo capisco.

— Ottimo. Allora cerca di capire anche ciò che non viene detto direttamente. Stiamo lottando da millenni. E per tutto questo tempo abbiamo tentato di deviare il corso della storia. Di fondare un mondo nuovo.

— Il "meraviglioso mondo nuovo"...

— Non fare dell'ironia. Qualcosa in fondo siamo riusciti a ottenere. Attraverso il sangue, attraverso le sofferenze il mondo è pur diventato più umano. Ma un reale, autentico rivolgimento è necessario.

— Il comunismo fu un'idea nostra?

— No, ma la supportammo. Sembrava abbastanza attraente.

— E adesso cosa succederà?

— Lo vedrai. — Ol'ga sorrise. Amichevolmente, con sincerità. — Andrà tutto bene, Anton. Credimi.

— Io devo sapere.

— No. Puoi stare tranquillo, non è in programma alcuna rivoluzione. Niente gulag, fucilazioni, tribunali. Non ripeteremo i vecchi errori.

— Ma ne faremo di nuovi.

— Anton! — alzò la voce. — Ma come ti permetti? Noi abbiamo ottime probabilità di vincere, e il nostro paese di ottenere pace, serenità e prosperità! Mettersi alla guida dell'umanità. Sconfiggere le Tenebre. Dodici anni di preparazione, Anton. E non ci ha lavorato solo Geser, ma tutta la direzione centrale.

— Cosa?

— Sì. O pensavi che tutto fosse fatto a casaccio?

Ero sbalordito.

— Avete seguito Svetlana per dodici anni?

— Certo che no. È stato elaborato un nuovo modello sociale. Si sono effettuate prove su determinati elementi del piano. Nemmeno io sono al corrente di tutti i dettagli. Da allora Geser ha atteso che i partecipanti al piano si ritrovassero tutti insieme nello spazio e nel tempo.

— Chi precisamente? Svetlana e l'Inquisitore?

Per un attimo le si contrassero le pupille. Capii che avevo indovinato. In parte.

— Chi altri? Quale ruolo mi è stato assegnato? E tu cosa dovrai fare?

— Lo saprai quando sarà il momento.

— Ol'ga, finora l'intromissione della magia nella vita umana non ha mai condotto al Bene.

— Gli assiomi scolastici non servono. — Aveva cominciato ad accalorarsi sul serio. — Non crederti più intelligente degli altri. Non ci stiamo

preparando a usare la magia. Calmati e rilassati.

Annuii. — Va bene. Hai esposto il tuo punto di vista. Con cui io non concordo.

— Ufficialmente?

— No. In via privata. E come persona privata mi ritengo in diritto di oppormi.

— A chi? A Geser? — Gli occhi le si fecero tondi e gli angoli delle labbra si sollevarono in un sorriso. — Anton!

Mi voltai e uscii.

Sì, era ridicolo.

Sì, assurdo.

Non era semplicemente un'azione caotica, quella condotta da Geser e Ol'ga. Non era semplicemente il tentativo di ripetere un esperimento sociale non riuscito. Ma un'operazione elaborata, da tempo pianificata, in cui avevo avuto la sfortuna di impegolarmi.

Approvata dalla direzione centrale.

Approvata dalla Luce.

Perché mi agitavo? Non avevo alcun diritto di farlo. E assolutamente nessuna possibilità. Ci si poteva confortare con il proverbio sul granello di sabbia nel meccanismo di un orologio, ma io adesso ero un granello tra le macine di un mulino.

E, ciò che era più triste, tra macine amichevoli e sollecite. Nessuno mi avrebbe inseguito, nessuno si sarebbe battuto contro di me. Mi avrebbero semplicemente impedito di commettere certe stupidaggini, da cui non sarei riuscito in ogni caso a ricavare alcun utile.

Perché allora sentivo dentro di me un dolore così insopportabile?

Me ne stavo in piedi sul terrazzo, i pugni stretti con rabbia impotente, quando una mano si posò sulla mia spalla.

— Sembra che tu abbia chiarito certe cose, Anton.

Lanciai uno sguardo a Semën e annuii.

— È penoso?

— Sì — ammisi.

— Ricorda solo questo, per favore: tu non sei un granello di sabbia. Nessun uomo è un granello di sabbia. Tanto più un Altro.

— Quanto bisogna vivere per indovinare i pensieri in questa maniera?

— Cento anni, Anton.

— Allora Geser può leggere in ciascuno di noi come in un libro aperto.

— Certamente.

— Quindi devo disimparare a pensare — dissi.

— Prima però bisogna imparare. Sai che in città c'è stata un po' di confusione?

— Quando?

— Un quarto d'ora fa. È già tutto finito.

— Cos'è successo?

— Dal Capo è arrivato un corriere, proveniente da qualche parte all'Est. Le Forze delle Tenebre hanno cercato di annientarlo. Sotto gli occhi del Capo. — Semën sogghignò.

— È guerra!

— No, era nel loro diritto. Il corriere è arrivato illegalmente.

Mi guardai intorno. Nessuno sembrava affrettarsi. Nessuno accendeva la macchina né raccoglieva le proprie cose. Ignat e Il'ja erano di nuovo alla griglia.

— Non dobbiamo tornare?

— No. Il Capo ha fatto da solo. C'è stato un piccolo scontro senza vittime. Hanno assunto il corriere nella nostra Guardia e gli agenti delle Tenebre sono stati costretti a ritirarsi a mani vuote. Solo il ristorante ne ha un po' sofferto.

— Quale ristorante?

— Quello in cui il Capo ha incontrato il corriere — spiegò pazientemente Semën. — Ci hanno autorizzati a proseguire la vacanza.

Guardai il cielo. Era azzurro, accecante, gonfio di calore.

— Sai, non so perché, ma non ho più voglia di riposarmi. Torno a Mosca. Non credo che nessuno si offenderà.

— No di certo.

Semën tirò fuori le sigarette e si mise a fumare. E buttò lì con noncuranza: — Al tuo posto cercherei di sapere cos'ha portato di preciso il corriere dall'Oriente. Forse è la tua buona occasione.

Scoppiai in una risata amara. — Le Forze delle Tenebre non sono riuscite a saperlo, e tu mi proponi di frugare nella cassaforte del Capo?

— Non sono riusciti a impossessarsene, qualunque cosa fosse. Naturalmente non hai il diritto di impadronirti del carico, né tanto meno di toccarlo. Quanto a scoprire di cosa si tratta, invece...

— Grazie. Grazie davvero.

Semën annuì, accettando i miei ringraziamenti senza falsa modestia.

— Regoleremo i conti nel Crepuscolo. Sai, anch'io mi sono stancato di fare vacanza. Dopo pranzo prendo la moto di Tigrotto e me ne torno in cit-

tà. Vuoi uno strappo?

— Sì.

Mi vergognavo. Forse solo gli Altri possono provare questo sentimento in tutta la sua pienezza. Lo concepiamo ogni volta che ci vengono incontro, quando ci fanno un regalo immeritato, a cui, tuttavia, non abbiamo la forza di rinunciare.

Non potevo fermarmi più a lungo. Non potevo in nessun modo. Vedere Svetlana, Ol'ga, Ignat. Ascoltare la loro verità.

La mia verità resterà sempre con me.

— Sai guidare la moto? — domandai, cambiando goffamente discorso.

— Ho partecipato alla prima Parigi-Dakar. Su, aiutiamo i ragazzi.

Guardai tetro Ignat. Era intento a spaccare la legna e maneggiava l'accetta con virtuosismo. A ogni colpo si fermava un istante e gettava un rapido sguardo sui presenti facendo ballare i bicipiti.

Si amava da impazzire. Amava anche il resto del mondo, per la verità. Ma se stesso prima d'ogni altra cosa.

— Ma sì, aiutiamoli — concordai. Alzai una mano e lanciai attraverso il Crepuscolo il segno della triplice lama. Alcuni ceppi si frantumarono in ciocchi ben tagliati. Ignat, che proprio in quel momento aveva alzato l'accetta per sferrare il colpo successivo, perse l'equilibrio e per poco non cadde. Si voltò.

Beninteso, la traccia del mio colpo era rimasta impressa nello spazio. Il Crepuscolo risuonava, assorbendo avidamente l'energia.

— Anton, perché l'hai fatto? — mi chiese Ignat in tono leggermente offeso. — Perché? Non è per niente sportivo, così!

— Però è efficace — risposi io scendendo dal terrazzo. — C'è altra legna da spaccare?

— Ma va' a quel paese. — Ignat si chinò a raccogliere i ciocchi. — In questo modo andrà a finire che arrostiremo gli spiedini a colpi di fireball.

Non mi sentivo per niente in colpa, ma mi misi lo stesso ad aiutarlo. La legna era stata spaccata con cura, sui tagli luccicava dorata la resina d'ambra. Tanta bellezza nella legna da ardere faceva pers no pietà.

Poi gettai uno sguardo alla villa e vidi Ol'ga affacciata a una finestra del pianterreno.

Aveva osservato con grande serietà la mia sortita. Troppa serietà.

Agitai la mano verso di lei.

Capitolo 5

Tigrotto aveva una bella moto, ammesso che in generale sia possibile applicare un aggettivo tanto impreciso a una Harley. Anche dovesse trattarsi del modello più semplice: in ogni caso, esistono le Harley-Davidson, e poi tutte le altre moto.

Perché Tigrotto la possedesse non mi era chiaro: a giudicare da tutto, veniva usata una p due volte l'anno. Probabilmente per lo stesso motivo per cui possedeva quell'enorme villa, dove trascorreva i giorni di festa. Comunque sìa. arrivammo in città che non erano ancora le due del pomeriggio.

Semën guidava magistralmente il pesante motociclo. Io non ci sarei mai riuscito, nemmeno attivando le "abilità estreme" stoccate in memoria e dando una scorsa alle linee direttrici della realtà. Sarei potuto andare quasi alla stessa velocità solo consumando una cospicua parte della forza disponibile. Semën invece si limitava a guidare, e tutta la sua superiorità nei confronti di un motociclista umano stava forse soltanto nella maggior esperienza.

Persino a cento chilometri all'ora l'aria restava rovente. Il vento sferzava le guance come un asciugamano ruvido e bollente. Proprio come se stessimo correndo attraverso una caldaia infinita, ricoperta d'asfalto, piena di macchine in lento e stentato movimento, ormai arrostite dal sole. Tre volte temetti che avremmo finito per investire un'auto o qualche pilastro capitatoci di fronte.

Difficilmente ci saremmo fracassati a morte: i ragazzi l'avrebbero percepito, sarebbero arrivati e ci avrebbero ricomposti. Ma non sarebbe stato lo stesso molto piacevole.

Arrivammo a destinazione senza problemi. Una volta superata la circonvallazione, Semën usò la magia cinque volte, ma solo per sviare l'attenzione dei vigili.

Non mi domandò l'indirizzo, benché non fosse mai venuto a casa mia. Si fermò davanti al portone e spense il motore. Un gruppetto di adolescenti si stava ingozzando di birra da due soldi nel campo giochi lì di fianco. I ragazzi fissarono la motocicletta e ammutolirono. È bello, nella vita, avere sogni tanto chiari e semplici: la birra, le pasticche in discoteca, una ragazza che ci stia e una Harley sotto il sedere.

— È da molto tempo che ti capita di avere visioni premonitrici? — mi domandò Semën.

Trasalii. Non mi ero mai dilungato in modo particolare sulle mie premo-

nizioni.

— Abbastanza.

Semën annuì. Guardò in alto, verso le mie finestre. Cosa avesse provocato quella domanda, non lo chiarì.

— Vuoi che salga con te?

— Senti, non sono mica una ragazza che dev'essere accompagnata fino alla porta...

Lui ridacchiò: — Non confondermi con Ignat. Va bene. Fa' attenzione.

— A cosa?

— A tutto, ovviamente.

Il motore ruggì. Semën scosse la testa. — Qualcosa si sta muovendo, Anton. Si avvicina. Fa' attenzione.

Schizzò via, provocando urla d'approvazione da parte dei ragazzi, e si infilò con facilità nello stretto varco tra una Volga parcheggiata e una Zigulenok in lento transito. Lo seguii con lo sguardo scuotendo la testa. Senza bisogno di alcuna preveggenza, avrei detto che Semën avrebbe scorrazzato per Mosca tutto il giorno, poi si sarebbe unito a qualche banda di rocker, fraternizzando con loro nel giro di un quarto d'ora e dando vita a una quantità di leggende su un certo vecchio motociclista pazzo.

Fa' attenzione...

A cosa?

E, soprattutto, perché?

Digitai senza farci nemmeno caso il codice d'ingresso, aprii il portone e chiamai l'ascensore. Appena quel mattino c'erano stati il riposo, gli amici, la pace.

Tutto ciò proseguiva, solo io non c'ero più.

Dicono che, quando un mago della Luce crolla, la sua caduta sia preceduta da "bagliori" simili a quelli che gli epilettici vedono prima di una crisi. Un impiego sconsiderato della forza, come per esempio sterminare le mosche a colpi di fireball o tagliare la legna con sortilegi da combattimento. Litigi con i propri cari. Dissapori repentini con certi amici e un'altrettanto repentina cordialità con certi altri. Tutto ciò è notorio, e noi tutti sappiamo come si conclude il crollo di un agente della Luce.

Fa' attenzione...

Giunsi alla porta di casa e tirai fuori le chiavi.

La porta era aperta.

I miei genitori avevano una copia delle mie chiavi. Ma non sarebbero mai venuti a trovarmi da Saratov senza avvertirmi. E poi avrei percepito il

loro arrivo.

Un semplice delinquente umano non sarebbe mai riuscito a irrompere nel mio appartamento: il più semplice segno sull'uscio sarebbe bastato a fermarlo. E c'erano barriere anche per gli Altri. Naturalmente il loro superamento era una questione di forza. Ma i sistemi di sorveglianza sarebbero in ogni caso dovuti scattare!

Restai fermo a osservare attraverso la stretta fessura tra la porta e lo stipite. Una fessura che non avrebbe dovuto esserci. Guardai attraverso il Crepuscolo, ma non vidi nulla.

Non avevo armi con me. La pistola era nell'appartamento. La decina di amuleti da combattimento pure.

Potevo agire secondo le istruzioni. Qualora venisse rilevata un'intrusione da parte di estranei all'interno di un'abitazione posta sotto tutela magica, al lavoratore della Guardia della Notte è fatto obbligo di informare l'operatore di servizio e il responsabile, poi...

Mi bastò pensare che avrei dovuto chiamare Geser, impegnato solo due ore prima a disperdere l'intera Guardia del Giorno, per farmi passare la voglia di seguire le istruzioni. Piegai le dita, preparandomi a lanciare un rapido sortilegio congelante. Probabilmente avevo in mente il gesto spettacolare di Semën.

Fa' attenzione...

Spinsi la porta ed entrai nel mio appartamento, così rapidamente trasformato in un luogo estraneo.

E compresi subito chi poteva avere forze sufficienti, pieni poteri e, più banalmente, la sfacciataggine di venire a casa mia senza essere stato invitato.

— Buongiorno, Capo! — dissi prima ancora di buttare l'occhio nello studio.

In un certo senso non mi ero sbagliato.

Seduto in poltrona accanto alla finestra, Zavulon sollevò stupito le sopracciglia. Mise da parte la rivista che stava leggendo. Inforcò con grande cura gli occhiali dalla sottile montatura dorata. E solo allora rispose: — Buongiorno, Anton. Sai, mi piacerebbe molto scoprire di essere il tuo capo.

Sorrideva. Il mago delle Tenebre fuori categoria, il vertice moscovita della Guardia del Giorno. Come d'abitudine, indossava un inappuntabile completo nero e una camicia grigio chiaro. Magro. I capelli corti. Età indecifrabile.

— Mi sono sbagliato — dissi. — Cosa ci fai, qui?

Zavulon alzò le spalle. — Prendi l'amuleto. È da qualche parte sul tavolo. Lo percepisco.

Andai al tavolo, aprii il cassetto e ne tirai fuori un medaglione d'osso, legato a una catenella di rame. Lo strinsi nel pugno e sentii che cominciava a scaldarsi.

— Zavulon, non hai alcun potere su di me.

Il mago delle Tenebre annuì. — Bene. Non voglio che tu abbia il minimo dubbio circa la tua incolumità personale.

— Cosa ci fai nella casa di un agente della Luce, Zavulon? Ho il diritto di rivolgermi al Tribunale.

— Lo so. — Zavulon allargò le braccia. — So tutto. Sono in torto. Sono uno sciocco. Espongo al pericolo me stesso e la Guardia del Giorno. Ma non sono venuto a trovarti da nemico.

Restai zitto.

— Sì, per i dispositivi di sorveglianza puoi evitare di preoccuparti — buttò lì con noncuranza. — Per i vostri, come per quelli che ha installato l'Inquisizione. Mi sono permesso - diciamo così - di addormentarli. Tutto ciò che ci diremo resterà per sempre tra noi.

— A un uomo non credere che per metà, a un agente della Luce per un quarto, a un agente delle Tenebre per niente — borbottai.

— Certo. Hai tutto il diritto di non credermi. Persino l'obbligo! Ma io ti chiedo di ascoltarmi. — Di colpo Zavulon fece un sorriso sorprendentemente schietto e conciliante. — Dopotutto sei un agente della Luce. Sei obbligato a prestare aiuto. A chiunque te lo chieda, persino a me. E io te lo chiedo.

Vacillando andai a sedermi sul divanetto. La mia casa è la mia fortezza: ero quasi giunto a crederlo, durante gli anni di lavoro nella Guardia.

— Per cominciare: come sei entrato? — domandai.

— Per cominciare: ho preso un comunissimo grimaldello, ma...

— Zavulon, sai di cosa parlo. Le barriere di segnalazione possono essere distrutte, ma non ingannate. Sarebbero dovute scattare in presenza di un'intrusione.

Il mago delle Tenebre sospirò. — Mi ha aiutato Kostja. Gli hai dato tu il permesso di entrare.

— Contavo su di lui come su un amico. Benché vampiro.

— Ma lui è davvero tuo amico. — Zavulon sorrise. — E vuole aiutarti.

— A modo suo.

— A modo nostro. Anton, sono venuto a casa tua, ma non mi sto preparando a causare danni. Non ho letto i documenti di servizio che conservi qui. Non ho lasciato segni spia. Sono venuto per parlare.

— Parla.

— Abbiamo entrambi lo stesso problema, Anton. E oggi ha raggiunto dimensioni critiche.

Avevo capito, già dal momento in cui avevo visto Zavulon, su cosa si sarebbe diretta la conversazione. Perciò annuii appena.

— Hai capito. Molto bene. — Il mago delle Tenebre si sporse in avanti e sospirò. — Non mi faccio illusioni, Anton. Noi vediamo il mondo in maniera differente. E altrettanto diversamente concepiamo il dovere. Ma persino in una situazione del genere esistono punti di intersezione. Noi Forze delle Tenebre ci meritiamo qualche rimprovero, dal vostro punto di vista. Talvolta agiamo in modo non univoco. E. per via della nostra natura, trattiamo gli uomini con minore cura. Sì, tutto questo è vero. Tuttavia nessuno, ti prego di notare, ha mai potuto accusarci di aver tentato un'interferenza globale nei destini dell'umanità! Da quando abbiamo stipulato il Patto, noi viviamo la nostra vita e vorremmo che voi faceste altrettanto.

— Nessuno vi ha accusati — replicai. — Perché il tempo, per quanto la si rigiri, lavora per voi.

Zavulon chiese: — E questo cosa significa? Che forse siamo più vicini agli uomini? O forse che abbiamo ragione? Ma lasciamo perdere queste dispute infinite. Ti ripeto le mie parole: noi rispettiamo il Patto. E sovente ci atteniamo a esso assai più scrupolosamente delle Forze della Luce.

Un artificio retorico usuale. All'inizio si ammette una certa colpa comune. Poi con dolcezza si accusa il proprio interlocutore di una colpa altrettanto comune. Rimproverare paternamente e subito lasciar correre: dimentichiamo!

E solo allora passare all'essenziale.

— Suvvia, parliamo della cosa fondamentale. — Zavulon si fece più serio. — Nel corso dell'ultimo secolo, per tre volte le Forze della Luce hanno condotto esperimenti globali. La rivoluzione russa, la seconda guerra mondiale. E adesso di nuovo. Con lo stesso, identico copione.

— Non capisco di cosa stai parlando — dissi. Cominciai a provare un'angoscia dolorosa al petto.

— Davvero? Mi spiego. Vengono elaborati modelli sociali che - pur tramite straordinari sovvertimenti e un enorme spargimento di sangue - porteranno l'umanità, o una parte significativa di essa, alla società perfetta.

Perfetta dal vostro punto di vista, non discuto! Assolutamente. Ognuno ha il diritto di sognare. Ma il vostro cammino è veramente brutale... — Di nuovo quel sorriso afflitto. — Ci accusate di atrocità, certo, e non senza motivo, ma cos'è un bambino ucciso in una messa nera in confronto a un qualsiasi lager nazista per bambini? Anche il nazismo è stato un vostro prodotto. Anche in quel caso, sfuggito al controllo. Prima l'internazionalismo e il comunismo: un fallimento. Poi il nazionalsocialismo. Ancora un errore? Allora li avete fatti scontrare e siete stati a sorvegliare il risultato. Avete tirato un sospiro, cancellato tutto e ricominciato a fare esperimenti.

— Gli errori sono dovuti ai vostri interventi.

— Certo! Ma anche noi possediamo l'istinto di conservazione! Noi non costruiamo modelli sociali sulla base della nostra etica. Perché dunque dovremmo permettere i vostri progetti?

Non dissi niente.

Zavulon era visibilmente soddisfatto. — Così stanno le cose, Anton. Possiamo anche essere nemici. E lo siamo effettivamente. Quest'inverno ci hai procurato fastidi piuttosto seri. In primavera mi hai di nuovo tagliato la strada. Hai annientato due collaboratori della Guardia del Giorno. Sì, certo, l'Inquisizione ha riconosciuto che le tue azioni sono state compiute per autodifesa ed estrema necessità ma, credimi, per me non è stato affatto piacevole. Cos'è il capo di un'organizzazione, se non riesce a difendere i propri collaboratori? Dunque, siamo nemici. Ma ora si è verificata una situazione unica nel suo genere. Un altro esperimento. In cui tu sei indirettamente implicato.

— Non so di cosa tu stia parlando.

Zavulon scoppiò a ridere. Alzò le mani. — Anton, non voglio estorcerti alcun segreto. E non mi metterò a fare domande. Non ti chiederò niente. Ascolta ciò che ho da raccontarti. Poi me ne andrò.

All'improvviso ricordai che l'inverno precedente, sul tetto di quel palazzo, Alisa, la streghetta, aveva fatto uso del proprio diritto d'interferenza. Però in modo molto debole, tanto che mi aveva solo spinto a dire la verità. E quella verità aveva spinto il piccolo Egor dalla parte delle Tenebre.

Perché succedeva questo?

Perché la Luce agiva tramite la menzogna e le Tenebre tramite la verità? Perché la nostra verità si rivelava tanto impotente, quanto la menzogna era efficace? E perché le Tenebre utilizzavano benissimo la verità per edificare il Male? Era nella natura di chi? Nostra o degli uomini?

— Svetlana è una maga straordinaria — disse Zavulon — ma il suo fu-

turo non è la direzione della Guardia della Notte. Si preparano a usarla per un solo e unico scopo. Per la stessa missione che Ol'ga non ha portato a compimento. Sai che stamattina in città ha fatto irruzione un corriere proveniente da Samarcanda?

— Lo so — ammisi, chissà perché.

— Ma io posso dirti cos'ha portato con sé. Vuoi saperlo?

Strinsi le labbra.

— Vuoi. — Zavulon fece un cenno con il capo. — Il corriere ha portato un pezzetto di gesso.

Agli agenti delle Tenebre non credere mai. Eppure, non so perché, mi parve che non stesse mentendo.

— Un minuscolo pezzo di gesso. — Il mago delle Tenebre sorrise. — Lo si può usare a scuola, per scrivere sulla lavagna. O per disegnare sull'asfalto. O per sfregare la punta della stecca da biliardo. Tutte queste cose si possono fare con la stessa facilità con cui si schiacciano le noci. Ma se una Grande Maga prende in mano questo gessetto... Dev'essere necessariamente Grande, chiunque altro non avrebbe forze sufficienti. E dev'essere necessariamente femmina: in mani maschili rimarrebbe un semplice gessetto. Per giunta, la Maga deve appartenere alla Luce. Per le Forze delle Tenebre resta un oggetto inutilizzabile.

Era una mia impressione, o aveva fatto un sospiro? Rimasi in silenzio.

— Un minuscolo pezzo di gesso. — Zavulon si abbandonò sulla poltrona e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. — Ed è già tutto consumato: le dita sottili di certe bellissime fanciulle, nei cui occhi ardeva una fiamma lucente, l'hanno afferrato più di una volta. L'hanno impiegato e la terra ha sobbalzato, si sono dissolti i confini dei regni, sono sorti imperi, pastori sono diventati profeti, falegnami sono diventati dei, trovatelli sono stati incoronati re, sergenti sono assurti al rango di imperatori, seminaristi mancati e pittori senza talento si sono trasformati in tiranni. Un piccolo mozzicone di gesso. Niente di più.

Zavulon si alzò e allargò le braccia. — Questo è tutto ciò che volevo dirti, mio caro nemico. Il resto lo capirai da solo. Se vorrai, naturalmente.

— Zavulon. — Aprii il pugno e guardai l'amuleto. — Tu sei frutto delle Tenebre.

— Certo. Ma solo di quelle Tenebre che erano in me. Di quelle che io stesso ho scelto.

— Persino la tua verità porta il Male.

— A chi lo porta? Alla Guardia della Notte? Ovvio. Agli uomini? Per-

mettimi di dissentire.

Si diresse verso la porta.

— Zavulon — lo chiamai ancora. — Ho visto il tuo vero volto. So chi sei e cosa sei.

Il mago delle Tenebre rimase rigido. Poi si girò lentamente e si passò una mano sul viso. La deformazione durò un attimo. Le squame scintillarono debolmente al posto della pelle, gli occhi divennero fessure sottili.

L'oscurità si dileguò.

— Sì, certo. Mi hai visto. — Zavulon era tornato al proprio aspetto umano. — Ma io ho visto te. E ti dirò francamente che non eri certo un candido angelo con la spada splendente. Tutto dipende dal punto d'osservazione. Addio, Anton. Credimi, un giorno ti annienterò con grande piacere. Ma ora ti auguro di avere successo. Con tutto il cuore.

Uscì. La porta sbatte dietro di lui.

In quel momento, come se si fosse svegliato solo allora, dal Crepuscolo il segno di guardia emise uno strillo. La maschera coreana appesa al muro si deformò. Un lampo d'ira balenò negli intagli dei suoi occhi, la bocca digrignò i denti.

Guardiani...

Feci tacere il segno con due movimenti della mano e alla maschera lanciai il freeze che avevo tenuto in serbo. Così che anche quel sortilegio alla fine mi tornò utile.

— Un gessetto — dissi.

Ne avevo sentito vagamente parlare. Molto tempo addietro. Qualche frase lasciata cadere da un insegnante durante la lezione, una chiacchierata in compagnia, certi racconti tra cadetti... Proprio un gessetto...

Mi alzai dal divano e sollevai la mano. Gettai l'amuleto per terra.

— Geser! — gridai attraverso il Crepuscolo. — Geser, rispondimi!

L'ombra si levò verso di me dal pavimento, si avvinghiò al mio corpo e mi inghiottì. La luce si offuscò, la stanza cominciò a ondeggiare, le sagome dei mobili si confusero. Scese un silenzio insopportabile. L'afa si dileguò. Ero immobile, a braccia aperte, e il Crepuscolo beveva con avidità le mie forze.

— Geser, invoco il tuo nome!

Filamenti di una nebbia grigia fluttuavano attraverso la stanza. Non m'importava niente che qualcun altro potesse udire il mio grido.

— Geser, mio istruttore, t'invoco. Rispondi!

Da molto lontano un'ombra invisibile emise un sospiro. — Ti sento, An-

ton.

— Rispondimi!

— Su cosa vuoi che ti risponda?

— Zavulon mentiva?

— No.

— Fermatevi, Geser!

— È tardi, Anton. Tutto procede come previsto. Abbi fiducia in me.

— Fermatevi, Geser!

— Non hai il diritto di pretendere nulla.

— Invece sì! Se noi siamo parte della Luce, se portiamo il Bene, allora ne ho il diritto!

Tacque. Pensai addirittura che il Capo avesse deciso di non parlarmi più del tutto.

— Va bene. Ti aspetto tra un'ora al Parabar.

— Dove?

— Al bar dei paracadutisti. Metrò Turgenevskaja. Dietro l'ex ufficio centrale delle Poste.

Di nuovo cadde il silenzio.

Arretrai di un passo e uscii dal Crepuscolo. Un posto singolare, per incontrarsi. Era stato lì che Geser si era scontrato con i Guardiani del Giorno? No, era successo in un ristorante.

Bene, al Parabar, al Rosie o allo Chance... non aveva importanza. Fosse pure il bar dei paracadutisti, degli yuppy o dei gay.

Ma dovevo assolutamente sapere un'altra cosa, prima di incontrare Geser.

Presi il cellulare e composi il numero di Svetlana. Rispose subito.

— Ciao — dissi semplicemente. — Sei ancora in campagna?

— No. — Sembrava confusa dal mio tono intraprendente. — Sto tornando in città.

— Con chi?

Si impappinò. — Con Ignat.

— Bene — dissi con sincerità. — Senti, non sai nulla a proposito del gesso?

— A proposito di che?

Il suo sconcerto era evidente.

— Dei poteri magici del gesso. Non ti hanno istruito sulla sua applicazione nella magia?

— No. Anton, stai bene?

— Altroché.

— È successo qualcosa?

Il tipico modo di fare delle donne: ripetere ogni domanda in due o tre varianti.

— Niente di particolare.

— Vuoi... — Si confuse. — Vuoi che chieda a Ol'ga?

— Anche lei è lì con voi?

— Sì, siamo in tre.

— Non è necessario. Grazie.

— Anton...

— Cosa c'è, Sveta?

Andai al tavolo e aprii il cassetto in cui conservavo tutti gli oggetti magici. Diedi un'occhiata ai cristalli opachi, al bastone grossolanamente intagliato (all'epoca volevo ancora diventare un mago da combattimento). Richiusi il cassetto.

— Perdonami.

— Non hai motivo di chiedere perdono.

— Vuoi che venga a casa tua?

— Siete lontani?

— A metà strada.

— Allora non è possibile. Ho un appuntamento importante. Ti richiamo più tardi. — Chiusi la comunicazione e sorrisi.

La verità può essere cattiva e menzognera in molti casi. Per esempio se la si dice soltanto a metà. Se si dice che non si ha voglia di parlare, ma non si spiega il perché.

Mi si conceda di compiere il Bene tramite il Male. Non ho nient'altro a disposizione.

In ogni caso perlustrai l'appartamento, controllai in camera da letto, in bagno, in cucina. Per quanto mi era dato di percepire, davvero Zavulon non aveva lasciato alcun "regalino".

Tornai nel mio studio, accesi il portatile, infilai il CD contenente il database della magia. Digitai la password e inserii la parola "gesso".

Non mi aspettavo alcun risultato particolare. Ciò che mi interessava sapere apparteneva a un livello di segretezza troppo elevato.

Nel database la parola "gesso" ricorreva tre volte.

Nel primo caso si faceva riferimento a una cava di gesso in cui, nel XV secolo, si tenne un duello tra due maghi di livello superiore, un agente della Luce e uno delle Tenebre. Morirono entrambi, per esaurimento delle

forze, poiché non ce la fecero a uscire dal Crepuscolo alla fine del combattimento. Nei cinquecento anni successivi, in quella stessa zona morirono quasi tremila persone.

La seconda voce riguardava l'uso del gesso nella scrittura di segni magici e cerchi di difesa. In questo caso le informazioni erano molto più numerose. Lessi tutto in gran fretta. Niente di significativo. L'impiego del gesso non presentava alcun vantaggio particolare rispetto al carbone, alla matita, al sangue o ai colori a olio. Salvo forse per il fatto che si cancellava assai più facilmente.

Ma il terzo riferimento faceva capo alla sezione "Miti e dati non confermati". Ovviamente vi si trovava una gran quantità di scemenze, come l'uso dell'argento e dell'aglio contro i vampiri o le descrizioni di cerimonie e rituali inesistenti.

Ma mi era già capitato di verificare che tra i "miti" si potevano anche reperire notizie vere, sebbene dimenticate.

Il gesso veniva menzionato nell'articolo "Libri del Destino".

Ero arrivato a metà articolo, quando mi resi conto di aver fatto centro. L'informazione era liberamente consultabile, bene in vista, accessibile a qualsiasi mago alle prime armi, e reperibile forse anche nei repertori aperti agli uomini.

I Libri del Destino. Il gesso.

Tutto tornava.

Chiusi il file e spensi il computer. Restai seduto a morsicarmi le labbra. Guardai l'orologio.

Era ora che mi recassi sul luogo del nostro strano appuntamento.

Feci la doccia e mi cambiai. Presi con me il medaglione di Zavulon, il distintivo della Guardia della Notte e un dischetto da combattimento regalatomi da H'ja: un antico tondino di bronzo di dimensioni di poco superiori a quelle di una moneta. Non l'avevo mai usato.

Tirai fuori la pistola dal nascondiglio. Controllai il caricatore. Pallottole esplosive d'argento. Buone contro i mutantropi, di dubbia utilità contro i vampiri, assolutamente efficaci contro i maghi delle Tenebre.

Proprio come se mi stessi preparando a combattere, e non a incontrare il mio superiore.

Il cellulare si mise a squillare in tasca quando fui davanti alla porta.

— Anton?

— Sveta?

— Ol'ga ti vuole parlare, le passo il telefono.

— Va bene — dissi girando la chiave.

— Anton, ti amo tanto. Non fare stupidaggini, ti prego.

Proprio non riuscii a trovare una risposta. Ol'ga prese il telefonino.

— Anton. Voglio che tu sappia che tutto è già deciso. E tutto procede con grande rapidità.

— Stanotte — feci eco.

— Come fai a saperlo?

— Lo sento. Semplicemente lo sento. Per questo i Guardiani sono stati fatti allontanare dalla città, non è vero? E per questo Svetlana è stata portata a un opportuno stato emotivo.

— Cosa sai?

— Il Libro del Destino. Il gesso. Ormai ho capito tutto.

— Inutilmente — rispose brusca Ol'ga. — Anton, devi...

— Non devo niente a nessuno. Solo alla Luce che è in me.

Chiusi la comunicazione e spensi il cellulare. Basta. Geser poteva contattarmi anche senza mezzi tecnologici. Ol'ga avrebbe continuato con le sue esortazioni. Svetlana non avrebbe comunque capito cosa stavo facendo e perché.

"Se hai deciso di andare fino in fondo, allora vacci da solo. E non chiamare nessuno al tuo fianco."

— Siediti, Anton — disse Geser.

Il locale si rivelò davvero minuscolo. Sei o sette tavolini separati da tramezzi. Il banco del bar. Fumo. Un televisore acceso senza audio trasmetteva lanci col paracadute. Alle pareti, fotografie di soggetto analogo: corpi distesi in volo e disposti in brillanti combinazioni. Pochi avventori, forse per via dell'ora: troppo tarda per il pranzo, ancora lontana dal picco serale. Gettai uno sguardo ai tavolini. Boris Ignat'evič sedeva in un angolo.

Non era solo. Se ne stava davanti a un piatto di frutta, staccando pigramente i chicchi da un grappolo d'uva. Un po' di lato, a braccia conserte, era seduto un ragazzo alto e olivastro. I nostri sguardi si incrociarono e percepii una leggera ma sensibile pressione.

Era un Altro.

Per una manciata di secondi ci fissammo, aumentando gradualmente la spinta. Era dotato di considerevoli poteri, ma di scarsa esperienza. A un certo punto allentai la resistenza, schivai la sua sonda e, prima che il ragazzo riuscisse ad alzare le difese, lo scandagliai.

Un Altro. Un agente della Luce. Quarto livello.

Il ragazzo si piegò come per il dolore. Guardò Geser con gli occhi di un cane bastonato.

Geser ci presentò: — Anton Gorodeckij, Altro, Guardiano della Notte a Mosca. Ališer Ganiev, Altro, da poco Guardiano della Notte a Mosca.

Era il corriere.

Gli porsi la mano e abbassai la difesa.

— Sei un agente della Luce, secondo livello — disse Ališer guardandomi negli occhi. Fece un inchino.

Scossi la testa e lo corressi: — Terzo.

Di nuovo il ragazzo guardò Geser. Stavolta con aria non colpevole, ma stupita.

— Secondo — confermò il Capo. — Sei al culmine della tua forma, Anton. Sono molto contento per te. Siediti, parliamo. Ališer, fa' attenzione.

Mi sedetti di fronte al Capo.

— Sai perché ho fissato l'appuntamento proprio qui? — domandò Geser. — Prendi un po' d'uva. È saporita.

— Come faccio a saperlo? Magari perché qui hanno l'uva più saporita di tutta Mosca.

Geser si mise a ridere.

— Bravo! Be', non è questo. La frutta l'abbiamo presa al mercato.

— Allora perché il posto è piacevole.

Il Capo alzò le spalle. — Non è niente di particolare. Una saletta. Oltre quella porta ci trovi un tavolo da biliardo e un altro paio di tavolini.

— Allora lei si lancia di nascosto col paracadute, Capo.

— Sono vent'anni che non lo faccio — ribatté Geser come se niente fosse. — Caro Anton, sono venuto qui a mangiare uno spezzatino con patate e un po' di uva soltanto per mostrarti un microcosmo. Una società piccola piccola. Rilassati, sta' comodo. Ališer, va' a prendere un boccale di birra per Anton! Guardati intorno, soldato. Guarda le facce. Ascolta le chiacchiere. Inspira l'aria.

Girai la testa e mi spostai sull'orlo della panca per riuscire a dare almeno un'occhiata agli astanti. Ališer si trovava già al banco, in attesa della mia birra. I clienti del Parabar avevano facce strane. C'era qualcosa di impercettibile che li faceva somigliare tutti. Sguardi e movimenti caratteristici. Niente di che. solo un marchio invisibile.

— Un collettivo — disse il Capo — è un microcosmo. Avrei potuto farti questo discorso allo Chance, il gay-club, o al ristorante dell'Unione degli Scrittori, o ancora in una bettola vicino a qualche fabbrica. Non è impor-

tante. La cosa essenziale è che vi si formi proprio un collettivo ristretto e chiuso, in un modo o nell'altro isolato dalla società. Non un McDonald's, non un ristorante chic, ma un circolo, palese o nascosto. Sai perché? Noi siamo così. È un modello della nostra Guardia.

Io guardavo in silenzio: un ragazzo con le stampelle si accostò al tavolo vicino, ignorò l'esortazione a sedersi e, appoggiandosi al tramezzo, cominciò a raccontare qualcosa. La musica copriva le parole, ma potevo assimilarne il senso generale attraverso il Crepuscolo. Il paracadute non si era aperto completamente. Era atterrato con quello di riserva. Aveva riportato un bel po' di fratture. Per sei mesi non avrebbe più potuto lanciarsi!

— Qui la compagnia è particolarmente significativa — proseguì senza fretta il Capo. — Rischio. Sensazioni forti. Indecifrabilità da parte degli altri. Slang. Problemi assolutamente incomprensibili per la gente comune. E, già che ci siamo, traumi ricorrenti e morte. Ti piace qui?

Ci pensai e risposi: — No. Qui bisogna essere del gruppo. O non venirci per niente.

— Ma certo. Con qualsiasi microcosmo del genere è interessante entrare in contatto la prima volta. Dopodiché o accetti le sue regole ed entri nella sua piccola società, o vieni rigettato. È così, e noi Altri non facciamo in alcun modo eccezione. Nella sostanza. Ciascun Altro, prendendo coscienza della propria natura, si trova davanti a una scelta. O entra nella Guardia della propria parte, diventando un soldato, un combattente e, inevitabilmente, un condannato a morte, oppure continua a condurre un'esistenza quasi umana, senza sviluppare in modo particolare i poteri magici, sfruttando tutta una serie di vantaggi propri degli Altri, ma assaggiando appieno anche i difetti di questo tipo d'esistenza. La cosa più spiacevole è quando si sbaglia la scelta iniziale. Quando, per questo o quel motivo, l'Altro non ha più voglia di accettare le leggi della Guardia. Ma lasciare la nostra struttura è quasi impossibile. Ecco. Anton, dimmi: potresti esistere fuori della Guardia?

Di certo il Capo non indulge mai a discorsi astratti.

— Forse no — riconobbi. — Sarebbe difficile o praticamente impossibile, per me, trattenermi nei limiti di ciò che è consentito a un mago della Luce ordinario.

— Fuori della Guardia, invece, non potresti giustificare l'uso dei poteri magici con gli interessi della lotta contro le Tenebre. Non è così?

— Sì.

— Ecco dove sta tutta la difficoltà, Anton, tutto il guaio. — Il Capo fece

un sospiro. — Ališer, non startene lì impalato.

Comandava il ragazzo letteralmente a bacchetta. Ma ne indovinavo le ragioni senza sforzo: il corriere aveva ottenuto a furia di preghiere un posto nella Guardia di Mosca e adesso ne assaporava le ineluttabili conseguenze.

— La tua birra, agente Anton. — Con un lieve cenno della testa il ragazzo posò il boccale davanti a me.

Presi la birra in silenzio. Quel giovane mago di talento non aveva alcuna colpa. Avremmo sicuramente potuto fare amicizia. Ma in quel momento ero in collera anche con lui: Ališer aveva portato a Mosca ciò che avrebbe separato per sempre me e Svetlana.

— Cosa faremo, Anton? — chiese il Capo.

— Qual è il problema, in sostanza? — risposi, guardandolo con gli occhi devoti di un vecchio sanbernardo.

— Svetlana. Stai agendo contro la sua missione.

— Certo.

— Anton, si tratta di verità elementari. Di assiomi. Non hai il diritto di fare obiezioni contro la politica della Guardia sulla base dei tuoi interessi personali.

— Cosa c'entrano i miei interessi personali? — ribattei con sincero stupore. — Ritengo che tutta l'operazione che si sta preparando sia immorale. Non porterà alcun vantaggio agli uomini. In un modo o nell'altro tutti i tentativi di mutare radicalmente la società umana sono falliti.

— Presto o tardi ci riusciremo. Nota bene: non ci provo nemmeno ad affermare che questa volta ci aspetta il successo. Ma le probabilità non sono mai state così elevate.

— Non ci credo.

— Puoi presentare ricorso alla direzione centrale.

— Faranno in tempo a esaminarlo prima del giorno in cui Svetlana prenderà in mano il gessetto e aprirà il Libro del Destino?

Il Capo chiuse gli occhi. Sospirò. — No. Non faranno in tempo. Tutto avverrà stanotte, non appena scatterà il nostro turno. Soddisfatto?

— Boris Ignat'evič. — Usai di proposito il nome con cui l'avevo conosciuto la prima volta. — Mi ascolti. La prego. Un tempo lei ha lasciato la patria ed è venuto in Russia. Non per gli interessi della Luce, né per la carriera. Per Ol'ga. So qualcosa del suo passato. Gli odi, gli amori, i tradimenti, le generosità. Deve, può capirmi.

Non sapevo cosa aspettarmi. Quale risposta: se un volgersi altrove dello

sguardo o la promessa a denti stretti di revocare l'azione.

— Ti capisco alla perfezione, Anton. — Il Capo annuì. — Tu non ti immagini nemmeno quanto. Proprio per questo l'azione proseguirà.

— Ma perché?

— Perché, ragazzo mio, esiste una certa cosa: il destino. E nulla è più potente. Alcuni sono predestinati a cambiare il mondo. Ad altri ciò non è concesso. Alcuni sono predestinati a scuotere gli stati, altri a reggere i fili delle marionette da dietro le quinte, con le mani sporche di gesso. Anton, credimi, so quello che faccio. Credimi.

— No.

Mi alzai, lasciando sul tavolo la birra intatta, con la copertura di schiuma semisvanita. Ališer guardò Geser con aria interrogativa, come se fosse pronto a fermarmi.

— Hai il diritto di fare ciò che vuoi — disse il Capo. — La Luce è in te, ma alle spalle hai il Crepuscolo. Sai cosa provoca un mago infedele. E sai che io sono pronto e tenuto a venirti in aiuto.

— Geser, mio istruttore, grazie per tutto ciò che mi hai insegnato. — Mi inchinai, richiamando gli sguardi curiosi dei paracadutisti. — Non mi considero più in diritto di aspettarmi il tuo aiuto. Hai tutta la mia gratitudine.

— Sei libero da ogni obbligo nei miei confronti — rispose pacatamente Geser. — Agisci come ti ordina il tuo destino.

Era tutto. Aveva rinnegato con facilità l'ex allievo. Del resto, quanti altri allievi simili aveva conosciuto, che non avevano preso coscienza dei fini superiori e dei sacri ideali? Centinaia, migliaia.

— Addio, Geser — dissi. Guardai Ališer. — Buona fortuna, nuovo Guardiano.

Il ragazzo mi fissò con disapprovazione. — Se mi è concesso parlare...

— Di' pure — risposi.

— Se fossi in te non avrei tutta questa fretta, agente Anton.

— Ho indugiato sin troppo a lungo, agente Ališer. — Sorrisi. Nella Guardia mi ero abituato a considerarmi uno dei maghi più giovani, ma tutto passa. Per quel novellino io costituivo già un'autorità. Per il momento. — Un giorno anche tu sentirai il tempo frusciare e scorrerti tra le dita come sabbia. Allora ricordati di me. Buona fortuna.

Capitolo 6

Canicola.

Me ne stavo andando per il Vecchio Arbat. Ritrattisti, suonatori di musica stereotipata, venditori di souvenir tutti uguali, stranieri con l'identico interesse standard negli occhi, moscoviti in preda all'abituale irritazione che passavano di corsa davanti allo sfondo di matriosche...

Scuotervi?

Tenere un piccolo spettacolo?

Fare il giocoliere con i fulmini? Fare il mangiafuoco con fiamme vere? Far sì che il lastricato si aprisse e ne sgorgasse una fontana d'acqua minerale? Guarire una decina di mendicanti storpi? Sfamare i bambini abbandonati che sciamavano tutt'intorno con dolci creati dal nulla?

E perché?

Mi avrebbero buttato una manciata spiccioli, in cambio di fireball che servivano a colpire le forze del Male. La fontana di acqua minerale si sarebbe rivelata una conduttura bucata della rete idrica. I mendicanti storpi sarebbero risultati più sani e ricchi della maggior parte dei passanti. I bambini abbandonati se la sarebbero data a gambe, perché da tempo avevano imparato che non esistono dolci gratis.

Sì, capivo Geser e tutti i maghi superiori, che da migliaia di anni lottavano contro le Tenebre. Non si può vivere in eterno con la sensazione della propria impotenza. Non si può restare in eterno in trincea: tutto ciò uccide un esercito più delle pallottole nemiche.

Ma cosa c'entravo io?

Era davvero necessario fare del mio amore un vessillo di vittoria?

Sapevo cosa Geser si stesse preparando a fare, o meglio, cosa avrebbe fatto Svetlana su suo ordine. Capivo cosa ne sarebbe risultato, riuscivo persino a immaginarmelo: tramite qualche cavillo del Patto, si sarebbe giustificata l'interferenza nel Libro del Destino. Disponevo di informazioni circa il momento dell'azione. Le uniche cose che non riuscivo a figurarmi erano il luogo e l'oggetto dell'operazione. E questo era fatale.

Avevo il tempo di rivolgermi con una preghiera a Zavulon.

E poi, dritto nel Crepuscolo.

Ero arrivato a metà dell'Arbat. quando captai un leggero, appena percettibile spostamento della forza. Proprio di fianco a me qualcuno stava usando i poteri magici. Debolmente, ma...

Le Tenebre!

Qualsiasi cosa pensassi di Geser, per quanto avessi da discutere, restavo pur sempre un Guardiano della Notte.

Portai la mano all'amuleto che avevo in tasca, chiamai la mia ombra ed

entrai nel Crepuscolo.

Ah, com'era tutto in stato d'abbandono!

Da tempo non giravo per il centro di Mosca nel Crepuscolo.

Muschio blu ricopriva ogni cosa come un tappeto. I filamenti che si dondolavano lentamente creavano un'illusione di acqua ondeggiante. Dei cerchi si staccavano da me e si allargavano tutt'intorno; il muschio assorbiva le mie emozioni e cercava di strisciare via. Ma le piccole monellerie del Crepuscolo in quel momento non mi interessavano.

Non ero l'unico, in quello spazio grigio, sotto quel cielo senza sole.

Guardai per un istante la ragazza ferma di spalle davanti a me. Percepii il sorriso cattivo sul suo volto. Un sorriso indegno di un mago della Luce. "Debolmente" un cavolo!

Un'interferenza di terzo grado?

Ahi ahi ahi!

"È una cosa seria, ragazzina. È talmente seria da far pensare che tu sia impazzita. Terzo grado. Non è assolutamente nelle tue forze: stai usando l'amuleto di qualcun altro. Proverò a vederci chiaro con le mie forze."

Mi avvicinai. La ragazza non sentì i miei passi sul morbido tappeto di muschio blu. Le ombre indistinte degli uomini scivolavano tutt'intorno e lei era troppo concentrata.

— Anton Gorodeckij, Guardiano della Notte — dissi. — Alisa Donnikova, la dichiaro in arresto.

La streghetta cacciò un urlo e si girò. Stringeva nella mano un amuleto, un prisma di cristallo attraverso cui, fino a un attimo prima, aveva puntato lo sguardo sui passanti. Prima cercò istintivamente di nascondere l'amuleto, poi tentò di fissarmi attraverso il prisma. Le afferrai il braccio e la fermai. Restammo per un secondo immobili l'uno di fronte all'altra; intensificando lentamente la spinta, le rovesciai il pugno. Una scena simile tra un maschio e una femmina umani sarebbe parsa piuttosto vergognosa. Nel caso di noi Altri, le fonti della forza fisica non stanno né nell'appartenenza sessuale né tanto meno in una muscolatura gonfiata. La forza è intorno a noi: nel Crepuscolo, nelle persone che ci circondano. Non sapevo quanta forza Alisa poteva estrarre dal mondo circostante; forse anche più di me.

Ma io l'avevo sorpresa sul luogo del crimine. E nei paraggi potevano esserci altri Guardiani. La resistenza a un membro della Guardia avversa, che stesse ufficialmente procedendo all'arresto, comportava l'annientamento sul posto.

— Non oppongo resistenza — disse Alisa aprendo la mano. Il prisma

cadde; il muschio fremette, cominciò a ribollire e lo avviluppò.

— Un prisma di forza? — domandai. — Alisa Donnikova, lei ha commesso un'interferenza di terzo grado.

— Quarto — si affrettò a rispondere,

Mi permisi di alzare le spalle. — Terzo, quarto... non importa. Ti aspetta comunque il Tribunale, Alisa. Sei fregata.

— Non ho fatto niente. — La strega cercava invano di apparire calma. — Dispongo di un permesso personale per il porto del prisma. Non l'ho attivato.

— Alisa, qualsiasi mago superiore può ricavare le informazioni da questa cosina.

Chinai il braccio, feci scostare il muschio e il prisma balzò nella mia mano. Era freddo, molto freddo.

— Persino io posso verificare la tua versione — dissi. — Alisa Donnikova, Altra, agente delle Tenebre, terzo livello di forza, lei è ufficialmente imputata di violazione del Patto. A causa del suo tentativo di resistenza, sarò costretto ad annientarla. Mani dietro la schiena.

La ragazza ubbidì. E cominciò a parlare, in fretta, cercando di essere persuasiva e mettendo nella voce tutta la sua abilità: — Aspetta. Anton, ti prego, ascoltami. Sì, ho provato il prisma, ma capisci, era la prima volta che mi affidavano un amuleto così potente! Anton, non sono una stupida: mettermi ad aggredire gli uomini nel bel mezzo di Mosca... perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere? Anton, siamo entrambi Altri! Perché non risolviamo questa cosa in pace? Anton!

— Ma quale pace del cavolo? — le chiesi, infilandomi in tasca il prisma. — Andiamo...

— Anton, ti offro un'interferenza di terzo, quarto livello! Qualsiasi interferenza di terzo livello, compiuta negli interessi della Luce! Non il mio stupido gioco con il prisma, ma un'interferenza con tutti i requisiti!

Potevo capire la causa del suo panico. La faccenda sapeva di disincarnazione. Un Guardiano del Giorno che succhiava la vita dagli uomini per scopi personali era uno scandalo di dimensioni enormi! Avrebbero consegnato Alisa senza alcuna esitazione.

— Non hai il potere di chiedere simili compromessi. La direzione delle Tenebre ti sconfesserà.

— Zavulon mi giustificherà!

— Sì? — La sicurezza del suo tono mi confuse. Era forse l'amante di Zavulon? Sarebbe stato comunque sorprendente. — Alisa, una volta ho

stretto con te un accordo pacifico...

— Certo, e io stessa avevo proposto di perdonare la tua interferenza.

— E come è andata a finire? — sorrisi. — Ti ricordi?

— Adesso la situazione è diversa, sono io ad aver violato la legge. — Alisa abbassò gli occhi. — Hai diritto al colpo di rimando. Non hai bisogno di un permesso per una magia della Luce di terzo livello? Per una qualsiasi magia della Luce? Potrai rimoralizzare una ventina di canaglie! Incenerire sul posto una decina di assassini! Scongiurare una catastrofe, produrre una diversione locale del tempo! Anton, davvero tutto questo non vale la mia stupida ragazzata? Guardati intorno: sono tutti vivi! Non ho fatto in tempo a combinare niente, avevo appena incominciato...

— Tutto ciò che dici può essere usato contro di te.

— Lo so, lo so!

Nei suoi occhi luccicavano le lacrime. E probabilmente non si trattava nemmeno di una simulazione. Sotto la sua essenza di strega, restava ancora una normalissima ragazza. Simpatica, terrorizzata, colta in fallo. E poi era davvero colpa sua. se aveva imboccato la strada delle Tenebre?

Sentii che il mio scudo emotivo si fletteva. Scossi la testa: — Non ti serve a nulla premere.

— Anton, ti prego, risolviamo la cosa in pace! Vuoi che mi procuri il diritto a un'interferenza di terzo grado?

Accidenti! Altro che bisogno. Qualsiasi mago della Luce sogna di ricevere carta bianca in questo modo! Sentirsi anche solo per un attimo un soldato con tutti i requisiti, e non un pidocchioso topo di trincea che fissa malinconicamente la bandiera bianca della tregua.

— Non hai alcun diritto di avanzare simili proposte — ribattei con fermezza.

— L'avrò! — Alisa scosse la testa e inspirò profondamente. — Zavulon! — chiamò.

Aspettai, stringendo in mano il piccolo disco dell'amuleto da combattimento.

— Ti invoco, Zavulon! — La sua voce si trasformò in uno strillo. Notai che le ombre dei passanti intorno a noi avevano cominciato a muoversi un po' più in fretta: gli uomini avvertivano un'inesplicabile angoscia e così acceleravano il passo.

Sarebbe di nuovo riuscita a far venire il capo degli agenti delle Tenebre?

Come quella volta, al ristorante Maharaja, quando Zavulon per poco non mi aveva ucciso con la Frusta di Shaab?

Ma non c'era riuscito. Aveva mancato il colpo.

Nonostante fosse stato Geser a organizzare quella provocazione, Zavulon era sembrato sinceramente convinto che io fossi colpevole dell'uccisione degli agenti delle Tenebre.

Aveva dunque altri piani, sul mio conto?

Oppure di nascosto, senza farsi notare, Geser era intervenuto a deviare il colpo?

Chissà. Come sempre, non disponevo di informazioni sufficienti per l'analisi. Avrei potuto formulare trentatré ipotesi, tutte in contraddizione l'una con l'altra.

Desideravo che Zavulon non rispondesse al richiamo. Così avrei trascinato Alisa fuori dal Crepuscolo, avrei chiamato il Capo o qualcuno degli agenti operativi, avrei consegnato quella stupida e ricevuto un premio a fine mese. Ma che premio avrei preso, adesso?

— Zavulon! — La sua voce esprimeva una preghiera accorata. — Zavulon!

Piangeva senza rendersene conto. Sotto i suoi occhi scorrevano due rivoli neri come l'inchiostro.

— È inutile — dissi. — Andiamo.

In quell'istante, a due metri da noi, si aprì il Portale delle Tenebre.

Inizialmente fummo investiti da un'ondata di gelo penetrante, tanto che ricordai persino con simpatia la calura del mondo degli uomini. Il muschio avvampò e si consumò lungo tutta la via. Non che Zavulon l'avesse bruciato di proposito: semplicemente, l'apertura del Portale aveva sparso così tanta forza, che il muschio non era stato in grado di assimilarla.

— Zavulon — sussurrò Alisa.

Un raggio violetto squassò il cielo.

La vampa mi accecò, strizzai gli occhi senza volerlo e quando di nuovo riuscii a guardare da quella parte, nella foschia grigia si librava una bolla nero-bluastra. Lentamente dalla bolla si districò qualcosa di ispido e squamoso, vagamente simile a un essere umano. Zavulon stava giungendo dal secondo o dal terzo strato del Crepuscolo, al cui confronto il tempo in cui ero immerso scorreva altrettanto lento di quello umano dal nostro punto di vista.

All'improvviso provai quel senso d'impotenza con cui in qualche modo mi ero da tempo riconciliato. Le possibilità di cui Zavulon o Geser disponevano tanto facilmente, nel mio caso non erano solo irraggiungibili, ma addirittura inconcepibili.

— Zavulon! — Sempre tenendo le mani dietro la schiena, Alisa si lanciò verso l'orribile mostro. Si strinse a lui e affondò il viso tra le sue squame spinose. — Aiutami, aiutami!

Naturalmente Zavulon non era apparso in sembianze demoniache allo scopo di impressionarmi. Se avesse conservato l'aspetto umano, non sarebbe riuscito a sopravvivere più di un minuto negli strati profondi del Crepuscolo. Così, invece, era probabilmente in grado di trascorrervi diverse ore, quando non addirittura diversi giorni.

Il mostro mi guardò con i suoi occhi stretti. Dalle sue fauci sgusciò fuori una grossa lingua biforcuta. La lingua lambì la testa di Alisa, lasciandole sui capelli gocce di bava bianca. Il mostro afferrò Alisa per il mento con la grinfia, le sollevò la testa con cura e i loro sguardi si incontrarono. Lo scambio d'informazioni fu rapidissimo.

— Stupida! — urlò il demone. La lingua si ritrasse nelle fauci, scivolando tra le zanne un attimo prima che queste si richiudessero con uno schiocco.

Sì. Niente diritto a un'interferenza di terzo livello, per me.

La corta coda del mostro scudisciò Alisa alle gambe, lacerò il suo abito di seta e la gettò per terra. Gli occhi del mostro divamparono: un bagliore azzurro avvolse la strega. La ragazza impietrì.

Niente aiuto ad Alisa.

— Posso effettuare l'arresto, Zavulon? — domandai.

Il mostro se ne stava fermo, dondolandosi appena sulle zampe ricurve. Gli artigli spuntavano dalle dita e si ritraevano ritmicamente. Poi fece un passo e si piazzò tra me e la ragazza.

— Chiedo di confermare la legittimità del fermo — dissi. — Altrimenti sarò costretto a chiamare aiuto.

Il demone cominciò a trasformarsi. Le proporzioni del corpo mutarono, le squame vennero riassorbite, la coda si infossò. Infine spuntarono i vestiti.

— Aspetta, Anton.

— Cosa dovrei aspettare?

Il volto del mago restava impenetrabile. Forse nelle sembianze di un demone provava molte più emozioni, oppure non riteneva necessario nasconderle.

— Confermo la promessa fatta da Alisa.

— Cosa?!

— Se alla faccenda non sarà dato corso ufficiale. La Guardia del Giorno

accetterà ogni tua interferenza fino al terzo grado incluso.

Sembrava assolutamente serio.

Deglutii. Ricevere una promessa del genere dal capo della Guardia del Giorno...

— A un agente delle Tenebre non credere mai.

— Ogni interferenza fino al terzo grado incluso.

— Temi lo scandalo fino a questo punto? — domandai. — O la ragazza ti è per qualche motivo necessaria?

— Mi è necessaria. La amo.

— Non ci credo.

— In qualità di capo della Guardia del Giorno moscovita, agente Anton, chiedo di risolvere la faccenda con una riconciliazione. Ciò è possibile, poiché la mia assistita Alisa Donnikova non ha fatto in tempo ad arrecare alcun danno significativo agli uomini. Come risarcimento per il suo tentativo - Zavulon rimarcò in particolare quest'ultima parola - di compiere un atto di magia delle Tenebre di terzo grado, la Guardia del Giorno accetterà da parte tua qualsiasi atto di magia della Luce, fino al terzo grado incluso. Non chiedo che questo accordo resti segreto. Non introduco alcuna limitazione ai tuoi atti. Sottolineo che, per l'infrazione commessa, la guardiana Alisa subirà un severo castigo. Che le Tenebre siano testimoni delle mie parole.

Un tremito lievissimo. Un rimbombo sotterraneo, l'urlo di un uragano in avvicinamento. Una sferetta nera spuntò sulle palme delle mani di Zavulon e cominciò a vorticare.

— La parola a te — disse il mago.

Mi leccai le labbra e guardai la ragazza, inchiodata dal sortilegio. Una carogna, niente da dire. E avevo un conto personale da regolare con lei.

Era forse anche per questo che non volevo concludere la cosa con un compromesso? Non era solo per via della pericolosità di un accordo con le Tenebre? Usando il prisma di forza, Alisa aveva cercato di succhiare una parte dell'energia vitale dei passanti. Era una magia di terzo grado. Io avrei potuto compiere un'interferenza di terzo grado. E questo era molto, moltissimo. Di fatto, un influsso globale! Una città in cui per un intero giorno non sarebbe stato commesso alcun delitto. Un'invenzione geniale e univocamente buona. Quante volte, nella storia della Guardia della Notte, avevamo avuto bisogno del diritto a un'interferenza di terzo o quarto grado e, non disponendone, eravamo stati costretti ad agire a casaccio, angosciandoci poi nell'attesa della mossa di rimando!

Ora invece avrei disposto di un'interferenza di terzo grado praticamente gratis.

— Che la Luce sia testimone delle tue parole — dissi io. E allungai la mano verso Zavulon.

Non mi era mai successo di invocare a testimoni le forze primordiali. Sapevo soltanto che una cosa del genere non richiedeva alcuna formula magica speciale. Del resto, non era affatto garantito che la Luce si sarebbe mostrata indulgente verso i nostri affari.

Sul mio palmo divampò un petalo di fuoco bianco.

Zavulon fece una smorfia. Nel momento in cui suggellammo l'accordo con una stretta di mano, le Tenebre e la Luce si incontrarono tra le nostre due palme. Avvertii un dolore pungente, come se mi avessero trafitto la carne con un ago spuntato.

— L'accordo è concluso — disse il mago delle Tenebre. Il dolore aveva sfiorato anche lui.

— Speri di trarre vantaggio anche da questo? — domandai.

— Certamente. Spero sempre di trarre vantaggio da ogni cosa. Di solito mi riesce.

Per lo meno, Zavulon non provò una gioia evidente per l'accordo raggiunto. Per quanto facesse assegnamento sul buon esito della nostra intesa, non poteva essere affatto sicuro del successo.

— Sono riuscito a sapere cos'ha portato a Mosca dall'Oriente il corriere e perché.

Zavulon sorrise appena. — Splendido. La situazione mi inquieta e mi fa piacere sapere che adesso potrò condividere quest'inquietudine con altri.

— Zavulon! È mai successo che le due Guardie collaborassero? Sul serio, intendo, non semplicemente alla cattura di rinnegati e psicopatici...

— No. Qualsiasi collaborazione si risolverebbe nella sconfitta di una delle parti.

— Ne terrò conto.

— Tienine conto.

Ci scambiammo addirittura un garbato inchino. Come se non appartenessimo alle due Forze contrapposte: non un adepto della Luce e un servo delle Tenebre, ma due conoscenti in buoni rapporti.

Poi Zavulon si avvicinò al corpo immobile di Alisa, lo sollevò con agilità e se lo caricò sulle spalle. Mi aspettavo che sarebbero usciti dal Crepuscolo, invece, dopo avermi fatto dono di un sorriso accondiscendente, varcarono il Portale. Subito dopo, il passaggio cominciò a svanire. Io me ne

andai nella direzione opposta.

Solo allora capii quant'ero esausto. Il Crepuscolo ama che lo si penetri, ma ancora di più ama che ci si agiti nel farlo.

Scelsi un posto poco frequentato e con uno scatto uscii dalla mia ombra.

Come al solito gli sguardi dei passanti piegarono di lato. Quante volte al giorno ci incontrate, uomini... Forze della Luce e delle Tenebre, maghi e mutantropi, streghe e guaritrici. Ci guardate, ma non ci potete vedere. Così sia anche per l'avvenire.

Noi possiamo vivere centinaia, persino migliaia di anni. È piuttosto difficile ucciderci. E i problemi di cui è fatta l'esistenza degli uomini sono per noi come il turbamento di un alunno di prima elementare di fronte ai trattini disegnati di sbieco sul quaderno.

Ma ogni cosa ha un rovescio. Io mi scambierei con voi, uomini. Prendetevi l'abilità di vedere l'ombra e di entrare nel Crepuscolo. Prendetevi la difesa della Guardia e la capacità di mutare la coscienza di chi vi circonda.

Datemi quella tranquillità di cui sono stato privato per sempre!

Qualcuno mi spinse. Un ragazzo robusto, dalla testa rasata, con un cellulare alla cintura e una catena d'oro al collo mi squadrò da capo a piedi con aria di disprezzo, mormorò qualcosa a denti stretti e si allontanò lungo la via con passo dondolante. L'amichetta, aggrappata alla sua mano, ne imitò senza troppo successo lo sguardo, del tipo che i teppistelli riservano ai "coglioni mosci".

Scoppiai a ridere di cuore.

Sì, dovevo proprio avere un bell'aspetto!

Impalato in mezzo alla strada, oltretutto, e apparentemente intento a fissare una bancarella di squallide statuette di bronzo, matriosche con le facce dei politici e oggetti d'artigianato contraffatti.

Ora avevo il diritto di scuotere l'intera via. Una rimoralizzazione globale, e la testa rasata sarebbe finita a lavorare come inserviente in un ospedale psichiatrico, la sua ragazza si sarebbe precipitata alla stazione e si sarebbe ricongiunta con la vecchia madre, felicemente abbandonata a vegetare chissà dove in provincia.

Che voglia di compiere il Bene, mi prudevano persino le mani!

Non potevo.

Che il cuore sia puro e le mani ardenti... ma la testa deve assolutamente mantenersi fredda.

Io ero un semplice, comunissimo Altro. Non avevo né avrei avuto la forza data a Geser o a Zavulon. Forse era questo il motivo per cui avevo un'o-

pinione particolare su ciò che stava accadendo. E non potevo nemmeno usare quel regalo inaspettato, il diritto a una magia della Luce. Sarebbe stato comunque parte del gioco che si conduceva sopra la mia testa.

La mia possibilità stava nell'uscire dal gioco.

E sottrargli Svetlana.

Sì, rovinare con questo il piano a lungo preparato dalla Guardia della Notte! Sì, smettere di fare l'agente operativo! Trasformarmi in un mago della Luce ordinario, ridotto a usare le briciole della propria forza. E tutto questo nel migliore dei casi. Nel peggiore, mi aspettava il Crepuscolo eterno.

Oggi, oggi a mezzanotte.

Dove? Chi? Quale Libro del Destino avrebbe aperto la maga? Come aveva detto Ol'ga, dodici anni era durata la preparazione del piano. Per dodici anni avevano cercato una Grande Maga, capace di prendere in mano il gessetto tenuto in serbo fino a quel momento. Basta!

Mi sarei messo a strillare per tutto l'Arbat, tanto ero stupido. Tuttavia il mio viso era lo stesso abbastanza eloquente.

Ma a che pro dar voce a ciò che già si esprimeva nella fisionomia?

I maghi superiori possono muovere in avanti in svariati modi. Nei loro giochi non esistono casualità. Ci sono le regine e ci sono i pedoni. Mancano solo le figure inutili!

Egor!

Il ragazzino scampato a una caccia illecita. Entrato nel Crepuscolo proprio per sottrarvisi, in uno stato d'animo tale da spingerlo verso la parte delle Tenebre. Il ragazzino il cui destino non era determinato, la cui aura ancora conservava la radiosità multicolore di un fanciullo. Sì: caso unico nel suo genere, ero rimasto stupito vedendolo per la prima volta.

Mi ero stupito e poi avevo dimenticato. Non appena avevo scoperto che le potenzialità del ragazzo erano state artificialmente maggiorate dal Capo: sia per sviare gli agenti delle Tenebre, sia perché Egor potesse tener testa ai vampiri.

Così per me Egor era rimasto un fallimento personale, poiché io per primo avevo riconosciuto in lui un Altro; una brava persona, quantunque per il momento solo umana. Nonché un futuro avversario nell'eterna lotta tra il Bene e il Male. Il ricordo del suo destino indeterminato era finito in un angolo remoto della mia memoria.

Egor poteva ancora diventare chiunque volesse. Il suo potenziale futuro era indefinito. Un libro aperto. Un Libro del Destino.

Ecco chi si sarebbe trovato di fronte a Svetlana, nel momento in cui lei avrebbe stretto in mano il gessetto. E vi si sarebbe messo volentieri, non appena Geser gli avesse spiegato in tono serio e ragionevole ciò che stava accadendo. Sapeva dare spiegazioni convincenti, il Capo della Guardia della Notte, il comandante delle Forze della Luce di Mosca, il Grande Mago antico. Geser avrebbe parlato di correzione degli errori. E sarebbe stata la verità. Avrebbe parlato del radioso futuro che si apriva di fronte a Egor. E anche questa - ecco qual era la questione - sarebbe stata verità! Le Forze delle Tenebre potevano avanzare centinaia di proteste: l'Inquisizione senza dubbio avrebbe tenuto in considerazione il fatto che, all'inizio, il ragazzo era rimasto vittima delle loro azioni.

A Svetlana sarebbe certamente stato detto che un insuccesso, nel caso di Egor, mi avrebbe distrutto. Che il ragazzo aveva sofferto molte cose, per il fatto che la Guardia era stata occupata nel salvataggio di lei.

Svetlana non avrebbe tentennato.

Avrebbe ascoltato tutto ciò che doveva fare.

Avrebbe toccato il pezzetto di gesso, un comunissimo gessetto, con cui si poteva disegnare sull'asfalto o scrivere 2+2=4 sulla lavagna.

E avrebbe cominciato a riempire lo spazio vuoto di un destino rimasto fino a quel momento indefinito.

Cosa si preparavano a fare di lui?

Chi sarebbe diventato?

Un leader? Il capo di nuovi partiti e nuove rivoluzioni? Il profeta di una religione non ancora creata?

Il pensatore che avrebbe fondato una nuova dottrina sociale? Un musicista, un poeta, uno scrittore la cui opera avrebbe cambiato la coscienza di milioni di persone?

Per quanti anni ancora, in futuro, si sarebbe protratto il lento piano delle Forze della Luce?

Sì, un Altro non può cambiare l'essenza che ha ricevuto dalla natura. Egor sarebbe stato un mago debolissimo. E tuttavia, grazie all'interferenza della Guardia, pur sempre un mago della Luce.

Ma per cambiare i destini dell'umanità, non era obbligatorio essere un Altro. Anzi, sarebbe addirittura stato d'impiccio. Molto meglio utilizzare il sostegno della Guardia e condurre, trascinare dietro di sé le masse umane, che tanto hanno bisogno della felicità da noi elaborata.

E lui le avrebbe trascinate. Non sapevo come, non sapevo dove, ma le avrebbe trascinate. Solo che anche le Forze delle Tenebre avrebbero fatto

le proprie mosse. Ogni presidente ha il proprio killer. Ogni profeta ha mille interpreti pronti a pervertire l'essenza della religione, a sostituire il sacro fuoco con i roghi dell'Inquisizione. Ogni libro sarebbe prima o poi volato tra le fiamme, dalle sinfonie avrebbero tratto canzonette da bettola. Avrebbero trovato una salda base filosofica a qualsiasi turpitudine.

Sì, non avevamo imparato nulla. Probabilmente non ne avevamo voglia.

Ma almeno mi restava un po' di tempo. E il diritto di fare la mia mossa. L'unica.

Se solo avessi saputo quale.

Esortare Svetlana a non ascoltare Geser, a non lasciarsi coinvolgere nella magia superiore, a non dirigere il destino altrui?

E perché, poi? Non era forse giusto così? Si sarebbero corretti gli errori commessi, sarebbe cominciato un futuro di felicità per ogni uomo preso singolarmente e per l'umanità nella sua interezza. Io mi sarei liberato dal peso degli errori commessi, Svetlana dalla consapevolezza che il suo successo era costato l'altrui disgrazia. Sarebbe entrata nei ranghi delle Grandi Maghe. Qual era il prezzo dei miei dubbi confusi? E cosa nascondevano: una preoccupazione sincera o il vile interesse personale? Cos'era la Luce, cosa le Tenebre?

— Ehi, bello!

Il proprietario della bancarella davanti a cui mi ero fermato mi fissava. In modo non proprio cattivo, ma certo irritato.

— Vuoi comprare qualcosa?

— Ti sembro un idiota? — domandai.

— Eccome. O compri o ti levi di torno.

In un certo senso aveva ragione. Ma adesso ero pronto a contrattaccare. — Non sai quanto sei fortunato. Io attiro la folla, ti procuro i clienti.

Il commerciante aveva un aspetto pittoresco. Corpulento, paonazzo e con due braccia grassocce, su cui il grasso e i muscoli si muovevano in modo uniforme. Mi gettò uno sguardo di valutazione, evidentemente senza trovare in me nulla di minaccioso, e fece per lanciarmi una frecciata.

Poi, di colpo, sorrise. — Be', allora procurameli. Ma con un po' più di energia. Prova a inscenare un acquisto. Al limite, puoi anche far finta di darmi soldi.

Tutto questo era molto strano e inaspettato.

Sorrisi anch'io di rimando. — Vuoi che ti compri per davvero qualcosa?

— E perché? Questa è paccottiglia per turisti. — L'uomo smise di sorridere, ma la tensione e l'aggressività di prima non tornarono a dipingersi

sulla sua faccia. — Fa un caldo della madonna, perdo le staffe con tutti. Se solo piovesse!

Guardai il cielo e alzai le spalle. Pareva che qualcosa stesse cambiando. Qualcosa si muoveva nell'azzurro terso di quel forno celeste.

— Credo che stia per succedere — annunciai.

— Sarebbe bello.

Scambiai con lui un cenno di saluto e mi immersi nel flusso della folla.

Anche se non sapevo cosa fare, ora almeno sapevo dove andare. E non era poco.

Capitolo 7

Le nostre forze sono in gran parte prese in prestito.

Gli agenti delle Tenebre le attingono dalle sofferenze altrui. Per loro è di gran lunga più semplice. Non è nemmeno necessario fare del male agli uomini. È sufficiente attendere. È sufficiente guardare attentamente tutt'intorno e aspirare, aspirare la sofferenza altrui, proprio come si sorbisce un cocktail con la cannuccia.

Anche noi potremmo farlo. Seppure in un modo un po' diverso. Possiamo assumere forza quando gli uomini stanno bene, quando sono felici.

C'è solo un piccolo dettaglio, che rende il processo praticabile da parte delle Forze delle Tenebre, mentre di fatto lo proibisce a noi. Felicità e dolore non sono affatto ai due poli opposti nella scala dei sentimenti umani. Altrimenti non esisterebbero la dolce malinconia e la gioia maligna. Si tratta di due processi paralleli, di due correnti paritarie di quella forza che agli Altri è concesso di percepire e utilizzare.

Quando un mago delle Tenebre beve la sofferenza altrui, essa aumenta.

Quando un mago della Luce afferra la gioia altrui, essa diminuisce.

Possiamo assimilare la forza in qualsiasi momento. E assai di rado ci permettiamo di farlo.

Quel giorno decisi che mi era permesso.

Ne presi un po' da una coppietta abbracciata davanti all'ingresso della metropolitana. Erano felici, molto felici, in quel momento. Tuttavia sentivo che si sarebbero separati per molto tempo e che la tristezza li avrebbe ineluttabilmente toccati. Decisi che avevo il diritto di farlo. La loro gioia era vivida e sfarzosa come un bouquet di rose rosse.

Un bambino mi passò accanto di corsa. Lo sfiorai: si sentiva bene, non avvertiva nemmeno quella calura opprimente e stava correndo a comprarsi

un gelato. Si sarebbe ripreso in fretta. La sua forza era semplice e pura come i fiori di campo. Un mazzo di fiori di camomilla, strappati con le mie mani senza esitazione.

Vidi una vecchietta affacciata a una finestra. L'ombra della morte le era già in qualche modo accanto, e probabilmente lei stessa ne percepiva la presenza. Eppure sorrideva. Quel giorno il nipote era passato a trovarla. Più che altro per verificare se la nonna era ancora viva o se per caso, invece, aveva finalmente liberato il suo prezioso appartamento nel centro di Mosca. Questo lo capiva anche lei. Eppure era felice. Mi vergognai in maniera insopportabile, ma la sfiorai lo stesso e le presi un po' di forza. Un bouquet di erbe e foglie autunnali giallo-arancione prossime ad appassire...

Me ne andavo, come talvolta nei miei incubi notturni, in cui distribuivo felicità a destra e a manca. A tutti, e in modo che nessuno ne uscisse offeso. Solo che dietro di me stavolta si stendeva una scia di tutt'altro genere. Sorrisi che si spegnevano, rughe che di colpo solcavano la fronte, labbra morsicate all'improvviso.

Era evidente dove stavo andando.

Nessuna pattuglia di Guardiani del Giorno mi avrebbe fermato lungo il tragitto.

Del resto, anche gli agenti della Luce, vedendo ciò che stava succedendo, avrebbero taciuto.

Avrei fatto ciò che ritenevo necessario. Ciò che mi consideravo in diritto di compiere. Prendere in prestito. Rubare. E il modo in cui avrei agito con la forza ricevuta avrebbe determinato il mio destino.

Avrei regolato tutti i miei conti.

Oppure mi si sarebbe spalancato davanti il Crepuscolo.

Un mago della Luce, una volta cominciato ad attingere forza dagli uomini, si gioca tutto. E qui non funzionano le consuete contrattazioni tra le azioni delle Guardie. La quantità di Bene messo a frutto non è semplicemente tenuta a superare il Male provocato.

Non dovevo nutrire il minimo dubbio circa il fatto che stessi saldando i conti.

Innamorati, bambini, vecchi. Una compagnia intenta a bere birra presso un monumento. Temevo che la loro gioia fosse fasulla, invece si rivelò autentica. Così mi presi la loro forza.

Perdonatemi.

Avrei potuto scusarmi per tre volte con ciascuno. Pagare per ciò che avevo rubato. Ma si sarebbe trattato di una menzogna.

Mi stavo semplicemente battendo per il mio amore. In primo luogo. Nonché per voi, che presto sareste stati oggetto di una nuova, inaudita felicità.

Ma questa, a sua volta, si poteva definire la verità?

Dando battaglia per il proprio amore, si combatte davvero ogni volta per tutto il mondo?

Per tutto il mondo, non contro il mondo intero.

La forza!

La forza.

La forza?

Raccoglievo i suoi granelli, a volte con cura e attenzione, altre volte bruscamente e con noncuranza, perché la mano non tremasse, per non distogliere lo sguardo per la vergogna.

Forse per quel ragazzo la felicità era comunque un ospite raro?

Non lo sapevo.

La forza!

Privata del sorriso, quella donna avrebbe forse perso l'amore di qualcuno?

La forza.

Quell'uomo robusto, dal sorriso ironico, l'indomani sarebbe forse morto?

La forza.

Gli amuleti che avevo in tasca non mi avrebbero aiutato. Non ci sarebbe stata lotta. Non mi avrebbe aiutato il "culmine della forma" di cui aveva parlato il Capo. Tutto ciò era comunque poco. E il diritto a una libera interferenza di terzo grado, tanto generosamente concessomi da Zavulon, era un tranello. Non c'era il minimo dubbio. Lui aveva mosso la sua amica e manovrato le linee direttrici di probabilità in modo tale da farci incrociare, per potermi consegnare con espressione afflitta il proprio dono mortale. Io non potevo scrutare nel futuro tanto in profondità da evitare al mio Bene di convertirsi in Male.

Ma se non si hanno armi, le si prenda dalle mani del nemico.

La forza!

La forza.

La forza!

Se avessi conservato quel filo sottile che mi aveva legato a Geser, che aveva unito il giovane mago al suo istruttore, da tempo lui si sarebbe accorto di ciò che stava accadendo. Avrebbe percepito che mi stavo riempiendo di un'energia mostruosa, attinta a caso e per chissà quale motivo.

Cosa avrebbe fatto, allora?

Sarebbe stato assurdo cercare di fermare un mago avviato lungo quella strada.

Mi recai a piedi al Palazzo della Mostra Permanente. Sapevo dove si sarebbe svolto il tutto. Non esistono casualità, quando a dirigere gli eventi sono i maghi superiori. Lo sgraziato "casermone sulle zampe", la scatola di fiammiferi lì installata: Zavulon vi era stato sconfitto nel combattimento per Svetlana, Geser vi aveva scoperto il proprio protetto e l'aveva introdotto nell'Inquisizione, dopo avere nel frattempo addestrato Svetlana.

Quello era il centro di tutta la combinazione.

Per la terza volta.

Non avevo più fame né sete. Tuttavia mi fermai a bere un caffè. Non aveva sapore, come fosse stato completamente privo di caffeina. Le persone avevano cominciato a fare largo al mio passaggio, benché stessi ancora percorrendo il mondo normale. La tensione magica cresceva e si espandeva.

Non potevo nascondere il mio arrivo.

Ma nemmeno volevo avvicinarmi furtivamente, come per un agguato.

Una giovane incinta stava passando con fare cauto. Sussultai, quando vidi che sorrideva. Capii che anche il suo bambino non ancora nato stava sorridendo, al sicuro nel suo minuscolo mondo.

La loro forza era simile a una peonia rosa pallido, a un grosso fiore e a un bocciolo non ancora schiuso.

Dovevo raccogliere tutto ciò che mi veniva incontro lungo il cammino.

Senza esitazione, senza pietà.

Tutt'intorno stava succedendo qualcosa. Sembrava che la calura si fosse intensificata.

A quanto pareva, i maghi delle Tenebre e quelli della Luce non si erano prodigati inutilmente per giorni e giorni nel tentativo di dissipare l'arsura. Qualcosa sarebbe accaduto. Mi fermai, alzai la testa e fissai il cielo attraverso il Crepuscolo.

Turbini sottili, ritorti in spire.

Scintille all'orizzonte.

Foschia a sud-est.

Un'aureola intorno all'ago della torre di Ostankino.

Sarebbe stata una strana notte.

Sfiorai una ragazza di passaggio e mi presi la sua gioia ingenua perché il padre era tornato a casa sobrio.

Era proprio come un rametto di rosa selvatica, esile e spinoso.

Perdonatemi.

Quando arrivai al "casermone sulle zampe" erano quasi le undici di sera.

L'ultima persona che avevo sfiorato era un perdigiorno mezzo sbronzo, rannicchiato contro il muro in un androne. In quello stesso androne in cui avevo ucciso il primo agente delle Tenebre. Era praticamente incapace d'intendere e di volere. E felice.

Mi presi anche la sua forza. Un fiore di piantaggine, impolverato e coperto di sputi, una brutta candela color marroncino sporco.

Anche questa era forza.

Attraversai la strada e compresi che non ero solo. Richiamai l'ombra e sparii nel mondo del Crepuscolo.

L'edificio era circondato.

Si trattava dell'accerchiamento più strano che avessi mai visto. Agenti delle Tenebre e della Luce alla rinfusa. Vidi Semën, gli feci un cenno e ricevetti in risposta uno sguardo mite, di lieve rimprovero. Tigrotto, Orso, Il'ja, Ignat...

Quando li avevano convocati? Mentre io vagavo per la città, raccogliendo la forza? La vacanza non è riuscita, ragazzi.

E gli agenti delle Tenebre. Persino Alisa si trovava lì. Faceva paura guardarla: il suo viso somigliava a una maschera di carta sgualcita e poi lisciata. A quanto pareva, Zavulon non aveva mentito, quando aveva parlato di castigo. Accanto ad Alisa c'era Ališer: intercettando il suo sguardo, capii che i due si sarebbero affrontati in uno scontro mortale. Forse non subito. Ma l'avrebbero fatto immancabilmente. Feci un passo, cercando di varcare l'accerchiamento.

— La zona è chiusa — disse Ališer.

— La zona è chiusa — gli fece eco Alisa.

— Ho il diritto.

Avevo forza a sufficienza per passare anche senza permesso. Ormai solo i Grandi Maghi avrebbero potuto fermarmi, ma loro non si trovavano lì.

Nessuno cercò di fermarmi. Evidentemente Geser, Zavulon o entrambi i capi delle Guardie avevano dato ordine di avvertirmi soltanto.

— Buona fortuna — udii sussurrare alle mie spalle. Mi voltai e incrociai lo sguardo di Tigrotto. Le feci un cenno con la testa.

Attraversai la foschia grigiastra. Il terreno sotto i piedi sobbalzava sordamente: nel mondo del Crepuscolo persino il suolo e le ombre degli edifi-

ci umani reagivano alla magia.

Il portello sul tetto era spalancato. Nessuno si era preoccupato di ostacolarmi. La cosa più triste era che non sapevo se rallegrarmene o rammaricarmene.

Uscii dal Crepuscolo. Non serviva più, adesso.

Cominciai a salire su per la scaletta.

Per primo vidi Maksim.

Non era più lo stesso di un tempo: il mago della Luce spontaneo, il Selvaggio che per alcuni anni aveva ammazzato gli adepti delle Tenebre. Forse avevano lavorato su di lui. O forse era cambiato da solo. Ci sono persone da cui si riesce a ricavare torturatori perfetti.

Maksim aveva avuto fortuna. Era diventato anch'egli un torturatore. Un Inquisitore. Uno di quelli che stanno sopra la Luce e le Tenebre, che servono tutti e nessuno. Teneva le braccia incrociate sul petto e la testa leggermente china. Qualcosa in lui ricordava Zavulon, così come l'avevo visto la prima volta. Per altri versi ricordava Geser. Quando comparvi, Maksim sollevò un poco la testa. Mi sfiorò con uno sguardo trasparente e abbassò gli occhi.

Zavulon se ne stava immobile in disparte. Era avvolto in un sottile mantello e non mi rivolse la minima attenzione.

Sapeva che sarei arrivato.

Geser, Svetlana ed Egor reagirono alla mia apparizione più vivacemente.

— Infine sei venuto... — disse il Capo.

Annuii e guardai Svetlana. Indossava una lunga veste bianca e portava i capelli sciolti. Nella sua mano baluginava fiocamente un piccolo astuccio, identico a quelli in uso per le spille o i medaglioni; un astuccio di cuoio bianco.

— Sai tutto, vero, Anton? — gridò Egor.

Di tutti i presenti, quello felice era decisamente lui.

— Sì — risposi. Mi avvicinai e gli scompigliai i capelli.

La sua forza era simile a un giallo tarassaco.

Ecco, ora a quanto pareva avevo raccolto tutto il possibile.

— Anton, cosa ti prepari a fare? — chiese Geser.

Non gli risposi. Qualcosa mi aveva messo in allarme. Qualcosa non andava.

Ma certo! Chissà perché, mancava Ol'ga.

L'addestramento era già stato effettuato? Svetlana sapeva cosa l'aspetta-

va?

— Un gessetto — dissi. — Un piccolo gesso, appuntito a entrambe le estremità. Può essere usato per scrivere su qualsiasi cosa. Per esempio, sul Libro del Destino. Cancellando le vecchie scritte, inserendone di nuove.

— Anton, non hai svelato nulla di inatteso ad alcuno dei presenti — disse pacatamente il Capo.

— Il permesso è accordato? — domandai.

Geser guardò Maksim. L'Inquisitore alzò la testa. Con voce sorda disse: — Il permesso è accordato.

— Obiezione da parte della Guardia del Giorno — annunciò Zavulon in tono annoiato.

— Obiezione respinta — replicò indifferente Maksim. Di nuovo lasciò cadere la testa sul petto.

— Una Grande Maga può prendere in mano il gessetto — dissi. — Ogni nuova riga nel Libro del Destino porterà via con sé una piccola parte della sua anima. La porterà via e la restituirà modificata. Il destino di un uomo può essere cambiato solo sacrificando la propria anima.

— Lo so — disse Sveta. Fece un sorriso. — Anton, perdonami. Credo che tutto ciò sia giusto. Sarà un vantaggio per tutti.

Negli occhi di Egor guizzò un lampo di diffidenza. Percepì che qualcosa non quadrava.

— Anton, sei un agente della Guardia — disse Geser. — Se hai qualche obiezione, puoi parlare.

Obiezioni? Su cosa, in sostanza? Sul fatto che Egor sarebbe diventato un mago della Luce anziché delle Tenebre? Che si sarebbe tentato, pur tra mille insuccessi, di portare il Bene tra gli uomini? Che Svetlana sarebbe diventata una Grande Maga?

A costo di sacrificare per questo tutto ciò che di umano Sveta ancora possedeva?

— Non dirò niente — dichiarai.

Era un'illusione, o davvero negli occhi del Capo era balenato lo stupore?

Difficile capire cosa pensava in realtà un mago superiore.

— Cominciamo — disse lui. — Svetlana, sai cosa devi fare.

— Sì. — Mi guardò. Mi allontanai di qualche passo. Geser fece altrettanto. Rimasero in due, Svetlana ed Egor. Ugualmente smarriti. Ugualmente tesi. Lanciai un'occhiata a Zavulon. Se ne stava in attesa. Lentamente Svetlana aprì l'astuccio - lo schiocco della chiusura risuonò come uno sparo - e, quasi facendosi violenza, ne estrasse il gessetto. Minuscolo.

Davvero si era così consumato nel corso dei millenni, a mano a mano che la Luce tentava di cambiare i destini del mondo?

Geser sospirò.

Svetlana si accucciò e cominciò a tracciare un cerchio intorno a sé e al ragazzino.

Non avevo nulla da dire, nulla da fare.

Avevo raccolto talmente tanta forza, che adesso traboccavo.

Avevo il diritto di compiere il Bene.

Non bastava la semplice comprensione.

Cominciò a soffiare il vento. Timidamente, quasi con prudenza. Si placò.

Guardai in alto e sobbalzai. Stava succedendo qualcosa. Lì, nel mondo degli uomini, le nubi avevano coperto il cielo. Non mi ero nemmeno reso conto che fossero spuntate.

Svetlana terminò di disegnare il cerchio. Si rialzò.

Tentai di guardarla attraverso il Crepuscolo e subito distolsi gli occhi. Nella sua mano ardeva come un tizzone arroventato. Chissà se provava dolore.

— Si avvicina una tempesta — disse Zavulon da lontano. — Una vera tempesta, come non si vedeva da tempo.

Fece una risata.

Nessuno prestò attenzione alle sue parole. Tranne forse il vento, che si mise a soffiare con più convinzione e prese a intensificarsi sempre di più. Guardai in giù: per il momento, tutto era ancora tranquillo. Svetlana agitò il pezzo di gesso nell'aria, come abbozzando qualcosa di visibile solo a lei. Una sagoma rettangolare, con un disegno al suo interno.

Egor cominciò a gemere debolmente e rovesciò la testa all'indietro. Cercai di fare un passo e subito mi fermai. Una barriera invalicabile mi bloccava. Ma non sarebbe comunque servito a nulla.

Non era questo.

Quando non si sa come agire, non si deve prestare fede a nulla. Non alla mente fredda, non al cuore puro, non alle mani ardenti.

— Anton!

Mi voltai verso Geser. Il Capo sembrava preoccupato. — Non è una semplice tempesta, Anton. È un uragano. Ci saranno delle vittime.

— Le Forze delle Tenebre? — domandai semplicemente.

— No. Le forze elementari.

— Forse hanno alzato un po' troppo il gomito con il punto centrale della

forza? — chiesi.

Il Capo non reagì alla mia presa in giro.

— Anton, che grado di magia ti è stato concesso?

Naturalmente sapeva della mia transazione con Zavulon.

— Terzo.

— Puoi fermare l'uragano — disse Geser. Era una semplice constatazione. — Tutto si risolverà in una pioggia torrenziale. Hai raccolto forza sufficiente.

Il vento riacquistò impeto. Ormai non si sarebbe più placato. Ci investiva e ci strattonava, quasi avesse deciso di strapparci dal tetto. Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.

— Forse questa è l'ultima possibilità — aggiunse il Capo. — Ma spetta a te decidere.

Con un suono cristallino, intorno a lui spuntò uno scudo magnetico: era come se Geser fosse stato coperto con un sacco di cellofan. Non avevo ancora mai visto prendere simili misure di difesa contro una furia degli elementi tutto sommato ordinaria.

Svetlana continuava a disegnare il Libro del Destino. Il suo vestito ondeggiava al vento. Egor non si muoveva, se ne stava in piedi come inchiodato a un'invisibile croce. Forse non era già più in sé. Cosa accade a una persona, quando perde il suo vecchio destino e non ne ha ancora trovato uno nuovo?

— Geser, tu ti stai preparando a scatenare un tifone al cui confronto questa tempesta non è nulla! — gridai.

Il vento copriva le parole.

— È inevitabile — rispose lui. Aveva parlato in una specie di sussurro, ma ogni parola era risuonata in modo perfettamente chiaro. — Si sta già levando.

Il Libro del Destino divenne visibile anche nel mondo di qua. Ovviamente Svetlana non l'aveva disegnato in senso letterale, ma l'aveva estratto dagli strati più profondi del Crepuscolo. Ne aveva fatto una copia. Qualunque sua modifica si sarebbe riflessa sull'originale. Il Libro del Destino aveva l'aspetto di un modello, un plastico composto di linee infuocate, ardenti, sospese nell'aria. Toccandolo, le gocce di pioggia sfrigolavano.

Ora Svetlana avrebbe cominciato a cambiare il destino di Egor.

Poi, di lì a dieci anni, Egor avrebbe cambiato il destino del mondo.

Come sempre, per il Bene.

Come sempre, senza successo.

Barcollai. In un istante, in modo del tutto inaspettato, il vento si era tramutato in uragano. Tutt'intorno stava succedendo qualcosa di inimmaginabile. Vedevo le macchine fermarsi lungo il viale e stringersi contro il ciglio della strada, lontano dagli alberi.

Senza emettere alcun suono - l'urlo del vento copriva ogni altro fragore - un enorme cartellone pubblicitario si abbatté in mezzo all'incrocio. Alcune figure, che si erano attardate all'aperto, correvano verso le abitazioni, nella speranza di trovarvi riparo.

Svetlana si fermò. Il puntolino ardente bruciava nella sua mano.

— Anton!

Percepii appena la sua voce. — Anton, cosa devo fare? Dimmelo! Anton, devo compiere tutto questo?

Il cerchio di gesso la proteggeva - anche se non del tutto, perché per poco la veste non le si strappava di dosso - permettendole di tenersi in piedi.

Tutto sembrò scomparire. La guardavo, vedevo il gessetto ardente, pronto ormai a cambiare il destino. Svetlana attendeva una risposta, solo che io non avevo nulla da dirle. Nulla, perché io stesso non conoscevo la risposta.

Alzai le braccia verso il cielo infuriato e vidi comparire sulle mie mani i colori della forza.

— Credi di potercela fare? — domandò Zavulon. — La tempesta si è intensificata.

La sua voce spiccava sul fragore dell'uragano altrettanto nitida di quella del Capo.

Geser fece un sospiro.

Aprii le mani e le volsi verso il cielo. Lassù le stelle erano scomparse e solo le nubi si rincorrevano, tra i fulmini e gli scrosci di pioggia.

Si trattava di uno dei sortilegi più semplici. Uno dei primi che ci venivano insegnati.

La rimoralizzazione.

Senza alcuna precisazione.

— Non farlo! — gridò Geser. — Non osare!

Si spostò con uno scatto, coprendomi la vista di Egor e di Svetlana. Come se potesse così impedire il sortilegio. No, a quel punto non poteva più fermarlo.

Un raggio di luce invisibile agli umani sgorgò dalle mie mani. Tutti i granelli di forza che vi avevo spietatamente raccolto. La fiamma purpurea delle rose, il giallo delle erbe selvatiche, il rosa pallido delle peonie, il bianco della camomilla...

Zavulon rideva piano alle mie spalle.

Svetlana se ne stava ferma con il gesso stretto nella mano sopra il Libro del Destino.

Egor era immobile di fronte a lei, con le braccia distese.

Figure scolpite. La forza era nelle mie mani. Non ne avevo mai posseduto una quantità tale. Incontrollabile, traboccante, pronta a rovesciarsi su chiunque.

Sorrisi a Svetlana. E piano piano diressi verso il suo viso le mie palme, zampillanti di luce multicolore.

— No! — L'urlo di Zavulon non squarciò semplicemente il fragore dell'uragano: lo coprì. La vampa di un fulmine attraversò il cielo. Il capo degli agenti delle Tenebre si lanciò verso di me, ma Geser gli si mosse incontro. Non vidi la scena, la percepii. Il fulgore mi inondava il volto. Mi girava la testa. Non sentivo più il vento.

Era rimasto soltanto quell'arcobaleno infinito, in cui naufragavo.

Il vento imperversava tutt'intorno senza toccarmi. Guardai Svetlana: la parete invisibile che si era sempre frapposta tra noi stava crollando. Crollava, ma per chiuderci entrambi dentro una barriera. I capelli di Sveta si sparsero morbidamente tutt'intorno al suo viso.

— Hai consumato tutto per te?

— Sì — dissi.

— Tutto ciò che avevi accumulato?

Non ci credeva, non riusciva ancora a crederci. Sapeva qual è il prezzo per la forza presa in prestito.

— Fino all'ultima goccia! — risposi. Mi sentivo sollevato, incredibilmente leggero.

— Perché? — La maga allungò una mano. — Perché, Anton? Potevi fermare questa tempesta. Potevi rendere felici centinaia di persone. Come hai potuto... Tutto per te?

— Per non sbagliarmi — le spiegai. Era persino imbarazzante che una futura Grande Maga non afferrasse una simile piccolezza.

Per un secondo Svetlana tacque. Poi guardò il gessetto infuocato nella propria mano. — Cosa devo fare, Anton?

— Ormai hai aperto il Libro del Destino.

— Anton! Chi ha ragione? Tu o Geser?

Scossi la testa. — Devi scoprirlo da sola.

Svetlana si incupì. — E questo è tutto, Anton? Per questo ti sei impossessato di tanta forza altrui? Per questo hai usufruito della magia di terzo

grado?

— Cerca di capire. — Non sapevo quanta fede si esprimeva nella mia voce. — A volte l'importante non è agire. A volte è essenziale l'inazione. Ci sono cose che devi risolvere da sola. Senza consigli. Né da parte mia né da parte di Geser, Zavulon, della Luce o delle Tenebre. Da sola.

Scrollò la testa. — No!

— Sì. Deciderai da sola. Nessuno ti toglierà questa responsabilità. E quale che sia la tua scelta, rimpiangerai sempre e comunque ciò che hai scartato.

— Ti amo, Anton!

— Lo so. Anch'io ti amo. Perciò non ti dirò nulla.

— E questo è il tuo amore?

— Sì.

— Ho bisogno di un consiglio! — gridò. — Anton, ho bisogno del tuo consiglio!

— Ognuno costruisce il proprio destino — dissi. Era persino un po' più di ciò che potevo dirle. — Decidi.

Il gessetto nella sua mano divampò come un sottile ago di fiamma, quando Svetlana si girò verso il Libro del Destino. Uno scatto... le pagine scricchiolarono.

La Luce e le Tenebre. Solo macchie sulle pagine del caso. Uno scatto. Un tratto di penna.

La corsa impetuosa delle righe infuocate.

Svetlana aprì la mano e il gessetto del destino cadde pesantemente ai suoi piedi, come fosse un proiettile di piombo. L'uragano l'avrebbe trascinato via, ma io riuscii a piegarmi e a raccoglierlo.

Il Libro del Destino cominciò a dissolversi.

Egor barcollò, si curvò e cadde su un fianco, ripiegando le ginocchia contro il petto. Si rattrappì come un povero piccolo fagotto.

La pioggia aveva ormai cancellato il cerchio bianco tracciato intorno a loro, così potei avvicinarmi. Mi chinai e lo tenni sollevato per le spalle.

— Non hai inserito nulla! — gridò Geser. — Svetlana, hai solo cancellato!

La maga si strinse nelle spalle. Si guardò intorno. Irrompendo oltre la barriera in dissoluzione, la pioggia le aveva inzuppato il vestito, l'aveva tramutato in un velo di mussola incapace di nascondere il corpo. Fino a un attimo prima Svetlana era stata una sacerdotessa dalla veste candida, ora invece si era trasformata in una ragazza infradiciata, ferma con le braccia

abbassate al centro della tempesta.

— Questo era il tuo esame — disse Geser a mezza voce. — Ti sei lasciata sfuggire la tua occasione.

— Luminoso Geser, io non voglio servire nella Guardia — rispose la ragazza. — Chiedo perdono, Luminoso Geser. Ma non è la mia strada. Non è il mio destino.

Geser scosse tristemente la testa. Aveva smesso di guardare Zavulon. In pochi passi il mago delle Tenebre ci fu accanto.

— E questo è tutto? — chiese. Guardò me, Sveta, Egor. — Non siete riusciti a fare niente?

Volse lo sguardo verso l'Inquisitore. Questi alzò la testa e annuì.

Nessun altro gli rispose più.

Un sorriso obliquo comparve sul viso di Zavulon.

— Quanti sforzi, per finire con una farsa. Solo perché una ragazzetta isterica non ha voluto lasciare il proprio innamorato smidollato. Anton, mi hai deluso. Svetlana, mi hai dato motivo di gioia. Geser — il mago delle Tenebre guardò il Capo — congratulazioni per i tuoi ottimi collaboratori...

Alle sue spalle si aprì il Portale. Ridendo sommessamente, Zavulon si immerse in una nube nera.

Dal basso si levò un profondo sospiro. Sapevo cosa stava accadendo senza bisogno di guardare. Uno dopo l'altro gli agenti delle Tenebre uscirono dal Crepuscolo. Si precipitarono verso le proprie macchine parcheggiate intorno all'edificio, affrettandosi a spostarle lontano dagli alberi. Poi, curvandosi, corsero verso le case vicine.

Subito dopo furono gli agenti della Luce a lasciare l'accerchiamento. Solo alcuni, e per gli stessi semplici motivi, comprensibili e umani. Ma la maggior parte, intuii, rimase al suo posto, con lo sguardo rivolto verso l'alto, al tetto dell'edificio. Tigrotto, con un'espressione colpevole. Semën, con il sorriso cupo di chi ha visto ben altro che tempeste del genere. Ignat, con la sua immancabile, sincera compassione.

— Non ci sono riuscita — disse Svetlana. — Geser, chiedo perdono. Non ce l'ho fatta.

— Non avresti comunque potuto — risposi. — E nemmeno dovevi...

Aprii la mano e guardai il gessetto, che nel mio palmo si era ridotto a un semplice pezzettino di gesso, zuppo e appiccicoso. Appuntito a una delle due estremità. Spezzato all'altra.

— Avevi capito tutto da molto tempo? — mi chiese Geser. Si avvicinò e mi si sedette accanto. Il suo scudo si allargò sopra di noi e l'urlo dell'ura-

gano cessò.

— No. Solo poco fa.

— Cosa sta succedendo? — esclamò Svetlana. — Anton, cosa sta succedendo?

Fu Geser a risponderle: — A ciascuno il proprio destino. A uno è dato di governare le vite altrui o di abbattere imperi. A un altro è dato semplicemente di vivere.

— Mentre la Guardia della Notte attendeva che tu agissi — chiarii — Ol'ga ha preso l'altra metà del gessetto e ha riscritto il destino di qualcuno. Così come voleva la Luce.

Geser sospirò. Allungò la mano e toccò Egor. Il ragazzino cominciò a muoversi e cercò di alzarsi.

— Piano, piano — disse il Capo in tono affettuoso. — È tutto finito.

Circondai con il braccio le spalle di Egor e gli feci posare la testa sulle mie ginocchia. Il ragazzino si calmò di nuovo.

— Dimmi, perché? — domandai. — Se sapevi già tutto in anticipo?

— Persino a me non è dato di sapere ogni cosa.

— Perché?

— Perché tutto doveva avvenire naturalmente — rispose Geser con una lieve irritazione. — Solo così Zavulon avrebbe creduto a ciò che vedeva. Ai nostri piani e alla nostra disfatta.

— Questo non è tutto, Geser. — Lo guardai negli occhi. — Non è tutto!

— Va bene. Sì, avrei potuto farlo anche in un altro modo. Svetlana sarebbe diventata una Grande Maga. Contro il suo stesso desiderio. Egor, malgrado il debito della Guardia nei suoi confronti, si sarebbe tramutato in un nostro strumento.

Aspettai. Avevo una gran voglia di vedere se Geser avrebbe detto tutta la verità. Almeno per una volta.

— Sì, avrei potuto farlo anche così. — Il Capo sospirò. — Solo che, ragazzo mio... Tutto ciò che ho fatto nel corso del XX secolo, oltre che alla grande lotta tra la Luce e le Tenebre, era subordinato a un'altra causa... di nessun danno alla prima, beninteso...

All'improvviso provai pena per lui. Una pena insopportabile. Forse per la prima volta, nell'arco di un millennio, il Grande Mago, il Luminoso Geser, sterminatore di mostri e guardiano delle dominazioni, era costretto a dire la verità fino in fondo. Non bella e nobile come quella che era solito raccontare.

— Non è necessario, ho capito! — gridai.

Ma il Grande Mago scosse la testa.

— Tutto ciò che ho fatto... era subordinato anche a un altro fine. Costringere la direzione a revocare il castigo inflitto a Ol'ga. Restituirle tutte le sue forze e darle di nuovo la possibilità di prendere in mano il gesso del destino... Doveva diventare pari a me. Altrimenti il nostro amore sarebbe stato condannato a morire. E io la amo, Anton.

Svetlana si mise a ridere. Piano piano. Pensai che avrebbe dato uno schiaffo al Capo, ma evidentemente fino a quel momento non avevo capito proprio niente di lei. Si inginocchiò davanti a Geser e gli baciò la mano sinistra.

Il mago trasalì. Fu come se avesse perso le sue forze infinite: la cupola di difesa cominciò a tremolare e si sciolse. Di nuovo ci colpì l'urlo dell'uragano.

— E tenteremo di nuovo di cambiare il destino del mondo? — gli domandai. — Oltre alle nostre piccole faccende personali?

Il Capo annuì. E mi chiese: — La cosa non ti rallegra?

— No.

— Anton, sappi che non si può vincere su tutti i fronti. A me non è riuscito. E non riuscirà nemmeno a te.

— Lo so — dissi. — Certo che lo so, Geser. Ma ci si prova lo stesso.

Gennaio - agosto 1998
Mosca

FINE